MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

RACCOLTA DANTESCA.

Collezione d'opere in uno stesso formato.

ALIGHIERI, La Divina Commedia, col Comento di P. Fraticelli. — Nuova edizione con giunte e correzioni, arricchita del ritratto e de' cenni storici intorno al Poeta, del Rimario, d'un indice, e di tre tavole. — Un volume . . . . L. 4. 50

—— Il Canzoniere, annotato e illustrato da Pietro Fraticelli, aggiuntovi le *Rime Sacre* e le *Poesie latine* dello stesso Autore. — *Terza edizione.* — Un volume . . . . 4. —

Opere minori, volume I.

—— La Vita Nuova, i trattati *De Vulgari Eloquio, De Monarchia* e la Questione *De Aqua et Terra;* con traduzione italiana delle opere scritte latinamente, e note e illustrazioni di Pietro Fraticelli. — *Quarta edizione.* — Un volume. . . . . 4. —

Opere minori, volume II.

—— Il Convito e le Epistole, con illustrazioni e note di Pietro Fraticelli e d'altri. — *Quinta edizione.* — Un volume. . . . . . . 4. —

Opere minori, volume III.

BLANC, Vocabolario Dantesco o Dizionario critico e ragionato della *Divina Commedia* di Dante Alighieri, ora per la prima volta recato in italiano da G. Carbone. — *Terza edizione.* — Un volume . 4. —

FRATICELLI, Storia della Vita di Dante Alighieri, compilata sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli, in parte inediti. — Un volume. . . . . 4. —

MARIOTTI, Dante e la Statistica delle Lingue, con la raccolta dei versi della *Divina Commedia* messi in musica da *G. Rossini, G. Donizetti, F. Marchetti* e *R. Schumann.* — Un vol. con una fotografia. . 3. —

Collezione Diamante.

ALIGHIERI, La Divina Commedia. — Un volume con ritratto. L. 2. 25

—— La Vita Nuova e il Canzoniere, commentati da G. B. Giuliani. — Un volume 2. 25

Collezione scolastica.

ALIGHIERI, La Divina Commedia, col Comento di R. Andreoli. — Un volume . . . . L. 2. —

L'Editore, divenuto proprietario di questa opera del chiarissimo Francesco Ambrosoli, dichiara di valersi dei diritti che gli accordano le veglianti leggi in materia di stampa.

G. Barbèra.

Firenze, 1° settembre 1863.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO

DA FRANCESCO AMBROSOLI.

EDIZIONE RICORRETTA E ACCRESCIUTA DALL' AUTORE.

QUATTRO VOLUMI. — VOL. I.

Decima impressione.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1885.

PQ4042
A5
1885
v.1

IL COMPILATORE

A CHI LEGGE.

Non credo necessario discorrere dell'intento di questo libro, poich'esso da più che trent'anni va per le mani del pubblico; di quella parte del pubblico almeno che insegna o studia letteratura italiana. Ben potrebbe qualcuno domandare come sia nata questa deliberazione di ristamparlo dopo così gran tempo; massimamente considerando che in questi trent'anni, sopra questa materia medesima, in diverse parti d'Italia furono pubblicati parecchi libri assai buoni: e ch'io non dica *migliori del mio* n'è causa il rispetto di che son tenuto al giudizio del mio editore e di chi forse lo ha consigliato a pigliar questa impresa. Quando molti libri recenti e buoni non bastano a far che si cessi dal cercare anche i vecchi, gli è segno che il numero degli studiosi diventa di continuo maggiore, con quel desiderio tanto naturale e tanto proficuo, di conoscere l'opinione di molti intorno all'oggetto de' nostri studj, la diversa maniera nella quale può esser rappresentato, le varie considerazioni alle quali può dare origine. Questa, per quel che a me paia, è la cagione della presente ristampa; e di questa cagione, come indizio di generale e crescente amore alle lettere italiane, è lecito

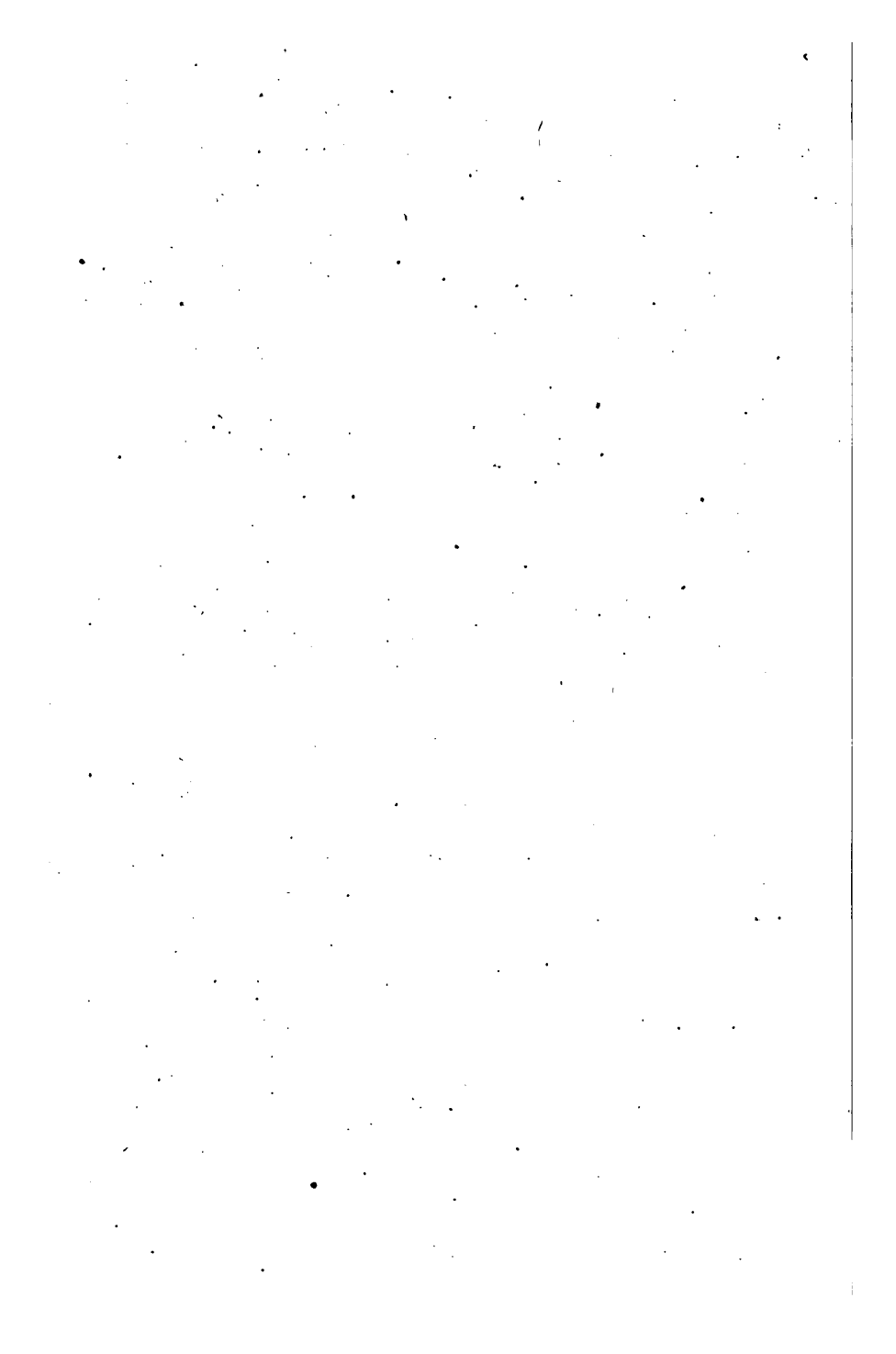
rallegrarsi, senza cadere perciò in veruna illusione circa il merito reale del libro. Il quale in questa nuova edizione ritorna dunque alla luce sotto l'antica sua forma; con quelle mutazioni per altro che la felicità del nostro tempo consente, oltre a non poche necessarie correzioni di abbagli e di errori che il compilatore ha riconosciuti, o da sè, o ammonito cortesemente da alcuni di quegli uomini valenti e modesti che insegnano coi libri altrui, ma avrebbero ingegno e dottrina per comporne di propri. Questa seconda edizione fu inoltre accresciuta di esempi tolti dalle opere d'illustri italiani di cui la morte ci ha privati in questo volger di tempo; e finalmente di alcune Considerazioni sulla nostra Letteratura. — Raccomandare al benigno lettore un libro, e massimamente un libro che vorrebbe concorrere all'istruzione dei giovani, parmi cosa peggio che inutile; perchè s'egli è buono e giovevole, sarà conosciuto senza alcun dubbio, ed accolto; se per caso, contro la nostra intenzione fosse cattivo, dovremmo desiderare noi stessi che passasse inosservato.

Milano, settembre 1863.

———

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

SECOLO DECIMOTERZO.

NOTIZIE STORICHE.

Sul finire del secolo XII le città lombarde, fattesi indipendenti colla *Pace di Costanza*, avevano già cominciato a combattersi le une contro le altre.

Nella Toscana l'imperatore Enrico VI contendeva ai papi il possesso delle terre ch'essi dicevan lasciate dalla contessa Matilde alla Chiesa.

In Roma fino dal 1143, sotto il nome di *restaurazione del Senato*, erasi stabilito un governo repubblicano indipendente dalla Chiesa, nè i papi avevan potuto più ripigliare e mantenere quella piena autorità alla quale agognavano.

Nel regno di Napoli e di Sicilia l'eredità dei Normanni era passata nella Casa di Svevia pel matrimonio di Enrico VI colla principessa Costanza: la quale, morendo un anno dopo il marito (nel 1198), commise la tutela di suo figlio Federico al pontefice Innocenzo III.

Dopo la morte di Enrico VI si contesero l'imperio suo fratello Filippo duca di Svevia, e Ottone duca di Brunswich. Ma Filippo morì (nel 1208) assassinato per privata inimicizia da un conte di Wittelsbach; e il pontefice nell'autunno dell'anno seguente coronò imperatore Ottone, quarto di cotal nome.

Ma il sacerdozio e l'imperio non erano stati mai senza guerra dopo i tempi di Enrico IV e di Gregorio VII: però anche Ottone e Innocenzo non tardarono

a inimicarsi; negando l'imperatore di approvare quanto il papa avea fatto in Roma e nella Romagna a diminuzione dei diritti imperiali, e ricusando altresì di riconoscere la sua sovranità feudale su Napoli e sulla Sicilia. Il pontefice, impotente a combattere un tanto avversario, lo scomunicò, e si volse nel tempo stesso a ridestare nella Germania la fazione degli Hohenstaufen o della Casa di Svevia. Ottone si vide allora costretto a levarsi d'Italia per correre a soffocare l'incendio che lo minacciava oltre l'Alpi; ma trovò che Federico vi era già prima di lui, favorito e seguitato da molti. Ebbe inoltre a combattere col re di Francia, avverso a lui per la sua parentela col re d'Inghilterra; finchè, sconfitto a Bovines, si ritrasse ne' suoi Stati ereditari, dove morì nel 1218.

Federico, già coronato re di Germania fino dall'anno 1212, dopo la morte di Ottone ritornò in Italia: quivi da Onorio III, succeduto a Innocenzo, ricevette la corona imperiale chiamandosi Federico II; e rinnovò in quella occasione le promesse, già fatte a Innocenzo, di non unire la corona di Sicilia e di Napoli con quella della Germania, di lasciare al pontefice il libero possesso di tutti i beni della contessa Matilde, e di andare personalmente alla guerra di Terra Santa.

Con queste condizioni volevano i papi sottrarsi al pericolo di avere un vicino troppo potente, assicurarsi un dominio temporale, e volgere fuor dell'Europa le armi imperiali, provate già lungamente e pericolosamente ostili. Ma Federico non osservò poi le promesse; e soprastato molti anni in Italia, attese a farsi potente abbassando i grandi signori e prelati, e migliorando l'amministrazione del regno nel tempo stesso che la restringeva sempre più nelle sue mani. Dalla Sicilia trasportò nella Puglia ventimila Arabi accomodandoli d'abitazioni e di terre; perchè di loro unicamente poteva fidarsi, che non temevano le maledizioni ecclesiastiche. Arricchì di edifizi le città; molte ne fortificò di torri e bastioni; fece della sua corte una specie di Parnaso dove tutti scrivevano versi, nel tempo stesso che vi erano altamente onorate le scienze. Meditava di effettuare il disegno dell'avo sottomettendosi le città lombarde; e fors'anche di trasferire in Italia la dignità imperiale, come nell'antico suo nido. Fu naturale che avesse nemiche le città indipendenti: le quali segretamente sostenute e instigate da Onorio rinnovarono allora

l'antica Lega Lombarda. Però Federico s'accorse di dovere evitare una lotta della quale non era agevole uscir vittorioso, e riconciliossi col papa facendolo arbitro fra lui e le città collegate. La pace fu stabilita con queste condizioni: che Federico restituisse (come allora dicevasi) la sua grazia alle città; e queste dovessero somministrargli un certo numero di soldati per l'impresa d'Oriente, ch'egli di nuovo promise e di nuovo poi differì; finchè non vi fu costretto dalla scomunica di Gregorio IX creato pontefice nel 1227.

Mentre era assente, i suoi nemici presero animo, e gli si levarono contro. Però egli, composte in Oriente alla meglio le cose, affrettò il suo ritorno; nè mai ebbe sincera amicizia o pace durevole nè col papa nè colle città.

Innocenzo IV in un concilio tenuto a Lione nel 1245 lo dichiarò decaduto dall'imperio; e la lotta durò fino all'anno 1251 in cui Federico morì.

L'erede di Federico fu suo figlio Corrado, già eletto re dei Romani; e per lui teneva il governo di Sicilia e di Napoli Manfredi suo fratello naturale. Questi, al dire di alcuni, per cupidigia di regno aveva soffocato già il padre; dipoi avvelenò Corrado; nè si diede pensiero del figliuolo di lui, Corradino, che doveva esserne erede; affrettando coi delitti e colla discordia la rovina di Casa Sveva. Ma tutto questo è incertissimo.

I papi che in quel tempo si succedettero, scomunicarono Manfredi e gli mossero guerra; ma trovandosi inabili a vincerlo, sostenuto come era dalla fazione ghibellina, chiamarono in Italia Carlo d'Angiò fratello di Luigi IX re di Francia. Costui nel 1265 ricevette da Urbano IV l'investitura del regno di Napoli e di Sicilia. L'anno dopo, Manfredi morì combattendo presso Benevento.

Il giovine Corradino venne dipoi di Germania (dove il padre lo avea lasciato fanciullo) per ricuperare coll'armi l'eredità de'suoi antenati: fu vinto a Tagliacozzo e fuggì travestito; ma cadde nelle mani di Carlo, e finì sul patibolo nell'ottobre del 1268. Così Carlo restò padrone del regno. Ma della sua prosperità e della manifesta sua ambizione ingelosì ben tosto la Corte di Roma. Gregorio X, desideroso di suscitargli un ostacolo, si volse a far rivivere la dignità imperiale vacante dopo la morte di Federico II; sicchè poi nel 1273 fu eletto Rodolfo d'Absburgo.

Quest'imperatore, occupato in continue guerre al di là delle Alpi, non discese mai in Italia: giovò nondiméno al papato per l'opinione comune che, bisognando, non gli mancherebbe d'aiuto; e gli accrebbe anche potenza, concedendo a Niccolò III nel 1279 il disputato possesso delle terre lasciate dalla contessa Matilde.

A Carlo d'Angiò nocevano intanto le cattive sue leggi e i modi altieri e oltraggiosi di tutti coloro che eran venuti di Francia con lui: e queste cagioni, aggiunte al dolore che porta sempre con sè ogni dominazione straniera, diedero origine ad una segreta congiura delle principali famiglie per chiamare al trono Pietro re d'Aragona, o piuttosto sua moglie Costanza figliuola di Manfredi, ed ultima di Casa Sveva. Mentre poi quelle pratiche procedevano lente ed occulte, le incessanti violenze degli Angioini provocarono il popolo ad una subita rivoluzione, conosciuta sotto il nome di *Vespri Siciliani* perchè ebbe principio al tocco del Vespro addì 30 marzo 1282 dinanzi a una chiesa fuor di Palermo. In pochi giorni furono uccisi per tutta l'isola quanti Provenzali o Francesi vennero alle mani del popolo sollevato; col quale si unirono i grandi, già (come si è detto) disposti a ribellarsi, ed ora desiderosi di volgere a proprio profitto quel movimento. Pare che in questa congiura fosse adoperato principalmente un Giovanni da Procida: il quale, spogliato da Carlo di quanto gli avevano dato gli Hohenstaufen, erasi rifuggito alla Corte aragonese. Una tradizione durata come certissima finó ai dì nostri, confondendo la congiura che si veniva preparando dai signori coll'improvvisa sollevazione del popolo, attribuì poi a quest'uomo solo quasi tutto quel grande e terribile avvenimento.

Il re d'Aragona non tardò a venire in campo con intenzione di cacciar gli Angioini da tutto il regno. La guerra per altro durò poi così a lungo, che nè Carlo d'Angiò nè Pietro di Aragona poterono vederla finita: e l'esito fu, che la Sicilia toccasse agli Aragonesi; Napoli con quanto è al di qua dello Stretto, restasse agli Angioini.

Frattanto era morto Rodolfo d'Absburgo senza esser venuto in Italia nè anche a pigliar la corona. Nè ci vennero Adolfo di Nassau e Alberto d'Austria suoi successori. Laondè può dirsi che dopo Federico II, per tutto il secolo XIII, le città d'Italia non ebbero da parte dell'imperio ostacolo alcuno a ben progredire: ma fu-

rono impedite dalle proprie loro discordie. I nobili che nel secolo precedente s'erano trasferiti dai castelli nelle città, avevan recate dentro un medesimo cerchio di mura quelle animosità che prima solevano esercitarsi da terra a terra. Il popolo si divise aderendosi agli uni od agli altri di que' potenti; i quali non tardarono poi ad acquistarsi autorità e nome di principi. Così in Milano nel 1241 Pagano della Torre, e poi nel 1247 suo nipote Martino furono eletti a difendere i popolani dai nobili, il primo con nome di *Protettore del popolo*, il secondo con quello di *Anziano della Credenza* o del Consiglio maggiore; ma già nel 1263 Filippo fratello di Martino aveva preso il titolo di *Podestà perpetuo;* dipoi Napo o Napoleone quello di *Anziano perpetuo del popolo* e *Vicario imperiale.* Egli tenne dal 1265 al 1277 autorità principesca: e la consolidava nella sua famiglia, se non si fosse trovato a fronte di un'altra famiglia più potente e più fortunata, qual fu la famiglia Visconti. La quale, dopo una grande vittoria riportata dall'arcivescovo Ottone (Visconti) sopra i Torriani, fondò una signoria che durò fino alla metà del secolo XV. Di questa maniera tramutaronsi in principati anche i governi liberi di altre città.

La forma repubblicana si mantenne nelle città marittime di Pisa, Genova e Venezia, ed anche in Firenze. Ma Pisa, sconfitta dai Genovesi alla Meloria nel 1284, cessò di poter gareggiare colle altre due, e andò sempre più decadendo. Genova, potentissima in mare, contese lungamente a Venezia il commercio d'Oriente; ma divisa da interne fazioni, non ebbe quella stabilità di istituzioni e quell'ereditaria sapienza di Stato che son fondamento alla potenza. Venezia non meno agguerrita di Genova, nè meno studiosa di procacciarsi ricchezze, la vinse di lunga mano nella sapienza politica, nella forma e nella stabilità del suo reggimento. Al principio di questo secolo il doge Andrea Dandolo, capo della quarta Crociata, conquistò Zara, ed espugnò Costantinopoli, ottenendo per la repubblica un quartiere di quella città e le isole dell' Arcipelago. Quindi i Veneziani presero Candia e Corfù, si stesero nella Grecia, e cominciarono a intromettersi nelle cose di Terraferma. Sul finire del secolo poi, giudicando che alcune famiglie per ricchezze e per gloria militare diventassero pericolose alla libertà, ricorsero a un rimedio nuovo e animoso, conosciuto sotto il nome di *Chiusura del gran Consiglio:* perciocchè scris-

sero in un registro chiamato *Libro d'Oro* i nomi delle famiglie che allora componevano quella magistratura veramente sovrana, e stabilirono che nessun'altra potesse entrarvi mai più. Ed a custodia di questo nuovo ordine fu allora istituita un'altra magistratura, detta *Consiglio dei Dieci*, la cui vigilante severità durò poi terribile finchè durò la repubblica.

Firenze, per le interne discordie e le frequenti mutazioni potrebbe paragonarsi a Genova; ma la esaltavano già fin d'allora fra tutte le nostre città l'ingegno acuto e gentile degli abitanti, e lo studio costante di tener cacciato d'Italia ogni dominatore straniero. Le discordie cominciarono privatamente nel 1215 tra le famiglie Buondelmonti ed Uberti per una promessa di matrimonio mancata; ma la protezione data da Federico II agli Uberti, le fece diventar generali e politiche, e distinse i contendenti coi nomi di Guelfi e Ghibellini. Quando poi, per la morte di Federico, prevalse la parte guelfa, cominciarono in Firenze le istituzioni repubblicane, con un governo di dodici Anziani e due Giudici forestieri (uno chiamato Capitano del popolo e l'altro Podestà) e insegne militari alle quali dovesse accorrere tutta la gioventù ogni volta che il Capitano o gli Anziani la chiamassero. Con questi ordini prosperò Firenze e fu senza dissensioni fino al tempo che Manfredi risuscitò i Ghibellini in tutta Italia. Con gli aiuti di quel principe, e guidati da Farinata degli Uberti, i Ghibellini fuorusciti sconfissero (nel 1260) i Guelfi presso Monte Aperti sul fiume dell'Arbia per modo che gli avanzati alla strage non osarono ritornare a Firenze, ma si rifuggirono a Lucca. I vincitori, stimando impossibile che Firenze cessasse mai d'esser guelfa, proposero di distruggerla, ma Farinata non comportò che un tal consiglio venisse ad effetto. Del resto, non prevalsero i Ghibellini se non quanto durò la fortuna di Manfredi; perciò, subito dopo la battaglia di Benevento già mentovata, ecco risorgere i Guelfi colle antiche loro pretensioni. Parve quindi necessario a coloro che governavano concedere quello di che, indugiando, potevano essere spogliati: però divisero la cittadinanza in dodici arti, sette maggiori e cinque minori, ciascuna con un suo magistrato e una sua bandiera sotto la quale nei bisogni si raccogliesse. Non per questo la città fu quieta. Ai Guelfi pareva aver ottenuto ben poco; i Ghibellini pentivansi di aver troppo concesso; e per la venuta di Corradino salivano in nuove speranze. Ma i

Guelfi commisero per dieci anni la signoria a Carlo di Angiò; cacciarono i Ghibellini e diedero alla città un governo ancor più popolare. Ben presto poi diventarono tanto insolenti, che nel 1282 si venne ad una rivoluzione pienamente democratica. Ordinossi che soltanto i mercanti e gli artigiani potessero avere magistrature, dalle quali i nobili rimanessero esclusi se non si scrivevano in qualcuna delle arti: il governo fu commesso ai Priori delle arti che poi si chiamarono Signori (o *la Signoria*) ed ebbero per loro dimora un palazzo con sergenti ed altri ministri che li servissero e onorassero. La città stette per qualche tempo quieta, e fiorì come capo dei Guelfi o di quanti volevano libertà e indipendenza nazionale: vinse gli Aretini nella battaglia di Campaldino (giugno 1289); abbattè i Pisani; fu temuta e pregiata non solo in Toscana ma in tutta Italia. Nondimeno nel 1293 si trovò necessario di aggiungere alla Signoria un gonfaloniere di giustizia a difesa dei popolani: poi persistendo i nobili a voler soperchiare, e trovando facilmente chi li favorisse, uno dei signori, per nome Giano della Bella, propose e vinse alcune leggi dette *ordini della giustizia* per reprimere i grandi, e li escluse da ogni pubblico ufficio. I quali, non osando combatterlo direttamente lo calunniarono di aspirare a farsi tiranno; sicchè abbandonato da una parte del popolo, per non diventar cagione di guerra intestina, lasciò la patria e morì nell'esilio. Non cessarono per questo le discordie civili: tuttavolta le ricchezze e le armi mantennero fiorente e temuta la repubblica fino all'anno 1300. Allora vennero da Pistoia i capi di due fazioni dette dei Bianchi e dei Neri, e divisero i Fiorentini sotto quei due nomi, benchè tutti fossero Guelfi. Coloro che aderironsi ai Neri furono a Roma e accusarono i Bianchi dicendo che si facevano Ghibellini.

Sedeva allora pontefice Bonifazio VIII creato nel 1294; *il quale* (così Dino Compagni) *fu di grande ardire e alto ingegno, e guidava la Chiesa a suo modo e abbassava chi non gli consentia.* Benchè non avesse poter temporale, e nella stessa città di Roma fosse combattuto costantemente dalla famiglia Colonna, fece sentire gli effetti del suo ingegno e della sua indole, non pure in Roma e in Italia, ma in gran parte d'Europa. Ricusò lungamente di approvare l'elezione d'Alberto d'Austria a re dei Romani; fu avverso a Filippo il Bello re di Francia; mosse guerra agli Aragonesi di

Sicilia per restituire quell' isola a Carlo II d' Angiò, dal quale principalmente riconosceva il pontificato; scomunicò principi e popoli; e volgeva nell' animo di sterminare d'Italia tutta la fazione de' Ghibellini, per recare la Santa Sede a quella grandezza a cui Gregorio VII e Innocenzo III avevan tentato già di sollevarla. Per compiere codesti disegni aveva chiamato appunto in Italia Carlo di Valois fratello del re di Francia, quando la nuova discordia, poc'anzi accennata, indusse i Fiorentini a rivolgersi a lui: ed egli mandò a Firenze quello straniero, in voce come paciere o coll' incarico di ridurre le fazioni a concordia, ma nel vero poi per opprimere i Bianchi. Del resto la venuta del Valois non sortì quell' effetto che Bonifazio se n' era promesso: perciocchè sebbene i Ghibellini di Toscana fossero molto abbassati, non per questo i Guelfi rimasero senza contrasti e senza sospetti: oltracciò non fu possibile ritogliere la Sicilia agli Aragonesi, nè la potenza del papa si allargò.

Sono questi i principali avvenimenti del secolo XIII; secolo di fazioni e di guerre, pieno di grandi calamità, ma ben anche di grandi fatti, e di sentimento nazionale.

Le fazioni si esercitavano quasi sempre sotto i nomi di Ghibellini e di Guelfi, i quali in origine furono nomi di due potenti famiglie della Germania nemiche tra loro. Quando la famiglia dei Ghibellini salì al trono imperiale col celebre Federico Barbarossa, cominciaronsi a confondere i nemici dei Ghibellini coi nemici dell' impero; e il nome della famiglia avversaria alla Ghibellingia divenne generale a tutti coloro ch' eran avversi all' impero; questa distinzione passò anche in Italia, e parve una tremenda vendetta lasciata da Federico tra i popoli che lo avevano vinto. Sebbene poi in Italia, dopo Gregorio VII, i pontefici fossero quasi sempre capi o fautori della fazione contraria all' imperio, non è da credere per altro che i Guelfi italiani fossero sempre partigiani della Chiesa. Le città lombarde, a cagione di esempio, erano Guelfe in quanto che ricusavano di sottomettersi alla potenza imperiale: si univan coi papi a combattere contro gl' imperatori, perchè l' alleanza dei papi dava loro un grande vantaggio nell' opinione dei popoli; nè perciò combattevan pei papi, ma sì per la propria libertà. Nè i papi unendosi colle città libere intendevano di combattere in favore della libertà, ma bensì per quella dominazione alla quale più o meno aperta-

mente aspirarono tutti. Col volgere poi del tempo, cessata in gran parte la lotta fra il sacerdozio e l'impero, i nomi di Guelfi e di Ghibellini significarono in generale due contrarie fazioni; e ridestaronsi ogni volta che due potenti famiglie, per qual si fosse cagione, venivano a discordia tra loro.

SCRITTORI DEL SECOLO DECIMOTERZO.

Tra i grandi avvenimenti di questo secolo deve collocarsi anche il principio della nostra letteratura; giacchè quel che abbiamo del secolo precedente può servir a provare in che stato trovavasi allora la lingua volgare, ma non costituisce opere letterarie propriamente dette. La lingua si era venuta componendo e formando, dove più dove meno, in tutte le provincie d'Italia, come doveva per necessità avvenire in un tempo di governi municipali e repubblicani; ma le opere letterarie vennero naturalmente alquanto più tardi. Senza dubbio deve conoscere anche quelle prime scritture chi vuol possedere compiutamente la storia della lingua italiana; e quella conoscenza non sarà per certo infruttuosa nè anche a chi studia con intenzione di farsi scrittore: ma allo scopo di questo libro basta non avere taciuto che si hanno scritture italiane innanzi al secolo XIII dal quale noi cominciamo. Fra i migliori dell'età precedente suole annoverarsi Folcacchiero dei Folcacchieri senese: e nondimeno, ecco la prima strofa d'una sua canzone riferita da Vincenzo Nannucci:

> Tutto lo mondo vive sanza guerra,
> Ed eo pace non posso aver neiente.
> O Deo, come faraggio?
> O Deo, come sostenemi la terra?
> E' par ch' eo viva in noia della gente:
> Ogn' uomo m' è selvaggio:
> Non paiono li fiori
> Per me com' già soleano,
> E gli augei per amori
> Dolci versi faceano agli albóri.

Ciascuno crederà di leggieri che negli scrittori d'altre provincie la rozzezza di quell' età mostrasi ancora

maggiore. Ma deve dirsi altresì che non tutti gli scrittori del secolo decimoterzo, son preferibili a questo senese; per modo che anche in questo secolo è scarso il numero delle opere degne del nome di letterarie. E questo possiamo far manifesto adducendo qualche saggio di Iacopo da Lentino detto anche il Notaio, di Fra Guittone d'Arezzo e di Fra Iacopone da Todi tenuti generalmente tra i migliori di quell' età. Ecco dunque la prima strofa di una canzone di Iacopo da Lentino:

Madonna, dir vi voglio
Come l' Amor m' ha priso.
Inver lo grande orgoglio
Che voi, bella, mostrate, e' non m' aita.
Ahi lasso! lo meo core
In tante pene è miso,
Che vive quando muore
Per bene amare, e teneselo a vita.
Dunque morira' eo?
No: ma lo core meo
More più spesso e forte
Che non faria di morte — naturale
Per voi, donna, cui ama,
Più che sè stesso brama,
E voi pur lo sdegnate:
Donque vostr' amistate — vide male.[1]

Ed ecco il commiato o la fine di un' altra canzone, nella quale il poeta si paragona a un pittore che vagheggia il ritratto della sua amante dipinto da lui medesimo:

Mia Canzonetta fina,
Va', canta nuova cosa;
Moviti lo mattino
Davanti alla più fina,
Fiore d' ogni amorosa,
Bionda più ch' auro fino
Lo vostro amor, ch' è caro
Donatelo al Notaro,
Che nato è da Lentino.

Ed ecco finalmente un sonetto:

Chi non avesse mai veduto foco,
Non crederia che cocere potesse,

[1] *Vide male.* Con suo danno.

Anzi li sembreria sollazzo e gioco
Lo suo splendore, quando lo vedesse.
Ma s' ello lo toccasse in alcun loco,
Ben li sembrara[1] che forte cocesse;
Quello d' Amore m' ha toccato un poco,
Molto mi coce: Deo, che s' apprendesse!
Che s' apprendesse in voi, o donna mia,
Che mi mostrate dar sollazzo amando,
E voi mi date pur pena e tormento.
E certo l' Amor fa gran villania,
Che non distrigne te, che vai gabbando;
A me che servo, non dà sbaldimento.[2]

Al contrario di questo Iacopo, sembra che Fra Guittone fosse, miglior poeta nei sonetti che nelle canzoni, se veramente appartengono a lui le poesie che gli sono attribuite. Certamente, per quell' età dovrebbe giudicarsi assai bello il seguente sonetto:

Donna del cielo, gloriosa madre
Del buon Gesù, la cui sacrata morte,
Per liberarci dalle infernal porte,
Tolse l'error del primo nostro padre;
Risguarda, Amor con saette aspre e quadre
A che strazio n' adduce ed a qual sorte:
Madre pietosa, a noi cara consorte,
Ritra'ne dal seguir sue turbe e squadre.
Infondi in me di quel divino amore
Che tira l' alma nostra al primo loco,
Sì ch' io disciolga l' amoroso nodo.
Cotal rimedio ha questo aspro furore,
Tal acqua suole spegner questo fuoco,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

Di un altro sonetto dove il poeta ragiona della morte a cui lo conduce anzi tempo la durezza della donna da lui amata, trascriverò soltanto le terzine:

Ben forse alcun verrà dopo qualch' anno,
Il qual leggendo i miei sospiri in rima
Si dolerà della mia dura sorte.
E chi sa che colei ch' or non m' estima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lagrimar della mia morte!

---

[1] *Sembrara.* Sembraria, sembreria.
[2] *Sbaldimento.* S' interpreta: Letizia, allegrezza.

Nelle Canzoni, come già dissi, riuscì minor poeta che nei Sonetti; tanto minore, che duriamo fatica a credere che quelli e queste uscissero d'un medesimo ingegno. E benchè sia possibile ripescare anche da queste canzoni qua e là qualche gruppo di versi abbastanza felice, generalmente ridondano di bisticci, di frasi contorte e di rime sforzate. Perciò non si addirebbe allo scopo di questo libro, nè alcuno potrebbe ragionevolmente desiderare che io ne trascrivessi qui più che una qualche strofa per saggio:

Tantosto, donna mia,
Com' eo voi vidi, fui d'amor sorpriso;
Nè giammai lo meo avviso
Altra cosa che ciò non divisoe,
E si m'è bon ch'eo sia
Fedele a voi, che in me non trovo cosa
Per ciò contrarïosa,
Chè l'alma e lo saver deletta cioe.
Perchè tutto me doe
Voi, cui più che meo soe.
Meo non son già; chè a far vostro piacere
Volontero isfarei me in persona
Per far cosa di mene
Che più vi stesse bene;
Chè già non m'osa unqu' altro essere a voglia
Che ubbidir vostra voglia.
E s'io di voi disio cosa altra alcona,
Credo che savvi bona,
E che valor v' accresce in allegranza
Di vostra innamoranza.
Non piaccia a Deo che mai possa movère.

Meno lontano dalla pulita maniera del secolo XIV mostrasi non di rado Fra Iacopone da Todi. Così, per esempio, nella canzone a Maria Vergine:

Porgi soccorso, o Vergine gentile,
A quest' alma tapina,
E non guardar ch'io sia terreno e vile,
E tu del ciel reina;
O stella mattutina,
O tramontana del mondan viaggio,
Porgi il tuo santo raggio
Alla mia errante e debil navicella...

Ricevi, donna, nel tuo grembo bello
Le mie lagrime amare;
Tu sai che ti son prossimo a fratello,
E tu nol puoi negare.
Vergine, non tardare,
Chè carità non suol patir dimora:
Non aspettar quell' ora
Che 'l lupo mangi la tua pecorella.

Ma benchè questo non sia un grado di bellezza poetica molto elevato, bisogna pur confessare che Iacopone non vi si mantiene generalmente: però s'egli da alcuni è preferito a'suoi contemporanei, più che una maggior perfezione di forma, n'è causa una certa ricchezza di idee provenienti da studio e da esperienza d'affari, ed anche un sentimento più profondo e più vivo.

Dal lato della dottrina fu unico, piuttostochè primo, in quel secolo Brunetto Latini, famoso altresì per essere stato maestro dell'Allighieri. Ma la sua maggior opera, che porta il nome di *Tesoro* e fu considerata come un'enciclopedia di quell'età, è scritta in prosa francese; e il lavoro in versi italiani intitolato il *Tesoretto*, come poesia, non ha pregi nè d'invenzione nè di stile o di lingua che lo distinguano dai già citati. Un altro lavoro poetico, il *Pataffio*, fu lungamente attribuito a Brunetto Latini: ora è provato che non gli appartiene; se gli appartenesse, non per questo meriterebbe che se ne citasse qui verun saggio.

Opere da potersi veramente dir letterarie non si trovano se non verso la fine del secolo XIII: perciò le scritture precedenti a Federico II, e nemmanco le poesie di quell'imperatore, de'suoi figli Enzo e Manfredi, di Pier delle Vigne suo segretario e di altri vissuti in quel tempo, e famosi in quella corte, non possono trovar luogo in questo Manuale. Ben è vero che, sotto questo rispetto, dovremmo forse escludere dal nostro libro tutti i poeti che precedettero l'Allighieri e il Petrarca: stimai nondimeno di dover dare qualche saggio delle poesie di Guido Guinicelli e di Guido Cavalcanti, non solo perchè furono lodati singolarmente da Dante, ma perchè in loro si scorgono già le tracce di quella perfezione che si veniva accostando: e nel trascurare affatto i primi fondatori di un'arte v'è una specie d'ingratitudine da cui l'animo naturalmente rifugge. Il Guinicelli fu bolognese: trovasi affermato che nel 1270 insegnava in

Bologna lettere umane: nel 1274 fu mandato in esilio colla fazione de' Lambertazzi alla quale aderiva la sua famiglia, e morì esule nel 1276. Nè molto diversi furono i casi di Guido Cavalcanti fiorentino. Perciocchè egli pure fu cacciato della patria per le discordie civili ond'era agitata al suo tempo; e benchè dopo alcuni anni ottenesse di poter ritornare, morì nondimeno ben tosto (nel 1300) in conseguenza dell'infermità cagionatagli dall'aria insalubre di Sarzana dove lo avevano relegato. Del resto nè l'uno nè l'altro ci fa sentire direttamente o indirettamente questi suoi casi ne' versi che ci rimangono di loro.

GUIDO GUINICELLI.

CANZONE.

Con gran desio pensando lungamente
Amor che cosa sia,
E d'onde, e come prende movimento,
Deliberar mi pare infra la mente
Per una cotal via,
Che per tre cose sente compimento:
Ancorch' è fallimento [1]
Volendo ragionare
Di così grande affare;
Ma scusami [2] che io sì fortemente
Sento li suoi tormente [3] — ond' io mi doglio.
E' par che da verace piacimento
Lo fino amor discenda,
Guardando quel ch' al cor torni piacente. [4]
Chè poi ch' uom guarda cosa di talento,
Al cor pensieri abbenda, [5]
E cresce con disio immantinente;
E poi direttamente
Fiorisce e mena frutto.

---

[1] *Ancorch' è.* Sebbene falla, erra chi vuol ragionare ec.
[2] *Scusami che* ec. Ma questo mi serve di scusa, che io ec.
[3] *Tormente.* Tormenti.
[4] *Guardando* persona o cosa che riesca piacevole al cuore; o (come dice subito appresso) *di talento,* cioè cosa che gli talenti o gli piaccia.
[5] *Al cor* ec. Circonda, avviluppa il cuore di pensieri.

Però mi sento isdutto [1]
L'amor, crescendo, fiori e foglie ha messe,
E vien la mèsse — e 'l frutto non ricoglio.
Di ciò prender dolore deve e pianto
Lo core innamorato,
E lamentar di sua disavventura.
Perocchè nulla cosa all' uomo è tanto
Gravoso riputato,
Che sostenere affanno e gran tortura,
Servendo per caldura [2]
D' essere meritato; [3]
E poi lo suo pensato [4]
Non ha compita la sua disianza.
E per pietanza — trova pur orgoglio, [5]
Orgoglio mi mostrate, donna fina,
Ed io pietanza chero [6]
A voi, cui tutte cose al mio parvento [7]
Dimorano a piacere: a voi s' inchina
Vostro servente, e spero
Ristauro aver da voi, donna valente:
Chè avvène spessamente
Che 'l buon servire a grato
Non è rimeritato
Allotta [8] che 'l servente aspetta bene;
Tempo riviene — che merta ogni scoglio. [9]

---

[1] *Isdutto*. Deviato, deluso; perchè dopo i fiori e le foglie, viene il tempo di mietere e non raccolgo alcun frutto.

[2] *Per caldura*. Per caldo desiderio.

[3] *Meritato*. Rimeritato, ricompensato.

[4] *Lo suo pensato*. La cosa da lui pensata, il suo pensiero.

[5] *E per ec.* E in luogo di pietà (*pietanza*) e compassione trova solo orgoglio.

[6] *Chero*. Chiedo, dall' ant. *cherere*, lat. *quærere*.

[7] *A voi ec.* A voi che, per quanto a me pare (*al mio parvente*), potete fare tutto ciò che vi piace.

[8] *Allotta*, per *Allora*, voce antiquata.

[9] Spesso avviene che il servire con animo volonteroso non è rimeritato (*allotta che*) quando chi serve aspetta il premio; ma viene poi un tempo ch' è accolto e rimunerato della sua servitù. Questa interpretazione è pel Nannucci, e la fonda sul provenzale *escoill* che significa *accoglienza*. Nel resto della canzone, dove tutti e due commentiamo colle stesse parole, siami permesso avvertire che il mio Manuale precedette di circa dieci anni l' opera del Nannucci.

Sonetto.

Veduto ho la lucente stella Diana
Che appare anzi che 'l giorno renda albore,
Che ha preso forma di figura umana;
Sovr' ogni altra mi par che dea splendore.
Viso di neve colorato in grana,[1]
Occhi lucenti, gai e pien' d' amore;
Non credo che nel mondo sia cristiana[2]
Sì piena di beltate e di valore.
Ed io dal suo valor sono assalito
Con sì fera battaglia di sospiri,
Che avanti lei di gir non sare' ardito.
Così conoscess' ella i miei disiri,
Chè, senza dir, di lei sarei servito,[3]
Per la pietà che avrebbe de' martíri.

GUIDO CAVALCANTI.

Sonetto.

Avete in voi li fiori e la verdura,
E ciò che luce o è bello a vedere.
Risplende più che 'l Sol vostra figura;
Chi voi non vede, mai non può valere.[4]
In questo mondo non ha creatura
Sì piena di beltà nè di piacere:
E chi d' Amor temesse, l' assicura
Vostro bel viso, e non può più temere.
Le donne che vi fanno compagnia
Assai mi piacen[5] per lo vostro amore;
Ed io le prego, per lor cortesia,
Che qual più puote più vi faccia onore,
Ed aggia cara vostra signoria;
Perchè di tutte siete la migliore.

---

[1] *Grana.* Coccola che tinge in rosso.
[2] *Cristiano* e *Cristiana* per Uomo e Donna ora si userebbe solo nelle scritture famigliari.
[3] *Sarei servito.* Avrei il mio desiderio, sarei riamato.
[4] *Non può valere.* Non può acquistar valore, virtù ec.
[5] *Piacen,* per *Piacciono,* voce antiquata.

Ballata.

Perch'io no[1] spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana,
Va' tu leggiera e piana[2]
Dritta alla Donna mia,
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle de' sospiri
Piene di doglia e di molta paura;
Ma guarda che persona non ti miri,
Che sia nemica di gentil natura;
Chè certo per la mia disavventura
Tu saresti contesa,
Tanto da lei ripresa,
Che mi sarebbe angoscia;
Dopo la morte poscia
Pianto e novel dolore.
Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m' abbandona,
E senti come 'l cor si sbatte forte
Per quel che ciascun spirito ragiona:[3]
Tant' è distrutta già la mia persona,
Ch' io non posso soffrire;
Se tu mi vuoi servire,
Mena l' anima teco
(Molto di ciò ten preco),
Quando uscirà del core.
Deh, Ballatetta, alla tua amistate
Quest' anima che triema raccomando:
Menala teco nella sua pietate
A quella bella Donna a cui ti mando:
Deh, Ballatetta, dille sospirando,
Quando le sei presente:
Questa vostra servente
Vien per istar con vui,[4]
Partita da colui,

---

[1] *No* per *Non*, a fuggir la durezza che verrebbe da *non spero.*
[2] *Piana.* Dimessa, modesta.
[3] *Per quel* ec. Per la tempesta che fanno dentro gli affetti.
[4] *Vui*, per *voi;* e così *tui, nui, sui*, per *tuoi, noi, suoi*, sono voci frequenti, presso gli antichi, anche in prosa.

Che fu servo d' Amore.
Tu voce sbigottita e deboletta,
Ch' esci piangendo dello cor dolente,
Con l' anima e con questa Ballatetta
Va' ragionando della strutta mente.
Voi troverete una Donna piacente
Di sì dolce intelletto,
Che vi sarà diletto
Starle davanti ognora:
Anima, e tu l' adora
Sempre nel suo volere.

Molto più forse che in tutti i versi fin qui riferiti può presentirsi la squisita eleganza toscana di un' età posteriore nel principio di un' altra canzone del Cavalcanti:

In un boschetto trovai pastorella
Più che la stella — bella al mio parere.
Capegli avea biondetti e ricciutelli,
E gli occhi pien' d' amor, cera rosata.
Con sua verghetta pasturava agnelli,
E scalza, e di rugiada era bagnata.
Cantava come fosse innamorata;
Era adornata — di tutto piacere.
D' amor la salutai immantinente,
E domandai se avesse compagnia:
Ed ella mi rispose dolcemente
Che sola sola per lo bosco gia,
E disse ecc.

Ma stimo avere citato oramai tanto che basti a far conoscere la poesia italiana del secolo XIII. Or come la poesia, così anche la prosa di quel secolo presso alcuni è scomposta ed incolta, presso altri apparisce già ordinata e quasi potrebbe dirsi esemplare. Da tutti può lo studioso raccogliere voci e locuzioni che, dirugginite alcun poco, entreranno con buon effetto anche nelle scritture della nostra età; e massimamente da Bono Giamboni: ma io devo attenermi a quei soli nei quali troviamo, oltre una lingua men rozza, anche una composizione del periodo abbastanza regolare, una prosa propriamente detta.

RICORDANO MALISPINI.

Ricordano Malispini, fiorentino, fu di nobile e illustre famiglia, venuta (come dice egli stesso) anticamente da Roma. Non conosciamo con sicurezza nè l'anno della sua nascita, nè quello della sua morte; solo possiamo affermare che visse fino al 1281; giacchè fino a quell'anno condusse la storia della città di Firenze. E può dirsi che fosse il primo scrittore di cose italiane in lingua italiana; giacchè i *Diurnali* di Matteo Spinello pugliese, che lo precedette in questo nobile officio, sono estremamente rozzi ed incolti.

La *Storia Fiorentina* del Malispini comincia dall'origine della città di Firenze, e continua fino all'anno 1281. Suole nondimeno esser citato soltanto pei fatti della sua età o dei tempi a quella vicini; perchè circa alle cose antiche segue non di rado tradizioni favolose ed assurde. Rispetto poi allo scrivere, non conosce quasi grammatica, ha molti vocaboli ora caduti in disuso, molte uscite di nomi e di verbi dure o goffe per noi, e nessun artifizio di stile: ma è ricco di voci e locuzioni proprie, schiette, espressive; e nel suo libro comincia notabilmente a sentirsi la vera indole della prosa italiana.

Come in Firenze si cominciò battaglia cittadina tra gli Uberti e la signoria de' Consoli.

Nel detto anno (1177) s'incominciò dissensione e guerra grande in Firenze tra' cittadini, che mai più non era stata: e ciò fu per troppa grassezza e riposo, con superbia e ingratitudine. Chè quelli della casa degli Uberti (ch' erano i più possenti cittadini) co' loro seguaci nobili e popolari cominciarono guerra co' consoli, ch' erano signori e guidatori del comune e della città a certo tempo con certi ordini;[1] e ciò fu per l'invidia della signoria che non era a loro volere.[2] E fu sì diversa e aspra guerra, che quasi ogni dì, o de' due (dì) l'uno, si combatteano insieme in più parti della città, da vicinanza a vicinanza, com' erano le parti. E aveano armate le torri: e quasi tutte le nobili famiglie erano chi coll' una parte e chi coll' al-

[1] *A certo tempo.* Per un tempo determinato. — *Con certi ordini.* Governando in conformità di leggi e istituzioni stabilite; non di loro arbitrio.
[2] *Non era a loro volere.* Non era quale essi l'avrebbero voluta.

tra; e assai di popolo, chi coll' una e chi coll' altra. E di queste torri avea grande numero nella città, l' una[1] alta cento e venti braccia. E tutti i nobili, o la maggiore parte, aveano in quel tempo torri: e quelli che non ve ne aveano, ve ne feciono assai. E in sulle dette torri faceano mangani e manganelle[2] per gittare l' uno all' altro; ed era asserragliata la terra[3] in più parti. E durò questa pestilenza più di due anni: onde molta gente ne morì, e molti pericoli e danni ne seguì alla città. Ma tanto venne poi in su[4] quello gittare tra' cittadini, che l' un dì combatteano, e l' altro mangiavano e beveano insieme, novellando delle virtù e prodezze l' uno dell' altro che si facea a quelle battaglie. E quasi per istraccamento e rincrescimento si rimasero per loro medesimi del combattere, e si pacificarono: e rimasero i consoli in loro signoria. Ma in fine pure crearono le maladette parti che furono poi in Firenze.

Come gli ambasciadori fiorentini e pisani ebbero quistione in Roma.

Alla incoronazione dello imperadore Federigo sì ebbe grandi e ricchi ambasciadori di tutte le città di Talia,[5] e di Fiorenza vi fue[6] molta buona gente, e simile di Pisa. Avvenne che uno grande signore romano, ch' era cardinale, convitò a mangiare i detti ambasciadori di Fiorenza; e andati al suo convito, uno di loro, veggendo uno bello catellino[7] di camera, il domandò.[8] Dissegli mandasse per esso a sua volontà. Poi il detto cardinale convitò l' altro dì appresso gli ambasciadori di Pisa; e per lo simile modo invaghì uno di loro del detto catellino, e sì gliele[9] domandò: ed egli gliele donò, e disse mandasse per esso a sua volontà; non ricordandosi[10] l'avesse donato all' ambasciadore fio-

---

1 *L' una.* Ciascuna.

2 *Mangani* e *Manganelle.* Macchine per iscagliar pietre od altro.

3 *La terra,* la città di Firenze, *era asserragliata,* aveva qua e là serragli o barricate.

4 *Venne in su* ec. G. Villani, che spesse volte trascrive il Malispini, dice *venne in uso.*

5 *Di Talia.* D' Italia.

6 *Fue, andoe, hae* e simili scrissero gli antichi; ora appena i poeti usano qualche volta *fue* per *fu;* e questa nota valga per molti altri luoghi.

7 *Catellino;* ora diciamo *cagnolino.*

8 *Il domandò.* Pregò il cardinale che glielo desse.

9 *Gliele,* usasi indeclinabilmente, in vece di *glielo* e *gliela.*

10 *Non ricordandosi l' avesse.* La sintassi piena sarebbe: Non ricordandosi che l' avesse ec. — Di questa elissi trovansi molti esempi negli antichi; ma guardi, chi vuole adoperarla, di non riuscire oscuro.

rentino. E' partito il convito, l' ambasciadore di Fiorenza mandò per lo catellino ed ebbelo. Poi vi mandò l' ambasciadore di Pisa, e trovò come l' aveano avuto gli ambasciadori di Fiorenza. Recárolosi[1] a onta e a dispetto, non sapiendo com' era intervenuto: e trovandosi insieme i detti ambasciadori per Roma, richiedendo il catellino, vennono a villane parole; e di parole, si toccarono;[2] onde gli ambasciadori di Fiorenza furono soperchiati e villaneggiati; perocchè gli ambasciadori di Pisa avieno[3] cinquanta soldati di Pisa: per la quale cosa tutti i Fiorentini ch' erano in corte del papa e dello imperatore, ch' erano in gran quantità, e anche n' andò di Fiorenza per volontà, onde ne fue capo messer Oderigo Fifanti, e si accordarono e assalirono i detti Pisani con aspra vendetta. Per la quale cosa scrivendone a Pisa, com' erano stati soperchiati da' Fiorentini e ricevuto grande vergogna, incontanente feciono[4] arrestare tutta la roba dei Fiorentini che si trovò in Pisa, ch' era grande quantità. I Fiorentini, per fare restituire a' loro mercatanti, più ambascerie mandarono a Pisa, che per amore dell' amistà antica dovessono rendere la detta mercatanzia. Non l'assentirono, dando cagione che la detta mercatanzia era barattata.[5] Alla fine s' arrecarono a tanto i Fiorentini, che mandarono pregando il Comune di Pisa, che in luogo della mercatanzia mandassero altrettante some di qualunque vile cosa fosse, a sodisfazione del popolo,[6] e che non se lo recassono a onta; e 'l Comune di Fiorenza restituirebbe[7] di suoi danari i suoi cittadini; e se ciò non volessono fare, protestavano che più non poteano durare l' amistà con loro, e sarebbe cagione di principio di fare loro guerra; e questa richiesta durò per più tempo. I Pisani per loro superbia, parendo loro essere signori del mare e della terra, rispuosono a' Fiorentini, che qualunque ora uscissono fuora contro di loro a oste, rammezzerebbono loro la via:[8] e così avvenne ch' e Fio-

---

[1] *Recárolosi.* Se lo recaro, Se lo recarono; e intendi l' ambasciadore co' suoi compagni — *Sapiendo* per *Sapendo;* voce antiquata.

[2] *Si toccarono.* Dalle parole vennero alle mani ed alle percosse.

[3] *Avieno* per *Aveano,* voce antiquata. Qui poi manca la sintassi, e perciò la chiarezza.

[4] *Feciono* per *Fecero,* e poco dopo *Dovessono* per *Dovessero,* voci antiquate. Intendasi che i Pisani fecero arrestare ec.

[5] *Barattata.* Permutata, venduta, passata da uno ad un altro.

[6] *A sodisfazione ec.* Affinchè il popolo, credendo avvenuta la restituzione, fosse sodisfatto. Si notino i plur. *mandassero* e *recassono* concordati coi collettivi *Comune* e *Popolo.*

[7] *Restituirebbe.* Risarcirebbe. E si noti il bell' uso della preposizione *di.*

[8] *Rammezzerebbono* ec. Verrebbero loro incontro fino a metà del cammino.

rentini, non possendo[1] sostenere l' onta e il danno che riceveano, cominciarono loro guerra.

Come i Fiorentini andarono sopra a Pisa.

Come i Fiorentini ebbono riformata[2] la città di Volterra, senza tornare in Fiorenza, andarono sopra la città di Pisa: e'[3] Pisani avendo inteso le vittorie de' Fiorentini, e come aveano preso la città di Volterra, isbigottiti mandarono loro ambasciadori a' Fiorentini colle chiavi in mano in segno d' umiltà, per trattare pace con loro; e fuè accettata la pace in questo modo: Che in perpetuo fossono[4] franchi in Pisa i Fiorentini senza pagare gabella e diritto di mercatanzia che 'ntrasse o uscisse di Pisa per mare o per terra; e ch' e' Pisani terrebbono il peso di Fiorenza, e la misura de' panni, e la loro moneta alla lega di quella del comune di Fiorenza; e di non fare contro, nè guerra[5] a' Fiorentini, nè dare aiuto privato o palese a' loro nemici. E per patto addomandarono la terra di Piombino, ovvero il castello di Ripafratta; di che i Pisani ne furono molto crucciosi, spezialmente perchè i Fiorentini non prendessono Piombino per cagione del porto; e negare non poteano alla pitizione de' Fiorentini. Uno Pisano ch' avea nome Vernagallo consigliò: Se noi vogliamo ingannare i Fiorentini, mostriánci più teneri[6] di Ripafratta che di Piombino, ed egli prenderanno piuttosto quello[7] crederanno che più ci spiaccia; per conforto de' Lucchesi prenderano Ripafratta. E così avvenne, e presono Ripafratta; e poco appresso i Fiorentini la donarono a' Lucchesi: e ciò fue poco senno de' Fiorentini; chè avendo Piombino, poteano avere porto in mare.

Due usanze de' Fiorentini antichi in tempo di guerra.

Avvenne che negli anni di Cristo 1260 del mese di maggio i Fiorentini feciono[8] oste generale sopra il Comune di

---

1 *Possendo.* Ora diciamo *potendo.* I poeti per altro usano del pari *potente* e *possente.*

2 *Riformata.* Nel 1254 i Fiorentini presero Volterra e la riformarono o riordinarono a modo loro.

3 *E'.* E i.

4 *Fossono.* Fossero; desinenza antiquata.

5 *Di non fare* ec. Non opporsi, non far danno nè guerra.

6 *Mostriánci* ec. Mostriamo, fingiamo di pregiar più Ripafratta che Piombino. — *Egli.* Eglino. essi.

7 *Quello crederanno.* Qui l' omissione della voce *che* giova a fuggire la spiacevole ripetizione.

8 *Feciono.* Fecero; forma antiquata. *Fare oste sopra* o *contra uno* vale

Siena, e menaronvi il Carroccio. E nota che 'l Carroccio era uno carro in su quattro ruote tutto dipinto vermiglio, ed eravi suso due grandi antenne vermiglie, in sulle quali stava e ventolava il grande stendale dell' arme del Comune di Fiorenza ch' era dimezzata bianca e vermiglia; e ancora oggi si mostra in San Giovanni: e tiravalo un gran paio di buoi coperti di panno vermiglio che solamente erano diputati a ciò, ed erano dello Spedale de' Preti,[1] e 'l guidatore era franco nel Comune: Questo Carroccio usavano gli antichi per trionfo e degnità; e quando s' andava in oste, i conti vicini e' cavalieri il traevano dell' Opera[2] di Santo Giovanni, e conducevanlo in sulla piazza di Mercato Nuovo, e posato per me'[3] di uno termine che v' è d' una pietra intagliata tonda a guisa di ruota di carro, sì lo accomandavano al popolo, e' popolari il guidavano nell' oste; e a ciò erano diputati in guardia de' migliori e più perfetti e più forti e vertudiosi[4] popolari della città, e a quello s' ammassava[5] tutta la forza del popolo. E quando l' oste era bandita,[6] uno mese dinanzi ove dovesse andare, si ponea una campana in sull' arco di Porta Santa Maria, ch' era in sul capo di Mercato nuovo, e quella era sonata al continovo di dì e di notte; e ciò era per grandigia, di dare campo al nimico contro cui era bandita l' oste, che si apparecchiasse; e chi la chiamava Martinella, e chi la Campana degli Asini. E quando l' oste andava, si levava dall' arco, e ponevasi in su uno castello di legname fatto in su uno carro; e il suono di quella si guidava l' oste. E di queste due pompe, del Carroccio e della Campana, si reggea la superbia del popolo vecchio e de' nostri antichi.

DINO COMPAGNI.

La storia di Ricordano Malispini fu continuata da un suo nipote Giacotto; ma con molto maggiore cele-

---

Muovergli guerra. Più sotto trovasi con questo significato la locuzione *andare in oste*. E si noti che *oste* significò Esercito, ed anche Campo dov' è radunato l' esercito.

[1] *De' Preti*. Il Villani dice: *Spedale di Pinti*.

[2] *Opera* si diceva il luogo dove risiedeva il Magistrato sopra una delle Arti. In San Giovanni risiedeva quello dell' Arte della lana.

[3] *Per me'*. Per mezzo. Disusato.

[4] *Vertudiosi*. Virtuosi; così dissero anche *vertù* e *vertude*.

[5] *S' ammassava*. Concorreva e si univa in massa.

[6] *Quando l' oste* ec. Quando era annunziata con pubblico bando la spedizione militare da farsi.

brità poi gli è sottentrato Dino Compagni. Questi era senza dubbio giovinissimo ancora, quando il Malispini già s'accostava agli estremi suoi giorni; perchè dice egli stesso che nel 1282 *per giovinezza non conoscea le pene delle leggi;* e forse il Malispini in quell'anno era già morto. Testimonio dei gravi casi che afflissero la città di Firenze negli anni del viver suo e mentre egli n'era magistrato studiosissimo del pubblico bene e della gloria del suo paese, volle lasciar memoria di quanto avea veduto, acciocchè le calamità de'suoi tempi fossero ammaestramento degli avvenire. « Le ricordanze (egli dice) dell'antiche storie lungamente hanno stimolata la mente mia di scrivere i pericolosi avvenimenti non prosperevoli, i quali ha sostenuti la nobile città figliuola di Roma molti anni, e spezialmente nel tempo del giubbileo dell'anno 1300. Io, scusandomi a me medesimo sì come insufficiente, credendo che altri scrivesse, ho restato di scrivere molt'anni; tanto che, moltiplicati i pericoli e gli aspetti notevoli sì che non sono da tacere, proposi di scrivere a utilità di coloro che saranno eredi de'prosperevoli anni; acciò che riconoscano i beneficii da Dio, il quale per tutti i tempi regge e governa. » Rispetto poi al modo tenuto da lui nel colorire questo nobile e virtuoso disegno, soggiunge: « Quando io incominciai, proposi di scrivere il vero delle cose certe che io vidi e udii; però che furono cose notevoli, le quali nei loro principj nullo le vide certamente come io: e quelle che chiaramente non vidi, proposi di scrivere secondo udienza.[1] E perchè molti, secondo le loro volontà corrotte, trascorrono nel dire, e corrompono il vero, proposi di scrivere secondo la maggior fama. » La sua storia si stende dal 1280 al 1312 narrando le sciagure che recarono i Guelfi alla patria poichè si divisero in Bianchi e Neri, combattendosi per gara di onori e di uffici: e mentre è avuto da tutti per testimonio credibilissimo dei fatti che vien raccontando, stimano alcuni che fosse talvolta eccessivamente severo nel far giudizio delle persone. Noi possiamo dire che egli ebbe il torto sdegnandosi co' suoi Fiorentini perchè furono avversi ad Arrigo VII e studiaronsi di suscitargli nemici in ogni città: ma dobbiamo ricordarci che in questo errò con molti altri grandi e nobili ingegni, per colpa del tempo e delle circostanze.

---

[1] *Secondo udienza.* Secondo quello che udii da altri.

Come scrittore poi non v'ha chi non lo collochi in altissimo grado. Il Perticari lo disse *breve, rapido, denso.* Il Giordani lo paragonò a Sallustio. « Le sue parole (dice Atto Vannucci) sono schiette, quanto è l'animo suo: la sua lingua è elegante e purgata, quanto sono liberi e generosi i suoi sentimenti. » — Si crede che morisse in Firenze a dì 26 febbraio 1324.

Come nascessero in Firenze le parti Guelfe e Ghibelline.

Dopo molti antichi mali per le discordie dei suoi cittadini ricevuti, una ne fu generata nella detta città, la quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti s'appellarono nimiche per due nuovi nomi, cioè Guelfi e Ghibellini. E di ciò fu cagione in Firenze, che uno nobile giovane cittadino, chiamato Buondelmonte de' Buondelmonti, avea promesso tôrre per sua donna una figliuola di messer Oderigo Giantrufetti. Passando di poi un giorno da casa i Donati,[1] una gentildonna (chiamata madonna Aldruda, donna di messer Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle) stando a' balconi del suo palagio lo vide passare, e chiamollo, e mostrògli una delle dette figliuole, e dissegli: « Chi hai tu tolta per moglie? io ti serbavo questa. » La quale[2] guardando, molto gli piacque e rispose: « Non posso altro oramai. » A cui Madonna Aldruda disse: « Si puoi, chè la pena pagherò io per te. » A cui Buondelmonte rispose: « E io la voglio; » e tolsela per moglie, lasciando quella che avea tolta e giurata.[3] Onde messer Oderigo dolendosene co' parenti e amici suoi, deliberarono di vendicarsi, e di batterlo e fargli vergogna. Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia e potente, e' suoi parenti, dissono voleano[4] fusse morto: chè così fia grande l'odio della morte come delle ferite: cosa fatta capo ha.[5] E ordinorono ucciderlo[6] il dì menasse la donna;[7] e così feciono. Onde di tal

---

[1] *Da casa i Donati,* cioè *Dalla casa dei Donati,* o *nella quale stavano i Donati.*

[2] *La quale guardando.* Qui l'agente, o colui che guarda, è sottinteso, e la sintassi comincia dal paziente, o dalla cosa guardata. Quest'uso, derivato dal latino tuttora comune in Italia nel secolo XIII, non può quasi mai seguirsi presentemente senza che porti seco anfibologia.

[3] *Giurata.* Si disse: *Giurare la figliuola ad uno* per *Promettergliela in moglie;* e *Giurar la figliuola di uno* per *Darle la fede di sposo.*

[4] *Dissono voleano* ec. Dissero che voleano che fosse ucciso.

[5] Il Machiavelli attribuisce a un certo Mosca queste parole, le quali significano, che dopo il fatto ad ogni cosa si trova rimedio e si accomoda.

[6] *Ordinorono* di *ucciderlo.* La desinenza in *orono* ritorna frequentemente in alcune stampe. A noi basterà averla avvertita.

[7] *Menar donna, Menar moglie,* sono locuzioni corrispondenti al lat. *du-*

morte[1] i cittadini se ne divisono, e trassonsi insieme i parentadi e l'amistà[2] d'amendue le parti, per modo che la detta divisione mai non finì: onde nacquero molti scandoli e omicidii e battaglie cittadinesche.

Battaglia di Campaldino.

Mossono le insegne al giorno ordinato i Fiorentini per andare in terra di nimici,[3] e passarono per Casentino per male vie; ove, se avessono trovati i nimici, arebbono ricevuto assai danno: ma non volle Dio. E' giunsono presso a Bibbiena, a un luogo che si chiama Campaldino, dove erono[4] i nimici e qui si fermarono, e feciono una schiera. I capitani della guerra misono i feditori alla fronte della schiera, e i palvesi[5] col campo bianco e giglio vermiglio furono attelati dinanzi. Allora il Vescovo, che avea corta vista, domandò: « Quelle, che mura sono? » Fugli risposto: « I palvesi de' nimici. »

Messer Barone de' Mangiadori da San Miniato, franco ed esperto cavaliere in fatti d'arme, raunati gli uomini d'arme, disse loro: « Signori, le guerre di Toscana si soliano vincere per bene assalire, e non duravano, e pochi uomini vi moriano, chè non era in uso l'ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per istare ben fermi: il perchè io vi consiglio, che voi stiate forti, e lasciategli assalire. » E così disposono di fare. Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente e con tanta forza, che la schiera de' Fiorentini forte[6] rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi s'erano fatti dall'una parte e dall'altra. Messer Corso Donati colla brigata de' Pistolesi fedì[7] i nimici per costa: le quadrella pioveano: gli Aretini n'aveano poche, ed erano fediti per costa, onde[8] erano scoperti: l'aria era coperta di nugoli, la polvere era grandissima. I pedoni delli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli con le coltella in mano, e sbudellavangli: e de' loro feditori trascorso-

---

cere uxorem, nelle quali sottintendesi *a casa*; secondo l'uso ordinario che la moglie vada ad abitare nella casa del marito.

1 *Di tal* ec.; cioè: A cagione di tal morte.

2 *I parentadi*, i congiunti; *le amistà*, gli amici.

3 *In terra* ec. Contro gli Aretini.

4 *Erono*. Erano. Così anche altrove.

5 *Palvesi*. Scudi. *Attelati*. Schierati. Il Vescovo d'Arezzo qui mentovato fu Guglielmo degli Ubertini, già ghibellino, poi guelfo ed ora ghibellino di nuovo, per dominare.

6 *Forte*. Molto, per gran tratto.

7 *Fedì*, *fediti*, *feditori* per *ferì*, *feriti*, *feritori*, dall'antico verbo *fedire*.

8 *Onde*. Dove, Dalla qual parte.

no tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quel dì, che erano stimati di grande prodezza, furono vili; e molti, di cui non si parlava, furono stimati. Assai pregio v' ebbe il balio del capitano, e fuvvi morto. Fu fedito messer Bindo del Baschiera Tosinghi, e così tornò a Firenze, ma fra pochi dì morì. Della parte de' nimici fu morto il Vescovo, e messer Guglielmo de' Pazzi franco cavaliere, Buonconte e Loccio da Montefeltri, e altri valenti uomini. Il conte Guido non aspettò il fine, ma sanza[1] dare colpo di spada si partì. Molto bene provò[2] messer Vieri de' Cerchi con un suo figliuolo cavaliere alla costa di sè. Furono rotti gli Aretini, non per viltà nè per poca prodezza, ma per lo soperchio de' nimici furono messi in caccia,[3] uccidendoli. I soldati fiorentini, che erano usi alle sconfitte, gli ammazzavano: i villani non aveano pietà. Messer Talano Adimari e' suoi si tornarono presto a loro stanza. Molti popolani di Firenze, che aveano cavallate,[4] stettono fermi: molti niente seppono, se non quando i nimici furono rotti. Non corsono ad Arezzo con la vittoria;[5] che si sperava con poca fatica l' arebbono avuta.

Al capitano e a' giovani cavalieri, che aveano bisogno di riposo, parve avere assai fatto di vincere, senza perseguitarli. Più insegne ebbono di loro nimici, e molti prigioni, e molti n' uccisono, che ne fu danno per tutta Toscana.

Fu la detta rotta a' dì 11 di giugno, il dì di san Bernabà in uno luogo che si chiama Campaldino presso a Poppi.

Congiura contro Giano della Bella.

Giano della Bella, uomo virile e di grande animo, era tanto ardito che lui difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava[6] quelle che altri taceva, e tutto in favore della giustizia contro a' colpevoli: e tanto era temuto da' rettori, che temeano di nascondere i maleficii. I grandi cominciarono a parlare contro a lui, minacciandolo che, non per giustizia, ma per fare morire i suoi nimici il facea,[7] abbomi-

[1] *Sanza.* Senza. Così in più altri luoghi.

[2] *Molto bene provò.* Fece molte belle prodezze.

[3] *Messi in caccia,* cioè: Volti in fuga e cacciati dai vincitori che gl' inseguivano ed uccidevano.

[4] *Cavallata* dicevasi Una banda di milizia a cavallo. Li accusa di non avere soccorsa, come potevano, la loro città.

[5] Notisi questo bel modo, a significare che per quella vittoria potevano pigliare Arezzo senza trovar contrasto, ma non seppero profittarne.

[6] Notisi il modo *Parlava quelle cose,* per dire *Parlava di quelle cose.* L' adoperano i poeti più che i prosatori.

[7] *Il facea;* lo stesso che *Ciò facea.* Così poco dopo leggesi *il rappor-*

nando lui e le leggi: e dove si trovavano, minacciavano squartare i popolani che reggeano.[1] Onde alcuni, che gli udirono, il rapportarono a' popolani, i quali cominciarono a inacerbire, e per paura e sdegno inasprirono le leggi, sì che ciascuno stava in gelosia. Erano i principali del popolo i Magalotti, però che sempre erano stati aiutatori del popolo: ed aveano gran séguito, e intorno a loro aveano molte schiatte che con loro si raunavano d'uno animo,[2] e più artefici minuti con loro si ritraevano.

I potenti cittadini (i quali non tutti erano nobili di sangue, ma per altri accidenti erano detti grandi) per isdegno[3] del popolo molti modi trovarono per abbatterlo; e mossono di Campagna uno franco e ardito cavaliere, che avea nome messer Gian di Celona, potente più che leale, con alcune giurisdizioni a lui date dallo imperadore. E' venne in Toscana patteggiato da' grandi di Firenze, e di volontà di papa Bonifazio VIII, nuovamente creato:[4] ebbe carta e giurisdizioni di terre che guadagnasse; e tali vi posono il suggello, per frangere il popolo di Firenze, che furono messer Vieri de' Cerchi e Nuto Marignolli, secondo disse messer Piero Cane da Milano procuratore del detto messer Gian di Celona. Molti ordini dierono per uccidere il detto Giano dicendo: « Percosso il pastore, flano disperse le pecore. »

Un giorno ordinarono di farlo assassinare: poi se ne ritrassono per tema del popolo: poi per ingegno trovarono modo di farlo morire con una sottile malizia, e dissono: « Egli è giusto: mettiangli innanzi le rie opere de' beccai, che sono uomini mal feraci e mal disposti.[5] » Tra' quali era uno chiamato Pecora, gran beccaio, sostenuto da' Tosinghi, il quale facea la sua arte con falsi modi e nocivi alla repubblica: era perseguitato dall'Arte,[6] però che le sue malizie usava senza timore: minacciava i rettori e gli uficiali, e profferevasi a mal fare con gran possa d'uomini e d'arme.

---

torono a' popolani, in luogo di Rapportarono a' popolani ciò che avevano udito dire dai Grandi.

1 *Che reggeano.* Che allora tenevano le magistrature.

2 *D' uno* (sottinteso *solo*) *animo;* cioè: Tutti d' una sola volontà. — *Si ritraevano*, si univano.

3 *Per isdegno.* Per odio e disprezzo verso il popolo.

4 Creato papa da poco tempo; nel 1294.

5 *Mal feraci.* Malfattori. — *Mal disposti.* Inclinati, pronti a mal fare.

6 Dopo che le vittorie di Carlo d' Angiò nel Regno di Napoli sollevarono la parte Guelfa, i Ghibellini di Firenze « giudicarono che fosse bene guadagnarsi con qualche beneficio quel popolo che prima aveano con ogni ingiuria aggravato... Giudicarono pertanto farsi amico il popolo e loro partigiano, se gli rendevano parte di quegli onori e di quella autorità che gli

Quelli della congiura fatta contro a Giano, essendo sopra rinnovare le leggi nella chiesa d'Ognissanti, dissono a Giano: « Vedi l'opere de' beccai quanto multiplicano al mal fare; » e Giano rispose: « Perisca innanzi la città, che ciò si sostenga; » e procurava fare leggi sopra loro. E per simile diceano de' giudici: « Vedi! i giudici minacciano i rettori al sindacato,[1] e per paura traggono da loro le ingiuste grazie, e tengono le questioni sospese anni tre o quattro, e sentenzia di niuno piato si dà: e chi vuole perdere il piato di sua volontà, non può, tanto impigliano le ragioni e 'l pagamento senza ordine. » Giano, giustamente crucciandosi sopra di loro, dicea: « Faccinsi leggi che sieno freno a tanta malizia. » E quando l'ebbono così acceso alla giustizia, segretamente mandavano a' giudici e a' beccai e agli altri artefici, dicendo che Giano li vituperava, e che facea leggi contro a loro.

Scoprissi la congiura fatta contro a Giano uno giorno che io Dino ero con alquanti di loro per raunarci in Ognissanti,[2] e Giano se ne andava a spasso per l'orto. Quelli della congiura fermavano[3] una falsa legge, che tutti non la 'ntendeano: che si avesse per nimica ogni città o castello che ritenesse alcuno sbandito nimico del popolo. E questo feciono, però che la congiura era fatta con falsi popolani per sbandeggiare Giano, e metterlo in odio del popolo. I'[4] conobbi la congiura, e dubitai per che faceano la legge senza gli altri compagni. Palesai a Giano la congiura fatta contro a lui, e mostra'li[5] come lo faceano nimico del popolo e degli artefici, e che, seguitando le leggi,[6] il popolo li si volgerebbe addosso; e che egli le lasciasse, e opponessisi con parole alla difensione. E così fece, dicendo: « Perisca innanzi la città, che tante opere rie si sostengano. »

---

avevano tolta, ed elessero trentasei cittadini popolari, i quali insieme con due cavalieri fatti venire da Bologna riformassero lo stato della città. Costoro, come prima convennero, distinsero tutta la città in Arti, e sopra ciascun' Arte ordinarono un magistrato, il quale rendesse ragione ai sottoposti a quelle. Consegnarono oltre di questo una bandiera, acciocchè sotto quella ogni uomo convenisse armato, quando la città ne avesse di bisogno. Furono nel principio queste Arti dodici, sette maggiori e cinque minori. Dipoi crebbero le minori infino a quattordici, tanto che furono ventuna. » MACHIAVELLI, *Stor.* lib. II.

[1] *Minacciano* ec., cioè: Minacciano di chiamarli al rendimento di conti. — *Piato*, Causa, Processo.

[2] *In Ognissanti.* Nella chiesa di questo nome già mentovata.

[3] *Fermavano.* Stabilivano, ordinavano.

[4] *I'* per Io è rimasto ai poeti.

[5] *Mostra' li* lo stesso che *mostraili* o *li mostrai*. E si noti qui, come altrove, *li* in cambio di *gli*.

[6] Persistendo nelle sue leggi.

Allora conobbe Giano chi lo tradiva; però che i congiurati non si poteano più coprire. I non colpevoli voleano esaminare i fatti saviamente; ma Giano, più ardito che savio, gli minacciò farli morire. E però si lasciò di seguire il fare le leggi, e con grande scandolo ci partimmo.

I grandi feciono loro consiglio in San Jacopo oltr' Arno, e quivi per tutti si disse che Giano fusse morto.[1] Poi si raunarono uno per casa, e fu il dicitore messer Berto Frescobaldi, e disse, come i cani del popolo aveano tolto loro gli onori e gli ufici; e non osavano[2] entrare in palagio: « I loro piati non possono sollicitare: se battiamo uno nostro fante, siamo disfatti.[3] E pertanto, signori, io consiglio che noi usciamo di questa servitù. Prendiàn l' arme, e corriamo su la piazza: uccidiamo amici e nimici di popolo, quanti noi ne troviamo, sicchè giammai noi nè i nostri figliuoli non siamo da loro soggiogati. »

Appresso si levò messer Baldo della Tosa, e disse: « Signori, il consiglio del savio cavaliere è buono, se non fusse di troppo rischio; perchè, se nostro pensiero venisse manco,[4] noi saremmo tutti morti: ma vinciángli prima con ingegno, e scomuniángli[5] con parole pietose, dicendo, i Ghibellini[6] ci torranno la terra, e loro e noi cacceranno, e che per Dio non lascino salire i Ghibellini in signoria: e così scomunati conciarli per modo, che mai più non si rilievino. » Il consiglio del cavaliere piacque a tutti; e ordinarono due per contrada, che avessono a corrompere e scomunare il popolo, e ad infamare Giano, e tutti i potenti del popolo scostassono da lui per le ragioni dette.

Così dissimulando i cittadini, la città era in gran discordia. Avvenne che in quelli dì messer Corso Donati, potente cavaliere, mandò alcuni fanti per fedire messer Simone Galastrone suo consorto:[7] e nella zuffa uno vi fu morto e alcuni fediti. L' accusa si fe d' amendue le parti; e però si convenía procedere secondo gli ordini della giustizia in ricevere le prove e in punire. Il processo venne innanzi al podestà, chiamato messer

---

[1] *Fusse morto*. Fosse ucciso; che si dovesse uccider Giano.

[2] *Non osavano*. Si riferisce a *loro*, cioè ai Grandi, non già (come parrebbe) a *cani*, od a *popolo*.

[3] Avevano dunque il costume di battere i servitori, e volevano poterli battere impunemente!

[4] *Venisse manco*. Non avesse effetto. — *Saremmo tutti morti*. Saremmo uccisi tutti.

[5] *Scomuniángli*. Rompiamo la loro comunanza, facciamo che si disuniscano. L' Allighieri usò in questo senso anche *scommettere*.

[6] *Dicendo* che i *Ghibellini* ec.

[7] *Consorto* dicevasi chi era unito di parentela o di parte.

Giano di Lucino lombardo,[1] nobile cavaliere e di gran senno e bontà. E ricevendo il processo uno suo giudice, e udendo i testimoni prodotti d'amendue le parti, inteso[2] erano contro a messer Corso, fece scrivere al notaio per lo contrario; per modo che messer Corso dovea essere assoluto, e messer Simone condannato. Onde il podestà, essendo ingannato, prosciolse messer Corso, e condannò messer Simone. I cittadini che intesono[3] il fatto, stimarono l'avesse fatto per pecunia, e che fussè nemico del popolo; e spezialmente gli avversari di messer Corso gridarono a una voce: « Moia il podestà: al fuoco, al fuoco. » I primi cominciatori del furore furono Taldo della Bella e Baldo dal Borgo, più per malevolenza[4] aveano a messer Corso, che per pietà dell'offesa giustizia. E tanto crebbe il furore, che il popolo trasse[5] al palagio del podestà colla stipa per ardere la porta.

Giano della Bella che era con li priori, udendo il grido della gente, disse: « Io voglio andare a campare il podestà delle mani del pòpolo; » e montò a cavallo, credendo che il popolo lo seguisse e si ritraesse per le sue parole. Ma fu il contrario, chè gli volsono[6] le lance per abbatterlo da cavallo: il perchè si tornò adietro. I priori, per piacere al popolo, scesono col gonfaloniere in piazza, credendo attutare[7] il furore; e crebbe sì, che eglino arsono[8] la porta del palagio, e rubarono i cavalli ed arnesi del podestà....

Il dì seguente si raunò il consiglio, e fu deliberato per onore della città, che le cose rubate si rendessono al podestà, e che del suo salario fusse pagato: e così si fe; e partissi.

La città rimase in grande discordia. I cittadini buoni biasimavano quello che era fatto: altri dava la colpa a Giano, cercando di cacciarlo o farlo mal capitare; altri dicea: « Poi che

---

1 *Lombardo.* Il Machiavelli dice, che i Fiorentini « per levar via le cagioni delle inimicizie che dai giudicii nascono, providero a due giudici forestieri, chiamato l'uno Capitano di Popolo, l'altro Podestà, che le cause così civili come criminali tra i cittadini occorrenti giudicassero. » Del resto il Podestà fu un magistrato comune a tutte le repubbliche italiane.

2 *Inteso* che *erano.* Quando intese che erano ec.

3 *Intesono.* Intesero, riseppero *il fatto* ma non la cagione. — *Per pecunia.* Corrotto con denaro.

4 *Malevolenza* che *aveano.*

5 *Il popolo trasse al palagio.* Vi accorse in folla. — *Stipa.* Legni minuti, paglia e ciò ch'è atto a pigliar fuoco facilmente.

6 *Volsono* e poco appresso *scesono,* ed *arsono* in cambio di *volsero, scesero, arsero,* sono forme antiquate; e così in generale tutte le desinenze sì fatte. Perciò ci basti averle notate fin qui.

7 *Attutare.* Quietare, sedare; poco usato oggidì.

8 *Eglino.* Il popolo.

cominciato abbiamo, ardiamo il resto; » e tanto rumore fu nella terra, che accese gli animi di tutti contro a Giano. E a ciò consentirono i Magalotti suoi parenti, i quali lo consigliarono che, per cessare il furore del popolo, per alquanti dì s'assentasse fuori della terra; il quale, credendo al loro falso consiglio, si partì: e subito gli fu dato bando, e condannato nell'avere e nella persona....

Levatevi, o malvagi cittadini pieni di scandoli, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani, e distendete le vostre malizie. Palesate le vostre inique voluntà e i pessimi proponimenti; non penate più:[1] andate e mettete in ruina le bellezze della vostra città. Spandete il sangue de' vostri fratelli, spogliatevi della fede e dell'amore, nieghi l'uno all'altro aiuto e servigio. Seminate le vostre menzogne, le quali empiranno i granai de' vostri figliuoli.[2] Fate come fe Silla nella città di Roma, che tutti i mali che esso fece in dieci anni, Mario in pochi dì li vendicò. Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? pur quella del mondo rende una per una.[3] Guardate a' vostri antichi, se ricevettono merito[4] nelle loro discordie: barattate gli onori che eglino acquistarono. Non v'indugiate, miseri; chè più si consuma in uno dì nella guerra, che molt'anni non si guadagna in pace: e picciola è quella favilla, che a distruzione mena un gran regno.

Carlo di Valois in Firenze, mandato da Bonifazio VIII con titolo di paciere, ma col proponimento di abbattere i Bianchi e inalzare i Neri.

Essendo già venuto messer Carlo di Valois a Bologna, furono a lui imbasciadori de' Neri di Firenze, usando queste parole: « Signore, merzè per Dio, noi siamo i Guelfi di Firenze, fedeli della casa di Francia: per Dio, prendi guardia di te e della tua gente, perchè la nostra città si re....[5]

Partiti gli ambasciadori de' Neri, giunsono i Bianchi, i quali

---

[1] *Non penate.* Non indugiate più oltre.

[2] Detto per antifrasi, volendo significare che li manderanno in revina; ed è come se dicesse: Le quali stoltamente credete che empiranno ec.

[3] *Rende una per una;* ma la giustizia di Dio, s'intende, punisce assai più gravemente.

[4] *Merito.* Frutto, vantaggio. — *Barattate.* Sciupate.

[5] Così le stampe più recenti. In quella procurata del Manni si legge *la nostra città* ec. Però nella prima edizione supposi che l'Autore avesse troncato così questo discorso perchè al suo tempo tutti sapessero le parole dette dai Neri.

con grandissima reverenzia[1] li feciono molte proferte come a loro signore. Ma le maliziose parole poterono più in lui, che le vere: perchè gli parve maggiore segno d'amistà il dire « guarda come tu vai, » che le profferte. Fu consigliato che venisse per lo cammino di Pistoia per farlo venire in sdegno co' Pistolesi, i quali si maravigliarono facesse la via di là, e per dubbio fornirono le porte della città con celate armi e con gente. I seminatori degli scandoli gli diceano: « Signore, non entrare in Pistoia, perchè e' ti prenderanno, però che eglino hanno la città segretamente armata, e sono uomini di grand' ardire, e nimici della casa di Francia; » e tanta paura li misono, che venne fuori di Pistoia[2] per la via d'un piccolo fiumicello, mostrando contro a Pistoia mal talento. E qui s'adempì la profezia d'un antico villano, il quale lungo tempo innanzi avea detto: « Verrà di ponente uno signore su per l'Ombroncello, il quale farà gran cose: il perchè gli animali che portano le some, per cagione della sua venuta, andranno su per le cime delle torri di Pistoia. »

Passò messer Carlo in corte di Roma senza entrare in Firenze, e molto fu stimolato, e molti sospetti gli furono messi nell' animo. Il signore non conoscea i Toscani nè le malizie loro. Messer Muciatto Franzesi, cavaliere di gran malizia, picciolo della persona ma di grande animo, conoscea bene la malizia delle parole erano dette al signore: e perchè anche lui[3] era corrotto, confermava quello che pe' seminatori delli scandoli gli era detto, che[4] ogni dì gli erano dintorno.

Avevano i Guelfi bianchi imbasciadori in corte di Roma, e i Sanesi in loro compagnia, ma non erano intesi:[5] era tra loro alcuno nocivo uomo, fra' quali fu messer Ubaldino Malavolti giudice sanese, pieno di cavillazioni, il quale ristette per cammino per raddomandare certe giurisdizioni d'uno castello il quale teneano i Fiorentini, dicendo che a lui appartenea; e tanto impedì a' compagni il cammino, che non giunsono a tempo.

Giunti l'imbasciadori in Roma, il Papa gli ebbe soli in camera, e disse loro in segreto: « Perchè siete voi così ostinati? Umiliatevi a me. Ciò vi dico in verità, ch' io non ho altra intenzione che di vostra pace. Tornate indietro due di voi, e

---

[1] *Reverenzia, penitenzia, sentenzia* sono forme tolte dal latino e disusate. Così anche *li feciono* per gli fecero.
[2] *Venne fuori di Pistoia,* senza entrare in Pistoia, *per la via* ec.
[3] *Lui* per *Egli* usano anche molti moderni, accostandosi al linguaggio parlato.
[4] *Che* ec. I quali seminatori ec.
[5] Altri legge: *interi,* cioè *leali.*

abbiano la mia benedizione se procurano che sia ubidita la mia volontà. »

In questo stante furono in Firenze eletti i nuovi signori, quasi di concordia d'ambedue le parti; uomini non sospetti e buoni, di cui il popolo minuto prese grande speranza, e così la parte bianca, perchè furono uomini uniti e senza baldanza, e aveano voluntà d'accomunare gli ufici, dicendo: « Questo è l'ultimo rimedio. »

I loro avversari n'ebbono speranza, perchè li conosceano uomini deboli e pacifici, i quali[1] sotto spezie di pace credeano leggermente poterli ingannare.

I signori furono questi, che entrarono a' dì 15 d'ottobre 1301: Lapo del Pace Angiolieri, Lippo di Falco Cambio, e io Dino Compagni, Girolamo di Salvi del Chiaro, Guccio Marignolli, Vermiglio d'Iacopo Alfani, e Piero Brandini gonfalonieri di giustizia; i quali come furono tratti,[2] n'andarono a Santa Croce, però che l'uficio degli altri non era compiuto.

I Guelfi neri incontanente furono accordati andarli a vicitare[3] a quattro e a sei insieme, come loro accadeva, e diceano: « Signori, voi siete buoni uomini, e di tali avea bisogno la nostra città. Voi vedete la discordia de' cittadini vostri: a voi la conviene pacificare;[4] o la città perirà. Voi siete quelli che avete la balía, e noi a ciò fare vi profferiamo l'avere e le persone di buono e leale animo. » Risposi io Dino per commessione de' miei compagni, e dissi: « Cari e fedeli cittadini, le vostre profferte noi riceviamo volentieri, e cominciare vogliamo a usarle: e richieggiamvi, che voi ci consigliate, e pognate l'animo a guisa che la nostra città debba posare. » E così perdemmo il primo tempo, chè non ardimmo a chiudere le porte, nè a cessare[5] l'udienza a' cittadini: benchè di così false profferte dubitavamo, credendo che la loro malizia coprissono con loro falso parlare.

Frattanto[6] Carlo di Valois, giunto a Siena, avea mandati ambasciadori in Firenze dicendo che il sangue reale di Francia era venuto in Toscana solamente per metter

---

[1] *I quali.* Intendo *gli avversari;* ma forse è caso obliquo, e deve riferirsi ai Signori.

[2] *Tratti* a sorte, come s'usava.

[3] *Vicitare,* qui ed altrove per *visitare.*

[4] *La conviene pacificare.* A voi conviene (spetta) pacificarla.

[5] *Cessare.* Interrompere, sospendere.

[6] Per non interrompere la narrazione e non riuscir troppo lungo ho compendiate alcune parti del testo, conservandone, quanto ho potuto, le parole ed i modi.

pace nella parte di Santa Chiesa, cioè ne' Guelfi e che dovesse loro piacere ch' egli venisse a fare l' uficio che gli era commesso dal Papa. I Signori, che niente voleano fare senza il consenso de' lor cittadini, raccolsero il Consiglio generale e le Arti coi loro consoli, e vollero che ciascuno consigliasse per iscrittura se loro piaceva che Carlo di Valois fosse lasciato venire in Firenze come paciere. Tutti risposero a voce e per iscrittura, fosse lasciato venire e onorato come Signore di nobile sangue; salvo i fornai, che dissero che nè ricevuto nè onorato fosse, perchè venía per distruggere la città. Mandaronsi quindi ambasciadori che invitassero Carlo; commettendo loro per altro che da lui ricevessero lettere bollate che non acquisterebbe contro ai Bianchi niuna giurisdizione, nè occuperebbe niuno onore della città, nè le leggi vi muterebbe nè l' uso. La lettera venne, e il nostro storico la vide e la fece copiare; e quando venne Carlo in Firenze, lo domandò se di sua volontà era scritta; ed egli rispose: « Sì certamente. » Essendo pertanto; (prosegue a dire) imminente l' arrivo di Carlo,

a me Dino venne un santo e onesto pensiero, imaginando: questo signore verrà, e tutti i cittadini troverà divisi, di che grande scandalo ne seguirà. Pensai (per lo uficio ch' io tenea, e per la buona voluntà ch' io sentía ne' miei compagni) di raunare molti buoni cittadini nella chiesa di San Giovanni (e così feci) dove furono tutti gli ufici. E quando mi parve tempo, dissi: « Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti prendesti[1] il sacro battesimo di questo fonte, la ragione vi sforza e strigne ad amarvi come cari fratelli: e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno, per gara d' ufici, li quali, come voi sapete, i miei compagni e io con saramento[2] v' abbiamo promesso d' accomunarli. Questo signore viene, e conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciò che non vi trovi divisi: levate tutte l' offese e ree volontà state tra voi di qui adietro: siano perdonate e dimesse per amore e bene della vostra città. E sopra a questo sacrato fonte, onde traesti il santo battesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, acciò che il signore che viene trovi i cittadini tutti uniti. » A queste parole tutti s' accordarono, e così feciono, toccando il libro corporalmente,[3] e giu-

---

[1] *Prendesti* per *prendeste;* dell' idioma toscano. Così poco sotto *traesti.*
[2] *Saramento,* e *sacramento.* Giuramento.
[3] *Corporalmente,* ma senza buona e leale intenzione; come dice appresso.

rarono attenere buona pace, e di conservare gli onori e giurisdizioni della città: e così fatto, ci partimmo di quel luogo.

Ma nondimeno poi quando Carlo di Valois a' dì 4 di novembre 1301 entrò in Firenze, potè col favore dei Neri farsi padrone della città; e ritenne i Bianchi quella notte *senza paglia e senza materasse come uomini micidiali.* Di che l'autore esclama:

O buono re Luigi,[1] che tanto temesti Iddio, ove è la fede della real casa di Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi consiglieri, che avete il sangue di così alta corona fatto non soldato, ma assassino, imprigionando i cittadini a torto, e mancando della sua fede, e falsando il nome della real casa di Francia....

Molti furono accusati, e convenia loro confessare aveano fatta congiura, che non l'aveano fatta, e erano condannati in fiorini mille per uno: e chi non si difendea, era accusato; e per contumace era condannato nell'avere[2] e nella persona: e chi ubidiva, pagava. E dipoi, accusati di nuove colpe, erano cacciati di Firenze senza nulla piatà.[3] Molti tesori si nascosono in luoghi segreti: molte lingue si cambiarono in pochi giorni: molte villanie furono dette a' priori vecchi a gran torto, pur da quelli che poco innanzi gli aveano magnificati: molti gli vituperavano per piacere agli avversari: e molti dispiaceri ebbono. E chi disse mal di loro, mentirono; perchè tutti furono disposti al bene comune e all'onore della repubblica: ma il combattere non era utile, perchè i loro avversari erano pieni di speranza, Iddio gli favoreggiava, il papa gli aiutava, messer Carlo aveano per campione, i nimici non temeano: sicchè tra per la paura e per l'avarizia i Cerchi[4] di niente si providono, e erano i principali della discordia. E per non dar mangiare a' fanti, e per loro viltà, niuna difesa nè riparo feciono nella loro cacciata: e essendone biasimati e ripresi, rispondeano, che temeano le leggi. E questo non era vero, però che, venendo a' Signori messer Torrigiano de' Cerchi per sapere di suo stato, fu da loro in mia presenza confortato che si fornisse e apparecchiassesi alla difesa, e agli altri amici il dicesse, e che fusse va-

---

[1] *Luigi* IX re di Francia, il santo.

[2] *Nell' avere.* Nella sostanza. — *Contumace* è chi, chiamato in giudizio, ricusa di comparire.

[3] *Piatà* per *pietà*, e (anche nel Cinquecento *piatosi* per *pietosi*, sono forme che basterà aver conservate nel nostro libro una qualche volta.

[4] *I Cerchi* erano capi dei Bianchi; i Donati dei Neri.

lente uomo. Non lo feciono, però che per viltà mancò loro il cuore: onde i loro avversari ne presono ardire, e inalzarono.[1] Il perchè dierono le chiavi della città a messer Carlo.

O malvagi cittadini procuratori della distruzione della vostra città, dove l'avete condotta!....

Molti nelle rie opere divennero grandi, i quali avanti nominati non erano: e nelle crudeli opere regnando, cacciarono molti cittadini e fecionli rubelli,[2] e sbandeggiarono nell'avere e nella persona. Molte magioni guastarono, e molti ne puniano, secondo che tra loro era ordinato e scritto. Niuno ne campò, che non fusse punito. Non valse parentado nè amistà: nè pena si potea minuire nè cambiare a coloro, a cui determinate erano. Nuovi matrimoni niente valsero: ciascuno amico divenne nimico: i fratelli abbandonavano l'un l'altro, il figliuolo il padre: ogni amore, ogni umanità si spense. Molti ne mandarono in esilio di lunge sessanta miglia dalla città; molti gravi pesi imposono loro e molte imposte, e molti danari tolson loro. Molte ricchezze spensono: patto, pietà, nè mercè in niuno mai si trovò. Chi più dicea: « Moiano, moiano i traditori, » colui era il maggiore.

Molti di parte bianca, e antichi Ghibellini per lunghi tempi, furono ricevuti da' Neri in compagnia, solo per loro mal fare.

Potenza di messer Corso Donati, e suo fine.

Uno cavaliere della somiglianza di Catilina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento a mal fare (col quale molti masnadieri[3] si raunavano, e gran séguito avea), molte arsioni e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio[4] a' Cerchi e a' loro amici: molto avere guadagnò, e in grand' altezza salì. Costui fu messer Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il Barone, che quando passava per la terra,[5] molti gridavano: « Viva il Barone; » e

---

[1] *Inalzarono:* assolutamente posto per *Inalzaronsi.*

[2] *Feciongli rubelli.* Li dichiararono ribelli. Si noti la ridondanza *cacciarono... fecero ribelli... sbandeggiarono;* e la locuzione *sbandeggiarono nell' avere e nella persona.* Questo è uno di quei luoghi sui quali alcuni fondarono l'accusa, che il Compagni seguitasse talvolta la passione più che la verità. Ma se le parole sono gravi, i fatti attestati anche da altri dimostrano che la città era estremamente corrotta.

[3] *Masnadieri.* Così chiamavansi que' soldati, per lo più forestieri, che servivano chiunque li stipendiava.

[4] *Dannaggio.* Danno; voce disusata.

[5] *La terra,* la città; Firenze.

parea la terra sua. La vanagloria il guidava, e molti servigi facea....

Sì come nasce il vermine nel saldo pome, così tutte le cose che sono create a alcuno fine, conviene che cagione sia in esse che al loro fine termini. Fra i Guelfi neri di Firenze, per invidia e per avarazia, un'altra volta nacque grande scandolo: il quale fu, che messer Corso Donati, parendogli avere fatta più opera nel racquistare la terra,[1] gli parea degli onori e degli utili avere piccola parte o quasi nulla: però che messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Betto Brunelleschi e messer Geri Spini co' loro seguaci di popolo prendevano gli onori, servivano gli amici, e davano i risponsi[2] e faceano le grazie, e lui abbassarono. E così vennono in grande sdegno negli animi: e tanto crebbe, che venne in palese odio.[3]

Messer Pazzino de' Pazzi fece pigliare un dì messer Corso Donati, per danari doveva avere da lui. Molte parole villane insieme si diceano per volere la signoría senza lui, perchè messer Corso era di sì alto animo e di tanta operazione,[4] che ne temeano; e parte contentevole non credeano, che dare gli si potesse.

Onde messer Corso raccolse gente a sè di molte guise. Gran parte ebbe de' grandi, però che odiavano i popolani pe' forti ordinamenti della giustizia fatti contro a loro, i quali promettea annullare. Molti n'accolse, che speravano venire sì grandi con lui che in signoría rimarrebbono; e molti con belle parole, le quali assai bene colorava; e per la terra dicea: « Costoro s'appropriano tutti gli onori, e noi altri, che siamo gentiluomini e potenti, stiamo come strani: costoro hanno gli sgherigli[5] i quali gli seguitano: costoro hanno i falsi popolani, e partonsi il tesoro, del quale noi, come maggiori, dovremmo esser signori. » E così svolse molti degli avversari, e recò a suo animo;[6] de' quali furono i Medici e' Bordoni, i quali li soleano esser nimici, e sostenitori di messer Rosso della Tosa.

Quando rifatta ebbe sua congiura, cominciarono[7] a parlare

---

1 *Nel racquistare* ec. Corso Donati era stato uno de' più caldi nel muovere Bonifazio VIII a mandare Carlo di Valois in Firenze, donde poi la città era rimasta in potere dei Neri.

2 *Risponsi* e *Responsi* dicevansi primieramente le risposte degli Oracoli, e poi anche quelle dei magistrati e de' giureconsulti.

3 *Venne in* ec. Diventò odio palese.

4 *E di tanta operazione* ec. E tanto operoso, attivo. — *Parte contentevole.* Della quale si contentasse.

5 *Sgherigli.* Sgherri. Più sotto dice *sgarigli.*

6 *E* (li) *recò* a fare quel ch' egli voleva.

7 *Cominciarono.* Egli e i congiurati con lui. — Poco appresso *niune*

più superbamente nelle piazze e ne' consigli; e se niuno si opponea loro, li faceano sembiante di nimico. E tanto s'accese il fuoco, che, di concordia della congiura, i Medici ed i Bordoni, ed altri a ciò ordinati, assalirono lo Scambrilla per ucciderlo, e fedironlo nel viso in più luoghi: onde gli avversari tennono, che fatto fusse in loro dispetto; e molto il visitarono, e molte parole dissono: e guarito che fu, gli dierono fanti alle spese del comune, confortandolo che gran vendetta ne facesse. Questo Scambrilla era potente della persona, e per l'amistà di coloro, cui egli seguiva: non era uomo di grande stato, chè era stato soldato.

Crescendo l'odio per le superbe parole erano[1] tra quelli della congiura e gli altri, si cominciò per ogni parte a invitare gente e amici. I Bordoni aveano gran séguito da Carmignano, e da Pistoia, e dal Monte di sotto, e da Taio di messer Ridolfo grande uomo di Prato, e dagli uomini di sua casa e di suo animo,[2] tantochè a' congiurati prestò grande aiuto. Messer Corso avea molto inanimati i Lucchesi,[3] mostrando le rie opere de' suoi avversari e i modi che eglino usavano, i quali, veri o non veri, lui sapea ben colorare. Tornato in Firenze, ordinò che un giorno nominato fussono tutti armati, e andassono al palagio de' signori, e dicessono che al tutto voleano che Firenze avesse altro reggimento: e con queste parole venire all'armi.

Messer Rosso e' suoi seguaci sentirono le invitate[4] e le parole si diceano; e apparecchiate l'arme con irato animo, tanto s'accesono col parlare, che non si poterono ritrarre dal furore: e una domenica mattina andarono a' signori, i quali raunarono il consiglio e presono l'arme e feciono richiedere messer Corso e' figliuoli e i Bordoni. La richiesta e il bando si fece ad un tratto, e subito condannati: e il medesimo dì a furore di popolo andarono a casa messer Corso,[5] il quale alla piazza di San Piero Maggiore s'asserragliò[6] ed afforzò con molti fanti: e corsonvi i Bordoni con gran séguito vigorosamente, e con pennoni[7] di loro arme.

---

sta per *alcuno*, come diciamo: *Se vuoi nulla da me* per dire: *Se vuoi qualche cosa.*

[1] *Erano.* Che erano; ma l'ellissi qui oscura il concetto.

[2] *Uomini di suo animo.* Disposti a seguitare ogni suo volere.

[3] *I Lucchesi.* Intendi Uguccione della Faggiola, capo de' Ghibellini di Lucca, e perciò nemicissimo de' Guelfi di Firenze.

[4] *Le invitate.* Gl' inviti, gli eccitamenti.

[5] *A casa messer Corso.* A casa di ec.

[6] *Asserragliare.* Chiudere con legni od altro la via sì che il nemico non possa entrarvi. Poco dopo nomina i *serragli* che ora diremmo *barricate.*

[7] *Pennoni* Stendardi, bandiere.

Messer Corso era forte di gotte aggravato, e non potea l'arme;[1] ma con la lingua confortava gli amici, lodando e inanimando coloro che valentemente si portavano. Gente avea poca, chè non era il dì ordinato.

Gli assalitori erano assai, perchè v'erano tutti i gonfaloni del popolo con soldati e con gli sgherigli a' serragli, e con balestra, pietre e fuoco. I pochi fanti di messer Corso si difendeano vigorosamente con lance, balestra e pietre, aspettando che quelli della congiura venissono in loro favore, i quali erano i Bardi, i Rossi e' Frescobaldi, e quasi tutto il sesto d' Oltrarno, i Tornaquinci e i Bondelmonti, salvo messer Gherardo: ma niuno si mosse, nè fece vista. Messer Corso, vedendo che difendere non si potea, deliberò partirsi. I serragli si ruppono: gli amici suoi si fuggivano per le case, e molti si mostravano esser degli altri, che erano di loro.

Messer Rosso, e messer Pazzino, e messer Geri, e' Pinaccio e molt' altri pugnavano vigorosamente a piè e a cavallo. Piero e messer Gulielmino Spini (giovane cavaliere novello, armato alla catalana) e Boccaccio Adimari e' figliuoli ed alcuno suo consorto, seguitandoli forte, giunsono Gherardo Bordoni alla Croce a Gorgo; assalironlo; lui cadde bocconi; eglino, smontati, l'uccisono, e il figliuolo di Boccaccio gli tagliò la mano e portossela a casa sua. Funne da alcuno biasimato; e disse lo facea, perchè Gherardo avea operato contro a loro a petizione di messer Tedice Adimari loro consorto e cognato del detto Gherardo. I fratelli scamparono; e il padre rifuggì in casa i Tornaquinci, chè era vecchio.

Messer Corso infermo per le gotti[2] fuggía verso la badía di San Salvi, dove già molti mali avea fatti e fatti fare. Gli sgherigli il presono e riconobbonlo: e volendolne menare, si difendeva con belle parole, siccome savio cavaliere. Intanto sopravvenne uno giovane cognato del mariscalco. Stimolato da altri d'ucciderlo, non volle fare; e ritornandosi indietro, vi fu rimandato: il quale la seconda volta li diè d'una lancia catelanesca[3] nella gola, e un altro colpo nel fianco, e cadde in terra. Alcuni monaci ne 'l portarono alla badia, e quivi morì a' dì 15 settembre 1307, e fu sepolto.

La gente cominciò a riposare, e molto si parlò della sua

---

[1] *Non potea l'arme.* Qualche stampa: *non potea adoperar l'arme.*

[2] *Gotti.* Comunemente si disse *gotte;* ed ora usasi soltanto il singolare *gotta.*

[3] *Catelanesca.* Dice anche Gio. Villani che i soldati dai quali Corso fu inseguito erano Catalani.

mala morte in vari modi, secondo l'amicizia e inimicizia: ma parlando il vero, la sua vita fu pericolosa, e la morte [1] reprensibile. Fu cavaliere di grand'animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella forma con dilicate fattezze, di pelo bianco; piacevole e savio e ornato parlatore: e a gran cose sempre attendea, pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e di grande amistà, e famoso per tutta Italia. Nimico fu de' popoli e de' popolani, amato da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo ed astuto. Morto fu da uno straniero soldato così vilmente; e ben seppono i consorti chi l'uccise, chè di subito da' suoi fu mandato via. Coloro, che uccidere lo feciono, furono messer Rosso della Tosa e messer Pazzino de' Pazzi, che volgarmente per tutti si dicea: e tali [2] li benediceano, e tali il contrario. Molti credettono, che i due detti cavalieri l'avessino morto: e io, volendo ricercare il vero, diligentemente cercai e trovai così essere vero.

L'imperatore Arrigo di Lussemburgo in Italia! [3]

Giunto l'imperadore su uno crocicchio di due vie, che l'una menava a Milano e l'altra a Pavía, uno nobile cavaliere, chiamato messer Maffeo Visconti da Milano, alzò la mano e disse: « Signore, questa mano ti può dare e tôrre Milano: vieni a Milano, dove sono gli amici miei, però che niuno ce la può tôrre: se vai verso Pavia, tu perdi Milano. » Era messer Maffeo stato più anni rubello [4] di Milano, e era capitano quasi di tutta Lombardia; uomo savio e astuto più che leale. Di Milano era allora capitano e signore messer Guidotto dalla Torre, leale signore, ma non così savio. Quelli dalla Torre erano gentiluomini e d'antica stirpe, e per loro arme portavan una torre nella metà dello scudo dal lato ritto, e dall'altro lato due grifi incrocicchiati; e erano nimici de' Visconti.

Il signore mandò uno suo maliscalco a Milano, ch'era nato di quelli dalla Torre, e molte parole amichevoli usò con messer Guidotto, mostrandoli la buona volontà del signore: ma messer Guidotto pur dubitava della sua venuta, e temea di perdere la signoria, e non li parea [5] per sua difesa pigliare la guerra. Fece

---

[1] *La morte.* La sua uccisione.
[2] *Tali:* lo stesso che *Alcuni.*
[3] Arrigo VII di Lussemburgo eletto imperatore nel luglio del 1309 venne in Italia in quel medesimo anno, passando per le terre del conte di Savoia.
[4] *Rubello.* Esule.
[5] *Non gli parea* conveniente *pigliare la guerra,* per difendersi.

tutti i suoi soldati vestire di partita [1] di campo bianco, e una lista vermiglia: fece disfare molti ponti di lunge dalla terra. Lo imperadore con piano animo tenne il consiglio di messer Maffeo Visconti, e dirizzossi verso Milano, e lasciò Pavía da man ritta.

Il conte Filippone, [2] signore di Pavía, con gran benivolenzia mostrava aspettarlo e onorarlo in Pavía. Lo imperadore, tenendo via verso Milano, passò il Tesino a guado, e per lo distretto cavalcò senza contasto. [3]

I Milanesi gli vennero incontro. Messer Guidotto, veggendo tutto il popolo andarli incontro, si mosse anche lui; e quando fu appresso a lui, gittò in terra la bacchetta, e smontò a terra, e baciolli il piè; e, come uomo incantato, seguitò il contrario [4] del suo volere.

Con gran festa fu ricevuto dal popolo in Milano, e pacificò messer Guidotto e messer Maffeo insieme co' loro seguaci, e molte altre belle cose fece e più parlamenti: e più lettere mandò nella Magna, avendo novelle che il suo figliuolo era coronato re di Buemia e avea preso donna di nuovo; di che ebbe molta allegrezza.

Avea lo imperadore per antica usanza di prendere la prima corona a Monza: per amore de' Milanesi, e per non tornare indietro, prese la corona di ferro, lui e la donna sua, in Milano, nella chiesa di Sant' Ambrogio, la mattina della pasqua di Natale a' dì 25 di dicembre 1310; la qual corona era di ferro sottile, a guisa di foglie d'alloro, forbita e lucida come spada, e con molte perle grosse ed altre pietre. [5]

Grande e orrevole corte tenne in Milano; e molti doni fece la imperadrice la mattina di calen [6] di gennaio 1310 ai suoi cavalieri. Parte guelfa o ghibellina non volea udire ricordare: la falsa fama l'accusava a torto. I Ghibellini diceano: « E' non vuole vedere se non Guelfi; » e' Guelfi diceano: « E' non accoglie se non Ghibellini: » e così temeano l'un l'altro. I Guelfi non andavano più a lui: i Ghibellini spesso lo visitavano, perchè n'aveano maggiore bisogno. Per gl'incarichi dello imperio portati, parea loro dovere avere migliore luogo: ma la volontà dello imperadore era giustissima, perchè ciascuno amava, ciascuno onorava come suoi uomini.

---

[1] *Partita*, Divisa, Uniforme. *Campo*, comunemcne *fondo*.
[2] *Filippone* di Langosco.
[3] *Contasto*. Voce antiquata; Contrasto.
[4] *Il contrario* ec. Perchè l'animo suo era di respingerlo.
[5] Secondo il Muratori, l'incoronazione accadde l'Epifania del 1311.
[6] *Calen*. Calende, il primo giorno di ogni mese.

I Torriani ingannati, per quel che si crede, da Matteo Visconti, furono poi combattuti e scacciati come nemici di Arrigo: il quale, partendosi, raccomandò al Visconti la città, benchè vi lasciasse per vicario Niccolò Salimbeni di Siena.

Il nimico, che mai non dorme, ma sempre semina e ricoglie, mise discordia in cuore a' nobili di Cremona di disubbidire: e due fratelli, figliuoli del marchese Cavalcabò, n'erano signori,[1] e messer Sovramonte degli Amati, e un savio cavaliere, quasi loro avversario per gara d'onori, vi s'accordarno; e avieno lettere de' Fiorentini e falsi instigamenti: gridarono contro l'imperadore, e cacciarono il suo vicario.

Lo imperadore ciò sentendo, non cruccioso, come uomo di grand'animo, gli citò: non l'ubbidirono, e rupponli fede e saramento. I Fiorentini vi mandarono subito uno ambasciadore per non lasciare spegnere il fuoco; il quale proferse loro aiuto di gente e di denari: il che i Cremonesi accettarono, e afforzarono la terra.

Lo imperadore cavalcò verso Cremona. Gli ambasciadori di là gli furono a' piedi, dicendo come non poteano portare gl'incarichi erano loro posti, e che erano poveri, e che senza vicario il voleano ubbidire. Lo imperadore non rispondendo, furono ammaestrati per lettere segrete, che, se volessono perdono, vi mandassono assai de' buoni cittadini a domandare merzè, però che lo imperadore volea onore. Mandaronne assai, e scalzi, con niente in capo, in sola gonnella, colla coreggia in collo; e dinanzi a lui furono a domandare merzè: a' quali non parlò. Ma eglino sempre chieggendo perdono, lui sempre cavalcava verso la città; e giunto, trovò aperta la porta, nella quale entrò; e ivi si fermò, e mise mano alla spada, e fuori la trasse, e sotto quella li ricevette. I grandi e potenti colpevoli e il nobile cavaliere fiorentino messer Rinieri Buondelmonti, li podestà, si partirono avanti che lo imperadore venisse. Il quale podestà vi fu mandato[2] per mantenerli contro allo imperadore: il quale fece prendere tutti i potenti vi rimasono, e messer Sovramonte, che per troppo senno o per troppa sicurtà non fuggì; e prendere fece tutti coloro che gli andarono a chiedere merzè, e ritenneli in prigione. La terra riformò, la condannagione levò loro, e' prigioni mandò a Riminingo.

---

[1] *N'erano.* I quali erano signori della città.
[2] *Il quale* cc. Lo aveano mandato colà i Fiorentini per ec.

L'imperatore n'andò quindi contro Brescia a dì 12 di maggio 1311 e pose l'assedio alla fortezza. Messer Tipaldo Bruciati suo vicario, ma fautore de' suoi nemici, volle soccorrere gli assediati.

Per giustizia di Dio il cavallo incespicò e cadde. E' fu preso, e menato allo imperadore, della cui presura molto si rallegrò: e, fattolo esaminare, in su uno cuojo di bue il fe strascinare intorno alla città, e poi gli fe tagliare la testa, e il busto squartare; e gli altri presi fece impiccare.

Così incrudelirono quelli dentro inverso quelli di fuori: chè quando ne pigliavano uno, lo ponieno su' merli, acciò fusse veduto; e ivi lo scorticavano, e grande iniquità mostravano: e se presi erano di quelli dentro, erano da quelli di fuori impiccati. E così con edifici e balestra dentro e di fuori guerreggiavano forte l'uno l'altro. La città non si potea tanto strignere con assedio, che spie non v'entrassono mandate da' Fiorentini, i quali con lettere gli confortavano, e mandavano danari....

A' dì 19 di settembre 1311 (perchè il luogo dove era il campo era disagiato, il caldo grande, la vittuaglia venia di lunge, e' cavalieri erano gentili; e dentro alla terra ne morivano assai di fame e di disagio, per le guardie si conveniva loro fare, e pe' sospetti grandi) per mezzanità [1] di tre cardinali stati mandati dal papa allo imperadore (i quali furono monsignore d'Ostia, monsignor d'Albano e monsignor dal Fiesco) si praticò accordo tra lo imperadore e i Bresciani di darli la terra, salvo l'avere e le persone; e arrenderonsi a' detti cardinali.

Lo imperadore entrò nella terra, e attenne loro i patti. Fece disfare le mura, e alquanti Bresciani confinò, e dall'assedio si partì con molti meno de' suoi cavalieri, che vi morirono, e molti se ne tornarono indietro malati....

I Fiorentini in tutto li si scopersono nimici in procurare la ribellione delle terre di Lombardia. Corruppono per moneta e per promesse con lettere messer Ghiberto signore di Parma, e dierongli fiorini quindicimila, perchè tradisse lo imperadore e rubellasseli la terra: Deh quanto male si mise a fare questo cavaliere, il quale da lui avea ricevute di gran grazie in così poco tempo! Chè donato gli avea il bel castello di San Donnino e un altro nobile castello, il quale tolse a' Cremonesi e diè a lui; il quale castello era sulla riva di Po: e la bella città di Reggio gli avea data in guardia, credendo che fusse fedele e leale cavaliere. Il

[1] *Per mezzanità*. Per interposizione.

quale armato sulla piazza di Parma gridò « Moia lo imperadore, » e il suo vicario cacciò fuori della terra, e i nimici accolse. Coprivasi con false parole, dicendo che non per danari il facea, ma perchè il marchese Pallavicino avea rimesso in Cremona, il quale tenea per suo nimico.

Premeano i Fiorentini i loro poveri cittadini, togliendo loro la moneta, la quale spendeano in così fatte derrate,[1] e tanto procurarono, che messer Ghiberto rimise gli avversari dello imperadore in Cremona.........

Quanto i Fiorentini studiavansi d'impedire ed abbassare l'imperatore, altrettanto lo favorivano e l'onoravano i Pisani; ed ebbe da loro promessa di sessantamila fiorini quando fosse in Toscana, perchè speravano di riavere per lui le cose perdute, e di opprimere i loro avversari.

Giunse lo imperadore a Pisa a' dì 6 di marzo 1312 con trenta galee,[2] dove fu con gran festa e allegrezza ricevuto e onorato come loro signore. I Fiorentini non vi mandarono imbasciadori, per non esser in concordia i cittadini: una volta gli elessono per mandarli, e poi non gli mandarono, fidandosi più nella simonia e in corrompere la corte di Roma, che patteggiarsi con lui.[3]

Messer Luigi di Savoia, mandato ambasciadore in Toscana dallo imperadore, venne a Firenze, e fu poco onorato da' nobili cittadini. E' feciono il contrario di quello doveano. Domandò che ambasciadore si mandasse a onorarlo e ubbidirli come a loro signore: fu loro risposto per parte della signoria da messer Betto Brunelleschi, che mai per niuno signore i Fiorentini inchinarono le corna. E imbasciadore non vi si mandò, chè arebbono auto da lui ogni buon patto; perchè il maggiore impedimento che avesse, erano i guelfi di Toscana.

Partito l'ambasciadore, se ne tornò a Pisa, e i Fiorentini feciono fare uno battifolle[4] a Arezzo, e ricominciarvi la guerra: e in tutto si scopersono nimici dello imperadore, chiamandolo tiranno e crudele, e che s'accostava co' ghibellini, e i guelfi non voleva vedere. E ne' bandi loro diceano: « A onore di Santa

---

[1] *Derrate* sono tutte le cose venali: qui per traslato e per ironia si riferisce ai tradimenti che i Fiorentini comperavano a danno di Arrigo.

[2] *Con trenta galee.* Arrigo era andato da Brescia a Pavia; di quivi *cavalcò in verso Genova,* d'onde per mare passò a Pisa.

[3] Tentarono invano con molto denaro d'indurre il re di Francia e il pontefice a trattenere Arrigo sì ch'egli col suo esercito si consumasse.

[4] *Battifolle.* Bastione.

Chiesa, e a morte del re della Magna. » L'aquile levarono dalle porte, e dove erano intagliate e dipinte; ponendo pena a chi le dipignesse, o le dipinte non spegnesse.

Lo imperadore, schernito da' Fiorentini, si partì di Pisa, e andonne a Roma, dove giunse a dì 1 di maggio 1312, e onoratamente fu ricevuto come signore, e messo nel luogo del senatore.[1] E intendendo le ingiurie gli eran fatte dai Guelfi in Toscana, e trovando i Ghibellini che con lui s'accostavano di buona voluntà, mutò proposito e accostossi con loro: e verso loro rivolse l'amore e la benivolenzia che prima avea co' Guelfi: e proposesi di aiutarli e rimettergli in casa sua,[2] e i Guelfi e' Neri tenere per nimici, e quelli perseguitare.

I Fiorentini sempre teneano ambasciadori a' piè del re Ruberto,[3] pregandolo che colla sua gente offendesse lo imperadore, promettendoli e dandoli danari assai.

Il re Ruberto, come savio signore e amico de' Fiorentini, promise loro d'aiutarli, e così fe: e allo imperadore mostrava di confortare e ammunire i Fiorentini gli fussono ubbidienti come a loro signore. E come sentì che lo imperadore era a Roma, di subito vi mandò messer Giovanni suo fratello con trecento cavalli, mostrando mandarlo per sua difesa e onore della sua corona; ma lo mandò, perchè s'intendesse con gli Orsini nimici dello imperadore, per corrompere il senato, e impedire la sua coronazione: che ben la intese.[4]

Mostrando il re grand'amore allo imperadore, gli mandò suoi ambasciadori a rallegrarsi della sua venuta, facendoli grandissime profferte, richieggendolo di parentado, e che li mandava il fratello per onorare la sua coronazione e per suo aiuto, bisognando.

Rispose loro il savissimo imperadore di sua bocca: « Tarde sono le profferte del re, e troppo tostána[5] è la venuta di messer Giovanni. » Savia fu la imperiale risposta, chè bene intese la cagione di sua venuta.

A dì primo di agosto 1312 fu incoronato in Roma Arrigo, conte di Luzimborgo, imperadore e re de' Romani nella chiesa di San Giovanni Laterano da messer Niccolaio cardinale da

---

1 *Senatore.* I Romani conservarono questa Magistratura gran tempo, ma il più delle volte era un semplice nome.

2 *In casa sua.* La grammatica vorrebbe: *in casa loro*; ed anche sarebbe più chiaro: così com'è, potrebbe anche intendersi della casa di Arrigo.

3 *Ruberto,* o Roberto re di Napoli, agognava al dominio d'Italia.

4 *Che ben* ec. Arrigo conobbe la vera intenzione di Roberto.

5 *Tostána.* Subitanea; senza aspettar richiesta.

Prato, da messer Luca dal Fiesco cardinale di Genova, e da messer Arnaldo Pelagrù cardinale di Guasconia, di licenzia e mandato[1] di papa Clemente V e de' suoi cardinali.

IL NOVELLINO.

Appartiene al secolo XIII una raccolta di cento novelle che si credono scritte (non si sa da chi nè da quanti) tra il 1250 e il 1300, e riunite più tardi in un volume denominato *Il Novellino* o *Il Cento novelle*. È probabile che alcuni di questi racconti siano stati scritti non solo dopo il tempo qui sopra indicato, ma ben anche dopo l'età del Boccaccio: nella maggior parte per altro è manifesta l'impronta dell'antichità.

Come due nobili Cavalieri s' amavano di buono amore.

Due nobili cavalieri s' amavano di grande amore: l' uno avea nome messere G..., e l' altro messere S... Questi due cavalieri s' aveano lungamente amato. L' uno di questi si mise a pensare, e disse così: Messere S... ha uno bello palafreno, se io li le[2] chieggio, darebbelm' egli? E così pensando, l' uno cuore gli dicea, sì darae; e l' altro gli dicea, non darae. E così tral sì e 'l no, vinse il partito[3] che non gliel darebbe. Il cavaliere fu turbato, e cominciò a fare strano sembiante, ed ingrossò[4] contro all' amico suo. E ciascuno giorno lo pensiere cresceva, e rinnovellava il cruccio. Lasciolli di parlare,[5] e volgeasi, quando elli passava, in altra parte. Le genti si maravigliarono, ed elli medesimo[6] si maravigliava forte. Uno giorno avvenne, che messere S.., il quale avea il palafreno sotto, non poteo più sofferire; andò a messere G.., e disse: Amor mio, compagno mio, perchè non mi parli tu? E perchè se' tu crucciato meco? Elli rispose: Perch' io ti chiesi lo palafreno tuo, e tu lo mi negasti.

---

[1] *Di licenzia e mandato.* Con permissione e commissione di Clemente V che risiedeva in Avignone.

[2] *Li le.* Gliele; usato dagli antichi in vece di *glielo* e *gliela* indistintamente.

[3] *Vinse* ec. Prevalse in lui l' opinione.

[4] *Ingrossò.* Ingrossare, stare ingrossato, star grosso contro uno dipingono il contegno di chi cessa con qualcuno dalla consueta dimestichezza senza dirgliene la cagione.

[5] *Lasciolli di parlare.* Lasciò, cessò di parlargli. — *Elli* per *egli*, come *lasciolli* per *lasciògli.* Maniere antiquate.

[6] *Elli medesimo.* Messer S., a cui G. non parlava più.

E quelli rispose: Questo nè fu giammai, nè può essere. Lo palafreno sia tuo, e la persona;[1] ch' io t' amo come me medesimo. Allora lo cavaliere si riconsigliò,[2] e tornò in su l' amore ed in su l' amistade usata; e riconobbesi che non avea ben pensato.

Come un giullaro si compianse dinanzi ad Alessandro d' un cavaliere, al quale elli avea donato per intenzione che 'l cavaliere li donerebbe ciò che Alessandro li donasse.

Stando lo re Alessandro alla città di Giadre con moltitudine di gente ad assedio, un nobile cavaliere era fuggito di prigione; ed essendo poveramente ad arnese,[3] misesi ad andare ad Alessandro, che[4] gli donasse; acciocchè lo mondo parlava, che donava larghissimamente sopra gli altri signori. Andando per lo cammino trovò uno uomo di corte nobilmente ad arnese. Domandollo[5] dov' egli andava. Lo cavaliere rispose: Vo ad Alessandro, che mi doni; acciocchè io possa tornare in mia contrada onoratamente. Allora lo giullaro[6] rispose e disse: Che vuogli tu che io ti dea, e tu mi dona ciò che Alessandro ti donerà? Lo cavaliere rispose: Donami cavallo da cavalcare, e somieri e robe e dispendio convenevole[7] a ritornare in mia terra. Lo giullaro le gli[8] donò, e in concordia cavalcâro ad Alessandro, lo quale aspramente avea combattuto la città di Giadre, ed era partito dalla battaglia, e faceasi sotto un padiglione disarmare. Lo cavaliere e lo giullaro si trassero avanti. Lo cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro, umile e dolcemente.[9] Alessandro non gli fece motto niente, nè non[10] fece rispondere. Lo cavaliere si partío dal giullaro, e misesi per lo cammino a ritornare in sua terra. Poco dilungato il cavaliere, avvenne che li nobili cavalieri di Giadre recâro le chiavi della città ad Ales-

---

1 *E la* (mia) *persona.*

2 *Si riconsigliò.* Rinsavì.

3 *Poveramente ad arnese.* Mal vestito. Poco appresso: *Nobilmente ad arnese.* Vestito nobilmente.

4 *Che gli* ec. Affinchè gli donasse. — *Acciocchè* vale qui Perciocchè; ma è disusato affatto.

5 *Domandollo.* Chi domanda è l' uomo di corte; ma per la grammatica si crederebbe il contrario.

6 *Giullare* o *Giullaro*, *Giocolare*, *Buffone*, *Uomo di corte*, persona piacevole e motteggevole che frequentava le corti.

7 *Dispendio* ec. Tanto che mi basti per tornare onorevolmente al mio paese.

8 *Le gli donò.* Gli donò le cose domandate.

9 *Umile e dolcemente.* Di due avverbi terminati in *mente* usarono alcuni antichi di troncare il primo.

10 *Nè non.* Il *non* è superfluo; pur trovasi questa ridondanza anche in qualche moderno.

sandro, con pieno mandato[1] d'ubidire li suoi comandamenti, come a lor signore. Alessandro allora si volse inverso i suoi baroni e disse: Dov'è chi mi domandava ch'io li donassi? Allora fu tramesso[2] per lo cavaliere ch'addomandava il dono. Lo cavaliere venne; Alessandro parlò e disse: Prendi, nobile cavaliere, le chiavi della nobile città di Giadre, chè la ti dono volentieri. Lo cavaliere rispose: Messere, non mi donare cittade: priegoti che tu mi doni oro o argento o robe, come ti sia in piacere. Allora Alessandro sorrise, e comandò che gli fossero dati due mila marchi d'ariento;[3] e questo si scrisse per lo minore dono ch'egli facesse unque mai. Lo cavaliere prese li marchi e diègli al giullaro. Lo giullaro fu dinanzi ad Alessandro, e con grande istanza addomandava che gli facesse ragione; e fece tanto che fece sostenere[4] lo cavaliere, e 'l propose così: Messere, io trovai costui in cammino: domandâlo[5] ove andava e perchè. Dissemi che ad Alessandro andava perchè gli donasse. Con lui feci patto; donâgli; ed egli mi promise di darmi ciò che Alessandro gli donasse: ond'egli m'ha rotto il patto; chè ha rifiutato la nobile città di Giadre, e preso li marchi: per ch'io[6] dinanzi alla vostra Signoria domando, che mi facciate sodisfare di tanto, quanto vale più la città che'[7] marchi. Allora il cavaliere parlò; e primieramente confessò i patti pienamente, poi disse: Ragione vuole quegli che mi domanda: egli è giullaro, e in cuore di giullaro non puote discendere signoria di cittade. Lo suo pensiero fu d'argento ed oro; e la sua intenzione fu tale, ed io pienamente fornita l'ho: onde la tua Signoria proveggia nella mia diliveranza,[8] secondo che piacerà al tuo savio consiglio. Alessandro e' suoi Baroni prosciolsero il cavaliere, e commendaronlo di grande sapienza.

---

1 *Con pieno mandato* ec. Con commissione di ec.
2 *Fu tramesso per* ec. Fu mandato a cercare il cavaliere.
3 *Ariento* per *Argento* e *Unque mai* per *Giammai* non s' usano più.
4 *Sostenere*. Che gli fosse impedito di partirsi.
5 *Domandâlo*. Domandailo, lo (o gli) domandai ec. — Così appresso *donâgli* per Gli donai.
6 *Per ch' io*. Per che, per la qualcosa io ec.
7 *Che'*. Che i.
8 *Diliveranza*. Liberazione. Voce antiquata.

Qui conta d' una bella sentenzia che diè lo schiavo di Bari tra uno borghese ed uno pellegrino.[1]

Un borghese di Bari andò in romeaggio,[2] e lasciò trecento bisanti[3] a un suo amico, con queste condizioni e patti: Io andrò, siccome a Dio piacerà; e s' io non rivenissi, darâgli per l' anima mia; e s' io rivengo a certo termine, quello che tu vorrai mi renderai, e gli altri riterrai. Andò il pellegrino in suo viaggio; rivenne al termine ordinato; domandò li bisanti suoi. L' amico rispose: Come sta il patto? Lo romeo lo contò appunto.[4] Ben dicesti, disse l' amico. Te', dieci bisanti ti voglio rendere; i dugento novanta mi tengo. Il pellegrino cominciò a crucciarsi, dicendo: Che fede è questa? Tu mi tolli[5] il mio falsamente. E l' amico rispose soavemente: Io non ti fo torto; e s' io lo ti fo, sianne[6] dinanzi alla Signoria. Richiamo ne fu. Lo schiavo di Bari ne fu giudice: Udite le parti, formò la quistione; onde nacque questa sentenza, e disse così a colui che ritenea i bisanti: I dugento novanta ne vuogli,[7] rendili; e li dieci che tu non volêi, ritienli; perocchè il patto fu tale: Ciò che tu vorrai mi renderai.

Qui conta d' un novellatore di messer Azzolino.[8]

Messer Azzolino avea un suo novellatore il quale faceva favolare[9] quando erano le notti grandi di verno. Una notte avvenne che 'l favolatore avea grande talento di dormire,[10] e Azzolino il pregava che favolasse. Il favolatore incominciò a dire una favola d' uno villano ch' avea suoi cento bisanti: andò a

[1] Nell' anno 925 fu *Catapano*, e perciò anche giudice supremo, in Bari *Michæl Schlavus*, un *Michele Sclavo*, forse così nominato dalla sua origine schiavona. Devo questa notizia fondata su prove non dubbie alla cortesia del signor A. Nova professore dell' Università di Pavia. Così cessa quella maraviglia nella quale ci lasciaron finora gli editori del Novellino, che uno *schiavo* fosse giudice in appello, superiore alla Signoria.

[2] *Romeaggio* dicevasi l'andare per divozione a Roma; *Romeo* chi vi andava.

[3] *Bisante* o *Bisanto.* Moneta dell' imperio bizantino.

[4] *Lo contò appunto.* Ridisse esattamente il patto che avevan fra loro.

[5] *Tolli.* Togli; dal lat. *tollere*, è forma rimasta ai soli poeti.

[6] *Sianne.* Siamone, Andiamo a cagione di ciò *alla Signoria*, al Magistrato. — *Richiamo* (più spesso dicesi *Reclamo*), Lamentanza, Querela fatta al giudice od a qualsiasi superiore.

[7] *Ne vuogli.* Che tu vuoi avere dei trecento a te affidati. — *Non volêi.* Non volevi.

[8] *Azzolino.* Ezzelino da Romano.

[9] *Favolare.* Raccontar favole. — *Favolatore.* Chi racconta favole.

[10] *Talento di dormire.* Voglia di dormire.

uno mercato a comperare berbici,[1] ed ebbene due per bisante. Tornando con le sue pecore, uno fiume ch' avea passato era molto cresciuto per una grande pioggia che era stata. Stando alla riva, brigossi d' accivire[2] in questo modo: che vide uno pescator povero con uno suo burchiello a dismisura piccolino, sì che non vi capea se non il villano ed una pecora per volta. Lo villano cominciò a passare con una berbice, e cominciò a vogare.[3] Lo fiume era largo; voga, e passa. E lo favolatore restò di favolare, e non dicea più. E messer Azzolino disse: Che fai? via oltre. Lo favolatore rispose: Messere, lasciate passare le pecore, poi conteremo lo fatto; che le pecore non sarebbono passate in un anno, sì che intanto potè bene ad agio dormire.

Qui conta del re Currado padre di Curradino.

Leggesi del re Currado padre di Curradino, che quando era garzone sì avea in compagnia dodici garzoni di sua etade. Quando lo re Currado fallava, li maestri che gli erano dati a guardia non batteano lui, ma batteano di questi garzoni suoi compagni per lui. E que' dicea: Perchè battete voi cotestoro? Rispondeano li maestri: Per li falli tuoi. E que' dicea: Perchè non battete voi me, chè mia è la colpa? Diceano li maestri: Perchè tu sei nostro signore. Ma noi battiamo costoro per te; onde assai ti dee dolere, se tu hai gentil cuore, ch' altri porti pena delle tue colpe. E perciò si dice che lo re Currado si guardava molto di fallire per la pietà di coloro.

---

[1] *Berbici* per Pecore è rimasto ai Francesi nella voce *brebis.*

[2] *Brigossi d' accivire.* S' ingegnò di provedere al suo bisogno. *Accivire* è caduto in disuso.

[3] *Vogare.* Remare.

SECOLO DECIMOQUARTO.

NOTIZIE STORICHE.

Il pontefice Bonifazio VIII per sottrarsi al pericolo che gli sovrastava qualora Alberto d' Austria e Filippo il Bello si fossero collegati contro di lui, riconobbe imperatore l' austriaco, e sperò di averlo compagno a reprimere la baldanza del re francese. Ma Filippo non poteva essere così di leggieri spaventato nè illuso; e nel settembre del 1303 mandò Nogaret in Italia, il quale con Sciarra Colonna e con altri, già guadagnati da lui, fece prigioniero Bonifazio in Anagni. Una tradizione accolta anche dall' Allighieri aggiunge che il vecchio pontefice fu trattato durissimamente, e che Sciarra Colonna trascorse fin anco a dargli uno schiaffo. Veramente, il popolo dopo tre giorni lo tolse loro di mano e lo condusse a Roma quasi trionfante; nondimeno il dolore e lo sdegno di quell' ingiuria soverchiarono le sue forze, e ne morì poco appresso.

Benedetto XI, che gli successe, tenne il pontificato soltanto nove mesi; poi morì in Perugia dov' erasi trasferito per la poca sicurezza di Roma. Suo successore fu Bertrando di Goth arcivescovo di Bordeaux, creatura del re di Francia: e poichè gli Orsini e i Colonnesi, potenti di ricchezze e di fautori, tenevano sempre Roma sossopra e infermo il pontificato; riuscì facilmente a Filippo di persuaderlo a lasciare un paese, dove non avrebbe potuto essere nè autorevole mai nè sicuro. Il nuovo eletto andò quindi tramutandosi per varie città della Francia; coronossi nel 1305 in Lione prendendo il nome di Clemente V, e fermò la sua sede in Avignone nel 1308.

In quel medesimo anno morì Alberto d' Austria: laonde Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello sollecitava Clemente V ad effettuare la promessa di Bonifazio VIII, coronandolo imperatore: ma quel pontefice propose segretamente Arrigo conte di Lussemburgo, temendo la soverchia grandezza a cui la Casa di Francia

sarebbe salita acquistando la dignità imperiale. Essa fu dunque conferita ad Arrigo, settimo di questo nome.

Quest' imperatore fu il primo, da Federico II in poi, che passasse le Alpi e tentasse almeno di ridestare in Italia l' autorità dell' imperio e la parte Ghibellina. Nel suo viaggio ricondusse in Milano Matteo Visconti, che n' era stato espulso dalla fazione dei Torriani; i quali perdettero allora e Stato e patria per sempre. Matteo fu eletto vicario imperiale, e in breve tempo (dal 1310 al 1315) s' impadronì di Piacenza, Bergamo, Novara, Pavia e di molte altre città. Ad Arrigo, diedero favore in quella spedizione i principi di Lombardia, i conti di Savoia, i Pisani e Federico re di Sicilia. Gli si opposero i Guelfi di Toscana, e Roberto re di Napoli, il quale aspirava al dominio di tutta Italia. Ma di questa venuta di Arrigo già si è veduta la storia presso Dino Compagni;[1] sicchè qui rimane da aggiungere unicamente, ch' egli morì a Buonconvento nel territorio di Siena addì 21 agosto 1313, mentre avviavasi a combatter Roberto nel proprio suo regno. Così furono tronche le speranze de' Ghibellini.

Vuolsi notare per altro che, al tempo del quale parliamo, nè i Ghibellini volevano ristabilire la potenza imperiale, nè i Guelfi cercavano l' ingrandimento dei papi: tutte e due queste fazioni aspiravano ad essere indipendenti dall' Imperio non meno che dalla Chiesa; e solo cercavano di aiutarsi collegandosi temporaneamente con quella tra queste due podestà di cui temevano meno, contro l' altra ond' erano oppressi o minacciati. Dei Ghibellini poi alcuni, come i Bianchi di Firenze,[2] erano fuorusciti; altri, come i signori lombardi, erano in istato e potenti. Quando morì dunque Arrigo VII, que' Ghibellini ch' erano fuorusciti o trovavansi in città dominate dai Guelfi, perdettero le speranze concepite alla sua venuta; ma i signori di Lombardia non peggiorarono punto la loro condizione. Essi non erano ghibellini se non quanto era guelfo Roberto di Napoli; e combattevano in compagnia di Arrigo per sottrarsi al pericolo di cadere nella signoria di quel re, non già per ristabilire in Italia la potenza imperiale. Ma il vantaggio a cui agognavano combattendo, non poteva andar disgiunto da un pericolo forse più

[1] Vedi pag. 41 e seg.
[2] Vedi pag. 36 e seg.

grave di quel che fuggivano: perchè, se avessero abbattuto Roberto coi Guelfi, come potevano assicurarsi che Arrigo non manomettesse la loro indipendenza? La morte di quell' imperatore venne dunque a sottrarli da questo pericolo; e le circostanze che soprarrivarono poi li salvarono da quell' altro pel quale s' erano uniti con lui. Queste circostanze furono primamente l' interregno da Arrigo VII a Lodovico il Bavaro suo successore; la lunga dimora che questi fece in Germania combattendo per la corona con Federigo d' Austria; la politica dei papi che non s' indussero mai a riconoscerlo imperatore; il cattivo successo della sua spedizione in Italia; e le discordie e le sètte nate tra i Guelfi.

Se non che la potenza di Roberto era tanta, da non comportare che i Ghibellini rimettessero punto del loro zelo per contrastargli. Oltre alle forze del Regno, combatteva con quelle de' Fiorentini che, vivo Arrigo, gli si erano dati per cinque anni; e con le forze ancora di Pistoia, Prato e Genova che l' esempio di Firenze avevano seguitato. Morto poi Arrigo, gli si aggiunse anche il grado di Vicario imperiale conferitogli dal pontefice Giovanni XXII, il quale dichiarò vacante l' imperio, non volendo riconoscere nè Lodovico il Bavaro, nè Federico d' Austria suo competitore; e mise fuori quella dottrina, che, vacando l' imperio, la somma delle cose spettasse al pontefice. Però i Ghibellini, necessitati di star sempre in sull' armi, ebbero a capo nella Toscana Uguccione della Faggiola, già partigiano di Arrigo, e fatto signore di Pisa e di Lucca dopo la morte di lui; poi Castruccio Castracani, che successe ad Uguccione quand' egli nel 1316 perdette la confidenza e l' amore dei suoi. E in Lombardia si sostennero colle forze principalmente di Matteo Visconti e di Cane della Scala signor di Verona.

La lotta tra le due fazioni si agitò particolarmente sotto le mura di Genova. Roberto fatto capo dei Guelfi in quella città, vi sostenne l' assalto dei Ghibellini concorsi per espugnarla; tra i quali si rese illustre principalmente Marco Visconti figliuolo di Matteo. Genova non fu presa; ma Roberto perdette tutti gli altri vantaggi che le sue forze gli avrebbero dati se avesse potuto usarne a suo senno.

Si crede che quel re e Giovanni XXII si fossero accordati di partirsi l' Italia tra loro. A tale effetto, Giovanni, oltre all' aver inviato Beltrando del Poggetto suo

cardinale e secondo alcuni suo figlio, affinchè si unisse col re e coi Guelfi, ricorse alle scomuniche, e ne fulminò fieramente Matteo Visconti ch'era il maggiore ostacolo a' suoi disegni. Nè contento a quella scomunica, interdisse le città soggette a Matteo, e pubblicò una plenaria remissione di colpe e di pene a chiunque pigliasse le armi contro lui e i suoi fautori.

I tempi eran tuttora propizii a tali procedimenti. Quindi Matteo si vide abbandonato da molti; e secondo uno storico antico *avea a guardarsi da' suoi cittadini come da pubblici e capitali nemici*. Sicchè, per cessare maggiori danni, si ritrasse dal governo, cedendolo a Galeazzo suo figlio; e voltosi ad opere di pietà per ismentire le accuse che gli erano date, nel giugno del 1322 morì a Crescenzago in un convento.

Nè Galeazzo avrebbe potuto resistere all'armi che il pontefice suscitavagli contro, se Lodovico il Bavaro, rimasto finalmente vittorioso di Federico d'Austria, non avesse creduto di dover sostenere i nemici di Roberto e del papa. Quell'imperatore mandò in Italia un esercito al quale si unirono i Tedeschi, che qui si trovavano come soldati mercenari: perciò Galeazzo, che nel 1323 avea veduti i crocesignati fin ne' sobborghi di Milano, nel febbraio del 1324 potè sconfiggerli a Vaprio in compagnia del fratello Marco, e sul finire di quel medesimo anno trovossi libero da' suoi numerosi nemici.

Agli esterni pericoli successero allora le famigliari discordie; di che alcuni incolpano Galeazzo, geloso della gloria militare di Marco; altri accusano Marco stesso, intollerante di non essere primo nel governo come sentiva di esser primo nell'armi: e dicono che quando nel 1327 Lodovico il Bavaro venne in Italia per la corona imperiale, egli lo inimicò a Galeazzo, rappresentandoglielo come inclinato a pacificarsi col papa. Questo è poi certo, che Lodovico depose Galeazzo e lo fece imprigionare nella torre di Monza; d'onde nol trasse che dopo un anno, a preghiera del ghibellino Castruccio.

La venuta di Lodovico parve rinnovare in Italia tutto ciò che s'era veduto nell'antica gara tra il Sacerdozio e l'Imperio. Il pontefice dalla sua sede di Avignone scomunicò l'imperatore; e questi dichiarò lui scismatico, eretico e decaduto. Pigliò poi in Roma la corona imperiale per mano di due vescovi scomunicati, e se la fece riconfermare da un nuovo papa eletto da lui sotto il nome di Nicolò V; il quale poi, prevalendo la

fortuna di Giovanni XXII, finì miserabile e prigioniero in Avignone. Sulle prime, parecchi signori d'Italia favorirono Lodovico: ma egli per sua dappocaggine, e per troppa avarizia perdette l'amore di tutti, fin quello dei propri soldati, che abbandonarono le sue insegne. Alcuni di questi si arruolarono nelle milizie de' principi italiani; altri errando sbandati qua e là accrebbero le miserie d'Italia; altri occuparono Lucca, e la venderono di poi a Gherardino Spinola genovese.

Così Lodovico ritornò in Germania senza avere potuto con quella spedizione, nè convalidare i suoi diritti all'imperio, nè abbattere la fazione dei Guelfi.

Prima della sua partenza avea fatto Vicario imperiale Azzone Visconti (perchè Galeazzo era morto pochi mesi dopo aver riavuta la libertà): il quale, pacificatosi col pontefice, volle ricever da lui novamente quel titolo; poi ebbe (ciò che valeva assai più) la signoria di Milano dal Consiglio generale della città.

Dopo Lodovico discese in Italia (nel 1330) Giovanni re di Boemia, figliuolo d'Arrigo VII: e non poche città gli aderirono; perchè in un paese discorde e diviso ognuno trova fautori. Se venisse per istigazione dell'imperatore o del pontefice, o piuttosto per proprio consiglio, non apparisce. Il certo si è ch'egli in brevissimo tempo e senza combattere ebbe alla sua obbedienza parecchie città; finchè poi i Ghibellini pigliaron sospetto di lui, che si chiariva troppo amico del papa. Anche Roberto di Napoli e i Fiorentini ingelosirono del Boemo e della sua molta fortuna: quindi si unirono coi Ghibellini di Lombardia per liberarsi dal comune pericolo. Allora Giovanni dovette abbandonare l'Italia: d'onde in breve tempo si partì anche Beltrando del Poggetto legato del papa; senz'altro frutto di tanta guerra, che un male adunato bottino.

Non molto dopo (nel 1334) successe nel pontificato Benedetto XII; il quale dava intenzione di voler ricondursi a Roma, se i re di Francia e di Napoli non gli si fossero opposti. Lo impedirono eziandio dal riconoscere e coronare Lodovico il Bavaro; e così mantennero viva l'antica lotta fra il Sacerdozio e l'Imperio.

Nel 1337 Mastino della Scala signore di Verona comperò a nome dei Fiorentini la città di Lucca da Gherardino Spinola. Negando poi di consegnarla per cupidigia di farla sua, i Fiorentini, congiunti coi Veneziani, gli mossero guerra; e forse gliela ritoglievano, se nel mi-

glior dell'impresa i Veneziani non li avessero abbandonati. Ma qualche tempo dopo, Mastino medesimo, avendo perduta la città di Parma, e trovandosi in guerra con Azzone Visconti, offerse Lucca ai Fiorentini ed ai Pisani che se ne mostravano egualmente desiderosi. I Fiorentini, come più ricchi, prevalsero nel contratto; ma i Pisani vennero all'armi, e coll'aiuto dei Visconti s'impadronirono di Lucca nel luglio 1342.

Questa mala riuscita accrebbe le civili discordie de'Fiorentini. Già prima d'allora, minacciati dalle armi di Castruccio, eran ricorsi al pericoloso consiglio di eleggersi per signore Carlo duca di Calabria figliuolo del re Roberto; e benchè quella signoria fosse costata loro quattrocentomila fiorini senza alcun frutto, nondimeno, trovatisi novamente in angustie non seppero immaginare altro rimedio, e domandarono un'altra volta l'aiuto di quel re. Ed egli vi mandò Gualtieri di Brienne duca titolare d'Atene, che in breve per le dissensioni di quella città fu gridato *Signore a vita.* E s'egli avesse saputo usar con misura la sua buona fortuna, avrebbe potuto esser padrone di quella repubblica; ma gittatosi alla tirannia, nel volger di un anno diventò odioso quanto da prima era amato, ed a stento ebbe salva la vita.

Il solo principe lombardo che di que'tempi avrebbe potuto contendere ad Azzone Visconti il primato era Mastino della Scala: e ne fece anche prova, giovandosi di Lodrisio cugino e nimicissimo di Azzone stesso. Ma Lodrisio fu pienamente sconfitto (21 febbraio 1339) presso Parabiago, e le speranze dello Scaligero uscirono vane. Azzone rimasto più forte e più riputato di prima, trasmise ai figliuoli Luchino e Giovanni maggiori possedimenti di quelli lasciatigli da' suoi antenati.

Solamente Roberto di Napoli possedeva allora potenza da tener fronte ai Visconti: ma da qualche tempo gli anni e l'esperienza di tante imprese infruttuose lo avevan distolto dalle armi. Egli morì nel 1343: e dopo trentaquattro anni di regno, dopo tante guerre, tanto desiderio e tante speranze di recar tutta Italia sotto di sè, lasciò non accresciuto punto nè poco il suo Stato. E non avendo alcun figlio, nominò erede Giovanna, nata dal defunto suo figlio Carlo, e già maritata da lui ad Andrea secondogenito del re d'Ungheria.

Andrea, disamato da tutti, in vece di ricevere la corona alla quale agognava o forse era spinto da chi

sperava di farsi grande sotto di lui, fu strangolato in Aversa: e Giovanna sposò in seconde nozze Luigi di Taranto.

Lodovico re d'Ungheria, per vendetta dell'ucciso fratello, cacciò dal regno la regina Giovanna; ed essa fuggì in Avignone, dove seppe acquistarsi la protezione del papa, cedendogli quella città.

Sopraggiunse frattanto l'anno 1348, famoso per quella terribile pestilenza che tanto nocque all' Italia, e sopra tutto a Firenze. Per fuggire il pericolo di tal malattia, Lodovico abbandonò il regno, lasciandovi un suo vicario. Costui non impedì che Giovanna vi ritornasse: perciò Lodovico fu di nuovo in Italia; ed avea già quasi riconquistato ogni cosa, quando Clemente VI ottenne d'esser eletto arbitro fra Giovanna e lui con questa condizione: che se la regina fosse giudicata colpevole nella morte di Andrea, cederebbe il regno a Lodovico; se fosse trovata innocente, questi contenterebbesi di trecentomila fiorini. Giovanna fu assoluta; e Lodovico, fedele alla sua promessa, uscì del regno, rinunziando anche al pattuito compenso.

In questo tempo l'autorità dei papi era poca in Italia perchè stavano fuori; quella dell'imperio era anche minore, perchè i Guelfi non riconoscevano Lodovico di Baviera, e presso i Ghibellini già da gran tempo l'imperatore non era altro che un nome. Aggiungasi che Clemente VI nel 1346 dichiarò scismatico ed incapace di regnare Lodovico di Baviera, facendogli sostituire Carlo IV figliuolo del già mentovato Giovanni re di Boemia. Però in Roma un Cola di Rienzi, uomo di bassa origine, ma fornito di studi, e dotato d'imaginazione più che di giudizio, nel 1347 aveva potuto farsi tribuno, e ristabilire la repubblica. In sulle prime parve degno che nel suo nome si rinnovasse l'antica maestà romana; ma in capo a sei o sette mesi, quando venne il bisogno di fare esperienza di sè, fuggì occultamente dal Campidoglio e abbandonò l'ardita sua impresa. Ricoverò da prima presso Lodovico re d'Ungheria, e poi alla corte di Carlo IV; il quale volendo gratificarsi al papa, lo mandò in Avignone. Quivi il Petrarca s'interpose per lui; e fu tenuto colà in una specie di prigionia fino all'anno 1353, quando il popolo di Roma tumultuando, e illuso sempre da quell'idea dell'antica repubblica, conferì a Francesco Baroncelli, scrivano, quella dignità di tribuno che Cola di Rienzi aveva occupata già di suo arbitrio. Il pontefice Innocenzo VI spedì allora in

Italia come suo legato il cardinale Egidio Albornoz. Costui menò seco il Rienzi; e, per abbattere il nuovo tribuno, finse di voler restituire quell'ufficio all'antico. Il Baroncelli fu abbandonato ed ucciso: ma poco durò anche a Cola di Rienzi il favore della plebe; nè l'Albornoz avrebbe voluto che gli durasse. Accusato da' suoi nemici che aspirava a farsi tiranno, sentì il popolo gridar la sua morte, e volle fuggir di bel nuovo travestito dal Campidoglio (nel 1354): ma fu riconosciuto e trucidato a furore.

In quel medesimo anno morì Giovanni Visconti. Costui, mentre visse suo fratello Luchino, si era sempre astenuto dalle cose dello Stato, attendendo agli ufficii episcopali prima in Novara e poi in Milano. Ma quando Luchino (nel 1349) morì, assunse il governo dei pubblici affari, e mostrò che non se n'era tenuto lontano nè per inettitudine, nè perchè non avesse caro quel grado. Aggiunse ai possedimenti de' suoi maggiori alcune città, fra le quali Bologna, che i Pepoli gli vendettero al prezzo di duecentomila fiorini, affinchè non venisse in potere del papa; e Genova, che gli si diede spontanea per sottrarsi al pericolo di cadere nella signoria dei Veneziani, contro ai quali avea combattuto infelicemente. Lo Stato dei Visconti comprendeva allora diciannove città, e le loro armi eran temute in terra ed in mare. Giovanni ruppe guerra anche ai Fiorentini, ma senza profitto.

Frattanto molti signori di Lombardia e le città di Toscana invitavano il nuovo imperatore Carlo IV a calare in Italia per deprimere la grandezza dei Visconti; ma Giovanni seppe adoperarsi in modo che quel monarca non mosse contro di lui. Nè perchè poi col tempo discendesse in Italia, portò guerra ai Visconti; perocchè i nipoti di Giovanni (morto l'anno 1354) in parte se lo guadagnarono a forza di doni, in parte lo impaurirono col far pompa dinanzi a lui di ricchezza e d'armi: e così la venuta di quell'imperatore non fu d'alcun momento nelle cose italiane.

Tre erano questi nipoti di Giovanni; Matteo, Bernabò e Galeazzo. Morto Matteo, gli altri due si divisero gli Stati, e Milano fu posseduto metà dall'uno, metà dall'altro; nè per questo venne meno la loro potenza. Il governo di que' due principi fu assoluto e tirannico: ma non sappiamo qual governo di quella età potrebbe meritare altro nome.

Le guerre frequenti, e il lusso introdotto dai Visconti furon cagione che i principi aggravassero i popoli di rovinose gabelle: sopra tutto per altro erano a mala condizione le città soggette alla Chiesa; le quali, stando i papi in Avignone, trovavansi esposte alle usurpazioni di piccoli signorotti; e quando veniva qualche legato con un esercito per liberarle, il rimedio soleva esser peggiore del male.

Finalmente i papi volsero di nuovo il pensiero all'antica loro sede. Urbano V venne a Roma; poi ritornò in Avignone, cedendo al maggior numero dei cardinali. Nè Gregorio XI, creato nel 1370, potè ricondurre a Roma la Santa Sede innanzi al gennaio del 1377; e si crede ch'egli pure stesse per cedere alle instigazioni dei cardinali francesi o partigiani di Francia, quando nell'anno seguente morì. Allora pertanto il popolo cominciò a domandare pubblicamente che si creasse un papa romano; persuadendosi che ogni straniero preferirebbe sempre Avignone a Roma. I cardinali elessero quindi il vescovo di Bari, che prese il nome di Urbano VI; il quale non pensò più ad Avignone, ma non contribuì punto alla quiete d'Italia nè della Chiesa. I suoi modi altieri gli disaffezionarono i cardinali, la regina Giovanna di Napoli ed anche il popolo romano; sicchè ne sorsero molte discordie, e fu creato un antipapa sotto il nome di Clemente VII. Il pontefice si volse a Lodovico re d'Ungheria per muoverlo contro Giovanna che s'era mostrata proclive a Clemente; ma quel re già vecchio, non volle pigliar quella guerra: bensì permise e fors'anche desiderò che la pigliasse Carlo di Durazzo soprannomato Carlo della Pace, che allora combatteva per lui contro i Veneziani. La regina Giovanna, alla quale di tre matrimoni non era rimasto alcun figlio, aveva dato in moglie a questo Carlo della Pace la sua nipote Margherita. Entrata poi in sospetto di lui, aveva preso per quarto marito Ottone di Brunswich capitano di molta fama in quel tempo; ma perchè non volle accomunare con lui nè il titolo nè la potenza reale, irritò Carlo e Margherita senza procacciarsi un valido aiuto. Però quando Carlo si mosse sostenuto da Urbano (che vendette per lui i vasi e gli arredi sacri e i beni dei religiosi), conoscendosi troppo scarsa di forze, ricorse allo spediente di adottare a figliuolo Luigi d'Angiò fratello del re di Francia, dichiarandolo suo erede e successore nel regno. Ma il soccorso fu troppo lento: Gio-

vanna cadde in potere di Carlo, e morì soffocata l'anno 1382.

Nè Carlo III (così denominossi Carlo della Pace dopochè fu in possesso del trono) ebbe regno tranquillo: perciocchè Luigi d'Angiò che non aveva potuto aiutare Giovanna, valse per altro a infastidire il vincitore; e Carlo stesso si procacciò inquietudini non attenendo ad Urbano VI la promessa di dare ad un suo nipote il ducato di Capua. A poco a poco l'abbandonarono poi anche i suoi partigiani, parendo loro (come suole generalmente avvenire) che non li avesse degnamente rimeritati. Tuttavolta nè Luigi d'Angiò, nè Urbano poterono togliere a Carlo il suo trono: e quando egli nel 1386 fu ucciso a tradimento in Ungheria dov'era andato colla speranza di far sua anche quella corona, gli successe nel regno di Napoli il figliuolo Ladislao, e lo tenne fino al principio del secolo XV.

Frattanto nell'Alta Italia era surto un principe pari di potenza e ambizione a Roberto, e più fortunato di lui. Fu questi Gian Galeazzo Visconti denominato Conte di Virtù perchè Isabella di Francia gli portò in dote la contea di Vertus. Suo padre Galeazzo, dopo avere per qualche tempo diviso col fratello Bernabò il possesso di Milano, aveva trasferita la sua residenza in Pavia, dove morì poi nel 1378, lasciando fama di principe estremamente crudele. Gian Galeazzo nel 1385 imprigionò a tradimento il vecchio Bernabò, che d'astuzia e di crudeltà non era punto inferiore al fratello, e tirò a sè tutto lo Stato, escludendone per sempre, non solo Bernabò che morì nel castello di Trezzo, ma la sua discendenza. Quindi, potente e ambizioso non meno che scaltro e dissimulatore, spogliò dei loro Stati gli Scaligeri e i Carraresi; occupò Bologna, Assisi, Nocera, Spoleti pertinenti alla Chiesa; si fece nominar signore di Siena e Perugia; comperò Pisa; ebbe per centomila fiorini da Venceslao il titolo di duca, e fu riconosciuto legittimo sovrano di ventotto città nell'Italia superiore. Aspirava manifestamente a impadronirsi di Firenze, contro la quale combattè con pochi intervalli per ben dieci anni. Indarno furon chiamati contro di lui Roberto re dei Romani, e il conte d'Armagnac del sangue reale di Francia: le sue forze, le sue dissimulazioni, i suoi inganni lo rendevano superiore ad ogni ostacolo: Firenze, per giudizio del Machiavelli, sarebbe caduta, se Gian Galeazzo non fosse morto (addì 3

settembre 1402) quando aveva già preparato la corona e le insegne per dichiararsi re d'Italia. Del resto la repubblica fiorentina mostrò apertamente in questo secolo di dover declinare a principato. La morte del duca di Calabria e l'imprudenza del duca d'Atene le avevan tolto dal collo due volte quel giogo al quale si era sottoposta da sè; ma le gare incessanti delle fazioni, e quell'usanza dei vinti di ricorrere ad un potente che li rialzasse, dovevano suscitare, quando che fosse, un ambizioso ed accorto che le riducesse tutte nella sua obbedienza. Cacciato il duca d'Atene, e prevalendo i Guelfi col popolo minuto, fu *ammonito* chiunque era tenuto ghibellino di non prendere alcun magistrato: e le cose vennero a tale in un tumulto denominato dei Ciompi, che fu gridato gonfaloniere un Michele di Lando pettinatore di lana; il quale, se avesse voluto, poteva occupare quel posto che il duca non seppe tenere. Cessato poi per la sua virtù quel pericolo, stettero le antiche fazioni quiete alcuni anni; finchè nel 1393 il popolo novamente oppresso ricorse a Veri de' Medici domandando che prendesse lo Stato: e credono i più ch'egli avrebbe potuto farsi principe della città. Ma quel grado che Veri allora per modestia ricusò, persistendo i Fiorentini nelle loro discordie, doveva poi essere cercato e tenuto da' suoi discendenti.

Tra Genova e Venezia continuò anche in questo secolo, colla concorrenza nel commercio, la cagione di combattersi: e agitarono una lotta famosa sotto il nome di *guerra di Chioggia;* perchè i Genovesi, impadronitisi di quella città, furono vicinissimi a una vittoria compiuta. E in questo secolo anche la repubblica di Venezia ebbe dentro di sè quelle dissensioni che fino allora avevano travagliata soltanto la sua nemica. L'invidia dei nobili contro l'ammiraglio Pisani fu cagione che i Genovesi sbaragliassero a Pola la flotta veneta; e per gare intestine e gelosie private il doge Marin Faliero, congiurando col popolo contro l'aristocrazia, sovvertiva la repubblica se non fosse stato scoperto a tempo e punito.

In questo secolo pieno di guerre e di turbolenze vide l'Italia due principi animosi e potenti, Roberto di Napoli e Gian Galeazzo Visconti, aspirare a ridurla tutta intiera sotto di sè. Parvero, e probabilmente anche furono, uomini ambiziosi intenti solo al proprio vantaggio: nè deve recar meraviglia che i contemporanei li combattessero come rapaci e li condannassero come usur-

patori: nondimeno se avessero potuto effettuare i loro disegni, molto è stato ed è ancora di male, che non sarebbe avvenuto.

I costumi di questo secolo furono tali da render credibile fin anche che un frate avvelenasse Arrigo VII colla particola della comunione. Nè di tante guerre, allora agitate, trasse l'Italia almeno il vantaggio di una buona milizia: perciocchè la invilirono da prima i mercenari tedeschi, dei quali si valsero i Visconti, i marchesi di Monferrato e i duchi di Savoia; poi le *Compagnie di ventura:* sotto il qual nome s'intendono certe bande stipendiate da un capo o condottiero che non era signore di verun luogo, ma vendeva l'opera sua e de' suoi a chiunque ne lo richiedesse. Queste Compagnie, di fede incertissima, cogli stipendi e colle estorsioni impoverivano amici e nemici del pari; studiavansi che non fosse mai pace durevole, perchè nella pace nessuno abbisognava di loro; e furon cagione che i popoli, abbandonando l'esercizio delle armi, perdessero l'antico valore. Finalmente o per caso o per colpa di tante guerre e di tanti eserciti forestieri e nazionali soggiacque l'Italia in quel secolo anche ai flagelli della fame e della peste, e perdette così gran numero di abitatori, che d'allora in poi non fu mai più popolata come prima.

E nondimeno nel secolo XIV o nel Trecento fiorirono in ogni parte d'Italia le arti e le lettere, fondando quella splendida civiltà che poi si diffuse su tutta l'Europa. Già nelle età precedenti eransi fatti, così nelle arti come nelle scienze e nelle lettere, non piccioli passi; di che sono prova alcuni edifici ancora ammirati, come la chiesa di san Marco in Venezia e il duomo di Pisa; la fama in che sappiamo ch'eran salite parecchie Università e pubbliche Scuole, massimamente di Bologna, Padova, Napoli; e le scritture che ancor ci rimangono di molti eruditi, filosofi e poeti, d'alcuni dei quali abbiam fatta menzione già innanzi. Nel secolo XIV poi, col numero delle città indipendenti, dovette crescere anche quello delle persone atte a trattare pubblici affari, a proporre buone leggi, a sostenere ambascerie; le quali persone non sorgono dove non sieno pubbliche scuole, valenti professori, biblioteche, e tutti insomma que' mezzi che si richiedono a coltivare gl'ingegni. Ben presto poi il desiderio d'assicurarsi l'indipendenza, e le guerre da città a città fecero sentir il bisogno di fortificarsi d'armi e di mura; e per conseguente il bi-

sogno di procacciarsi ricchezze coll' agricoltura, coll' industria, col commercio. Quindi troviamo che in alcune provincie le campagne rendevano imagine d' immensi giardini; in molte città fiorirono fabbriche di stoffe e d' armi che tutta Europa comperava; non poche avevano banchi privilegiati in Francia ed altrove; le marittime possedevano fattorie oltre mare, in Egitto, nella Siria: da per tutto si attese sollecitamente a quelle arti che più son necessarie al vivere agiato e sicuro. A questo le cittadinanze erano spinte dalla persuasione che non potrebbero altrimenti avere durabile prosperità: e coloro che già copertamente agognavano a sovvertire la libertà e farsi principi o tiranni, avevano un doppio motivo di secondare quel popolar movimento, per illudere le moltitudini, ed accrescere colla loro operosità quelle ricchezze sulle quali speravan di mettere quando che fosse le mani. Così nell' Alta Italia (per tacer dei minori) i Maggi, i Coreggeschi, gli Scaligeri, gli Estensi, i Bonacossi in Brescia, in Parma, in Verona, in Ferrara, in Mantova; poi i Polenta in Ravenna, gli Ordelaffi in Forlì, i Malatesta in Rimini; oltre Roberto in Napoli, e Galeazzo e Gian Galeazzo Visconti in Pavia e in Milano; tutti mostrarono di favorire gli studi e onorare gli studiosi: cominciando quella serie di *protettori,* dei quali avremo occasione di parlare più tardi.

SCRITTORI DEL SECOLO XIV.

La lingua italiana per quasi tutto il secolo XIII fu adoperata principalmente dai poeti in materia d' amore: e quella poesia cominciò a fiorire in Sicilia e prevalse colà dal 1225 al 1250 alla corte di Federico II. Abbiamo veduto poi che alquanto più tardi, cioè nella seconda metà di quel secolo, il Guinicelli bolognese e il fiorentino Cavalcanti, senza staccarsi dagli argomenti amorosi, diedero alla nuova poesia maggior finitezza, più regolare andamento, e tal forma insomma da potersi dir letteraria. Ancor più che nella poesia è notabile nella prosa la differenza tra Matteo Spinello da Giovenazzo nel regno di Napoli, e il Malispini e il Compagni nati in Firenze; quantunque tutti e tre scrivessero di cose storiche e non molto lontani di tempo. Ma nel Compagni non vediamo soltanto una forma di

scrivere migliorata: egli non è soltanto, come il Malispini, miglior cronista di Matteo Spinello; ma lasciò uno scritto letterario propriamente detto, superiore a quanti prima di lui avevan usata in prosa la nuova lingua, non indegno di essere paragonato agli antichi, e tale insomma che non fosse facilmente superabile da quei che vennero dopo di lui. Con Dino Compagni pertanto può dirsi che avesse principio la vera letteratura italiana sul finire del secolo XIII; la quale poi nel XIV salì col poema di Dante Allighieri alla sua maggiore altezza, e fu la prima delle letterature moderne.

DANTE ALLIGHIERI.

Dante Allighieri nato di famiglia nobile e guelfa in Firenze l'anno 1265, morì a Ravenna l'anno 1321. Rispetto al corso della vita pertanto appartenne al secolo XIII assai più che al XIV; ma si ascrive nondimeno a quest'ultimo, perchè nei grandi scrittori consideriamo principalmente le opere dell'ingegno e l'efficacia che per quelle essi ebbero sulla letteratura del loro paese o generalmente sulla loro nazione. Ora l'Allighieri prima dell'anno 1300, scrivendo prose e versi d'amore, non s'era distinto gran fatto dagli altri di quella età; e solo dopo d'allora lasciolli a immensa distanza dietro di sè, quando colla *Divina Commedia* sollevò la poesia italiana a un'altezza non prima tentata, adoperandola nei gravi argomenti della politica e della morale.

L'Allighieri ebbe a maestro Brunetto Latini filosofo e poeta di gran fama a que' tempi; e congiunse colla filosofia e collo studio delle amene lettere anche le belle arti.

Di nove anni s'innamorò di Beatrice Portinari fanciulletta di pari età: e di lei cantò, senza nominarla, ne' primi suoi versi; e lei morta in sul fiore degli anni (nel 1290) eternò nella *Divina Commedia*, fingendo ch'essa gli fosse guida a visitare le sedi dei beati nel Paradiso.

La morte di Beatrice fu cagione di tanto dolore all'Allighieri, che i parenti e gli amici, temendo di peggio, per distrarlo da quel pensiero, lo indussero a prender moglie. Fu costei Gemma Donati, di quella famiglia della quale fu capo il celebre Corso. Un'antica tradizione, accreditata dal Boccaccio, la rappresenta co-

me donna bizzarra e riottosa, sicchè Dante *una volta da lei partitosi, mai nè dove ella fosse volle venire, nè sofferse che dove egli fosse ella venisse giammai:* ma i critici moderni rivocarono in dubbio queste asserzioni, discolpando Gemma, come altri discolparono quella Xantippe moglie di Socrate alla quale s' era voluto paragonarla.

Del resto nè gli studi, nè l' amore, nè le afflizioni o le cure famigliari occuparono tanto l' Allighieri, ch' egli non si desse intieramente alla patria qualunque volta occorreva; e per entrar tra coloro che la potevan servire, si scrisse (giusta le istituzioni di quel tempo) nell' arte dei medici e degli speziali. Combattè contro i Ghibellini d' Arezzo, e fu tra i più valorosi nella famosa battaglia di Campaldino; fu uno de' Priori nel 1300, e rappresentò la repubblica in qualità d' ambasciatore più volte.

I maggiori di Dante erano stati sempre di parte guelfa; la quale allora predominava nella Toscana, massimamente in Firenze. Ma nel 1300 i Guelfi si divisero in due contrarie fazioni, una delle quali si disse dei Bianchi, l' altra dei Neri: « e trovandosi in arme (sono parole di Niccolò Machiavelli) ambedue le parti, i Signori, de' quali era in quel tempo Dante, per il consiglio e prudenza sua, presero animo e fecero armare il popolo al quale molti del contado si aggiunsero, e dipoi forzarono i capi delle parti a posar le armi e confinarono messer Corso Donati con molti di parte Nera. E per mostrare di essere in questo giudicio neutrali, confinarono ancora alcuni di parte Bianca, i quali poco dipoi, sotto colore di oneste cagioni, tornarono. » I Neri si volsero allora al pontefice Bonifazio VIII, accusando i Bianchi di parteggiare coi Ghibellini. Dante fu subito a Roma a nome dei Bianchi per isventar quelle accuse: ma Bonifazio mandò a Firenze Carlo di Valois con titolo di paciere, e coll' incarico di opprimere i Bianchi. L' Allighieri era in viaggio per ricondursi a Firenze, quando ebbe notizia ch' egli era compreso tra i molti esigliati, che gli avevano arsa la casa e guasti i terreni. La sentenza fu rinnovata in pochi mesi più volte, e sempre più rigorosa, con minaccia fin anche di arderlo vivo qualora tornasse; calunniandolo, che nel tempo del suo priorato, avesse venduta la giustizia.

Di qui ebbe principio l' infelicità dell' Allighieri; ma anche la sua vera gloria: perchè il forte suo ingegno

trasse materia dall' infortunio a spiegare più nobile volo; e lasciati gli argomenti amorosi, pensò di tramandare ai posteri colla notizia delle calamità della patria anche l' infamia di coloro che ne furon cagione. E forse sperò altresì di poter vincere la crudeltà che lo serrava fuor del luogo natío, acquistando tanta celebrità, che ai Fiorentini venisse desiderio di lui.

I Bianchi esigliati non potevano avere speranza di rimpatriare senza collegarsi coi Ghibellini; ai quali, per vero dire, già propendevano. Allora dunque s' accostò a quella Parte anche Dante: e fu per qualche tempo uno dei capi e consiglieri de' fuorusciti, intenti a cercar modo di riacquistare la patria. Come tale fu tra coloro che nel 1304 assaltarono Firenze; e vi entrarono, ma non seppero fermarvi il piede. Laonde egli, conoscendo nella mala riuscita di quell' impresa la dappocaggine de' suoi compagni, si divise da loro per darsi unicamente agli studi. Non vogliamo dire con ciò che rinunziasse fin d' allora al desiderio e alla speranza di ritornare in Firenze. Più volte inviò lettere ai capi della repubblica e al popolo fiorentino, domandando il ritorno; e per questo fine desiderò egli pure la venuta di Arrigo di Lussemburgo nel quale tutti i Ghibellini di quel tempo avevan posta ogni loro fiducia: e solo forse dopo la morte di quell' imperatore accolse la dolorosa persuasione di non dover più rivedere la patria. Alcuni anni più tardi i Fiorentini gli fecero potestà di ritornare, purchè si rendesse per qualche tempo prigione, e riconoscesse dalla compassione de' suoi avversari questo favore: ma egli rispose che non entrerebbe mai in Firenze per modo sì disonorevole, e come persona che sapesse vivere senza fama.

Continuando pertanto le peregrinazioni cominciate già coll' esiglio, visitò la maggior parte delle città italiane, e fu alle corti di molti principi, vide i costumi dei grandi, si procacciò notizia degli avvenimenti di maggiore importanza nei luoghi stessi dov' erano accaduti. Fu per qualche tempo a Ravenna presso Guido da Polenta padre di quella Francesca della quale raccontò poi tanto pietosamente e l' amore e la morte. Fu a Lucca sotto la protezione di Uguccione della Faggiola; nella Lunigiana ospitato dai Malaspina, la cui casa (dice nel poema) è famosa di liberalità e di valore, nè punto *si sfregia del pregio della borsa e della spada.* Andò a Parigi dove tutto si diede allo studio della teologia e

della filosofia, meritando che molti lo chiamassero non solo poeta e filosofo ma anche teologo. Stette per qualche tempo in Verona presso Cangrande della Scala, che allora teneva la più splendida corte d'Italia. Ma, qual che ne fosse il motivo, o l'incostanza del protettore o la soverchia libertà e altierezza del protetto, o le mutate relazioni politiche di quel principe, il nostro poeta lasciò poi anche quella città; e fu a Gubbio presso Bosone de' Raffaelli; in Udine accolto dal Patriarca Pagano della Torre, e finalmente in Ravenna dove Guido Novello da Polenta nipote di Francesca da Rimini onorevolmente lo accolse, e dove morì di cinquantasei anni nel giorno 14 settembre 1321 appena ritornato da una ambasceria a Venezia. Del resto il tempo preciso di questi viaggi e di queste dimore non si trova determinato con sicurezza nè anche dai più diligenti investigatori. Così pure manchiamo di notizie precise circa il tempo nel quale Dante compose i libri che di lui ci rimangono; e sono le *Rime*, un trattato latino *De vulgari eloquentia*, la *Vita Nuova*, il *Convito*, un altro trattato latino *De Monarchia* e la *Commedia* universalmente detta *divina*.

Le *Rime* appartengono alla giovinezza dell'Allighieri, e sono sopra materia d'amore, intorno alla quale soltanto credevasi allora generalmente che potesse usarsi la lingua volgare. In queste poesie si mostra, ma non risplende, quella potenza d'ingegno che doveva poi sollevarlo tanto al di sopra degli altri. Alcune Canzoni d'argomento politico e piene d'altissima poesia, che i raccoglitori stamparono sotto il nome generale di *Rime* ed anche di *Rime amorose*, furono scritte in età più matura.

La *Vita Nuova* è un'operetta mista di poesia e di prosa, composta dopo la morte di Beatrice. Le poesie non parlano d'altro che di questa sua donna, dell'immaturo suo fine, e del dolore ch'egli n'ebbe e tuttavia ne sente. Le prose sono tutto insieme una storia e un commento delle poesie; e ragionano della passione amorosa in ciò ch'essa ha di più puro e più nobile. I commenti, sopra tutto per le forme allora comunemente usate nelle scuole, qualche volta ci riescono freddi e di spiacevole effetto; ma in generale poesia e prosa, tutto è qui di maravigliosa bellezza, tutto (rispetto a quel tempo) incredibilmente gentile e leggiadro. — Le *Rime* e la *Vita Nuova* furono scritte innanzi all'esiglio.

Misto di poesia e di prosa è anche il *Convito:* dove l'autore s'aveva proposto di commentare quattordici sue canzoni *sì d'amore come di virtù materiate,* e il commento doveva essere una larga imbandigione di scienza. Ma di tanto edificio non compiè poi se non una picciola parte, cioè quattro soli trattati. Vi è gran dottrina con gran potenza d'ingegno; e qua e là splendidi esempi di stile: ma pur è vero (come dice il signor Tommasèo) che *quivi il simbolo ammazza la poesia; le citazioni soffocano la scienza stessa.*

Il più perfetto e più celebrato lavoro dell'Allighieri è il suo poema; al quale egli pose l'umile titolo di *Commedia* che i posteri denominarono *divina;* alcuni in considerazione delle cose che tratta, i più per testimonio dell'eccellenza che le attribuivano. Lo aveva cominciato in latino: e ne restano due versi e mezzo citati in una lettera di frate Ilário ad Uguccione della Faggiola. Datosi poi a comporlo in italiano, dicono che avesse condotti a termine i primi sette canti dell'Inferno quando era ancora in Firenze; e che quivi rimasero per qualche tempo ignorati dopo il suo esiglio. Rinvenuti per caso mentr'egli soggiornava nella Lunigiana presso Moruello Malaspina, gli furono inviati colà con preghiera di continuarli: d'onde è poi che l'ottavo canto comincia con quelle parole: *I' dico seguitando* ec. Questa tradizione, tenuta certissima dal Boccaccio, fu rigettata da alcuni, soprattutto perchè in quei primi canti si tocca di cose avvenute più tardi; ma l'obiezione non è d'alcun peso, quando è ben naturale che l'Allighieri, ponendo mano di nuovo al lavoro, ritoccasse anche la parte già scritta per inserirvi i fatti sopravvenuti, e conformarla alle sue opinioni d'allora. Qualunque giudizio poi voglia farsi di quella tradizione, il poema può essere considerato come scritto intieramente nell'esiglio.

Va sotto il nome dell'Allighieri anche una traduzione dei *Salmi,* del *Credo,* del *Pater noster* ec.: ma deve attribuirsi a qualche suo imitatore; ed io non vi ho saputo trovare alcun passo degno d'esser proposto in esempio. Dalle *Rime,* dalla *Vita nuova* e dal *Convito* ho tolti alcuni saggi; pochi forse, rispetto ai molti di non minore bellezza che se ne potevano trarre: del Poema stimai necessario di dover far conoscere tutta la tessitura e le principali opinioni ch'essa contiene.

DALLE RIME.

SONETTI.

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Per che si fa gentil ciò ch' ella mira:
Ov' ella passa ogni uom vêr lei si gira,
E cui [1] saluta fa tremar lo core.
Sicchè, bassando il viso, tutto smuore,
Ed ogni suo difetto allor sospira: [2]
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Onde è laudato [3] chi prima la vide.
Quel ch' ella par quand' un poco sorride
Non si può dicer nè tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo gentile.

—

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle che vanno con lei son tenute
Di bella grazia a Dio render mercede. [4]
E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede;
Anzi le face [5] andar seco vestute
Di gentilezza, d' amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile;
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore:
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d' amore.

—

Voi [6] che portate la sembianza umile,
Cogli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite? chè 'l vostro colore

---

[1] *E cui saluta*. A colui ch' ella saluta fa ec.
[2] *Ed ogni* ec. E allora sospirando si duole d' ogni ec.
[3] *Laudato*. Tenuto in pregio. Altri legge: *Ond' è beato*.
[4] *Son tenute* di ringraziar Dio come di singolare favore.
[5] *Face* per *fa* usano ancora qualche volta i poeti.
[6] *Voi*. Parla ad alcune donne che ritornavano da Beatrice alla qual era morto il padre.

Par divenuto di pietà[1] simile.
Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnata il viso di pianto d'amore?[2]
Ditelmi, donne; chè mel dice il core,
Perch'io vi veggio andar senz'atto vile.[3]
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di ristar qui meco alquanto,
E checchè sia di lei, nol mi celate.
Ch'io veggio gli occhi vostri c'hanno pianto,
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Canzoni.

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna disïosamente,
Muove cose[4] di lei meco sovente,
Che lo 'ntelletto sovr'esse disvia.
Lo suo parlar sì dolcemente suona,
Che l'anima ch'ascolta[5] e che lo sente,
Dice: Oimè lassa, ch'io non son possente
Di dir quel ch'odo della donna mia!
E certo e' mi convien lasciare in pria,
S'io vo' contar di quel ch'odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende,
E di quel che s'intende
Gran parte,[6] perchè dirlo non saprei.
Però se le mie rime avran difetto,
Ch'entreran nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debile intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar[7] tutto ciò che dice Amore.
Non vede il Sol che tutto il mondo gira,[8]

---

[1] *Di pietà.* Altri legge: *di pietra.*

[2] *Bagnata* ec. Altri: *Bagnar nel viso suo di pianto amore.*

[3] *Senz'atto vile;* cioè: piene di nobiltà e gentilezza come dev'essere chi *viene* da Beatrice.

[4] *Muove cose* ec. Si noti che in questa canzone la bellissima donna è simbolo della Filosofia; perciò Dante stesso commenta così queste parole: « I miei pensieri, di costei ragionando, molte fiate voleano cose conchiudere di lei, che io non le potea intendere, e smarrivami, sicchè quasi parea di fuori alienato. »

[5] *Ascolta,* quanto alle parole; *sente,* quanto alla dolcezza del suono.

[6] *Gran parte,* sottint. ripetuto, *mi convien lasciare.*

[7] *Ritrar.* Riferire, esprimere.

[8] *Tutto 'l mondo gira.* Secondo la dottrina astronomica di quel tempo

Cosa tanto gentil, quanto in quell' ora
Che luce nella parte ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face.
Ogni 'ntelletto[1] di lassù la mira;
E quella gente che qui s' innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora,
Quando Amor fa sentir della sua pace;
Suo esser tanto a quel che gliel diè[2] piace,
Che sempre infonde in lei la sua vertute
Oltre al dimando di nostra natura.
La sua anima pura,
Che riceve da lui tanta salute,
Lo manifesta in quel ch' ella conduce;[3]
Chè in sue bellezze son cose vedute,
Che gli occhi di coloro ove ella luce
Ne mandan messi[4] al cor pien di desiri,
Che prendono aere, e diventan sospiri.

In lei discende la virtù divina,
Siccome face in angelo che 'l vede:[5]
E qual donna[6] gentil questo non crede,
Vada con lei, e miri gli atti sui.
Quivi dov' ella parla, si dichina
Un angelo dal ciel, che reca fede,
Come l' alto valor ch' ella possiede
È oltre a quel che si conviene a nui.[7]
Gli atti soavi ch' ella mostra altrui,
Vanno[8] chiamando Amor ciascuno a prova
In quella voce che lo fa sentire.
Di costei si può dire:
Gentile è in donna ciò che in lei si trova;
E bello è tanto, quanto lei simiglia:

---

1 *Ogni intelletto* ec. Le intelligenze celesti la mirano, e le persone gentili e bramose di perfezione non desiderano altro che lei, e di lei (della Filosofia) si appagano. Il pl. *ne' lor* s' accorda col collettivo *gente*.

2 *A quel che* ec. A Dio. — *Oltre al dimando*. Oltre a ciò che richiede la nostra natura.

3 *In quel ch' ella conduce*. Nella sua persona, nel suo corpo.

4 *Ne mandan messi* ec. Personifica l' effetto che la sua donna produce su chi la riguarda.

5 *Siccome face*, siccome fa o discende in Angelo che vede nel cielo lui stesso, cioè Dio, indicato per *la virtù divina* nel verso precedente.

6 *Qual donna*. Qualunque donna, se qualche donna gentile non crede ciò ch' io affermo.

7 *A nui*. A noi mortali; e perciò è valore divino.

8 Tutti i suoi atti *a prova*, a gara, invitano ad amarla in quel modo che costringe ad amare; irresistibilmente.

E puossi dire, che 'l suo aspetto giova
A consentir [1] ciò che par meraviglia;
Onde la nostra fede è aiutata;
Però fu tal da eterno ordinata.
Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del paradiso;
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor come a suo loco:
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggi di sole un fragil viso: [2]
E perch' io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d' un spirito gentile,
Ch' è creatore d' ogni pensier buono;
E rompe, come tuono,
Gl' innati vizi che fanno altrui vile.
Però qual donna [3] sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta ed umile,
Miri costei, ch' esempio è d' umiltate.
Questa è colei ch' umilia ogni perverso:
Costei pensò chi mosse l' universo. [4]
Canzone, e' par, che tu parli contraro [5]
Al dir d' una sorella che tu hai:
Chè questa donna che tanto umil fai,
Ella la chiama fiera e disdegnosa.
Dico, che il ciel sempre è lucente e chiaro,
E, quanto in sè, non si turba giammai;
Ma gli nostri occhi per cagioni assai
Chiaman la stella talor tenebrosa:
Così, quand' ella [6] la chiama orgogliosa,

---

1 *Giova a consentir* ec. Vedendo questa donna di maravigliosa perfezione, siamo condotti a credere anche le altre maraviglie che non vediamo; e così avviene ch' essa aiuti la nostra fede.

2 *Fragil viso.* Vista, occhio debole.

3 *Qual donna* ec. Qualunque donna sente biasimare la propria bellezza, perchè manca di compostezza e modestia.

4 *Chi mosse* ec. Dio. I poeti, che parlando di donne reali ripeterono questo concetto applicato dall' Allighieri ad un essere simbolico, non si avvidero di cadere in iperboli eccessive.

5 *Contraro*, dicevasi anche in prosa per *Contrario.*

6 *Quand' ella;* l' altra canzone (o, come dice poi, ballatetta) poc' anzi accennata. Ecco il commento dell' Autore a tutto questo passo: « Dico che siccome li nostri occhi chiamano, cioè giudicano, la stella talora altrimenti che sia la vera sua condizione, così quella ballatetta considerò questa donna

Non considera lei secondo il vero,
Ma pur secondo quel che a lei parea:
Chè l' anima temea,
E teme ancora sì che mi par fiero,
Quantunque[1] io veggio dov' ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quando puoi, a lei ti rappresenta;
E di': Madonna, s' ello v' è a grato,[2]
Io parlerò di voi in ogni lato.

O Patria[3] degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che in tua suora, in te dolor sormonta
Qual è de' figli tuoi che in onor t' ama,[4]
Sentendo l' opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi: il sangue accendi;
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio: sì che[5] in te, laudando,
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s' annida.
Tu felice regnavi al tempo bello,
Quando le tue rede[6]
Voller che le virtù fossin colonne.
Madre di loda e di salute ostello,
Con pura, unita fede
Eri beata, e colle sette donne.[7]

---

secondo l' apparenza, discordante dal vero per infermità dell' anima, che di troppo disio era passionata. »

[1] *Quantunque.* Quanto mai, Tutto quello che ec.

[2] *S' ello v' è a grato.* Se vi è grato o a grado; se vi piace.

[3] *O Patria.* Questa canzone è diretta a Firenze. — La *Suora* menzionata subito dopo è Roma: Tu sei più decaduta e più infelice di Roma.

[4] *In onor t' ama.* Bel modo per dire *Ama di vederti onorata.* — *Qual è de' figli tuoi,* vale *Qualunque tuo figlio.*

[5] *Sì che* ec. Sicchè la grazia celeste, si posi in te.

[6] *Quando* ec. Quando i tuoi figli vollero che le virtù fossero (*fossin*) colonne al tuo edifizio; vollero che quanto facevi avesse per fondamento la virtù. — *Reda* plur. *Rede* dissero gli antichi per *Erede, figliuolo;* qui s' intendono i cittadini.

[7] *Colle sette donne.* Colle sette Virtù Teologali e Cardinali.

Ora ti veggio ignuda di tai gonne,[1]
Vestita di dolor, piena di vizi.
Fuori i leai Fabrizi;[2]
Superba, vile, nimica di pace.
O disonrata te! specchio di parte!
Poichè se' aggiunta a Marte[3]
Punisci in Antenóra qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio:
E a que' che t' aman più, più fai mal piglio.

Dirada in te le maligne radici,
De' figli non pietosa[4]
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano,
E vogli[5] le virtù sien vincitrici:
Sì che la Fè nascosa
Resurga con Giustizia a spada in mano.
Seguì le luci di Giustiniano,[6]
E le focose[7] tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno.
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia,
Non recando[8] ai tuo' ben chi non n' è degno;
Sì che Prudenza ed ogni sua sorella
Abbi tu teco; e tu lor non rubella.[9]

Serena e gloriosa in su la ruota
D' ogni beata essenza
(Se questo fai) regnerai onorata.
E 'l nome eccelso tuo, che mal si nota,[10]

---

1 *Ignuda di tai gonne;* cioè: Non più rivestita di quelle antiche virtù.

2 *I leai Fabrizi;* cioè: I cittadini leali come gli antichi Fabrizi.

3 *A Marte.* Firenze anticamente era dedicata a Marte. — *Antenora* è il luogo d'Inferno, dove Dante finge che siano puniti i traditori della patria. — Il *giglio* era l'arma di Firenze. Vuol dunque dire che la fazione allora predominante in Firenze puniva gli amici veri della patria, perchè non ne seguivano lo stendardo caduto in mani di usurpatori.

4 *Non pietosa.* Non avendo pietà de' figli che ec.; cioè Castigando severamente quelli tra' tuoi figliuoli che ec.

5 *E vogli.* E deliberati a volere che le virtù ec.

6 *Le luci* ec. Le leggi dell' imperatore Giustiniano; perchè le leggi veramente illuminano le nazioni.

7 *Focose.* Le leggi municipali fatte nell' impeto delle fazioni, e quasi sempre per vendetta piuttosto che per amore della giustizia.

8 *Non recando* ec. Non sollevando alle tue magistrature, a' tuoi onori chi n' è indegno.

9 Sì che sia con te, e da te onorata la Prudenza e ogni altra virtù.

10 *Mal si nota.* Il nome significherà allora una città fiorente, ma adesso suona tutt' altro.

Potrà poi dir Fiorenza;
Dacchè l'affezïon t'avrà ornata,
Felice l'alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna.
Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che[1] le passate tue piene di strida.
Eleggi omai, se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star lupa rapace.
Tu te n' andra', Canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida Amore
Dentro la terra mia che doglio e piango.[2]
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: Surgete su, chè per voi clango![3]
Prendete l'armi ed esaltate quella:
Chè stentando vive ella;
E la divoran[4] Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin suoi giusti:
Pregando sì ch' ella sempre s' augusti.

DALLA VITA NUOVA.

Visione di Dante.

Avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermità; onde io continovamente soffersi per nove dì amarissima pena, la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro li quali non si possono muovere. Io dico che nel nono giorno, sentendom' io dolore quasi

---

[1] *Che*. Intendasi: Maggior tempesta che le passate.
[2] *Che doglio e piango*. Della quale io mi dolgo e piango.
[3] *Clango*. Grido. Dal lat. d' onde ci venne anche il clangore delle trombe.
[4] *La divoran*, la riducono in rovina *Capaneo* (la superbia), *Crasso* (l'avarizia), *Aglauro* (l'invidia), *Simon Mago* (il mercato de' publici offici), *il falso greco* o Sinone (la frode), *Macometto* (le eresie), *Faraone* (l'ostinatezza), *Giugurta* (la perfidia). — *Tiene al passo*. Tiene in guardia, in agguato. Così il Fraticelli.

intollerabile, a me venne un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, ed[1] io ritornai pensando alla mia debile vita; e veggendo come leggiero era il suo durare, ancorachè sano fossi, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria; onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo: Di necessità converrà che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia. E però mi giunse un sì forte smarrimento, che io chiusi gli occhi, e cominciai a travagliare come frenetica persona, e ad imaginare[2] in questo modo: Che nel cominciamento dello errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate che mi diceano: Tu pur morrai. E poi, dopo queste donne, m' apparvero certi visi diversi[3] ed orribili a vedere, li quali mi diceano: Tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello,[4] che io non sapea dov' io mi fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per la via, maravigliosamente triste: e pareami vedere lo sole oscurare; sicchè le stelle si mostravano di colore, che mi faceano giudicare che piangessero: e parevami che gli uccelli volando per l' aria cadessero morti; e che fossero grandissimi tremuoti. E maravigliandomi in cotal fantasia, e paventando assai, imaginai[5] alcuno amico che mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo.[6] Allora incominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella imaginazione, ma piangea cogli occhi, bagnandoli di vere lacrime. Io imaginava di guardar verso il cielo e pareami vedere moltitudine di angeli, li quali tornassero in suso, ed avesser dinanzi di loro una nebuletta[7] bianchissima: e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente; e le parole del loro canto mi pareva udire che fossero queste: *Osanna in excelsis;* ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che 'l cuore, ov' era tanto amore, mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna! — e per questo mi parea andare per vedere il corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata

---

[1] *Ed io*. La voce *ed* dicesi qui pleonasmo o ridondanza, perchè al concetto non è necessaria; pur serve, secondo i casi, a dinotare celerità, desiderio e simili.

[2] *Ad imaginare* ec. A formare, ad avere dentro di me queste imagini

[3] *Diversi*. Strani.

[4] *Venni a quello che* ec. Lo stesso che: *venni a tale*, e s' intende A tale stato, a tal punto che ec.

[5] *Imaginai*. Parvemi di vedere, o Mi s' appresentò l' imagine di ec.

[6] *Secolo* per *Mondo* si usa anche oggidì, principalmente dai poeti, e nelle materie religiose.

[7] *Nebuletta*. Nuvoletta o vapore; dal lat. *nebula*.

anima. E fu sì forte la errante fantasia che[1] mi mostrò questa donna morta, che pareami che donne la covrissero (cioè la sua testa) con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltà, che parea che dicesse: Io sono a vedere il principio della pace. In questa imaginazione mi giunse tanta umiltà, per veder lei, che io chiamava la morte, e dicea: Dolcissima morte, vieni a me, e non m' essere villana; perocchè tu dèi essere gentile, in tal parte se' stata:[2] or vieni a me che molto ti desidero, e tu il vedi, che io porto già il tuo colore. E quand' io avea veduti compiere tutti i dolorosi mestieri che alle corpora[3] de' morti s' usano di fare, e' mi parea tornare nella mia camera; e qui mi parea guardare verso il cielo; e sì forte era la mia imaginazione, che piangendo cominciai a dire con vera voce:[4] O anima bella, come è beato colui che ti vede! E dicend' io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la morte che venisse a me, una donna giovane e gentile la quale era lungo 'l mio letto, credendo che 'l mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore della mia infermità, con gran paura cominciò a piangere: onde altre donne che per la camera erano s' accorsero di me che io piangeva, per lo pianto che vedeano fare a questa;[5] onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanmi: Non dormir più, e non ti sconfortare. E, parlandomi così, allora cessò la forte fantasia entro quel punto[6] che io volea dire: O Beatrice, benedetta sii tu! e già detto avea: O Beatrice, quando riscotendomi apersi gli occhi, e vidi che io era ingannato;[7] e, contuttochè io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere,[8] secondochè io credo. Ed avvegnach' io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento d' Amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciarono a dire: Questi par morto; e a

---

[1] *Che.* Si riferisce a *fantasia;* cioè: *la quale.* L'altro *che* compie la locuzione cominciata con *sì forte:* « La fantasia che ec. fu sì forte che... » Ma questo accumulamento di *che* non è mai senza qualche anfibologia.

[2] *In tal parte se' stata.* Perocchè sei stata in tal luogo (nella persona di Beatrice) dove sarai certamente divenuta gentile.

[3] *Corpora.* Corpi; latinismo come *luogora* ed altri.

[4] *Con vera voce.* Non più imaginandomi di parlare, ma parlando davvero.

[5] *A questa.* Da questa. — *Sanguinità.* Consanguinità.

[6] *Entro* ec. In quel momento che ec.

[7] *Era ingannato* dalla fantasia; o assolutam. Era in inganno, in errore.

[8] *Non mi poterono* ec. Dante tacque sempre il nome della donna da lui amata.

dir fra loro: Procuriamo di confortarlo. Onde molte parole mi diceano da confortarmi; e talora mi domandavano, di che io avessi avuto paura. Onde io essendo alquanto riconfortato, e conosciuto lo fallace imaginare, risposi loro: Io vi dirò quello che io ho avuto. Allora cominciai dal principio sino alla fine, e dissi loro quello che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde poi, sanato di questa infermità, proposi di dir parole di questo che m' era avvenuto, perchè mi parea fosse amorosa cosa a udire; e però ne dissi questa Canzone:[1]

Donna pietosa[2] e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là ov' io chiamava spesso Morte.
Veggendo gli occhi miei pien' di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte:
E l' altre donne che si furo accorte[3]
Di me per quella che meco piangìa,
Fecer lei partir via,
Ed appressârsi per farmi sentire.[4]
Qual dicea: Non dormire;
E qual dicea: Perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nuova fantasia,[5]
Chiamando il nome della donna mia.
Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta si dall' angoscia del pianto,
Ch' io solo intesi il nome nel mio core:
E con tutta la vista[6] vergognosa
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte[7] altrui.

---

[1] *Questa canzone.* L' Allighieri ridice in questa canzone il già detto sin qui; d' onde i giovani potranno utilmente considerare quanto differiscan tra loro la prosa e la poesia nell' ordine della narrazione, nell' ornamento de' pensieri, nella scelta delle parole e nello stile.

[2] *Donna* ec. Colei che *era lungo il suo letto;* dov' egli *chiamava,* invocava la Morte.

[3] *Si furo accorte* ec. Dal vedere colei che piangea meco s' accorsero del mio stato. — *Piangìa* è desinenza antiquata.

[4] *Sentire.* Risentire, risensare.

[5] *Lasciai* ec. Cessai di farneticare; *chiamando,* proferendo il nome di Beatriee.

[6] *La vista.* L' apparenza, l' impronta della vergogna. — *Giunta* (come altrove *mi giunse*) per sopragiunta.

[7] *Facea ragionar* ec. Induceva a credere ch' io fossi vicino a morire.

Deh! confortiam costui,
Pregava l'una l'altra umilemente;
E dicevan sovente:
Che vedestù, chè tu non hai valore?[1]
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo[2] a vui.
Mentre io pensava[3] la mia frale vita,
E vedea 'l suo durar com'è leggiero,
Piansemi Amor nel cor dove dimora;
Per che l'anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch'io chiusi gli occhi vilmente gravati:
E furon sì smagati[4]
Gli spirti miei, che ciascun giva errando:
E, poscia imaginando,[5]
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m'apparver crucciati,
Che mi dicien: Se' morto: Pur morràti.[6]
Poi vidi cose dubitose molte[7]
Nel vano imaginar ov'io entrai:
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di[8] tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere appoco appoco
Turbar lo sole ed apparir la stella,[9]
E pianger egli ed ella:
Cader gli augelli volando per l'a're[10]
E la terra tremare;
E uom m'apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: Che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua ch'era sì bella.

---

1 *Non hai valore.* Sei impaurito, svigorito.
2 *Dicerollo.* Dirollo, lo dirò. Anche l'Ariosto usò la forma latina *dicere*, che poi fu abbandonata.
3 *Pensava.* Considerava.
4 *Smagati.* Vinti, soprafatti.
5 *Imaginando.* Farneticando.
6 *Morràti.* Morraiti, ti morrai. — *Dicien* è antiquato.
7 *Cose dubitose.* Da mettere in dubbio, in paura a vederle.
8 *Che di* ec. Poeticamente in vece di: Empievano altrui di tristezza.
9 *La stella.* Le stelle.
10 *Per l'a're.* Per l'aere.

Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea, che parean pioggia di mannà,
Gli Angeli che tornavan suso in cielo:
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo [1] la qual gridavan tutti: Osanna;
E s' altro avesser detto, a voi dire'lo.
Allor diceva Amor: Più non ti celo:
Vieni a veder nostra donna che giace.
L'imaginar fallace [2]
Mi condusse a veder mia donna morta.
E quando l' avea scorta,
Vedea che donne la covrian d' un velo;
Ed avea seco un' umiltà verace, [3]
Che parea che dicesse: Io sono in pace.
Io diveniva nel color sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte, assai dolce ti tegno:
Tu dèi omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata;
E dèi aver pietate e non disdegno.
Vedi che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi ch' io ti somiglio in fede. [4]
Vieni, chè 'l cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo:
E quando io era solo,
Dicea, guardando verso l' alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede!
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede. [5]

Effetti del veder Beatrice.

Questa gentilissima donna, di cui detto è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correvano per veder lei; onde mirabile letizia me ne giugnea: e quando ella fosse presso d' alcuno, tanta onestà venia nel cuor di quello, ch' egli non ardiva di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, sicco-

---

[1] *Dopo.* Dietro la qual nuvoletta. — *Dire'lo,* direilo, lo direi.
[2] *L' imaginare* ec. Per giuoco d' ingannevole imaginazione mi parve di trasferirmi altrove a vedere ec.
[3] *Un' umiltà.* Altri: *umiltà sì verace.*
[4] *In fede.* Veramente.
[5] *Vostra mercede.* Per vostra cortesia.

me esperti,[1] mi potrebbono testimoniare a' chi nol credesse. Ella, coronata e vestita d'umiltà, s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva.[2] Dicevano molti, poichè passata era: Questa non è femina, anzi è uno delli bellissimi angeli del cielo. Ed altri dicevano: Questa è una maraviglia: che benedetto sia 'l Signore che si mirabilmente sa operare! I' dico, ch' ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri,[3] che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto che ridire non lo sapeano; nè alcuno era il quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose procedeano da lei mirabilmente e virtuosamente. Onde pensando a ciò, volendo ripigliare lo stilo della sua loda, proposi di dire parole, nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciocchè, non pur coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sapessono di lei quello che per le parole ne posso fare intendere; ed allora dissi questo Sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien, tremando, muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Umilemente d'onestà vestuta:[4]
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi[5] una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia[6] si mova
Uno spirto soave pien d'amore,
Che va dicendo all' anima: Sospira.

Parole di Dante ad alcuni peregrini.

Avvenne (in quel tempo che molta gente andava per veder quella imagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi

[1] *Siccome esperti.* Per averne fatta esperienza. E si noti l'uso del verbo *testimoniare.*
[2] *Nulla gloria* ec. Senza gloriarsi o insuperbirsi di ciò ec.
[3] *Sì piena* ec. Notisi questo bel modo per significare che la vista di Beatrice era fonte inesauribile di piacere.
[4] *Vestuta, feruta, pentuta* ec. dissero gli antichi per *Vestita, ferita, pentita.* Altri legge: *Benignamente d'umiltà vestuta.*
[5] *Per gli occhi* ec. Per mezzo degli occhi.
[6] *Labbia* usarono gli antichi per Faccia, Aspetto.

per esemplo della bellissima sua figura, la quale[1] vede la mia donna gloriosamente) che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi in mezzo della città dove nacque e vivette[2] e morì la gentilissima donna; e andavano secondochè mi parve, molto pensosi. Onde io, pensando a loro, dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udisser parlare di questa donna, e non ne sanno niente: anzi li loro pensieri son d'altre cose che di queste qui; chè essi forse pensano di loro amici lontani, li quali noi non conoscemo.[3] Poi dicea fra me medesimo: Io so che se essi fossero di propinquo[4] paese, in alcuna vista parrebber turbati passando per lo mezzo della dolorosa città. Poi dicea fra me medesimo: Se io gli potessi tenere alquanto, io pur gli farei piangere anzichè essi uscissero di questa città; perocchè io direi parole, le quali farebber piangere chiunque le intendesse. Onde, passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un Sonetto, nel quale io manifestassi ciò ch'io aveva detto fra me medesimo. Ed acciocchè più paresse pietoso, proposi di dire come se io avessi parlato a loro; e dissi questo Sonetto il quale comincia: *Deh Peregrini* ec. E dissi *peregrini* secondo la larga significazione del vocabolo: chè peregrini si possono intendere in due modi; in largo, ed in istretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della sua patria: in modo stretto non s'intende peregrino, se non chi va verso la Casa di san Jacopo, o riede. E però è da sapere, che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servigio dell' Altissimo. Chiamansi *Palmieri* in quanto vanno oltremare; là onde[5] molte volte recano la palma. Chiamansi *Peregrini* in quanto vanno alla Casa di Gallizia; perocchè la sepoltura di san Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che d'alcuno[6] altro Apostolo. Chiamansi *Romei* in quanto vanno a Roma; là ove questi che io chiamo *peregrini* andavano.

---

1 *La quale* figura; oggetto del verbo *vede*. Ma oltre la spiacevole ripetizione, genera anche oscurità, potendosi dubitare se la donna veda la figura, o questa lei. Trattasi dell' imagine di Gesù Cristo rimasta effigiata nel Sudario, e venerata in Roma.

2 *Vivette*. Visse; forma antiquata.

3 *Conoscemo*. Conosciamo; disusato, come *avemo*, *vedemo*, e simili.

4 *Propinquo*. Vicino.

5 *Onde*. Da dove.

6 *Che d'alcuno altro*. Che quella d'alcun altro apostolo. L'apostolo san Giacomo fu fatto morire l'anno 44 dopo Gesù Cristo in Gerusalemme; nondimeno gli abitanti di Compostella o Santiago nella Galizia (Spagna) affermarono di possederne il corpo.

Deh, peregrini, che pensosi andate
Forse di cosa che non v'è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone che niente
Par che intendesser la sua gravitate.[1]
Se voi restate per volere udire,
Certo lo core ne' sospir[2] mi dice
Che lagrimando n'uscirete pui.
Ella ha perduta la sua Beatrice:
E le parole ch'uom di lei può dire
Hanno virtù di far piangere altrui.

DAL CONVITO.

Introduzione e ragione dell' Opera.

Siccome dice il Filosofo[3] nel principio della prima Filosofia, tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere. La ragione di che puote essere, che ciascuna cosa da providenzia di propria natura impinta,[4] è inclinabile alla sua perfezione; onde, acciocchè la scienza è l'ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo suggetti. Veramente[5] da questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni che dentro dall'uomo e di fuori da esso, lui rimuovono dall'abito di scienzia. Dentro dall'uomo possono essere due difetti: è impedito l'uno dalla parte del corpo, l'altro dalla parte dell'anima. Dalla parte del corpo è quando le parti sono indebitamente disposte, sicchè nulla ricevere può; siccome sono surdi e muti e loro simili. Dalla parte dell'anima è quando la malizia[6] vince in essa,

---

[1] *Chè non* ec. Perciocchè, passando senza piangere per la dolente città, mostrate di venir da luogo, dove non sia giunta notizia di Beatrice e della sua morte. — *La sua gravitate.* Il suo affanno.

[2] *Ne' sospir* ec. Sospirando mi dice che uscirete *pui* (poi) di questa città lagrimando.

[3] *Il filosofo* Aristotele. — *Prima Filosofia.* La metafisica.

[4] *Impinta.* Spinta; dal lat. *impingere.* — *Acciocchè* col significato di Perciocchè trovasi spesso nel *Convito.* Vedi pag. 48, n. 4.

[5] *Veramente.* Nulladimeno. — *Da questa* ec. Ora alla cosa onde l'uomo rimane privo, premettiamo la preposizione *di.*

[6] *Malizia* qui deve significare qualità ingenita, e perciò scusabile, come dice poco appresso.

sicchè si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile. Di fuori dall' uomo possono essere similmente due cagioni intese, l' una delle quali è induttrice di necessità, l' altra di pigrizia. La prima è la cura familiare e civile; la quale convenevolmente a sè tiene degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione [1] essere non possono. L' altra è il difetto del luogo ove la persona è nata e nudrita, che talora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano. Le due prime di queste cagioni (cioè la prima dalla parte di dentro, e la prima dalla parte di fuori) non sono da vituperare, ma da scusare e di perdono degne; le due altre, avvegnachè l' una più, sono degne di biasimo e d' abbominazione. Manifestamente adunque può vedere chi bene considera, che pochi rimangono quelli che all' abito [2] da tutti desiderato possano pervenire, e innumerabili quasi sono gl' impediti, che di questo cibo da tutti, [3] sempre vivono affamati. Oh beati que' pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli angeli si mangia! e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! Ma, perocchè ciascun uomo a ciascun uomo è naturalmente amico, e ciascuno amico si duole del difetto di colui ch' egli ama, coloro che a sì alta mensa sono cibati, non senza misericordia sono invêr di quelli che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande gire mangiando. E, acciocchè misericordia è madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che sanno, porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri; e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si rifrigera la natural sete che di sopra è nominata. E io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del volgo, a' piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m' ho lasciati, per la dolcezza ch' io sento in quello ch' io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata; la quale agli occhi loro, già è più tempo, ho dimostrata, e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi. Per che ora volendo loro apparecchiare, [4] intendo fare un generale convito di ciò ch' io ho loro mostrato, e di quello pane ch' è mestiere a così fatta vivanda, senza lo quale da loro non potrebbe essere mangiata a questo convito; di quello pane

---

[1] *In ozio* ec. cioè: Non possono avere quell' ozio che richiedono gli studi speculativi.
[2] *All' abito*, già detto, di *scienza*.
[3] *Cibo da tutti*. Fatto per tutti.
[4] *Apparecchiare*. Preparare, imbandire da mangiare.

degno a cotal vivanda, qual io[1] intendo indarno essere ministrata. E però ad esso non voglio s' assetti alcuno male de' suoi organi disposto; perocchè nè denti nè lingua ha, nè palato: nè alcuno assettatore[2] di vizi; perocchè lo stomaco suo è pieno d' umori venenosi, contrari, sicchè mia vivanda non terrebbe. Ma vegnaci qualunque è per cura familiare o civile nella umana fame rimaso, e ad una mensa cogli altri simili impediti s' assetti; e alli loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, chè non sono degni di più alto sedere: e quelli e questi prenderanno la mia vivanda col pane, chè la farò loro e gustare e patire.[3] La vivanda di questo convito sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici canzoni sì d' amore come di virtù materiate,[4] le quali senza lo presente pane aveano d' alcuna scurità ombra, sicchè a molti lor bellezza più che lor bontà era in grado; ma questo pane, cioè la presente sposizione, sarà la luce la quale ogni colore di loro sentenzia farà parvente.[5]

Della vera nobiltà.

Una pianura è con certi sentieri, campo con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti, fuori delli suoi stretti sentieri. Nevato è, sicchè tutto cuopre la neve, e rende una figura[6] in ogni parte, sicchè d' alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno dall' una parte della campagna, e vuole andare a una magione ch' è dall' altra parte; e per sua industria, cioè per accorgimento e per bontà d' ingegno, solo da sè guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigie de' suoi passi dietro da sè. Viene un altro appresso costui, e vuole a questa magione andare, e non gli è mestiere se non seguire le vestigie lasciate; e per suo difetto il cammino che altri senza scorta ha saputo tenere, questo scorto erra, e tortisce[7] per li pruni e per le ruine, ed alla parte dove dee non va. Quale di costoro si dee dicere valente? Rispondo: Quello che andò dinanzi. — Quest' altro

---

1 *Qual io* ec. La qual vivanda conosco che senza questo pane fu imbandita indarno; cioè: Conosco che le canzoni senza commento non furono intese.

2 *Assettatore.* Seguace.

3 *Patire;* cioè: Tollerare, Tenere, e per conseguente poi Digerire.

4 *Materiate d' amore e di virtù.* Alle quali daranno materia o argomento amore e virtù.

5 *Parvente.* Visibile, manifesto.

6 *Una* sola, stessa, *figura.*

7 *Tortisce.* Travia.

come si chiamerà? Rispondo: Vilissimo. — Perchè non si chiama non valente, cioè vile? Rispondo: Perchè non valente, cioè vile, sarebbe da chiamare colui che, non avendo alcuna scorta, non fosse bene camminato; ma perocchè questi l'ebbe, lo suo errore e 'l suo difetto non può salire;[1] e però è da dire, non vile, ma vilissimo. E così quelli che dal padre o da alcuno suo maggiore valente è disceso, ed è malvagio, non solamente è vile, ma vilissimo, e degno d'ogni dispetto e vituperio più che altro villano.

Come l' uomo prende errore nel suo desiderio del bene.

Il sommo desiderio di ciascuna cosa e prima dalla natura dato è lo ritornare al suo principio. E perocchè Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sè (siccom' è scritto: « Facciamo l'uomo ad imagine e simiglianza nostra »), essa anima massimamente desidera tornare a quello. E siccome peregrino che va per una via, per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, drizza la credenza all'altra, e così di casa in casa, tanto che all'albergo viene; così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, drizza gli occhi al termine del suo sommo bene; e però qualunque cosa vede che paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere sperta nè dottrinata, piccioli beni le paiono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvoli[2] desiderare massimamente un pomo; e poi, più oltre procedendo, desiderare uno uccello; e poi più oltre desiderare bello vestimento, e poi il cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza non grande, e poi più grande, e poi più. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo trovare più oltre. Per che vedere si puote, che l'uno desiderabile[3] sta dinanzi all'altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, chè 'l minimo li cuopre prima tutti ed è quasi punta dell'ultimo desiderabile, ch'è Dio, quasi base di tutti; sicchè quanto dalla punta vêr la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e quest'è la ragione per che, acquistando, li desiderii umani si fanno più ampi l'uno appresso l'altro. Veramente così questo cammino si perde

[1] *Non può salire.* Non può esser maggiore.
[2] *Parvoli* e *pargoli.* Piccoli fanciulli.
[3] *Uno desiderabile.* Una cosa desiderabile.

per errore, come le strade della terra; chè siccome da una città a un' altra di necessità è una ottima e dirittissima via, e un' altra che sempre se ne dilunga, cioè quella che va nell' altra parte;[1] e molte altre, qual meno allungandosi e qual meno appressandosi; così nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo e un altro fallacissimo, e certi men fallaci e certi men veraci. E siccome vedemo che quello che dirittissimo va alla città compie il desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello che va in contrario mai nol compie e mai posa dare non può; così nella nostra vita avviene: lo buono camminatore giugne a termine e a posa, lo erroneo mai non la giugne,[2] ma con molta fatica del suo animo, sempre cogli occhi golosi si mira innanzi.

Contro alcuni che male amministravano le cose pubbliche.

Ahi malestrui[3] e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l' altrui ragioni, e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edificii, e credetevi larghezza fare:[4] e che è questo altro fare, che levare il drappo d' in su l' altare, e coprirne il ladro e la sua mensa! Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre messioni,[5] che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l' altare con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa, e non credesse che altri se n' accorgesse. Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro *degli Uffici:* « Sono molti certo disiderosi d' essere apparenti e gloriosi, che tolgono agli altri per dare agli altri, credendosi essere buoni tenuti, se arricchiscono gli amici per qual ragione esser voglia.[6] Ma ciò tanto è contrario a quello che fare si conviene, che nulla è più. »

Di quello che fa la nobile anima nell' ultima età.

Ella fa due cose; l' una ch' ella ritorna a Dio, siccome a quello porto ond' ella si partìo quando venne a entrare nel

---

[1] *Nell' altra parte.* Nella parte opposta.
[2] *Non la giugne.* Non raggiunge la posa.
[3] *Malestrui.* Nati sotto mal astro; macchinatori di male, scelerati.
[4] *E credetevi* ec. E vi date a credere di esercitare liberalità.
[5] *Messioni.* Liberalità, larghezze, dal provenzale *messios;* o forse dal *metter tavola* in significato di *far convito.* È voce disusata.
[6] *Per qual ragione* ec. In ogni modo, in qualsiasi modo.

mare di questa vita; l'altra si è ch' ella benedice il cammino che ha fatto, perocchè è stato diritto e buono e senza amaritudine di tempesta. E qui è da sapere che, siccome dice Tullio in quello *di Senettute,* la natural morte è quasi porto a noi di lunga navigazione, e riposo. Ed è così come il buono marinaro: chè come esso appropinqua al porto cala le sue vele, e soavemente con debile conducimento entra in quello; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore; sicchè a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace. E in ciò avemo dalla nostra propria natura grande ammaestramento di soavità: chè in essa cotale morte[1] non è dolore, nè alcuna acerbità; ma siccome un pomo maturo leggiermente e senza violenza si spicca dal suo ramo, così la nostra anima senza doglia si parte dal corpo ov' ella è stata. Onde Aristotile in quello *di Gioventute e Senettute* dice, che senza tristizia è la morte ch' è nella vecchiezza. E siccome a colui che viene di lungo cammino, anzi ch' entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella; così alla nobile anima si fanno incontro quelli cittadini della eterna vita: e così fanno pér le sue buone operazioni e contemplazioni, che già essendo a Dio renduta, e astrattasi dalle mondane cose e cogitazioni,[2] vedere le pare coloro che appresso di Dio crede che sieno. Odi che dice Tullio in persona di Catone vecchio: « A me pare già vedere, e levomi in grandissimo studio di vedere li vostri padri ch' io amai; e non pur quelli ch' io stesso conobbi, ma eziandio quelli di cui udii parlare. » Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età, e attende la fine di questa vita con molto desiderio; e uscire le pare dell' albergo, e ritornare nella propria mansione;[3] uscire le pare di cammino e tornare in città; uscire le pare di mare e tornare a porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto; e là dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove[4] tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancilotto non volle entrare colle vele alte; nè il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano.[5] Bene questi nobili calaron le vele

---

[1] *In essa cotale morte.* In tal modo di morire.

[2] *Cogitazioni.* Pensieri: voce disusata.

[3] *Mansione* (dal lat. *maneo,* rimango) è il luogo dove uno sta abitualmente, e si contrapone ad *albergo,* dove stiamo solo per qualche tempo. Da *mansione* viene la voce *magione.*

[4] *Là ove* ec. Per arrivare al qual luogo.

[5] *Lancilotto* famoso in amore, e Guido da Montefeltro prode e fortunato

delle mondane operazioni; chè nella loro lunga età a religione si rendêro, ogni mondano diletto e opera diponendo. E benedice anche la nobile anima in questa età li tempi passati: e bene li può benedire; perocchè per quelli rivolgendo la sua memoria, essa si rimembra delle sue diritte operazioni, senza le quali al porto ove s'appressa venire non si potea con tanta ricchezza nè con tanto guadagno. E fa come il buon mercatante, che quando viene presso al suo porto, esamina il suo procaccio,[1] e dice: Se io non fossi per cotale cammino passato, questo tesoro non averei io, o non avrei di ch'io godessi nella città mia alla quale io m'appresso: e però benedice la via che ha fatta.

LA DIVINA COMMEDIA.

L' Inferno.

Dice il poeta che all'età di trentacinque anni (*nel mezzo del cammin di nostra vita*) si smarrì in una selva tanto oscura, aspra e selvaggia, che pur al pensarvi se ne sente rinnovar la paura. Egli non sa ridire come v'entrò: solo ricordasi che giunse al piede d'un colle, la cui cima era già vestita de' raggi del sole. Quetatasi un poco la sua paura, volle riprender via a salire; ma gli si fecero incontro una lonza, un leone e una lupa: sicchè, respinto addietro, rovinava già al basso, quand'ecco offerirsegli innanzi una figura umana. La quale, domandata se sia uomo od ombra, e pregata d'aiuto, risponde: Non sono, ma fui già uomo e lombardo, nato di genitori mantovani; vissi a Roma sotto Augusto; fui poeta, e cantai del figliuolo d'Anchise. Ma tu, perchè ritorni al noioso luogo onde uscisti, anzichè salire il dilettoso monte? Conoscendo pertanto il poeta di essere innanzi a Virgilio, dopo alcune parole di riverenza e di affetto, se gli raccomanda perchè lo aiuti a scampare da quel pericolo. E Virgilio lo conforta dicendo che lo trarrà di quel luogo, ma tenendo altro viaggio; cioè attraversando il soggiorno dei dannati, e quel di coloro che si purgano contenti nel fuoco per la speranza di salir poi alle sedi dei beati. Io medesimo (dice) ti sarò

---

guerriero, finirono frati. Di tutti e due si parla (come vedrassi) nella *Divina Commedia*.

[1] *Procaccio*. Guadagno. Questa voce significò poi colui che porta le lettere da un paese all'altro.

guida nelle prime due parti di questo viaggio; alla terza ti condurrà un'anima a ciò più degna di me. Dante impaurisce pensando all'alto passo a cui Virgilio lo invita: ma sentendo poi ch'egli è mandato da Beatrice (la quale venne a lui dal paradiso nel limbo per muoverlo in suo aiuto) depone ogni dubbiezza, e lo segue. I due poeti pertanto, entrati in cammino, giungono alla porta dell'Inferno (Canto III, v. 1).

Per me[1] si va nella città dolente,
  Per me si va nell'eterno dolore,
  Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore:[2]
  Fecemi la divina potestate,
  La somma sapienza e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create
  Se non eterne,[3] ed io eterno duro:
  Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.
Queste parole di colore oscuro
  Vid'io scritte al sommo d'una porta;
  Perch'io:[4] Maestro, il senso lor m'è duro.[5]

Virgilio, accortosi della cagione del suo timore, lo rassicura dicendo, quello essere appunto quel primo tratto del suo viaggio, dove (come già gli ha detto) vedrà le anime dei dannati; e presolo per mano, lo introduce nell'Inferno (Ivi, v. 22).

Quivi sospiri, pianti e alti guai
  Risonavan per l'aer senza stelle;
  Perch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
  Parole di dolore, accenti d'ira,
  Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto il qual s'aggira
  Sempre in quell'aria senza tempo tinta,[6]
  Come la rena quando il turbo spira.[7]

---

1 *Per me.* Passando per me.
2 *Alto fattore.* Dio. Dipoi si accenna la Santissima Trinità.
3 *Eterne.* Allude agli angeli pe' quali fu fatto prima l'inferno.
4 *Perch' io.* Per la qual cosa io dissi. Questa omissione della voce *dissi* è poi frequentissima.
5 *M'è duro.* Mi spaventa; giacchè, come uscirò io?
6 *Senza tempo tinta.* Eternamente buia.
7 *Quando spira il turbo* (turbine), vento vorticoso.

Dante domanda Virgilio, che tumulto è quello ch'egli ode, e che gente è tormentata in quel luogo; e Virgilio risponde (Ivi, v. 34):

. . . . . Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro[1]
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè fôro.[2]
Cacciârli i Ciel per non esser men belli;
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli.[3]
Ed io: Maestro, che è tanto greve[4]
A lor, che lamentar li fa sì forte!
Rispose: Dicerolti[5] molto breve.
Questi non hanno speranza di morte;[6]
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

E il poeta guardando vide andar in giro un' insegna con tanta rapidità, che pareva le fosse vietata ogni posa; e dietrole tanta gente, quanta egli non avrebbe mai creduto che fosse già stata nel mondo. Vi riconobbe, tra gli altri, l' ombra di Celestino V, che lasciatosi spaventare dalle arti di Bonifazio VIII, per viltà, rinunziò al papato. Così intese e fu certo che quelli erano i poltroni, i quali dispiacciono a Dio ed a' suoi nemici ugualmente (Ivi, v. 64).

---

[1] *Di coloro che* ec. Le anime dei poltroni, vissuti *senza infamia* di male opere, e *senza lodo* di buone. *Lodo* per *lode* si disse anche in prosa.

[2] *Fôro* (come *furo*) per *furono*. Clemente Alessandrino ebbe questa opinione, che alcuni angeli rimanessero neutrali tra Dio e Lucifero ribellato.

[3] *Alcuna gloria*. I rei si glorierebbero d' essere stati men vili di costoro; o dal veder che costoro, benchè rimasti neutrali, pur soggiacciono a una stessa condanna. Il Monti voleva che *alcuna* valesse qui *niuna:* e nel vero questi angeli cacciati da Dio e non ricevuti dal Diavolo, che deturperebbero il cielo e non darebbero gloria all' inferno, corrisponderebbero assai bene a quel dispregio in che Dante volle mettere i poltroni.

[4] *Greve*. Grave, doloroso.

[5] *Dicerolti*. Te lo dirò brevemente.

[6] *Speranza di morte* che metta fine alla loro infamia.

Questi sciaurati che mai non fur vivi [1]
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.[2]
E poi che a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi
Ch' io sappia quali sono,[3] e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.[4]
Ed egli a me: Le cose ti fien conte [5]
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.[6]
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave [7]
Infino al fiume di parlar mi trassi.

Intanto, ecco venire in una barca il vecchio e canuto Caronte. Egli spaventa colle sue minacce le anime ivi adunate; poi accorgendosi che Dante è ancor vivo, gl'intima di partirsi dai morti. Ma Virgilio rintuzza la sua furia dicendogli che così vuolsi *colà dove si puote ciò che si vuole.*

Quinci fur quete le lanose gote [8]
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiâr colore e dibattêro i denti

---

1 *Non fur vivi.* I poltroni vivono e muoiono come se non fossero nati nè vissuti.
2 *Ricolto.* Succiato.
3 Il plur. *quali* sta nel collettivo *gente.* — *Sì pronte,* così desiderose di passare.
4 *Fioco,* debole, doveva essere il *lume* dove l'aria era eternamente tinta.
5 *Contate,* e perciò poi conosciute, note.
6 Secondo le favole i morti andavano all'Averno tragittando il fiume Acheronte in una barca guidata da Caronte. L'Allighieri usa promiscuamente le finzioni mitologiche e le verità insegnate dalla nostra religione.
7 *Temendo* che *il mio dir* non *gli fosse grave;* ma coi verbi di timore, dubbio e simili si omette il *che* per eleganza. *Mi trassi.* Mi astenni. O piuttosto: *Mi trassi infino al fiume* senza osar *di parlare;* rappresentando la forza che fece il poeta a sè stesso per rispetto della sua guida.
8 *Quinci* ec. Allora Caronte cessò di agitare le gote barbute minacciando.

Ratto che inteser le parole crude.[1]
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,[2]
L' umana specie, il luogo, il tempo e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser[3] tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia
Loro accennando,[4] tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s' adagia.[5]
Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra,[6] infin che il ramo
Rende[7] alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo[8]
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.[9]
Così sen vanno su per l' onda bruna,
Ed avanti che sian di là discese.
Anche di quà nuova schiera s' aduna.
Figliol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell' ira di Dio,
Tutti convengon qui d' ogni paese.
E pronti sono al trapassar del rio;[10]
Chè la divina giustizia gli sprona
Sì che la tema si volge in disio.[11]
Quinci[12] non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi sapere omai che il suo dir suona.[13]

---

[1] *Ratto che.* Tosto che.
[2] *Parenti.* Genitori. Poi *il seme di lor semenza* significa i progenitori.
[3] *Si ritrasser.* Si raccolsero, si radunarono, *alla riva malvagia,* cioè, frequentata dai malvagi.
[4] Intendo: Accennando con occhi di bragia.
[5] *S' adagia.* Indugia. Secondo altri: Si siede.
[6] *L' una appresso* (dopo) dell' altra.
[7] *Rende.* Restituisce. Altri legge: *Vede.*
[8] *Il mal seme.* Gli uomini malvagi; e qui: Le anime peccatrici già descritte.
[9] *Richiamo* o *Canterello* dicesi quell' uccello chiuso in gabbia che i cacciatori collocano in luogo opportuno affinchè attiri cantando gli uccelli della sua specie.
[10] *Rio.* Fiumicello. — *Qui* significa l'Acheronte. Altri legge: *A trapassar lo rio.*
[11] *La tema* ec. Per paura desiderano di tragittarsi al più presto.
[12] *Quinci.* Di qui.
[13] *Suona.* Significa. Puoi comprendere ch' egli si cruccia di non poterti avere con gli altri; poichè, lasciando il vizio, ritorni a virtù.

Finite queste parole, trema il suolo con venti e lampi sì fortemente, che Dante cade tramortito; e quando si risente, trovasi già oltre il fiume sull' orlo della *valle d' abisso*: d' onde poi entra con Virgilio nel primo cerchio. Perciocchè l' Inferno imaginato dal nostro poeta è un gran vano che s' apre sotto la superficie della terra in forma di cono capovolto, sì che la cima trovasi al centro della terra stessa. A quest' infimo punto di quel vano, si discende per nove cerchi o scaglioni circolari; i quali hanno da una parte la massa della terra onde sportano, dall' altra il vano che ricingono: e sul piano di questi scaglioni stanno i rei, e vi patiscono quelle pene alle quali furono condannati. Il primo cerchio dove entrano dunque Virgilio e Dante, è il Limbo; soggiorno delle anime di coloro che vissero senza colpe, ma non possono entrare nel Paradiso perchè non ebbero il battesimo ch' è *porta della Fede*. Non soggiacciono a martirii propriamente detti; ma un desiderio senza speranza le tiene in uno stato nè lieto nè tristo. Questo è il luogo dove sta abitualmente anche Virgilio; perciò gli si fanno incontro le anime di molti altri poeti gentili congratulandosi del suo ritorno.

Partitisi da costoro Dante e Virgilio discendono dal primo nel secondo cerchio: luogo oscurissimo (*d' ogni luce muto*) dove trovano i lussuriosi, rapiti, voltati, percossi qua e là da un' incessante bufera, senza speranza che quel tormento nè cessi mai, nè diminuisca. Dante domanda chi son quelle genti tormentate a quel modo; e Virgilio gli mostra Semiramide, Didone, Cleopatra, Achille, Paris, Tristano ed altri moltissimi che morirono per cagione di amore (Canto V, v. 70).

Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito [1]
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo [2] che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri?
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega

1 *Dottore*. Maestro; Virgilio.
2 *Que' duo*. Sono costoro Francesca da Rimini e Paolo suo cognato; uccisi da Gianciotto Malatesta, marito di Francesca, per quella cagione che qui si racconta.

Per quell' amor che i mena;[1] e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.[2]
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme,[3] al dolce nido
Vengon per l' aer dal voler portate;
Cotali uscìr della schiera ov' è Dido,[4]
A noi venendo per l' aer maligno;
Sì forte[5] fu l' affettuoso grido.
O animal grazïoso e benigno[6]
Che visitando vai per l' aer perso[7]
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno;[8]
Se fosse amico[9] il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poichè hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch' udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui,[10]
Mentrechè il vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,[11]
Su la marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.[12]
Amor che al cor gentil[13] ratto s' apprende

---

[1] *Per quell' amor che i* (li) *mena;* che è cagione a loro di essere così portati dalla bufera.

[2] *Venite a parlare* (a) *noi,* se legge o forza superiore nol vieta.

[3] *Con l' ali* ec. Così volano gli uccelli d' alto in basso.

[4] Vuol farci pensare all' amore compassionevole di Didone anzichè alle dissolutezze di Semiramide o di Cleopatra, alle quali crederebbe ingiusto paragonare Francesca.

[5] *Sì forte.* Di tanta efficacia. Possiamo arguire quali fossero le parole di Dante considerando che Virgilio lo consigliò a pregarli per quell'amore che fu cagione del loro martirio.

[6] Aristotele chiama l' uomo *animal civile;* e Dante stesso dice che *anima sensibile e corpo* chiamasi *animale.* Gli epiteti *grazioso* e *benigno* ci fanno vie meglio intendere quali dovettero essere le parole di Dante.

[7] *Perso è misto di purpureo e di nero, ma vince il nero.* Così Dante nel *Convito.*

[8] *Tignemmo* ec. Morendo di morte violenta.

[9] *Se fosse amico* a noi.

[10] *Vui* per *Voi* s' è trovato già anche in prosa.

[11] *La terra* dove nacque Francesca è Ravenna in vicinanza del mare; ma suol dirsi *da Rimini* dove andò a marito e dove miseramente finì. Da queste parole si fa manifesto che Dante pregò i due amanti a volergli dar notizia di sè e dei loro casi.

[12] *Per aver pace.* Per riposarsi dal lungo corso insieme coi fiumi che in lui mettono foce e lo seguono al mare.

[13] *Al cor.* Altri *a cor gentil;* e significa Ad ogni cuore gentile.

Prese[1] costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende.[2]
Amor, che a nullo amato amar perdona,[3]
Mi prese del costui piacer sì forte[4]
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte.[5]
Caina attende chi 'n vita ci spense.[6] —
Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offense,[7]
Chinai il viso, e tanto il tenni basso,
Finchè il poeta mi disse: Che pense?[8]
Quando risposi[9] cominciai: Oh lasso?
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martíri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.[10]
Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come[11] concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.[12]
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,[13]
Farò come colui che piange e dice.[14]
Noi leggevamo un giorno per diletto[15]

---

1 *Prese*. Innamorò.
2 *M' offende*. Per la cattiva fama dell' essere stata colta in errore.
3 *A nullo amato* ec. Non esenta alcuno amato dal riamare.
4 *Mi prese* ec. Mi fece piacer tanto il piacere a costui.
5 *Ad una morte*. Ad essere uccisi insieme.
6 *Caina* è un luogo dell' Inferno dove Dante imagina che siano puniti i fratricidi. Altri legge: *chi vita ci spense*.
7 *Offense*. Travagliate.
8 *Che pense?* Che cosa pensi?
9 *Quando risposi*. Mostra che non rispose subito, assorto com' era ne' suoi pensieri.
10 *Mi fanno* ec. Mi spirano doglia e pietà fino alle lagrime.
11 *A che* ec. A qual segno, e in qual modo.
12 *Il tuo dottore*. Virgilio; o forse Boezio (del quale Dante professa di essere stato studiosissimo), ove dice: *Infelicissima sorte d' infortunio è essere stato felice*.
13 *Cotanto affetto*. Così intenso desiderio.
14 *Farò come* ec. Te la dirò piangendo.
15 *Leggevamo* la storia del cavaliere Lancilotto, come s' innamorò di Ginevra.

Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse[1]
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso[2]
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,[3]
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.[4]
Quel giorno più non vi leggemmo avante.[5]
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com' io morisse;[6]
E caddi come corpo morto cade.

Al tornar della mente, chiusa per la compassione dei due cognati, ritrovasi il Poeta nel terzo cerchio. Ivi son puniti i golosi sotto una pioggia fredda, mista con grossa grandine e neve; e vi sta Cerbero che latra caninamente e strazia i dannati. Virgilio gli getta in gola una manata di terra; e così passan oltre calcando le ombre che giacciono sul suolo. Una si leva con desiderio di esser riconosciuta da Dante. Il quale non ricordandosi d'averla mai veduta, la domanda del suo nome; ed essa risponde (Canto VI, v. 49):

. . . . La tua città ch' è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,[7]
Seco mi tenne in la vita serena.[8]
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:[9]

---

[1] *Gli occhi ci sospinse.* Quasi ci obbligò a guardarci l'un l'altro.
[2] *Il disiato riso.* La bocca ridente di Ginevra. *Da cotanto amante.* Da Lancilotto.
[3] *Questi* ec. Addita Paolo suo cognato, il quale dee stare eternamente con lei; perchè (secondo alcuni teologi) il tormento dei condannati è accresciuto dal veder patire le persone con le quali peccarono.
[4] *Galeotto fu* ec. Il libro e il suo autore fu mezzano tra noi, come Galeotto era stato già tra Lancilotto e Ginevra.
[5] *Non vi leggemmo.* Non leggemmo più oltre nel libro.
[6] *Morisse.* Morissi.
[7] *Già trabocca il sacco.* Passa la misura comportabile.
[8] *In la vita* ec. Mentre fui vivo. E chiama *serena* questa vita rispetto alla sua condizione presente.
[9] *Ciacco* vale Porco. Il Boccaccio e l'Anonimo lo dicono uomo di leggiadri costumi e piacevoli motti, solito a vivere coi ricchi e coi grandi dei quali potè conoscere i vizi e le opinioni.

Per la dannosa[1] colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.[2]
Ed io anima trista non son sola;
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa. E più non fe parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m' invita;
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita?[3]
S' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione
Per che l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone[4]
Verranno al sangue; e la parte selvaggia[5]
Caccerà l' altra con molta offensione.[6]
Ed appresso convien che questa[7] caggia
Infra tre soli,[8] e che l' altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,[9]
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che ne adonti.[10]
Giusti son duo, ma non vi sono intesi.[11]
Superbia, invidia e avarizia sono
Le tre faville c' hanno i cuori accesi. —
Qui pose fine al lacrimabil suono.

Dante domanda di alcuni illustri fiorentini che Ciacco potè aver conosciuti vivendo; ed egli risponde che potrà vederli vie giù per l' Inferno dove stanno aggra-

---

[1] *Dannosa colpa*. La gola *nuoce* alla salute, all' avere, alla riputazione.
[2] *Mi fiacco*. Mi consumo, sono affranto.
[3] *Città partita*. Firenze divisa dalle fazioni.
[4] *Dopo lunga tenzone*. Dopo lungo contendere di parole.
[5] *La parte selvaggia*. Così chiama i Bianchi perchè n' era capo Vieri de' Cerchi venuto di Val di Nievole. La casa de' Cerchi fu detta *rustica* e *proterva;* e, come nobiltà nuova, era disprezzata da Dante.
[6] *Caccerà* la parte Nera (ciò che avvênne l' anno 1301) con danni e oltraggi eccessivi.
[7] *Questa*. La parte Bianca già detta.
[8] *Tre soli*. Tre anni. Dante finge la sua visione nel marzo del 1300: i Bianchi (tra loro anche Dante) furono sbanditi nell' aprile del 1302: dunque dopo men che tre anni. Allora la parte Nera *sormontò*, prevalse *con la forza di tal* (di Carlo di Valois) *che testè*, ora, *piaggia*, lusinga Firenze. Altri intende di Bonifazio VIII.
[9] *Le fronti*, al plur., per essere *parte* un nome collettivo.
[10] *Ne adonti*. Se lo rechi ad onta.
[11] *Duo*. Credesi che il poeta alluda al suo amico Guido Cavalcanti e sè stesso.

vati da diverse colpe. Domanda eziandio se i tormenti dei condannati cresceranno o diminuiranno dopo il giudizio finale; al che Ciacco risponde che cresceranno: e con questi discorsi arrivano dov' è la discesa dal terzo cerchio al quarto. Su quel pendio sta Pluto, e mostra di volersi opporre al loro viaggio: ma Virgilio lo fa tacere, dicendogli che così è stabilito in cielo. Nel quarto cerchio sono puniti i prodighi e gli avari: tra i quali scorge Dante molti papi e cardinali *in cui usa avarizia il suo soperchio*, ma non può riconoscerne alcuno: la colpa, che li fece sozzi mentre vissero, rende impossibile il raffigurarli dopo morte. Virgilio prende occasione di qui a ragionare della Fortuna ordinata da Dio *ministra e duce* dei beni mondani, permutandoli *di gente in gente e d' uno in altro sangue* senza tregua e irresistibilmente. I due poeti discendono poi nel quinto cerchio, dove sono puniti gl' iracondi nel fango della palude Stige. Essi percoteansi *non pur con mano, Ma con la testa e col petto e co' piedi, Troncandosi le membra a brano a brano*. Camminando per un gran tratto intorno alla palude *tra la ripa secca e il mezzo* (o il fradicio del padule) arrivano appiè d' una torre, sulla quale vedono apparire due fiammette; ed altre fiammette rispondere a quel segnale da un' altra torre (dove stanno alla vedetta le Furie) sulla opposta riva di Stige. Dante domanda che cosa significhino quei fuochi; e Virgilio gli dice che spinga lo sguardo su per le onde del fiume (Canto VIII, v. 13):

Corda non pinse [1] mai da sè saetta,
  Che sì corresse via per l' aere snella,
  Com' io vidi una nave picciolетta
Venir per l' acqua verso noi in quella [2]
  Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
  Che gridava: Or se' giunta, anima fella? [3]
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vôto, [4]
  Disse lo mio signore, a questa volta:
  Più non ci avrai, se non passando il loto. [5]

---

[1] *Pinse*. Spinse.
[2] *In quella*. In quel punto.
[3] *Fella*. Malvagia.
[4] *A vôto*. Infruttuosamente. Flegias, secondo le favole, fu condannato nell' Averno perchè incendiò il tempio d'Apollo. Il nome viene da φλέγω, *ardo*.
[5] *Il loto*. Il fango di questa palude.

Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fè Flegias nell' ira accolta.[1]
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol quand' io fui dentro parve carca.[2]
Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,
Segando[3] se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.[4]
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?[5]
Ed io a lui: S' io vegno, non rimango.[6]
Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto?
Rispose: Vedi, che son un che piango.[7]
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.[8]
Allora stese al legno ambe le mani;
Per che 'l Maestro accorto[9] lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.[10]
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto e disse: Alma sdegnosa,[11]
Benedetta colei che 'n te si incinse.[12]
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà[13] non è che sua memoria fregi:
Così[14] è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù[15] gran regi,

---

1 *Accolta.* Quasi accumulata nel suo animo.
2 *Parve carca.* Perchè Dante solo aveva corpo, e pesava.
3 *Segando:* propriissimo trattandosi di una *gora morta* e fangosa. Altri: *fendendo* o *solcando*, che pur sono buone lezioni.
4 *Con altrui.* Con gli altri che sono puri spiriti, e non pesano.
5 *Anzi ora.* Prima di esser morto. Quasi dicesse: Tanto malvagio che sei mandato all' Inferno ancor vivo.
6 *Non rimango.* Intendi: Come devi rimaner tu; Non sono un dannato come sei tu.
7 *Vedi che* ec. Per dispetto non vuol dire il suo nome.
8 *Ancor sie.* Ancorchè, benchè sii tutto lordo di fango.
9 *Accorto.* Che si accorse della sua intenzione di ribaltare la barca.
10 *Via* di *costà*, vattene con gli altri cani tuoi pari.
11 *Sdegnosa*, s' intende, del male.
12 *Benedetta colei* ec. Benedetta tua madre.
13 *Bontà non è.* Nessuna opera buona fregia la sua memoria.
14 *Così.* Perciò, quindi.
15 *Lassù.* Nel mondo; nel quale poi lasceranno di sè *orribili dispregi* *Brago*, loto, fango.

Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago[1]
Di vederlo attuffare in questa broda,[2]
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:[3]
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco[4] vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti.[5]
Quel fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo[6] si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro.

I due poeti approdano alla città di Dite. I demoni che stan sulle porte non vogliono accogliere un vivo; perciò gridano a Virgilio: *Vien tu solo, e quei sen vada, Che sì ardito entrò per questo regno.* Virgilio, va per ammansarli: ma quelli poco appresso ritiransi a gara nella città chiudendogli le porte nel petto, sicchè torna indietro a passi lenti e pensoso. Tuttavolta rassicura Dante dicendogli che già è vicino chi farà aprir quelle porte. E perchè intanto sono comparse sulla torre le Furie (Megèra, Aletto e Tesifone) e vogliono tramutar Dante in sasso presentandogli la testa di Medusa, Virgilio medesimo gli chiude gli occhi colle proprie mani finchè arrivi il soccorso (Canto IX, v. 64):

E già venía su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento
Per cui tremavano ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,[7]
Che fier[8] la selva, e senza alcun rattento

---

1 *Sarei vago.* Bramerei.
2 *Broda.* La poltiglia fangosa dove gl' iracondi erano immersi.
3 *Sazio.* Sodisfatto.
4 *Dopo ciò poco.* Poco dopo di ciò. — *Quello strazio.* Comunemente *tale strazio.* — *Alle.* Dalle.
5 Fu della nobil famiglia Cavicciuli-Adimari, *uomo* (dice il Boccaccio) *sdegnoso, iracondo e bizzarro* (stizzoso) *più che altro.*
6 *In sè medesmo* ec. Addentava sè stesso.
7 *Avversi ardori.* Il disquilibrio del calorico nell' atmosfera è cagione di vento.
8 *Fier.* Ferisce, percuote.

Gli rami schianta, abbatte e porta i fiori:[1]
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse[2] e disse: Or drizza il nerbo
Del viso[3] su per quella schiuma antica
Per indi ove quel fummo è più acerbo.[4]
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,[5]
Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica;[6]
Vid' io più di mill' anime distrutte[7]
Fuggir così dinanzi ad un ch' al passo[8]
Passava stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aere grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.[9]
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,[10]
E volsimi al Maestro, e quei fe segno
Ch' io stessi cheto ed inchinassi ad esso.[11]
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta[12]
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta,[13]
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?[14]
Perchè ricalcitrate a quella voglia,[15]
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata[16] dar di cozzo?

---

[1] *Porta i fiori.* Altri preferisce: e *porta fuori;* lezione di codici molti e autorevolissimi.
[2] *Gli occhi* ec. Virgilio teneva chiusi gli occhi a Dante.
[3] *Drizza* ec. Guarda quanto puoi su pel fiume sempre schiumoso.
[4] *Più acerbo.* Più denso, e quindi più incomodo.
[5] *Si dileguan.* Fuggono e dispaiono balzando a furia nell' acqua.
[6] *S' abbica.* Si ammucchia.
[7] *Distrutte.* Infelici, tormentate.
[8] *Al passo.* Al luogo del passo.
[9] *Sol di quella* ec. La tracotanza dei Demoni non davagli alcun pensiero.
[10] *Messo.* Mandato, messaggio.
[11] *Inchinassi* (me). Facessi atto di riverenza inchinandomi.
[12] *Verghetta* per Segno di comando; ed anche per dinotare che niente è difficile a Dio.
[13] *Dispetta.* Spregiata.
[14] *Ond' esta* ec. Da che viene ed ha ricetto in voi questa tracotanza?
[15] *A quella voglia.* Al volere di Dio.
[16] *Fata;* i destini, le cose destinate da Dio. *Dar di cozzo,* propria-

Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.[1] —
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe motto a noi; ma fe sembiante
D' uomo cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante:
E noi movemmo i piedi in vêr la terra,[2]
Sicuri appresso le parole sante.

Entrati così i due viaggiatori nella città di Dite, veggono in ogni parte sepolcri infocati ed aperti, dei quali escono duri lamenti. Dante domanda Virgilio da chi vengano quei *dolenti sospiri;* ed egli risponde che in quei sepolcri sono puniti gli eresiarchi e i loro seguaci. Procedendo, arrivano al luogo dove sono le tombe degli Epicurei; da una delle quali s' ode una voce (Canto X, v. 22):

O Tosco che per la città del foco[3]
Vivo ten vai così parlando onesto,[4]
Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria[5] natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscío
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata,[6] che s' è dritto:
Dalla cintola[7] insù tutto il vedrai.

mente *Urtare colle corna.* Poc' anzi disse: *Perchè ricalcitrate,* cioè *Resistete tirando calci;* che sono maniere acconcie a mostrare sdegno e dispregio.

[1] *Cerbero* ec. Raccontano i poeti che Ercole, disceso nell' Averno, legò per la golá Cerbero, e lo strascinò fuori della porta. Dante, secondo il suo solito, si vale anche delle Favole in quanto servano al suo concetto; che qui è l' onnipotenza di Dio e l' impossibilità di contrastare al suo volere.

[2] *La terra.* La città di Dite.

[3] *Città del fuoco.* Dite; dove l' Allighieri suppone puniti col foco quei peccatori che l' Inquisizione soleva abbruciar vivi.

[4] *Onesto,* avv., Con modestia e bel garbo.

[5] *Nobil patria.* Firenze. — *Alla quale* ec. Chi parla è Farinata degli Uberti, il quale nel 1260 coi ghibellini di Siena e con gli aiuti di re Manfredi, sconfisse i guelfi di Firenze lungo il fiume dell' Arbia.

[6] *Farinata,* uno de' più famosi fiorentini a quel tempo, non credeva l' immortalità.

[7] *Dalla cintola.* Dalla cintura; dal mezzo della persona, dove usavano cingersi.

I' avea già il mio viso [1] nel suo fitto;
Ed ei s' ergea col petto e colla fronte,
Come avesse lo Inferno in gran dispitto. [2]
E l' animose man del duca e pronte
Mi pinser [3] tra le sepolture a lui
Dicendo: Le parole tue sièn conte. [4]
Tosto che al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi domandò: Chi fur li maggior tui?
Io ch' era d' ubbedir disideroso
Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso, [5]
E disse: Fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispersi. [6]
S' ei fur cacciati, ei tornâr d' ogni parte,
Risposi lui, l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri [7] non appreser ben quella arte.
Allor sorse alla vista scoperchiata [8]
Un' ombra [9] lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento [10]
Avesse di veder s' altri era meco:
Ma poi che il sospicar fu tutto spento, [11]

---

[1] *Il mio viso.* I miei occhi, il mio sguardo.

[2] *In gran dispitto.* In gran dispetto o dispregio; come chi avesse a nulla i tormenti infernali.

[3] *Mi pinser.* Mi spinsero.

[4] *Conte.* Chiare. Di' chiaramente chi sei e quello che pensi.

[5] *In soso.* In suso, in su: in atto di chi si richiama alla mente cosa spiacevole.

[6] I maggiori di Dante furono guelfi; e guelfo era Dante stesso nell' anno 1300 nel quale finge avvenuto questo viaggio. Il ghibellino Farinata si vanta di aver vinti e scacciati due volte i guelfi, nel 1248 e nel 1260.

[7] *I vostri.* I ghibellini. Dante deve qui parlare da guelfo qual era nel 1300: ma nel vero poi quando scrisse il poema era ghibellino; perciò la sua risposta, sotto un' apparente baldanza guelfa, copre il rammarico ghibellino, vedendo la sua parte esule e inetta al ritorno.

[8] *Alla vista.* All' apertura, alla bocca del sepolcro. *Vista* significa anche *finestra.*

[9] *Un' ombra.* Cavalcante Cavalcanti, che levatosi inginocchioni metteva fuor del sepolcro la testa fino al mento. Il diverso atteggiamento corrisponde alla diversa indole dei personaggi.

[10] *Talento.* Voglia, desiderio.

[11] *Fu tutto spento.* Quando si fu accertato che meco era il solo Virgilio. Del resto il verbo *sospicàr* (altri: *sospicciar* o *sospecciar*) ritiene qui il significato del lat. *suspicere*, cioè *guardare in sù*, come dovette fare il Cavalcanti per la sua posizione.

Piangendo disse: Se per questo cieco
  Carcere vai per altezza d'ingegno,
  Mio figlio[1] ov'è? e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno;
  Colui che attende là[2] per qui mi mena,
  Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.[3]
Le sue parole e il modo della pena
  M'avevan di costui già letto il nome;[4]
  Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato[5] gridò: Come!
  Dicesti *egli ebbe?* non viv'egli ancora?
  Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?[6]
Quando s'accorse d'alcuna dimora[7]
  Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
  Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta[8]
  Restato m'era, non mutò aspetto,
  Nè mosse collo, nè piegò sua costa.[9]
E se, continuando al primo detto,[10]
  Egli[11] han quell'arte, disse, male appresa,
  Ciò mi tormenta più che questo letto.[12]
Ma non cinquanta volte fia raccesa
  La faccia della donna che qui regge,
  Che tu saprai come quell'arte pesa.[13]

---

[1] *Mio figlio*. Guido Cavalcanti, amico di Dante; il quale così implicitamente dichiara di riputarlo non minore di sè.

[2] *Colui che* ec. Accenna Virgilio.

[3] *Ebbe a disdegno*. Guido voltosi tutto alla filosofia, tenne forse a vile i poeti. Altri congettura che Dante voglia dire: Guido come guelfo ardentissimo ebbe forse a disdegno Virgilio cantor dell'imperio.

[4] *Già letto*. Altri: *già detto il nome*. Sentendo un epicureo parlare d'un suo figlio d'alto ingegno e amico mio, conobbi chi era, e potei rispondere pienamente.

[5] *Drizzato*. Di ginocchioni levatosi in piedi.

[6] *Lo dolce lome*. Il lume del sole non ferisce più i suoi occhi? *Lome* trovasi anche in prosa.

[7] *Dimora*. Indugio; del quale dice la cagione o la discolpa più sotto.

[8] *A cui posta*. A chiesta o istanza del quale; cioè Farinata degli Uberti già detto.

[9] *Nè piegò* ec. Stette immobile e imperturbato. Farinata e Dante sono assorti nel pensiero della patria; nel Cavalcanti prevale l'affetto di padre.

[10] *Continuando* il discorso interrotto per l'apparizione del Cavalcanti.

[11] *Egli*. Essi, i ghibellini non appresero l'arte del ritorno.

[12] *Più che questo letto*. Più che questo fuoco nel quale giaccio. Si ricordi il lettore che Dante era ghibellino: perciò nelle parole di Farinata v'è anche il suo animo.

[13] *Saprai come* ec. Prima che si cangino cinquanta plenilunj tu stesso saprai quanto è difficile e dura l'arte del ritornare. Così Farinata predice

Farinata domanda poi, perchè i Fiorentini escludessero sempre i suoi congiunti da ogni amnistia: e sentendo che ciò proveniva dalla grande strage fatta da lui lungo l' Arbia, risponde che a quella strage non fu solo egli nè senza esservi provocato dal bando e dalle persecuzioni; ma sì bene, (soggiunge) dove tutti i miei compagni aderivano alla proposta (fatta in un concilio di ghibellini ad Empoli) di disfare Firenze, là fui io solo *colui che la difese a viso aperto*. Dante sentendo Farinata parlar del futuro, e pensando che il Cavalcanti mostrò d' ignorare che suo figlio è ancora vivo, se ne maraviglia; al che Farinata risponde che essi, come alcuni per *mala vista*, cioè come i presbiti, vedono le cose lontane ma non le vicine. Però Dante prega Farinata di far sapere al Cavalcanti che suo figlio è ancor fra i viventi.

I due poeti proseguono il loro viaggio; e poichè Dante per la predizione di Farinata era pensoso e smarrito, Virgilio gli dice di conservare per ora nella memoria quello c' ha udito; più tardi saprà poi da Beatrice quel che deve avvenirgli vivendo. Arrivati dipoi all' orlo del cerchio, sentono alzarsi un fetore che li costringe a fermarsi aspettando che il loro senso vi si abitui. Virgilio descrive a Dante quello che stan per vedere della città infernale. Scendono quindi nel settimo cerchio, il quale è diviso in tre gironi. Nel primo stanno i violenti contro la vita e le sostanze del prossimo, tuffati in un lago di sangue bollente, lungo il quale corrono Centauri e saettano chi tenta di uscirne. Chirone, capo di que' custodi, informato da Virgilio chi essi siano e perchè facciano quel viaggio, ordina al centauro Nesso di scortarli; il quale obbedendo li accompagna ed anche li porta sulla sua schiena oltre il fiume Così entrano nel secondo girone. Ivi è un bosco dove stanno, tramutati in alberi, gli uccisori di sè medesimi (Canto XIII, v. 22):

> Io sentia da ogni parte tragger guai,
> E non vedea persona che il facesse;
> Perch' io[1] tutto smarrito m' arrestai.
> I' credo ch' ei credette ch' io credesse,[2]

a Dante il suo esiglio. La *donna* è Proserpina, regina nell' inferno e Luna nel cielo, secondo le Favole.

[1] *Per ch' io.* Per la qual cosa io ec.

[2] *Credesse.* Credessi.

Che tante voci uscisser tra que' bronchi[1]
Da gente che per noi si nascondesse.[2]
Però[3] disse il Maestro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier c' hai si faran tutti monchi.[4]
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno;
E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante?[5]
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia
Se state fossim' anime di serpi.
Come d'un stizzo[6] verde che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue; ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come[7] l' uom che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose il savio mio,[8] anima lesa,
Ciò c' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa,
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra che a me stesso pesa.[9]
Ma dilli chi tu fosti, sì che in vece
D' alcuna ammenda,[10] tua fama rinfreschi
Nel mondo su dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir[11] m' adeschi,
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi

---

[1] *Bronco* è sterpo grosso, tronco.
[2] *Per noi.* Per non voler essere veduta da noi.
[3] *Però.* Perciò, per trarmi di questo errore.
[4] *Monchi.* Manchevoli. Vedrai la cosa essere altrimenti da quello che pensi.
[5] *Mi schiante.* Mi schianti. *Schiantare* è Rompere con violenza. Poco appresso: *Mi scerpi,* cioè Mi laceri, perchè schiantando si lacera.
[6] *Stizzo.* Tizzone.
[7] *Come l' uom* ec. Come sta un uomo preso da timore.
[8] *Il savio mio.* Virgilio. Se avesse potuto credere prima di questa esperienza ciò che ha veduto soltanto leggendo la mia Eneide (lib. III).
[9] *Ad ovra* ec. Ad opera che rincresce anche a me.
[10] *In vece* ec. Per qualche compenso del dolore che ti ha recato.
[11] *Col dolce dir.* Colla promessa di rinfrescar la mia fama.

Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.[1]
Io son colui[2] che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio
Tanto ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.[3]
La meretrice[4] che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti;
E gl' infiammati infiammàr sì Augusto,[5]
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.[6]
L' animo mio per disdegnoso gusto,[7]
Credendo col morir fuggir disdegno,[8]
Ingiusto fece me contra me giusto.[9]
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor che fu d' onor sì degno.[10]
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.[11]

Virgilio lo domanda poi come le anime si leghino in quegli alberi, e se avviene che qualcuna se ne sviluppi.

---

1 *Voi non gravi* ec. Non vi sia grave, non vi dispiaccia ch' io parli un po' a lungo.

2 *Io son colui* ec. Sono Pier delle Vigne cancelliere di Federico II; del cui cuore tenni ambo le chiavi, per modo che egli voleva o non voleva, amava o disamava a seconda de' miei consigli; e questo faceva io sì soavemente o con tanto piacere di Federico stesso, ch' ebbi io solo i segreti di lui.

3 *Lo sonno* ec. La pace e la vita.

4 *La meretrice* ec. L' invidia che tien sempre rivolti alla Corte gli occhi sfacciati.

5 *Augusto.* L' imperatore.

6 *Tornaro:* Si volsero.

7 *Per disdegnoso gusto.* Secondando un impeto di sdegno, per ira di vedersi calunniato.

8 *Credendo* ec. Credendo liberarmi da quello stato in che m' aveva gittato l' altrui invidia.

9 *Ingiusto* ec. Fece sì ch' io m' uccidessi, benchè innocente.

10 *Al mio Signor.* A Federico II. Dante lo dichiara *degno d' onore* per le virtù militari e civili, per la cultura letteraria, per la sua qualità di ghibellino; ma lo colloca nell' Inferno come epicureo. Così dichiara innocente dell' appostogli tradimento Pier delle Vigne, e nondimeno lo pone tra i violenti a questo duro supplizio.

11 *Conforti.* Rimetta in onore *la mia memoria che giace ancor* vilipesa a cagione *del colpo* ec.

E lo spirito risponde:

Quando si parte l'anima feroce[1]
Dal corpo ond' ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.[2]
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Mà là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta;[3]
Surge in vermena ed in pianta silvestra:
L'arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore ed al dolor finestra.[4]
Come l'altre verrem per nostre spoglie;[5]
Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.[6]
Noi eravamo ancora al tronco attesi,[7]
Credendo ch' altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,[8]
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco due dalla sinistra costa
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompièno ogni rosta.[9]

Erano due spiriti inseguiti da *cagne nere, bramose e correnti* destinate a dilacerarne le membra in pena di essere stati scialacquatori e poi, per disperazione, uccisori di sè medesimi.

Dal secondo girone passano quindi i poeti nel terzo, tra i violenti contro Dio, contro natura e contro l'arte;

---

1 *Feroce* contro sè stessa.

2 *Alla settima foce.* Al settimo cerchio.

3 *Spelta.* Biada di picciol seme che mette molti germogli.

4 *Le Arpie,* pascendosi delle foglie, recan dolore alle anime, ed aprono al varco ai lamenti.

5 *Come l'altre* anime (nel dì del giudizio finale) *verremo per* ripigliare i nostri corpi.

6 *Ciascuno* ec. Ciascun corpo sarà appeso alla pianta nella quale è chiusa e tormentata l'anima che gli fu molesta spegnendolo.

7 *Attesi.* Intenti.

8 *Sente venire* il cignale, inseguito dai cani e dai cacciatori, *alla sua posta,* al luogo dov' egli appostato lo attende.

9 *Ogni rosta.* Rami e frasche.

puniti sotto una pioggia di fuoco dalla quale non hanno riparo. Tra i violenti contro Dio trovano Capaneo, *l'un de' sette regi Ch' assiser* (assediarono) *Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi*. E procedendo arrivano ad un fiumicello, dal quale Virgilio prende occasione di dichiarare a Dante l' origine di tutti i fiumi infernali. Essi provengono da una grande statua (il Tempo) che si trova in un antro del monte Ida nell' isola di Crèta: la quale statua ha la testa di fin oro, le braccia e il petto di puro argento, il ventre di rame, il restante di ferro, *salvo che il destro piede è terra cotta;* e su questo più che sull' altro si appoggia, per denotare la caducità delle cose umane. Tutta la statua, fuorchè la testa, è rotta d' una fessura che goccia lagrime, le quali accolte insieme forano la grotta, e n' escono a formare i fiumi dell' Inferno.

I due poeti ripigliano quindi il cammino sui margini del fiume; sicuri dal fuoco, perchè il vapore del ruscello lo spegne nell' aria (Canto XV, v. 13):

Già eravam dalla selva rimossi
Tanto ch' io non avrei visto dov' era,[1]
Perch' io indietro rivolto mi fossi;
Quando incontrammo d' anime una schiera,
Che venía lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;[2]
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo,[3] e gridò: Qual maraviglia!
Ed io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,[4]
Sì che il viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto:
E chinando la mano alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?[5]

---

[1] *Dov' era*. La selva della quale eravamo usciti.

[2] *Nuova luna*, che tramonta poco dopo il sole, e lascia il cielo oscuro. — *Cruna* è il foro dell' ago in cui s' infila il refe.

[3] *Per lo lembo* dell' abito. Dante camminava alto sull' argine.

[4] *Cotto*. Abbrustolito dal fuoco. — *Non difese*. Non impedì

[5] *Brunetto Latini*, fiorentino, visse dal 1220 al 1294. Vedi pag. 13 di questo volume.

E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.[1]
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;[2]
E se volete che con voi m' asseggia,
Faròl, se piace a costui; chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia[3]
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia.
Però va' oltre; io ti verrò a' panni;[5]
E poi raggiungerò la mia masnada[6]
Che va piangendo i suoi eterni danni.

Il timore del fuoco fa sì che Dante non scenda dall' argine per mettersi al fianco del suo maestro: il quale domanda come si trovi, benchè vivente, in quel luogo, e chi sia colui che gli mostra il cammino. E Dante gli racconta del suo smarrimento nella valle; nella quale (soggiunge) questi mi apparve e mi riconduce a casa per questo cammino. E Brunetto continua (Ivi, v. 55):

. . . . Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorïoso porto,[7]
Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il Ciel a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera[8] conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,[9]
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico;
Ed è ragion: chè tra gli lazzi[10] sorbi

---

[1] *La traccia.* La fila de' suoi. Subito dopo: *greggia, masnada.*
[2] *Ven preco.* Ve ne prego; dal lat. *precor.*
[3] *Quale* ec. Chiunque di noi.
[4] *Senza arrostarsi.* Senza potersi schermire dal fuoco con rosta, o altrimenti, quando lo ferisca. — *Feggia* da *feggere* antiquato.
[5] Come lo prese *per lo lembo,* così seguendolo gli va *a' panni.*
[6] *Masnada* che ora è voce di mal senso, significò Compagnia.
[7] *Non puoi fallire.* Non puoi mancare di giungere a glorioso fine. — *Vita bella,* a petto dello star nell' inferno.
[8] *All' opera* di farti glorioso seguendo tua stella.
[9] *Che discese.* Gli abitanti di Fiesole discesi dal monte mischiaronsi in Firenze con gli avanzi della colonia romana senza deporre la rozza e alpestre loro natura. Dante si stimava romano.
[10] *Tra gli lazzi* ec. Non è ragionevole che il dolce fico fruttifichi tra i sorbi che producono frutti di sapor acido (*lazzi*)

Sì disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:[1]
Gente avara, invidiosa e superba;
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.[2]
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.[3]
Faccian le bestie fiesolane strame[4]
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,[5]
In cui riviva la sementa santa
Di quei roman che vi rimaser quando
Fu fatto il nidio di malizia tanta.[6]
Se fosse pieno tutto il mio dimando,[7]
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando.[8]
Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accuora[9]
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna:[10]
E quant' io l' abbo in grado,[11] mentr' io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso, scrivo:[12]
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che il saprà, s' a lei arrivo.
Tanto[13] vogl' io che vi sia manifesto,

---

1 *Vecchia fama.* Un antico proverbio; del quale si recano dai commentatori diverse origini.

2 *Ti forbi.* Ti netti, pulisca.

3 *L' una parte e l' altra,* cioè i Bianchi e i Neri desidereranno che tu sia con loro, ma non potranno averti.

4 *Strame* è tutto quello di che si fa letto alle bestie. Dunque: I bestiali cittadini d' origine fiesolana s' ammontino e infradicino fra loro.

5 Dello *strame* si fa *letame;* di cittadini bestiali si compone una società viziosa e spregevole che il poeta paragona al letame.

6 *Il nidio* o *nido* ec. Firenze.

7 *Se tutto il mio dimando,* il mio desiderio, *fosse pieno,* si adempisse, *risposi* (a) *lui.*

8 *Non sareste ancora* ec. Voi sareste vivo ancora.

9 *M' accuora.* Mi affligge, vedendola così deturpata dal fuoco.

10 *S' eterna.* Diventa eterno, coltivando ed usando virtuosamente l' ingegno.

11 *L' abbo* (l'ho) *in grado,* mi è cara. — *Convien* ec. È mio debito di chiararlo.

12 *Scrivo* nella memoria *ciò che narrate* del *corso* della mia vita. L'*altro testo* qui accennato sono le parole dette da Farinata degli Uberti. La *donna che saprà* interpretarlo è Beatrice.

13 *Tanto.* Questo per ora.

Pur che mia coscienza non mi garra,[1]
Ch' alla Fortuna, come vuol, son presto.

Brunetto Latini, per sodisfare al desiderio di Dante, nomina alcuni de' suoi compagni; dietro ai quali poi si mette correndo. I due poeti procedono lungo l' argine: e presso al luogo dove l' acqua cade nel cerchio di sotto, incontrano le ombre di tre illustri fiorentini, una delle quali prega Dante a dir loro se cortesia e valore dimorano ancora in Firenze, giacchè qualcuno disceso da poco tra loro inducevali co' suoi discorsi a dubitarne. E Dante risponde che *la gente nuova e i subiti guadagni*, cioè le famiglie venute dal contado e repentinamente arricchite, han generato orgoglio e dismisura, sicchè Firenze ne piange.

Dante e Virgilio escono dipoi del settimo cerchio per discendere nell' ottavo; ma la ripa è sì discoscesa, che non vi possono camminare. Virgilio comanda a Dante che si sciolga dai lombi una corda della quale (forse come Terziario de' Francescani) era cinto; poi tenendola dall' un dei capi, la gitta giù nel burrato: ed ecco venir su, aggrappato alla corda, un mostro con faccia d' uomo e corpo di serpente, dipinto di rotelle e di nodi. Questo mostro chiamasi Gerione (antico gigante trimembre delle favole), ed è imagine della Frode. Virgilio se gli assetta sul dorso, tenendo abbracciato Dante; e così discendono nell' ottavo cerchio. Questo, diviso da dieci argini, forma dieci fosse circolari e concentriche, denominate *Malebolge*, nelle quali sono puniti i fraudolenti. La decima bolgia circonda un vano od un pozzo dove travolgonsi i traditori. Sovra ciascuna fossa da muro a muro si stende un ponte. Dopo gl' ingannatori delle donne puniti dai demoni a colpi di staffile, e gli adulatori tuffati per pena nello sterco, vedono i simoniaci, che vendettero a prezzo le cose sacre, e per denaro vilipesero la dignità della Chiesa. Costoro stan capovolti in certi fori tondi scavati nel terreno, coi piedi accesi sporgenti fuor della buca. Virgilio porta Dante sul fondo di quella bolgia presso ad uno di que' fori; e Dante domanda: Chi sei tu che stai qui commesso come palo? (Canto XIX, v. 52):

Ed ei gridò: Sei tu già costì ritto,
Sei tu già costì ritto, Bonifazio?

---

[1] *Non mi garra*, non mi riprenda o rimorda. — *Son presto*. Son preparato.

Di parecchi anni mi mentì lo scritto.[1]
Sei tu sì tosto di quell'aver sazio[2]
Per lo qual non temesti tôrre a inganno
La bella donna,[3] e dipoi farne strazio?
Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto:
Non son colui, non son colui che credi;
Ed io risposi come a me fu imposto.
Per che[4] lo spirto tutti storse i piedi;
Poi sospirando e con voce di pianto
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però[5] la ripa scorsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto.
E veramente fui figliuol dell'orsa,[6]
Cupido sì per avanzar gli orsatti,[7]
Che su l'avere e qui me misi in borsa.[8]
Di sotto al capo[9] mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,[10]
Per la fessura della pietra piatti?[11]
Laggiù cascherò io altresì quando
Verrà colui[12] ch'io credea che tu fossi
Allor ch'io feci il subito dimando.

---

1 Chi parla è Niccolò III (come si dirà più sotto), il quale credendo che l'interrogatore sia Bonifazio VIII, se ne maraviglia, sapendo ch'egli deve morire soltanto nel 1303. Con questo artifizio Dante sfoga la sua ira contro Bonifazio che nel 1300 era ancora vivo e non poteva perciò essere da lui collocato, come desiderava, nell'Inferno. Del resto, non fu solo Dante a dir simoniaco quel pontefice.

2 *Di quell'aver.* Di quelle ricchezze.

3 *La bella donna* è la Chiesa tolta da Bonifazio ingannando Celestino V, che per le sue arti rinunziò al papato.

4 *Per che.* Per la qual cosa. Forse increscendogli del suo errore.

5 *Però.* Per ciò. — *Scorsa la ripa* discendendo dal sommo dell'argine a questo fondo. — *Fui vestito* del *gran manto* papale; fui papa.

6 Niccolò III fu di Casa Orsini, il cui stemma era un'Orsa; e gli Orsini si dissero *filii Ursi*, cioè *orsatti.*

7 *Per avanzar.* Per arricchire ed esaltare i miei congiunti.

8 *Su* nel mondo *misi in borsa* il denaro, e *qui me* stesso: pel modo della pena già descritto.

9 *Sotto al capo mio.* Già è detto che stavano capovolti.

10 Che prima di me fecero mercato delle cose spirituali. E trae il verbo *simoneggiare* da Simone mago, del quale si dice negli Atti degli Apostoli, che offerse loro pecunia per compera di potere spirituale.

11 *Piatti.* Spianati, distesi.

12 *Colui* ec. Bonifazio VIII. — *Il subito* ec. La domanda repentina, troppo affrettata.

Soggiunge poi che a Bonifazio succederà ben tosto in quella buca un papa molto peggiore, cioè Clemente V esaltato dalle arti di Filippo il Bello, al quale promise che trasferirebbe in Francia la Santa Sede. Dopo tali parole, dice Dante (Ivi, v. 88):

Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,[1]
Ch' i' pur risposi lui a questo metro:[2]
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balía?
Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia[3]
Oro od argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l' anima ria.
Però ti sta; chè tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.[4]
E se non fosse che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi:
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.

Mentre Dante così parlava, lo spirito, *O ira o coscienzia ch 'l mordesse, Forte spingava con ambo le piote,* cioè guizzava e scalciava con tutte due le piante dei piedi. Virgilio poi prende il suo compagno tra le braccia, e lo porta sul colmo dell' arco ch' è tragetto dal quarto al quinto argine. Nella bolgia frapposta son puniti coloro che vivendo si diedero vanto di poter predire il futuro; i quali per castigo han la faccia vòlta dalla parte delle reni, e camminano sempre a ritroso. Vedono tra costoro Anfiarao, Tiresia, Aronte (indovino toscano) e la vergine Manto figliuola del tebano Tiresia: della quale Virgilio, mantovano, racconta com' essa, dopo la morte del padre e la servitù della patria, andò gran tempo per lo mondo; finchè venuta in Italia a quel

---

[1] *Folle* a cagione dell' inutilità del discorso.
[2] *A questo metro.* A questo modo. Come altrove dice *note* per *parole.*
[3] *Mattia* fu sostituito a Giuda.
[4] *E guarda,* custodisci *bene* il denaro che ti condusse a questo martirio. Si disse che Niccolò III ebbe da Giovanni di Procida una grossa somma, affinchè favorisse gli Aragonesi contro Carlo d' Angiò re di Sicilia.

luogo dove il Po, a poca distanza da Governolo, impaluda una larga pianura, e veduta una terra nel mezzo del pantano (Canto XX, v. 85);

> Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
> Ristette co' suoi servi a far sue arti,[1]
> E visse, e vi lasciò suo corpo vano.[2]
> Gli uomini poi che 'ntorno erano sparti
> S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
> Per lo pantan ch' avea da tutte parti.
> Fêr la città sovra quell' ossa morte,
> E per colei che 'l luogo prima elesse,
> Mantova l' appellâr senz' altra sorte.[3]

Procedendo poi di ponte in ponte arrivano a un luogo d' onde veggono la bolgia de' barattieri o truffatori, ch' è un lago di pece bollente, intorno al quale stanno parecchi demoni chiamati Malebranche armati di uncini e di raffi, e presti ad artigliare, arroncigliare e graffiare chiunque s' attenta di venire a galla od uscir della pece. Questi demoni, veduto Virgilio e poi anche Dante, vorrebbero scagliarsi loro addosso; ma alcune parole di Virgilio li attutano: però, non potendo far peggio, sotto colore d' insegnar loro la strada, li conducono a un passo d' onde stimano che non debbano poter mai uscire. Prima di giugnervi, uno dei diavoli, per nome Graffiacane, arronciglia per le chiome impegolate un peccatore venuto a galla; il quale, domandato da Virgilio, dà notizia di sè e di altri che stanno con lui, e promette di farne uscire di molti sufolando, purchè egli frattanto sia sicuro dalle Malebranche. Uno dei demoni (Calcabrina) sospetta ch' egli ciò dica per cogliere il buon destro di uscir loro di mano gittandosi nel lago: ma egli protesta del contrario; e un altro demonio (Alichino) vuole che gli sia creduto, pigliando sopra di sè di raggiungerlo e punirlo se mai tenterà di sottrarsi. Il peccatore pertanto, colto il suo tempo, salta nel lago. Alichino gli vola subito dietro gridando: *Tu se' giunto* (Canto XXII, v. 127):

> Ma poco valse; chè l' ale al sospetto
> Non potero avanzâr.[4] Quegli andò sotto;

---

[1] *Sue arti* magiche.
[2] *Vano.* Vôto dell' anima.
[3] *Senz' altra sorte.* Senza ricorrere, come solévan gli antichi, alla sorte ad agli augurj.
[4] *L' ale* di Alichino non prevalsero alla paura del peccatore; più presto si mosse il peccatore cacciato dalla paura, che Alichino portato dall' ale.

E quei drizzò volando suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto,[1]
Quando 'l falcon s'appressa,[2] giù s'attuffa;
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.[3]
Irato Calcabrina della buffa,[4]
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.[5]
E come il barattier fu disparito,
Così[6] volse gli artigli al suo compagno;
E fu con lui sovra il fosso ghermito.[7]
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno[8]
Ad artigliar ben lui; e ambedue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:[9]
Ma però di levarsi era niente:[10]
Sì aveano inviscate l'ale sue.
Barbariccia[11] con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe volar dall'altra costa
Con tutti i raffi;[12] ed assai prestamente
Di qua, di là discesero alla posta;[13]
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla costa:
E noi lasciammo lor così impacciati.

I diavoli volano dietro ai due poeti per afferrarli; ma Virgilio abbraccia Dante e sdrucciola supino giù per la costa nella bolgia degl'ipocriti; ai quali è supplizio dover portare cappe di piombo dorate al di fuori. Tra costoro trovano Napoleone Catalani frate godente;

---

1 *Di botto.* Di subito.
2 *S'appressa.* Per ghermirla.
3 *Rotto.* Stanco scornato.
4 *Buffa.* Beffa, mal gioco.
5 *Invaghito* ec. Desideroso che il peccatore scampasse, e così aver cagione di azzuffarsi con Alichino.
6 *Così.* Con questo modo: *e come... così* esprime la grande celerità.
7 *Fu ghermito.* E fu alle prese ghermito con lui in aria *sovra il fosso.*
8 *Ma l'altro* ec. Ma Alichino si comportò da *sparviero grifagno,* cioè adulto e animoso.
9 *Lo caldo.* Il dolore cagionato dalla pece bollente fece sì che subito si sghermissero.
10 *Ma però* non era possibile che si alzassero.
11 *Barbariccia.* Il capo di quei demoni.
12 *Raffio* o *graffio* è ferro uncinato.
13 *Alla posta.* Al luogo indicato. *Posta* dicesi il luogo dove sta il cacciatore attendendo la fiera.

ma proprio in sul cominciare a parlargli, dice il poeta (Canto XXIII, v. 110):

> .... agli occhi mi corse
> Un, crocifisso in terra con tre pali.
> Quando mi vide, tutto si distorse,
> Soffiando nella barba co' sospiri:
> E il frate catalan, ch' a ciò s' accorse,
> Mi disse: Quel confitto che tu miri
> Consigliò i Farisei, che convenia
> Porre un uom per lo popolo a' martiri.[1]
> Attraversato e nudo è per la via,
> Come tu vedi; ed è mestier ch' e' senta
> Qualunque passa com' ei pesa pria.[2]
> Ed a tal modo il suocero si stenta[3]
> In questa fossa, e gli altri del concilio
> Che fu per li Giudei mala sementa.[4]

Camminando poi per uno *scoglio ronchioso, stretto e malagevole* arrivano al ponte sovrastante alla settima bolgia; dove, tra serpenti d' ogni generazione, son puniti i ladri. I serpenti si avventano loro e li morsicano; e i morsicati subitamente s' accendono, ardono e cascano in cenere; la quale da sè stessa si raccoglie e ritorna in quel medesimo che era un momento prima. Dante vede quivi due esempi di trasformazioni terribili. Un serpente con sei piedi si lancia dinanzi a uno spirito e tutto gli si appiglia per modo che stendendo lungo le cosce i piedi diretani, e avvincendogli con quei di mezzo la pancia, gli prese con gli anteriori le braccia. Pareva ellera abbarbicata ad un albero; e così avviticchiato gli addentò l' una e l' altra guancia: dipoi le membra dell' uno appiccandosi con quelle dell' altro si mischiarono e si confusero insieme di tal maniera che ne riuscì un' imagine non mai veduta, la quale *parea due e nessuno;* e così fatta si mise ad andare. Dopo di ciò vede un serpentello *livido e nero come gran di pepe* trafiggere un dannato, poi mettersegli innanzi disteso.

---

[1] Era dunque costui Caifasso, il quale coprendo sotto falso amore del popolo il suo odio contro Gesù Cristo, disse: È spediente che un uomo muoia per il popolo, e non tutta la nazione perisca.

[2] *Com' ei pesa.* Vuol dire che chiunque passa lo calpesta.

[3] *Si stenta.* Sta disteso; come il latino *distentus* da *distendo.* I più spiegano: *È tormentato.* Suocero di Caifasso fu il sacerdote Anna.

[4] *Del concilio* che condannò Gesù Cristo; e fruttò a' giudei la rovina della loro città e la dispersione.

Il trafitto sbadigliando come persona assalita da sonno o da febbre guardava il serpente; e il serpente lui. L'uno fumava per la piaga, l'altro per la bocca; il fumo incontravasi: e così fumando e guardandosi, l'uno prese le forme dell'altro, finchè il ladro divenne fiera, e il serpente prese figura d'uomo; e così tramutati si misero per la valle.

Dopo di ciò arrivano i poeti all'ottava bolgia, dei fraudolenti. Il loro supplizio consiste nell'esser chiusi a penare dentro una fiamma. Una sola di queste fiamme chiude in sè due spiriti; quello di Ulisse e quello di Diomede, perchè vivendo compierono insieme parecchie frodi. Ulisse parla de' suoi viaggi e della sua fine. Dipoi Dante interroga un altro spirito, e per allettarlo a rispondere gli promette di portar sue novelle nel mondo. È costui il conte Guido da Montefeltro; il quale, dopo essere stato guerriero e parte non picciola delle turbolenze patite dalla Romagna al suo tempo, si fece monaco e morì in concetto di santità. Perciò risponde (Canto XXVII, v. 61):

S' io credessi che mia risposta fosse
  A persona che mai tornasse al mondo,
  Questa fiamma staria senza più scosse.[1]
Ma perocchè giammai da questo fondo
  Non tornò vivo alcun, s' io odo il vero,
  Senza tema d' infamia ti rispondo.[2]
I' fui uom d' arme, e poi fui cordigliero,[3]
  Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
  E certo il creder mio veniva intero,[4]
Se non fosse il gran prete, a cui mal prenda,
  Che mi rimise nelle prime colpe;
  E come e quare voglio che m' intenda.[5]
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe[6]
  Che la madre mi diè, l' opere mie

---

1 *Senza più scosse.* Senza essere scossa dalla mia voce nell'uscire per risponderti.

2 *Ti rispondo* senza tema di quell'infamia che mi verrebbe qualora tu potessi recare al mondo notizia di quello che sto per dirti, e divulgare che sono qui fra i dannati mentre tutti mi credono salvo.

3 *Cordigliero.* Frate Francescano. — *Fare ammenda,* de' miei peccati.

4 *Veniva intero.* Si adempiva. — *Il gran prete,* Bonifazio VIII.

5 *E quare.* E perchè. *Che m' intenda,* che tu intenda da me.

6 L' anima nel linguaggio filosofico è forma del corpo. Dunque la frase *Mentre fui forma d' ossa e di polpe* significa: *Mentre io* (anima parlante) *abitai nel corpo che la madre mi diede.*

Non furon leonine ma di volpe.[1]
Gli accorgimenti e le coperte vie[2]
Io seppi tutte, e sì menai lor arte[3]
Ch' al fine della terra il suono uscie.[4]
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,[5]
Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe;
E pentuto e confessò mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

Ma Bonifazio (soggiunge) mi chiamò a sè, e domandommi come potesse cacciare i Colonnesi da Palestrina (l' antico Preneste che il poeta chiama poi Penestrino) ciò che disperava di poter conseguire per guerra aperta e leale. Le sue parole mi parvero d' uomo briaco e fuor di ragione: però non risposi, ed egli allora continuò:

.... Tuo cor non sospetti:
Fin or[6] t' assolvo; e tu m' insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi
Che 'l mio antecessor non ebbe care.[7]
Allor mi pinser gli argomenti gravi[8]
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,[9]
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ov' io mo cader deggio,
Lunga promessa con l' attender corto[10]
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco[11] venne poi com' io fui morto

---

1 *Non furono* d' uomo forte e generoso come il leone, ma d' uomo astuto e fraudolento come la volpe.
2 *Gli accorgimenti* ec. Le astuzie e le frodi.
3 *Si menai* ec. Le adoperai per tal modo.
4 *Ch' al fine* ec. La fama andò per tutto il mondo.
5 *Le sarte*. Le corde della vela; e vuol dire figuratamente *Darsi a Dio.*
6 *Fin or*. Fin d' ora.
7 *Che 'l mio antecessor* ec. Dante attribuisce qui a Bonifazio VIII una diabolica ironia; giacchè Celestino V, secondo il nostro poeta, rinunziò al papato per le male arti di Bonifazio stesso.
8 *Gravi* per la dignità di chi li proferiva.
9 *Mi fu avviso* ec. Mi recarono a credere che fosse peggio il disobbedire tacendo, che il parlare.
10 *Lunga promessa* ec. Prometter molto e non mantenere la promessa. E così fu.
11 *Francesco*. Il fondatore dell' Ordine de' Francescani, al quale Guido appartenne.

Per me;[1] ma un de' neri Cherubini[2]
Gli disse: Nol portar, non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,[3]
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini.[4]
Ch' assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,[5]
Per la contradizion che nol consente.

Ciò detto, soggiunge, mi prese e mi portò a Minosse dal quale fui dannato a questa ottava bolgia, dove mi dolgo andando, come vedi, vestito di fuoco.

Finite queste parole la fiamma se ne va dolorando, e i poeti entrano nella nona bolgia. Quivi son puniti i seminatori di civili discordie e di religiose divisioni. Un diavolo li taglia e li fende più o meno a misura delle loro colpe; e i corpi così fessi riunisconsi per essere poi fessi di nuovo, con tormento incessante. Tra costoro incontrano Bertrando o Bertramo dal Bornio, trovatore illustre, dannato a pena singolarissima per avere co' suoi perversi consigli eccitato Enrico (detto *il re giovane*) contra il fratello Riccardo conte del Poitù e di Gujenna, e poi altresì contra il padre (Canto XXVIII, v. 118):

I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol[6] con mano, a guisa di lanterna;
E quei mirava nòi e dicea: O me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna;[7]
Ed eran due in uno ed uno in due;
Com' esser può, Quei sa che si governa.[8]
Quando diritto appiè del ponte fue,[9]

---

[1] *Per me.* Per prendermi e condurmi al paradiso.
[2] *Un de' neri* ec. Uno dei demoni.
[3] *Meschini.* Servi.
[4] *Stato gli sono* ec. Come se dicesse: Lo tenni sempre pei capelli affinchè non mi fuggisse.
[5] *Nè pentere* ec. Non v'è perdono senza pentimento; e non può l'uomo pentirsi della colpa e volerla nel medesimo tempo.
[6] *Pesol.* Penzolone.
[7] *Di sè* ec. Valevasi degli occhi del capo che portava in mano come di lucerna per camminare.
[8] *Quei sa* ec. Lo sa Dio, che queste cose così ha ordinate.
[9] *Quando fu appiè del ponte* sul quale nòi stavamo.

Levò 'l braccio alto con tutta la testa,[1]
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi se alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
Ch' al Re giovane diedi i mal conforti.
Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli.

Arrivati dipoi sul ponte che sovrasta alla decima bolgia sentono un puzzo *quale uscir suol delle marcite membre*, e sì dolorosi lamenti, che Dante si copre colle mani gli orecchi. In quella bolgia stanno i falsificatori d' ogni genere, tormentati da fetide piaghe, diverse secondo la diversità della colpa, ma tutte fastidiosissime. Vedono in questa bolgia gli alchimisti, poi coloro che falsificarono in sè un' altra persona, e i falsificatori di monete. Tra questi ultimi è Maestro Adamo bresciano, che richiesto dai conti di Romena (sui colli del Casentino) falsificò il fiorino d'oro; di che fu preso ed abbruciato nel 1280 (Canto XXX, v. 49):

I' vidi un fatto a guisa di liuto
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.[2]
La grave idropisia che sì dispaia[3]
Le membra con l' umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui[4] tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso il mento e l' altro in su riverte.[5]
O voi che senza alcuna pena siete,
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi, vivo, assai di quel ch' io volli,

---

[1] *Con tutta la testa.* Per modo che tutta la testa soprastesse al suo tronco e s' avvicinasse a noi. Ma forse la voce *tutta* è aggiunta solo per maggior evidenza.

[2] *I' vidi* ec. Vidi uno col volto e il collo scarni e piccioli rispetto alla pancia: e perciò simile ad un liuto (strumento a corde colla cassa sonora assai larga) s' egli fosse stato tronco nell' anguinaia, dove cominciàn le cosce.

[3] *Dispaia.* Sproporziona.

[4] *Faceva* a *lui*.

[5] *L' un* labbro *riverte*, rivolge ec.

Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi,[1] e non indarno;
Chè l'imagine lor via più m'asciuga[2]
Che 'l male onde nel volto mi disearno.
La rigida giustizia che mi fruga[3]
Tragge cagion del luogo ov' io peccai
A metter più gli miei sospiri in fuga.[4]
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega sugellata del Battista,[5]
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,[6]
Per fonte Branda non darei la vista.[7]
Dentro ci è l'una[8] già, se l'arrabbiate
Ombre[9] che vanno intorno dicon vero;
Ma che mi val, c'ho le membra legate?[10]
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent' anni andare un'oncia,
I' sarei[11] messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.[12]
I' son per lor tra sì fatta famiglia;
Ei m' indussero a battere i fiorini
Ch' avevan tre carati di mondiglia.[13] —

---

[1] *Innanzi* al pensiero; mi par sempre vederli.
[2] *M'asciuga.* L'assetato ha sempre le fauci asciutte.
[3] *Mi fruga.* Mi castiga con questo tormento.
[4] *A mettere* ec. A rendere più frequenti i miei sospiri.
[5] *La lega* ec. Il fiorino d'oro che aveva improntato da una parte il giglio, dall' altra l'imagine di san Giovanni Battista.
[6] *Lor frate.* Aghinolfo, terzo dei conti di Romena.
[7] *Per fonte* ec. Preferirei il piacere di vederli qui puniti a quello di possedere tant' acqua quanta ne ha fonte Branda di Siena.
[8] *L'una.* L'anima di Guido.
[9] *L'arrabbiate ombre.* Eranvi ombre che giravano mordendo rabbiosamente i dannati.
[10] *Legate* dall' idropisia.
[11] *I'* (mi) *sarei già messo* ec. — *Sconcia,* deformata.
[12] *Con tutto* ec. Non ostante che essa su questo girone si stenda per un tratto lungo undici miglia e largo non meno di mezzo miglio.
[13] *Carato* è la ventiquattresima parte di un'oncia. — *Mondiglia,* feccia; qui il rame mescolato all'oro per frode.

Finalmente i due poeti escono di Malebolge avviandosi verso il centro dell' ottavo cerchio, dove è aperto (*vaneggia*) un gran pozzo pel quale si discende nel nono. Intorno intorno alla gola del pozzo stanno parecchi giganti di sì smisurata grandezza, che Dante li crede torri, benchè abbiano i piedi sul fondo e sporgano dalla bocca del pozzo stesso soltanto con metà della persona. Uno di costoro (Nembrotto) grida verso i poeti: *Rafel, mai, amech, zabi, almi:* forse per metter loro paura; ma Virgilio arditamente ne lo rimbrotta; e dice a Dante di non curarsi di lui, il quale nè intende nè può essere inteso. Procedendo arrivano ad Anteo che, pregato da Virgilio, li prende e li posa al fondo. Questo basso ed orribil luogo è formato da quattro giri concentrici. Nel primo, detto *Caina,* stanno i traditori dei propri congiunti; nel secondo i traditori della patria, e chiamasi *Antenòra* da Antenore troiano che tradì (secondo alcuni) la città di Troia ai Greci; nel terzo i traditori degli amici, e prende il nome di *Tolomea* da Tolomeo re d' Egitto traditor di Pompeo; nel quarto, detto *Giudecca* da Giuda, i traditori dei loro benefattori. Tutti costoro stanno confitti nel ghiaccio (Canto XXXII, v. 76):

Se voler fu, o destino, o fortuna
  Non so; ma passeggiando tra le teste,
  Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
  Se tu non vieni a crescer la vendetta
  Di Mont' Aperti,[1] perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
  Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui:
  Poi mi farai, quantunque[2] vorrai, fretta.
Lo duca stette. Ed io dissi a colui,
  Che bestemmiava duramente ancora:
  Qual se' tu, che così rampogni altrui? —
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
  Percotendo, rispose, altrui le gote
  Sì che, se vivo fossi, troppo fora?[3]
Vivo son io; e caro esser ti puote

---

1 *Di Mont' Aperti.* Chi parla è il fiorentino Bocca degli Abati; il quale, benchè fosse Guelfo, nella battaglia di Mont' Aperti mozzò la mano al banderaio, cagionando così la rovina di quattro mila Guelfi.

2 *Quantunque.* Quanto mai, quanto.

3 *Se vivo fossi* ec. Le percosse che dài, sarebbero troppo forti, anche se tu non fossi spirito ma corpo vivente.

(Fu mia risposta), se domandi fama;
Ch' io metta il nome tuo tra l' altre note.[1]
Ed egli a me: Del contrario ho io brama.
Levati quinci, e non mi dar più lagna;[2]
Chè mal sai lusingar per questa lama.[3]
Allor lo presi per la cuticagna,[4]
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,[5]
Nè ti dirò ch' i' sia, nè mostrerolti[6]
Se mille fiate in sul capo mi tomi.[7] —
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratto glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;[8]
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle[9]
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai (diss' io) non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, ch' alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.

Dopo costui vengono veduti a Dante due ghiacciati in una buca, per modo che *l' un capo all' altro era cappello*; e colui che stava di sopra, rodeva fieramente all' altro la parte posteriore del teschio. Egli domanda al roditore la cagione di quell' odio bestiale, promettendogli che, se la cagione è giusta, egli ne porterà notizia nel mondo (Canto XXXIII, v. 1):

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli[10]
Del capo ch' egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch' i' rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme

---

1 *Tra l' altre note.* Tra le altre memorie delle cose vedute quaggiù.
2 *Lagna.* Cagion di lamento.
3 *Lama* è luogo piano e basso con acque. Mal t' apponi credendo che abbiamo desiderio di far sapere qual sorte ci è data.
4 *Cuticagna.* I capelli tra il collo e la nuca.
5 *Perchè* ec. Quand' anche tu mi strappi tutti i capelli.
6 *Nè mostrerolti*, alzando, p. e., verso te la faccia.
7 *Se mille* ec. Nè anche se, in cambio di percuotermi sol con un piede, mi venissi con tutta la persona sul capo.
8 *In giù* ec. Per non lasciarsi riconoscere.
9 *Sonar con le mascelle*, dibattendole pel freddo.
10 *Forbendola* ec. Nettandola del sangue col fregarla ai capelli del teschio rosicchiato.

Già pur pensando[1] pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser dên[2] seme
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma fiorentino
Mi sembri veramente quand' i' t' odo.
Tu dèi saper ch' io fui 'l conte Ugolino,
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:[3]
Or ti dirò perch' i' son tal vicino.[4]
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,[5]
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto,[6] dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai; e saprai s' e' m' ha offeso.
Breve pertugio[7] dentro dalla muda[8]
La qual per me ha il titol della fame,[9]
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,[10]
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già;[11] quand' i' feci 'l mal sonno
Che del futuro mi squarciò il velame.[12]
Questi pareva a me maestro e donno,

---

1 *Pur pensando.* Solo pensandovi.

2 *Dên.* Denno, devono. Se tu, come promettesti, divulgherai la malvagità di costui.

3 Il conte Ugolino della Gherardesca nel 1288, col favore dell' arcivescovo Ruggieri, cacciò di Pisa sua patria il proprio nipote Nino de' Visconti di Gallura che se n' era fatto signore; e postosi in luogo di lui si fece chiamare *Conte di Pisa.* L' arcivescovo poi, invidioso di quella grandezza o sdegnato di tanta superbia, diede voce che Ugolino voleva consegnar le castella di Pisa ai Fiorentini: di che il popolo pisano lo prese e lo fece morire nel modo che qui si racconta.

4 *Perchè* gli sono *tal, così fiero, vicino;* perchè lo rodo.

5 *Ma' pensieri,* Malvagi pensieri; tradimenti.

6 *Fossi morto.* Ucciso.

7 *Breve pertugiò.* Picciòla apertura.

8 *Muda* propriamente è quella camera oscura dove si tengono gli uccelli a (*mudare*) mutare le penne; affinchè poi cantino in quella stagione nella quale non canterebbero.

9 *Per me* ec. Dice Gio. Villani che dopo il fatto del conte Ugolino *fu la detta torre chiamata la torre della fame.*

10 *E in che* nella quale ec. I dannati (secondo Dante) prevedono il futuro; e qui la predizione era ben ragionevole, considerando le fazioni di quel tempo.

11 *Più lune.* Dall' agosto al marzo.

12 *Quand' io* ec. Quando il tristo sogno che or sentirai mi svelò il futuro.

Cacciando il lupo e i lupicini al monte
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.[1]
Con cagne magre, studiose e conte,[2]
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.[3]
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute scane[4]
Mi parea lor[5] veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,[6]
Pianger sentì' fra il sonno i miei figliuoli
Ch' erano meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel se tu già non ti duoli
Pensando ciò che al mio cor s' annunziava:[7]
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti,[8] e l' ora s' appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto.[9]
E per suo sogno ciascun dubitava.[10]
Ed io sentii chiavar[11] l' uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.[12]
I' non piangeva; sì dentro impietrai:[13]
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre! che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io

---

[1] *Questi pareva* ec. Parevami che *questi* (l'Arcivescovo) fatto guida e signore (*maestro e donno*) de' miei avversari cacciasse me e i miei figli (*il lupo e i lupicini*) verso il monte San Giuliano tra Lucca e Pisa. E nomina quel monte, perchè l' accusavano d' aver tradite a Lucca e a Firenze le castella.

[2] *Magre*, affamate, *studiose*, sollecite, *conte*, pratiche di tali persecuzioni.

[3] *S' avea messi* ec. L' Arcivescovo si valse dei Gualandi, Sismondi e Lanfranchi e loro aderenti per infamare Ugolino e metterlo in odio al popolo.

[4] *Scane*. Zanne. Quei denti acuti e lunghi che hanno i cani ed altri animali, e diconsi anche *guardie*.

[5] *Lor*. A loro; al lupo ed ai lupicini; a me ed a' miei figliuoli.

[6] *La dimane*. Il principiare del giorno.

[7] Altri: *ciò che il mio cor s' annunziava*.

[8] *Eran desti*. Prima avean pianto e domandato del pane dormendo; ora son desti.

[9] *Addotto*. Recato.

[10] *Per suo sogno*. Il lamento dei figli mentre dormivano mostra che avevan sognato di pane che loro tardasse.

[11] *Chiavar*. Inchiodare. Altri intende *chiuder con chiave*. Poichè dice *di sotto* bisogna credere che non fossero in terreno ma nel piano di sopra.

[12] *Senza far motto*. S' accorse che volevano farli morir di fame, ma non osava parlarne.

[13] *Impietrai*. Divenni come pietra.

Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscío.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi [1]
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando ch' io il fêssi per voglia
Di manicar,[2] di subito levôrsi
E disser: Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetâmi [3] allor, per non farli più tristi:
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.
Ahi! dura terra, perchè non t' apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi
Dicendo: Padre mio, che [4] non m' aiuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,[5]
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno;[6]
E due dì li chiamai poich' e' fur morti;
Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno.[7] —
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì suona,[8]
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona,[9]

---

1 *Scorsi* nel viso dei figli, pallidi e scarni, *l' aspetto*, la figura a cui la fame doveva aver ridotto anche me.

2 *Di manicar.* Di mangiare. — *Levôrsi.* Si levàrono.

3 *Quetâmi.* Mi quetài.

4 *Chè.* Perchè.

5 *Come tu vedi me*, così io co' miei propri occhi, vidi ec.

6 *Cieco* di fame, e carpone per debolezza, tastava per conoscere s'erano vivi o morti.

7 *Poscia* ec. Poscia il digiuno mi spense, vincendo quella forza che ha il dolore di mantenere in vita: perchè un sentimento morale combatte spesso un corporeo, e lo rende meno efficace. — Che Ugolino spinto dalla fame mangiasse i figliuoli, come interpretano alcuni, non è credibile.

8 *Del bel paese.* D' Italia; dove usasi la particella *sì* per affermare.

9 *La Capraia* ec. Isolette a venti miglia dalla foce dell' Arno rimpetto a Pisa.

E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
Chè se il conte Ugolino aveva voce [1]
D' aver tradita te delle castella,
Non dovêi tu i figliuoi porre a tal croce.[2]
Innocenti facea l' età novella,[3]
Novella Tebe! [4] Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri duo che il canto suso appellà.

Passati oltre, Dante e Virgilio trovano altri immersi nel ghiaccio colla faccia *non volta in giù ma tutta riversata*, cioè resupini e colla faccia volta all' insù, talchè agghiacciandosi loro le lagrime su gli occhi, non possono sfogar il dolore piangendo. Sono questi i traditori dei propri amici. Il luogo dov' essi patiscono ha il nome di *Tolomea;* e sono tra loro le anime di alcuni i cui corpi trovansi ancora nel mondo abitati da un demonio. Finalmente pervengono al fondo del pozzo, detto *Giudecca* da Giuda, nel cui mezzo sta Lucifero, mostro spaventoso con tre facce e due grandi ali. Con queste muove un vento sì freddo, che agghiaccia le acque a supplizio dei condannati; e in ciascuna bocca dirompe co' denti un peccatore, cioè Giuda Scariotto traditore di Cristo o della potestà divina, e Bruto e Cassio che tradirono la potestà imperiale. Virgilio, pigliato Dante sopra di sè, e aggrappatosi ai peli di quel mostro, attraversa il centro della terra; e così riesce nell' altro emisfero.

PURGATORIO.

Il Purgatorio imaginato da Dante è un monte che sorge di mezzo alle acque con undici scaglioni circolari e concentrici, su' cui piani stanno le anime purganti. Il monte ha quindi la figura di un cono, ma tronco nella cima; e nel luogo della punta è una pianura che forma il Paradiso terrestre. Sui primi quattro scaglioni stanno i negligenti, aspettando che cominci il tempo della espiazione delle loro colpe: gli altri sette corrispondono ai sette peccati capitali. Uscito pertanto del-

---

1 *Aveva voce.* Era in fama, era incolpato d' aver ceduti a tradimento i tuoi castelli.
2 *Non dovêi* ec. Non per questo dovevi tu porre a tal tormento i figliuoli.
3 *L' età novella.* La giovinezza.
4 *Novella Tebe.* Paragona Pisa a Tebe, famosa per enormi delitti.

l' Inferno il nostro poeta si trova sotto un cielo azzurro che lo riempie di diletto. E mentre egli contempla le bellezze di quel cielo, vede presso di sè *un veglio solo Degno di tanta riverenza in vista, Che più non dee a padre alcun figliuolo.* Questi domanda a lui ed a Virgilio chi sono? e come vengano dall' Inferno? Al che Virgilio puntualmente risponde. Egli sa che questo vecchio è Catone custode del Purgatorio; perciò lo prega che li lasci andare *per li suoi sette regni.* E Catone, assentendo, lo ammonisce di lavare il viso a Dante coll' onda ch' è intorno al monte, poi ricignerlo d' un giunco schietto che la riva a cui egli lo invia produce (Canto I, v. 109):

Così sparì; ed io su mi levai
  Senza parlare, e tutto mi ritrassi
  Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi;
  Volgiamci indietro, chè di qua dichina
  Questa pianura a' suoi termini bassi.[1]
L' alba vinceva l' ora mattutina[2]
  Che fuggia innanzi, sì che di lontano
  Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
  Com' uom che torna alla smarrita strada,
  Che infino ad essa li par ire invano.
Quando noi fummo dove la rugiada
  Pugna col sole e, per essere in parte
  Dove adorezza, poco si dirada;[3]
Ambo le mani in su l' erbetta sparte[4]
  Soavemente il mio maestro pose:
  Ond' io, che fui accorto di su' arte,[5]
Porsi vêr lui le guance lagrimose:[6]
  Quivi mi fece tutto discoperto
  Quel color che l' Inferno mi nascose.[7]
Venimmo poi in sul lito diserto

[1] *Dichina* al mare, dove termina.
[2] *L' alba* comincia al finire del mattutino, e in certo modo lo vince, lo scaccia.
[3] *Dove la rugiada*, per essere in luogo ombroso (*dove adorezza*), resiste al sole nè si liquefà.
[4] *Sparte.* Aperte e distese.
[5] *Di su' arte.* Di ciò ch' egli intendeva di fare.
[6] *Lagrimose* per le miserie vedute nell' Inferno.
[7] *Mi fece* ec. Mi deterse dalla fuligine infernale, e fece apparir di nuovo il colore naturale del mio volto.

Che mai non vide navicar sue acque
Uom che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse sì come altrui piacque:[1]
O maraviglia! chè qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse.

Dante e Virgilio stan tuttavia sul lido pensando il cammino, quand' ecco appressarsi una barchetta non da altro mossa che dal remeggio dell' ali di un Angelo; al quale Virgilio fa che Dante riverentemente s' inchini. Gli spiriti portati da quella barchetta e lasciati dall' Angelo su la spiaggia, si volgono ai due poeti dicendo: *Se voi sapete, Mostratene la via di gire al monte.* Al che Virgilio risponde: *Voi credete Forse che siamo sperti d' esto loco; Ma noi siam peregrin come voi siete.* Intanto quelle anime si sono accorte che Dante è ancora vivo (Canto II, v. 70):

E come a messaggier che porta olivo,[2]
Tragge[3] la gente per udir novelle
E di calcar nessun si mostra schivo;[4]
Così al viso mio s' affissâr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.[5]

Tra queste ombre riconosce Dante un egregio cantore fiorentino, Casella, suo amicissimo, e lo prega di consolarlo cantando (Ivi, v. 106):

. . . . Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto
Che mi solea quetar tutte mie voglie;
Di ciò[6] ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia che con la sua persona[7]
Venendo qui è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona[8]
Cominciò egli allor sì dolcemente,

---

1 *Mi cinse* d' un giunco, *sì come* aveva ordinato Catone.
2 *Che porta olivo* in segno di pace.
3 *Tragge.* Trae, accorre.
4 *E di calcar* ec. Ciascuno calca quanto può, per accostarsi.
5 *A farsi belle.* A purificarsi per salir poi a Dio.
6 *Di ciò.* Del tuo canto; cantando.
7 *Con la sua persona.* Col corpo.
8 *Amor* ec. Con questo verso comincia una canzone di Dante commentata da lui medesimo nel *Convito.*

Che la dolcezza ancor dentro [1] mi suona.
Lo mio maestro ed io e quella gente
Ch' eran con lui,[2] parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto [3]
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio [4]
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,[5]
Se cosa appare ond' egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca [6]
Lasciare 'l canto e fuggir vêr la costa [7]
Com' uom che va nè sa dove riesca;
Nè la nostra partita fu men tosta.

Così postisi in via i due poeti arrivano appiè del monte, e van cercando un luogo dove la ripa meno erta renda possibile la salita. Essi hanno il sole da tergo; perciò Dante che vede sul suolo la propria ombra ma non quella di Virgilio, si volge a lui con paura d' essere abbandonato. Virgilio lo rassicura, dicendogli ch' egli e quanti altri son nell' Inferno o nel Purgatorio non hanno corpo materiale, ma figure immateriali, atte nondimeno a sentire i tormenti; nè dover l' uomo presumere d' intendere come questo accada, giacchè la ragione umana non misura il possibile a Dio. Procedendo, vedono molte anime che vengono verso di loro a lentissimo passo; perciò vanno essi alla loro volta, e Virgilio le interroga ancor da lontano dove sia possibile il salire (Canto III, v. 79):

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno

---

[1] *Dentro.* Nella memoria, nel cuore.
[2] *Con lui.* Col Casella.
[3] *Ed ecco* soprarrivare *il veglio onesto,* l' onorevole, il venerabile Catone.
[4] *Lo scoglio.* La scorza; cioè la sozzura delle colpe.
[5] *Orgoglio.* Quell' andar pettoruti e tubando che fanno i colombi.
[6] *Masnada,* compagnia; *fresca,* arrivata di fresco.
[7] *E fuggir.* Altri : *e gire in vêr la costa.*

Timidette atterrando l' occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè [1] non sanno:
Sì vid' io muovere, a venir, la testa [2]
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia e nell' andare onesta.
Come color dinanzi [3] vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombr' era da me alla grotta, [4]
Restâro e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo [5] il perchè, fêro altrettanto.

Virgilio, senz' aspettare di essere domandato, dice loro che il suo compagno è ancora vivente, e fa col suo *corpo umano* quel viaggio per virtù che viene dal cielo. Tra quelle anime è Manfredi figliuolo naturale di Federico II, morto alla battaglia di Benevento. Come scomunicato non ebbe onore di sepoltura, ma la scomunica (dice) non manda fra i dannati chi innanzi morire si pente; perchè *la bontà di Dio ha sì gran braccia, Che prende ciò che si rivolve a lei.* Bensì chi muore scomunicato rimane fuori del Purgatorio trenta volte il tempo che visse senza domandare assoluzione, se i suffragi di qualche buona persona non giungono ad abbreviare i termini di quel divieto. Perciò Manfredi raccomandasi a Dante che porti notizia di lui e dello stato in che trovasi a sua figlia Costanza moglie di Pietro re d' Aragona, affinchè essa preghi per lui. Tutte insieme poi quelle anime additano ai due poeti una viottola per la quale salgono al primo grado. Quivi stanno coloro che per pigrizia indugiarono fino alla morte il far penitenza; esclusi dal Purgatorio per una durata di tempo uguale alla durata della loro vita. Tra costoro vedono un' anima sola soletta che li riguarda, e a quella s' in-

---

[1] *Lo 'mperchè.* Il perchè, la cagione.

[2] *La testa,* cioè La prima fila che sola si vede, e alla quale van dietro le altre. Costruisci: *Vidi allotta* (allora) *muovere* ec. *Quella mandria,* quella moltitudine (paragonata già ad una mandra) *fortunata,* perchè sicura del paradiso.

[3] *Color dinanzi.* Quei che formavano *la testa* o la fronte della compagnia.

[4] *L' ombr' era* ec. Il corpo di Dante, perchè il sole gli era a manca, gittava l' ombra verso il monte dirupato (*la grotta*) che stavagli a destra.

[5] *Non sappiendo.* Non sapendo, senza sapere.

dirizzano perchè insegni loro la più vicina salita (Canto VI, v. 61):

Venimmo a lei. O anima lombarda,[1]
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa,
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
Pur[2] Virgilio si trasse a lei pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando,
Ma di nostro paese e della vita
C' inchiese.[3] E 'l dolce duca incominciava:
Mantova.... E l' ombra tutta in sè romita[4]
Surse vêr lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O mantovano, io son Sordello
Della tua terra.[5] — E l' un l' altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello;[6]
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello![7]
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,[8]
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei ch' un muro e una fossa serra.[9]
Cerca, misera, intorno dalle prode[10]
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno[11]

---

1 *O anima* ec. È grande efficacia in quest' apostrofe del poeta che si ricorda il dignitoso contegno di quell'anima, e le rivolge il discorso come se l' avesse dinanzi.

2 *Pur*. Nondimeno; benchè stesse così contegnosa.

3 *C' inchiese*. Ci domandò.

4 *L' ombra* che stava *tutta romita*, raccolta in sè.

5 *Della tua terra*. Mantovano al pari di te. E perciò il poeta ha potuto dire: *O anima lombarda*.

6 *Ostello*. Albergo.

7 *Non donna* ec. Non più regina, quale già fosti, ma luogo di confusione e corruzione.

8 *Per lo dolce* ec. Per aver sentito il nome della sua patria.

9 *Che un muro* ec. Che abitano nella stessa città.

10 *Intorno* ec. Alle rive del mare che ti circonda. — *In seno*, in fra terra.

11 *Che vale* ec. Rimprovera all' Italia i suoi disordini, meno perdonabili

Giustiniano, se la sella è vôta?
Senz' esso fôra la vergogna meno.
Ahi! gente che dovresti esser devota,[1]
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota.[2]
Guarda com' esta fiera è fatta fella[3],
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.[4]
O Alberto Tedesco,[5] ch' abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;[6]
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue,[7] e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor[8] temenza n' aggia:
Ch' avete tu e 'l tuo padre[9] sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,[10]
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.[11]
Vien', crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne;

---

dopo che Giustiniano *le racconciò il freno*, cioè le diede leggi colle quali reggersi dirittamente. — *Senz' esso*, se ti mancassero queste leggi, sarebbe (*fôra*) minore la vergogna del tuo vivere disordinato e corrotto. — *La sella è vôta*, non v' è chi regga.

[1] *Ahi gente* ec. Intende i papi; e generalmente il clero.

[2] *Se bene* ec. Allude a quelle parole di Gesù Cristo: « *Il mio regno non è di questo mondo.* »

[3] *Com' esta* ec. Come Italia è divenuta malvagia.

[4] *Predella* è quella parte della briglia che suol afferrarsi conducendo un cavallo a mano; ciò che in certo modo aveva fatto la Chiesa rispetto all' Italia.

[5] *Alberto* d'Austria succedette nell' imperio a suo padre Rodolfo l' anno 1298, nè venne mai in Italia. E questo (secondo le idee di Dante e di altri a quel tempo) era peccato degl' imperatori, e danno del nostro paese.

[6] *E dovresti* ec. E dovresti salirle in sella; reggerla.

[7] *Sovra 'l tuo sangue.* Alberto fu ucciso nel 1308 da Giovanni d'Austria suo nipote. Dante annunzia questo avvenimento a modo di profezia, rappresentandolo come un castigo del cielo.

[8] *Il tuo successor.* Arrigo di Lussemburgo, nel quale i Ghibellini avean posta la loro speranza.

[9] *Tuo padre.* Rodolfo che non venne mai in Italia.

[10] *Distretti.* Ritenuti al di là delle Alpi dalla cupidigia di acquisti, avete tollerato che sia deserta l' Italia, *giardino dell' imperio.*

[11] *Vieni a vedere, o uom senza cura,* (spensierato, indolente) *Montecchi e Cappelletti* di Verona *già tristi* (già oppressi dai guelfi); *Monaldi e Filippeschi* d' Orvieto *con sospetti* di vedersi opprimere quando che sia.

E vedrai Santafior com' è sicura.[1]
Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova, sola,[2] e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama;[3]
E se nulla[4] di noi pietà di muove,
A vergognar ti vien' della tua fama.[5]
E se licito m' è, o sommo Giove,[6]
Che fusti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion che nell' abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso?[7]
Chè le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.[8]
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca[9]
Mercè del popol tuo che sì argomenta![10]
Molti[11] han giustizia in cuor, ma tardi scocca
Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;[12]

---

1 *Santafiore*, contea e feudo imperiale, nella maremma sanese, allora (per la negligenza degl' imperatori) infestata da uomini facinorosi. Però dice ironicamente *com' è sicura*.

2 *Vedova, sola*. Abbandonata da te e da tutti. — *Chiama*. Esclama.

3 *Quanto s' ama*. Amara ironia, giacchè tutti si odiavano.

4 *Nulla pietà*, nessuna pietà di noi.

5 *A vergognar* ec. Vieni e vergognati del brutto nome che ti procaccia la tua negligenza.

6 *O sommo Giove* ec. O Gesù Cristo.

7 *O è preparazion* ec. O ci prepari nel tuo profondo consiglio alcun bene che noi non sappiamo scorgere?

8 *Un Marcel diventa* ec. Come M. Claudio Marcello si oppose a Cesare, così (dice Dante) ogni villano che prende parte nelle fazioni politiche vuol contrastare all' imperatore.

9 *Di questa digression*. Tutta questa invettiva è una *digressione* dal racconto, interrotto dopo l' abbracciarsi di Sordello con Virgilio: e dice ironicamente che *non tocca* Firenze, la quale anzi, anche per testimonio di altri scrittori, era discorde e disordinata in eccesso, e, come guelfa, avversissima all' imperatore.

10 *Che sì argomenta*. Che ragiona così bene.

11 *Molti han giustizia in cuore*, cioè amano e vogliono il giusto, ma son tardi a parlarne, *per non venire all' arco*, alla decisione, *senza consiglio* o senza essersi debitamente consigliati: *il tuo popolo* per lo contrario ha sempre giustizia sulle labbra; ma poi, s' intende, non l' ha in cuore.

12 *Lo comune incarco*. Le magistrature.

Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare,[1] e grida: I' mi sobbarco.
Or ti fa' lieta, chè tu hai ben onde,[2]
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico ver l' effetto nol nasconde.[3]
Atene e Lacedemona che fenno[4]
L' antiche leggi e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te,[5] che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre[6]
Legge, moneta, e ufici e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre![7]
E se ben ti ricorda e vedi lume,[8]
Vedrai te simigliante a quella inferma
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.[9]

---

1 *Senza chiamare.* Senza essere chiamato. — *Mi sobbarco*, mi sottopongo a sostenerlo.

2 *Hai* ec. Hai di che farti lieta.

3 *L' effetto* ec. Amarissima ironia, perchè *l' effetto*, cioè quanto accadeva, mostrava pur troppo il contrario.

4 *Fenno.* Fecero.

5 *Verso di te.* Al paragone con te. Chiama *sottili* i *provvedimenti* (le leggi, gli ordini) dei Fiorentini mostrando così lodarli come ingegnosi, ma nel vero poi censurandoli come non durevoli.

6 *Del tempo* ec. Nel volgere di pochi anni.

7 *Membre* per *membra* si usò anche in prosa: qui significa il succedersi dei guelfi e dei ghibellini, e il mutarsi con loro dei civili ordinamenti.

8 *Se... vedi lume.* Se hai intendimento.

9 *Ma con dar volta* ec. Ma cerca di riparare al suo dolore, voltandosi a giacere ora su un fianco, ora sull' altro. — In questa digressione, che sta fra le maggiori bellezze di tutto il poema, son notabili i passaggi. L' amor cittadino mostrato da Sordello, e la prontezza di Virgilio ad abbracciarsi con lui, muovono Dante a inveire contra le discordie d' Italia al suo tempo. Queste discordie, e le conseguenti ingiustizie, gli ricordano le leggi date da Giustiniano, colle quali avrebbe potuto l' Italia vivere ordinata e felice, se i papi non avessero usurpata la potenza imperiale; quindi gli corre al pensiero che l' imperatore dovrebbe por fine a questa usurpazione, e sgrida Alberto della sua negligenza, e minaccia Arrigo se vorrà esserne imitatore. Poi, quasi che già gli manchi ogni umana speranza, si volge a Dio domandando se forse questi mali d' Italia ai quali nessuno soccorre, sono permessi da lui perchè debbano poi fruttar qualche bene ch' uomo non sa prevedere. E questi mali che cosa sono? Sono le fazioni moltiplicate e divenute sempre più furiose dopo che ogni villano potè farsi cittadino e parteggiare. Però la corruzione è maggiore dove questa *gente nuova* è più numerosa; ed ecco aperto al poeta il passaggio per rivolgere la sua fiera invettiva contra Firenze.

Ripigliando la descrizione del suo viaggio dice Dante che dopo gli abbracciamenti già raccontati, Sordello domandò ancora ai due poeti: *Voi chi siete?* e Virgilio gli palesò il proprio nome (Canto VII, v. 10):

Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: Ell'è; non è;
Tal parve quegli,[1] e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò vêr luï
E abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.[2]

Domandato poi novamente dove sia la salita, risponde che li accompagnerà egli stesso fin dove gli è lecito; ma poichè l'andar su di notte è vietato, e il giorno è già presso a finire, li conduce a una valle ricchissima d'erbe e di fiori, dove, cominciando dall'imperatore Rodolfo, gli mostra le anime di alcuni ai quali il regno e le umane grandezze furon cagione d'indugiare la penitenza. Intanto viene la sera (Canto VIII, v. 1):

Era già l'ora[3] che volge 'l disio
A' naviganti, e intenerisce il core
Lo di che han detto a' dolci amici addio;
E che[4] lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paia il giorno pianger che si muore;[5]
Quand'io incominciai a render vano
L'udire, e a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.[6]
Ella giunse[7] e levò ambe le palme,
Ficcando gli occhi verso l'orïente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.[8]
Te lucis ante[9] sì devotamente

---

1 *Quegli.* Sordello.
2 *Ove il minor* ec. Alle ginocchia o ai piedi.
3 *L'ora che* ec. L'ultima ora del primo giorno di viaggio, nel quale i naviganti lasciarono i dolci amici.
4 *E che* ec. Quell'ora che ridesta nel nuovo pellegrino l'amore de'suoi.
5 *Se ode* ec. Allude al suono dell'*Ave Maria.*
6 *Quand' io* non udii più alcun suono, perchè tutti tacevano; e vidi *una dell'alme surta* (levatasi da sedere) accennare all'altre colla mano che l'ascoltassero.
7 *Giunse le palme,* sollevò le mani congiunte in atto di chi prega.
8 *Non calme.* Non calmi, non m'importa.
9 *Te lucis* ec. Sono queste le prime parole dell'inno che la Chiesa recita nell'ultima parte dell'uffizio divino, detto *Compieta.*

Le uscì di bocca e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l'altre poi dolcemente devote
Seguitâr lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.[1]

Dante vede scender dall'alto due Angeli con due spade affocate, e collocarsi l'uno da un lato, l'altro dall'altro della valletta per custodirla (come gli dice Sordello) contra un serpente che suol venirvi a quell'ora. Tutti e tre (Sordello, Dante e Virgilio) discendono poi nella valle a ragionare colle ombre; ed ecco apparire il serpente; ma gli Angeli gli volano incontro, ed ei fugge. Tra le ombre trovano Nino Visconti giudice di Gallura, e poi Currado Malaspina, i cui discendenti ospitarono Dante nel suo esiglio. Egli prega Dante a dargli novelle di Valdimagra dove fu già grande mentre viveva. Dante nel 1300 non era stato ancora colà, dove andò poi più tardi; perciò risponde (Ivi, v. 121):

.... Per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?[2]
La fama che la vostra casa onora
Grida i signori e grida la contrada,[3]
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,[4]
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.[5]
Uso e natura sì la privilegia
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,[6]
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.

Currado predice a Dante che i Malaspina, nel volgere di poco tempo accogliendolo e onorandolo, confermeranno la sua *cortese opinione*. Consumata in questi ragionamenti la notte, il nostro poeta verso l'aurora

1 *Avendo* ec. Guardando sempre al cielo.

2 *Palesi*. Noti, celebrati.

3 *La fama* onorando la vostra casa celebra (*grida*) il paese (*la contrada*) e i suoi signori.

4 *Di sopra*. In cima al Purgatorio. Come se dicesse: Ed è vero, come vero è ch'io desidero di salire in cima al Purgatorio.

5 *Vostra gente* ec. La vostra stirpe continua ad essere pregiata di liberalità (*borsa*) e di prodezza (*spada*).

6 *Perchè 'l capo reo*. Per quanto Bonifazio VIII distolga il mondo dal cammino della giustizia e della virtù, essa ec.

addormentasi, e sogna d'essere sollevato da un' aquila alla sfera del fuoco. In quella imaginazione si sveglia, e trovasi vicino alla porta del Purgatorio, dove (come sa poi da Virgilio) fu trasferito da Lucia o dalla Grazia divina mentre sognava. Sta su quella porta un Angelo; il quale sentendo come sono venuti, e visto Dante umiliarsi e battersi il petto, gli descrive nella fronte sette P (segno dei sette peccati che là dentro si purgano), poi apre loro l'entrata, ammonendoli *che di fuor torna chi dietro si guata.*

Per una via angusta e malagevole arrivano i poeti al primo ripiano. La ripa, o quel tratto che s' alza dal primo ripiano al secondo, è di marmo bianchissimo, e adorno d'intagli sì belli, che vincono non pur Policleto ma la stessa natura. E perchè in questo luogo stanno a purgarsi i superbi, perciò gl' intagli rappresentano esempi notabili d'umiltà che i peccatori contemplano andando curvati sotto enormi pesi. Il primo esempio è quello di Maria Annunziata, che ci rammenta anche Cristo umiliatosi a prendere umana carne (Canto X, v. 34):

L' Angel che venne in terra col decreto
  Della molt' anni lagrimata pace,
  Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,[1]
Dinanzi a noi pareva sì verace
  Quivi intagliato in un atto soave,
  Che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicesse: *Ave;*
  Perchè quivi era imaginata quella[2]
  Che ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto espressa esta favella:
  Ecce ancilla Dei; sì propriamente,
  Come figura in cera si suggella.

Il secondo esempio è di Davide che trasferendo l' arca da Cariatiarim a Gerusalemme la precedette danzando; di che Micol sua moglie, *ad una vista* (finestra) *d' un gran palazzo*, si maraviglia *sì come donna dispettosa e trista.* Il terzo esempio è tolto da una tradizione del Medio Evo, secondo la quale, mentre un

---

[1] *L' Angelo* ec. L' Arcangelo Gabriele che annunziò l' incarnazione del divin Verbo, per la quale il genere umano ottenne la pace lungamente desiderata piungendo, e fu aperto il cielo che dopo il peccato di Adamo era chiuso.

[2] *Imaginata.* Effigiata. — *Quella;* Maria che divenendo madre del Verbo incarnato ci fece riamare da Dio.

giorno l'imperatore Traiano, salito già in sella, stava per muovere contro i nemici, una povera donna a cui era stato ucciso il figliuolo gli si presentò domandando vendetta. Traiano fece richiedere subito dell'uccisore; e trovatosi ch'era il suo proprio figlio, pose nell'arbitrio della donna di farlo morire o di tenerselo in luogo del morto. Il quale atto di giustizia parve poi così bello al pontefice Gregorio Magno (vissuto circa cinque secoli dopo), che pregando ottenne una *gran vittoria*, cioè la liberazione di quell'imperatore dall'inferno (Ivi, v. 73):

Quivi era storïata l'alta gloria
  Del roman prence, lo cui gran valore
  Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.
Io dico di Traiano imperadore;
  Ed una vedovella gli era al freno
  Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui [1] parea calcato e pieno
  Di cavalieri, e l'aquile nell'oro
  Sovr'esso in vista al vento si movieno.[2]
La miserella intra tutti costoro
  Parea dicer: Signor, fammi vendetta [3]
  Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
  Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio
  (Come persona in cui dolor s'affretta),
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io [4]
  La ti farà. Ed ella: L'altrui bene
  A te che fia,[5] se 'l tuo metti in oblio?
Ond'egli: Or ti conforta, chè conviene
  Ch'io solva il mio dovere anzi ch'io muova:[6]
  Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui che mai non vide cosa nuova [7]

---

1 *Dintorno a lui* ec. Il luogo intorno a lui. Ma l'ellissi è più viva.

2 *L'aquile* (insegna dell'imperio romano) d'oro o, secondo altri, ricamate in campo d'oro (Altri legge: *l'aguglie nell'oro*), in *vista* (a vederle) pareva che fossero mosse dal vento.

3 *Vendetta* qui significa giustizia.

4 *Chi fia* ec. Il mio successore.

5 *Che fia*. Che gioverà a te.

6 *Solva il mio dovere*, è il lat. *solvere debitum*, pagare il dovuto, fare il proprio dovere. — *Anzi ch'io muova*, prima ch'io mi parta.

7 *Colui che* ec. Dio, a cui nulla è nuovo, perchè vede tutto ab eterno.

Produsse esto visibile parlare,[1]
Novello a noi perchè qui[2] non si truova.

Mentre il poeta è intento a contemplare quelle sculture, ecco venire alla sua volta alcune anime che purgano il peccato della superbia movendosi a stento rannicchiate sotto gravissimi pesi (Ivi, v. 130):

Come, per sostentar solaio o tetto,
Per mensola[3] talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto;
La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede; così fatti
Vid' io color quando posi ben cura.
Ver è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso;
E qual[4] più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso!

Quelle anime così tormentate van recitando l' orazione dominicale per sè e per quelli che sono ancora nel mondo. Virgilio le prega che vogliano insegnargli la via più breve a salire; ed una di esse risponde: *A man destra per la riva Con noi venite, e troverete 'l passo Possibile a salir persona viva.* Costui che risponde è Umberto Aldobrandeschi, ucciso da' Sanesi per la superbia che aveva della nobiltà del suo sangue. Appresso trovano Oderigi d' Agobbio, o di Gubbio, a chi fu cagion di superbia l' eccellenza nell' arte di miniare; e per ultimo Provenzano Salvani ghibellino sanese, audace guerriero e superbo tiranno della sua terra. Procedendo poi soli i due poeti, Virgilio invita Dante a contemplar le sculture intagliate nel suolo sul quale camminano. Erano esempi di superbia punita (Canto XII, v. 25):

Vedea colui[5] che fu nobil creato
Più ch' altra creatura, giù dal cielo

---

[1] *Esto visibile* ec. Questo parlare, non già udibile come suole, ma *visibile;* e in ciò consiste la maraviglia.

[2] *Qui,* in questo nostro mondo.

[3] *Per mensola.* In cambio di mensola — si vede una figura tanto rannicchiata, che le ginocchia congiunge col petto; la quale del non vero suo patire fa nascere un patir vero in chi la riguarda.

[4] *E qual* ec. E colui che mostrava di essere più paziente, più tollerante, pareva nondimeno che dicesse ec. Di qui s' argomenta il gran patire di tutti, e quanto doveva rattristare il vederli.

[5] *Colui che* ec. Lucifero.

Folgoreggiando[1] scendere da un lato.
Vedeva Briareo,[2] fitto dal telo
Celestïal, giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte
Armati ancora intorno al padre loro,[3]
Mirar le membra de' giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,[4]
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che in Sennaar con lui superbi fôro.[5]
O Niobe,[6] con che occhi dolenti
Vedev' io te segnata in su la strada
Con sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada![7]
O folle Aragne,[8] sì vedea io te
Già mezza ragna, trista in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe![9]
O Roboam,[10] già non par che minacci
Quivi 'l tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch' altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe caro
Parer lo sventurato adornamento.[11]

---

[1] *Folgoreggiando.* A guisa di folgore.

[2] *Briareo.* Uno dei giganti che, secondo la favola, mossero guerra agli Dei. Morì colpito dal fulmine (*telo*) di Giove.

[3] *Timbreo,* sopranome d'Apollo. — *Armati ancora,* cioè subito dopo la battaglia, *intorno al padre loro,* Giove.

[4] *Gran lavoro.* La torre. — *Smarrito.* Confuso.

[5] *Fôro.* Furono. — *Superbi* perchè nella voce *genti* v'è il concetto *uomini.*

[6] *Niobe,* moglie di Anfione re di Tebe, osò preporsi a Latona per la sua numerosa figliolanza: di che Apollo e Diana la punirono uccidendola con tutti i suoi figli a colpi di frecce. — *Segnata,* effigiata.

[7] *Saul* si uccise avventandosi sulla propria spada nel monte Gelboè; e David maledisse quel monte, che non ricevesse più nè pioggia nè rugiada.

[8] *Aragne* sfidò Minerva a chi facesse più bel lavoro; e la Dea converti la superba in ragno sul proprio lavoro stracciatole in faccia.

[9] *Dell' opera* ec. Della tela che tu con tuo danno lavorasti.

[10] *Roboamo* pregato dal popolo, che alleggerisse le gravezze imposte da Salomone suo padre, rispose con superbe minacce; di che undici tribù ribellaronsi, ed egli fuggì spaventato a Gerusalemme. — *Il tuo segno.* La tua effigie.

[11] *Almeone* uccise la propria madre Erifile, la quale, per avere un prezioso monile, palesò il luogo dov' erasi occultato suo marito Anfiarao; e così fu cagione che morisse alla guerra di Tebe.

Mostrava come i figli si gittâro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciâro.[1]
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
Che fe Tamiri quando disse a Ciro:
Sangue sitìsti ed io di sangue t' empio.[2]
Mostrava come in rotta si fuggirò
Gli Assiri poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martíro.[3]
Vedeva Troia in cenere e in caverne,
O Ilïon, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne![4]

Mentre Dante contempla le sculture del pavimento. Virgilio vede un Angelo venire verso di loro: perciò lo invita ad alzare la testa e comporsi in atto di riverenza. E l' Angelo arriva (Ivi, v. 88):

A noi venía la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, e indi aperse l' ale.
Disse: Venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi.[5]
O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata,[6]
Quivi mi batteo l' ali per la fronte;
Poi mi promise sicura l' andata.

L' Angelo con quel batter dell' ali cancellò dalla fronte del nostro poeta uno dei sette P che l' altro An-

[1] *Sennacherib*, re assirio, perdette l'esercito sotto Gerusalemme: tornato a Ninive fu ucciso mentre nel tempio adoravà Nesroch suo idolo.

[2] *Tamiri*, regina degli Sciti, sconfisse i duecento mila soldati di Ciro; e preso ed ucciso lui stesso, ne mise il teschio in un vaso pieno di sangue, dicendo: *Tu avesti sete di sangue, ed io di sangue ti sazio.* — *Sitisti*, dal l' antico verbo *sitire*.

[3] *Oloferne*, generale di Nabucodonosor I, fu ucciso da Giuditta mentre assediava Betulia; d' onde uscì il popolo, e volse in fuga l' esercito facendone strage; della quale vedevansi effigiate *le reliquie*, gli avanzi.

[4] *Ilïon*. La ròcca di Troia. *Come il segno*, cioè l' imagine, la scultura ti rappresentava scaduto dalla superba tua altezza.

[5] *Vengon molto radi.* Pochi giungono a sentir questo annunzio: perchè i più, vinti dalle umane vanità (*a poco vento*) cadono, e vanno all' inferno.

[6] *Ove la roccia.* Dov' era intagliata la scala nella roccia.

gelo vi aveva segnati: perciò egli sale più leggiero al secondo cerchio; soggiorno degl'invidiosi. Sentonsi correr per l'aria voci, come di persone invisibili, che ricordano esempi notabili di carità (virtù opposta all'invidia), e fanno quell'effetto che le sculture nel cerchio precedente. Gl'invidiosi sono vestiti d'un vil cilicio; un fil di ferro chiude loro gli occhi; e stanno col dosso al monte, ciascuno appoggiando la spalla alla spalla del suo vicino per sostentarsi. Dante proferisce qui, per bocca di uno spirito purgante, una tremenda invettiva contro tutte le repubbliche della valle dell'Arno, chiamata da lui *la maledetta e sventurata fossa.* Alcuni di quei popoli sono *porci* degni di ghiande; altri sono *botoli ringhiosi;* altri *lupi;* altri *volpi.* Un nuovo Angelo mostra quindi ai Poeti la scala per salire al terzo cerchio, nel quale si purgano gl'iracondi, tormentati da un fumo sì denso, che toglie loro ogni vista (Canto XVI, v. 1):

Buio d'inferno e di notte privata
  D'ogni pianeta sotto pover cielo,[1]
  Quant'esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mai sì grosso velo,
  Come quel fummo ch'ivi ci coperse,
  Nè a sentir di così aspro pelo;[2]
Chè l'occhio stare aperto non sofferse:
  Onde la scorta mia saputa e fida
  Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
  Per non smarrirsi e per non dar di cozzo
  In cosa che 'l molesti o forse ancida;[3]
M'andava io per l'aere amaro e sozzo[4]
  Ascoltando 'l mio duca, che diceva
  Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo.[5]
I' sentia voci; e ciascuna pareva
  Pregar per pace e per misericordia
  L'Agnel di Dio che le peccata leva.[6]

---

[1] *Pover cielo.* Povero di luce. Altri spiega: Dove si vegga un picciolo spazio di cielo.
[2] *Nè fece velo di così aspro pelo a sentire.* Paragona l'effetto del fumo sugli occhi a quello che farebbero i peli aspri o mal pieghevoli di un velo.
[3] *Ancida.* Uccida.
[4] *Amaro.* Molesto. — *Sozzo* dal fumo.
[5] *Mozzo.* Disgiunto.
[6] *L'Agnel* ec. Traduzione della preghiera *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem.*

Pure[1] *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che parea[2] tra esse ogni concordia.

Una di quelle ombre ragiona con Dante della cagione per che il mondo si va sempre più corrompendo; e la reca al mal governo dei papi. Dopo di ciò il poeta, rapito in estasi, vede esempi d'iracondi caduti in funesti eccessi; finchè, svegliato da una gran luce, sente la voce di un Angelo che dice: *Qui si monta:* e così salgono al quarto cerchio dopochè Dante ha sentito *ventarsi nel volto* con un *muover d' ala* che gli cancella un P dalla fronte. Quivi, per esser già notte, sono costretti di soffermarsi: e poichè in quel cerchio stanno a purificarsi gli accidiosi nei quali l'*amore del bene fu scemo,* perciò Virgilio vien dimostrando a Dante come l'amore sia principio d'ogni virtù e d'ogni vizio, secondo l'oggetto al quale l'uomo si volge e la misura che tiene amando. Finito il ragionamento, ecco venire gran turba di accidiosi affrettandosi quanto più possono per riacquistarsi la grazia perduta in parte coll'indugio posto al ben fare mentre vissero. Quelle anime, pregate da Virgilio a dire dove sia la salita, rispondono che il fermarsi è loro impossibile; vadan dietro a loro e la troveranno. E mentre quelle vanno ed altre sopravengono e passano, Dante preso dal sonno addormentasi, e dormendo vede la figura di una donna deforme in sè stessa, la quale nondimeno par bella e seduce chi la riguarda, cioè la Concupiscenza dei beni di questo mondo; i quali nel vero non sono beni: dipoi vede, pure dormendo, soprarrivare un' altra donna che fende i drappi alla falsa, e ne mostra la deformità. Il puzzo ch' esce di costei risveglia il nostro poeta che si rimette in via con Virgilio. Un Angelo dopo aver detto con voce soave e benigna: *Qui si varca,* ventila (come già gli altri) nella fronte a Dante, e li avvia su per la scala che porta al quinto cerchio; dove stanno a purgarsi gli avari giacendo bocconi sul suolo. Trovano tra costoro papa Adriano V, ed Ugo Capeto primo stipite dei re Capetingi di Francia. Questi fieramente si duole de' suoi discendenti divenuti sempre peggiori quanto più crebbero di potenza: e dopo avere toccato di molti delitti e di molte ingiustizie più o meno antiche, parlà a modo di

[1] *Pure.* Solo. — *Esordia* (lat.), principj.
[2] *Parea.* Appariva, si vedeva essere.

profezia dell' oltraggio fatto da Filippo il Bello a Bonifazio VIII, quando nel 1303 mandò Sciarra Colonna e Nogaret che in Anagni lo imprigionarono (e fors' anche lo schiaffeggiarono), sicchè per dolore di tanta ingiuria morì (Canto XX, v. 85):

Perchè men paia il mal futuro e il fatto
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,[1]
E nel Vicario suo Cristo esser catto.[2]
Veggiolo un' altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l' aceto e il fiele,
E tra vivi ladroni[3] essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato[4] sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che, nascosa,[5]
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto!

Poco stante, la montagna si scuote, e s' ode per tutto cantare: *gloria in excelsis Deo*. Ciò accade ogni volta che un' anima purificata dee tramutarsi dal Purgatorio al Paradiso. Questa notizia è data a Virgilio da quell' anima stessa che allora appunto, compiuto il tempo della sua pena, sentivasi *libera volontà di miglior soglia*, cioè sentiva di poter seguitare liberamente il suo desiderio di ascendere al cielo. La quale ombra interrogata chi fosse, risponde che al tempo di Tito Vespasiano visse *col nome che più dura e più onora*, cioè col nome di poeta, famoso assai ma non ancora cristiano; e soggiunge (Canto XXI, v. 88):

Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano,[6] a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.

---

[1] *Veggio* ec. Vedo entrar in Anagni (*Alagna*) le insegne di Francia col fiordaliso o col giglio.
[2] *Catto* (lat. *captus*), preso.
[3] *E tra vivi* ec. Altri: *e tra nuovi ladroni*. Vede nell' oltraggio del pontefice un rinnovamento della passione di Cristo. Dante è in più luoghi del suo poema severissimo con Bonifazio; ma qui non considera l' uomo nè il principe, bensì la qualità di rappresentante di Cristo.
[4] *Il nuovo Pilato*. Filippo il Bello. — *Senza decreto*. Di suo arbitrio distrugge i Templari per cupidigia delle loro ricchezze.
[5] *Nascosa* agli uomini. Impedendo ai malvagi di nuocer più oltre ai buoni, la *vendetta* di Dio *fa dolce la sua ira*.
[6] *Tolosano*. Fu creduto che Stazio fosse di Tolosa, ma in una sua opera, non conosciuta al tempo di Dante, dice egli stesso che fu di Napoli.

Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma.[1]
Al mio ardor fur seme le faville
Che mi scaldâr, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;[2]
Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fummi e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma.[3]
E per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più che non deggio al mio uscir di bando.[4]

A queste parole Virgilio si volge a Dante *con viso che tacendo dicea: taci.* Ma Dante involontariamente sorride: Stazio desidera sapere perchè abbia sorriso; e Virgilio consente che gli sia detto. Stazio allora si china per abbracciargli i piedi; ma Virgilio lo trattiene dicendo:

Non far; chè tu se' ombra ed ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
Quando dismento[5] nostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa salda.

Procedono quindi tutti e tre insieme, dopo che un Angelo li ha indirizzati al sesto giro ed ha raso un altro P dalla fronte di Dante. Stazio dichiara a Virgilio com' egli, non per avarizia ma per prodigalità fu posto a purgarsi nel cerchio onde sono ora usciti; poi gli racconta in che modo si fece cristiano, recandone la prima cagione ad un passo dell' egloga IV di Virgilio stesso; il qual passo così è tradotto da Dante: *Secol si rinnuova; Torna giustizia e primo tempo umano, E progenie discende dal ciel nuova.* Frattanto sono ascesi già al sesto cerchio, ed arrivano dove è un albero i cui rami si digradano dalla cima al tronco a guisa di piramide capovolta. Quivi sono puniti i golosi; i quali vedendo

---

[1] *Ma caddi* ec. Stazio scrisse la *Tebaide*, e lasciò non finita un'*Achilleide.*
[2] *Al mio ardor* poetico. Costruisci: *Al mio ardor fur seme le faville della divina fiamma onde sono allumati più di mille.*
[3] *Senz' essa.* Senza la scorta dell' *Eneide* non posi nelle mie scritture nè anche un minimo concetto.
[4] *Assentirei* a stare un anno di più nel Purgatorio.
[5] *Dismento.* Dimentico.

i pomi di quell' albero e non potendo gustarne, dimagrano sì, che *la pelle s' informa dall' ossa.* Questa notizia è data al nostro poeta da Forese Donati suo amico ed affine. Costui era stato viziosamente goloso fino all' estremo della sua vita; perciò Dante si maraviglia trovandolo già tanto salito. Io credeva, soggiunge, di trovarti fra i lenti a pentirsi, *dove tempo per tempo si ristora.* E Forese risponde (Canto XXIII, v. 85):

. . . . Sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri [1]
La Nella [2] mia col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta, [3]
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta.
Chè la Barbagia di Sardigna [4] assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, [5] che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica, [6]
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline? [7]
Ma se le svergognate fosser certe
Di ciò che 'l Ciel veloce loro ammanna, [8]
Già per urlare avrian le bocche aperte.

---

1 *Lo dolce assenzio* ec. Le pene sono dolci alle anime purganti, perchè aprono loro la via del Paradiso.

2 *La Nella.* Giovanna, già moglie e poi vedova di Forese; al quale, vivo e morto, fu affezionatissima.

3 *Ove s' aspetta.* Dove è soffermato chi tardò a pentirsi.

4 *Barbagia* chiamavasi una parte incolta e montuosa della Sardegna, tanto lontana dalla civiltà, che le donne andavano mezzo ignude. Per dispregio dà il nome di Barbagia a Firenze.

5 *Frate.* Fratello.

6 *Cui* ec. Che non tarderà molto a venire. Perciò dice *m' è già nel cospetto,* me lo vedo dinanzi nel mio pensiero.

7 *Discipline.* Prescrizioni ecclesiastiche o civili.

8 *Ammanna.* Prepara.

Forese mostra a Dante le anime di altri golosi: poi trovano il poeta Buonagiunta da Lucca; il quale riconosce Dante, gli predice che s'innamorerà di una lucchese per nome Gentucca, e loda il nuovo stile che va introducendo. Dopo di ciò s'accomiata predicendo oscuramente la morte di Corso Donati capo dei Neri, e motore principalissimo delle sventure di Firenze.[1] I due poeti proseguendo il loro cammino con Stazio giungono a un albero carico di pomi, di mezzo a' cui rami esce una voce che li ammonisce di non appressarsi, e rammenta esempj di golosi terribilmente puniti. Perciò passan oltre; e arrivano dove un Angelo ventilando, al solito, nella fronte a Dante ne cancella un P, e addita loro il varco al settimo ed ultimo scaglione. Quivi gli spiriti che vivendo macchiaronsi di lussuria si purgano nel fuoco. Tra costoro incontrano Guido Guinicelli che Dante chiama padre suo e di quanti altri usarono dolci e leggiadre rime d'amore; e quindi anche Arnaldo Daniello poeta provenzale. Giunti all'estremo del cerchio, sono ammoniti dall'Angelo guardiano del passo, che non potranno salire senza attraversare le fiamme. Dante se ne sgomenta. Virgilio procura d'incoraggiarlo dicendogli: *qui puote esser tormento, ma non morte*; poi vedendolo fisso nel suo timore, soggiunge: *Or vedi, figlio, Tra Beatrice e te è questo muro*: e a quel nome Dante senz'altro lo segue, seguitato egli stesso da Stazio. Usciti di quelle fiamme giungono ad una scala; e una voce li avverte di studiare il passo *mentre che l'occidente non s'annera*. Saliti alcun poco, il sole tramonta, ed essi facendosi letto dei gradini, si riposano dalla stanchezza. Dante addormentasi; e nel sogno pargli vedere una donna che va cogliendo fiori per farsi una ghirlanda. Essa medesima dice cantando il suo nome; ed è Lia (o la vita attiva) sorella di Rachele (vita contemplativa). Ma già fuggon le tenebre, e con esse anche il sonno. Virgilio dice a Dante che si trovano già vicini al Paradiso terrestre; però più volonteroso che mai ascende con lui e con Stazio per tutta la scala. Finita la quale, Virgilio dichiara che oramai è compiuto l'officio commesso a lui da Beatrice. Essa medesima sta per venire (Canto XXVII, v. 133):

> Vedi là il sol che in fronte ti riluce;
> Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli

---

[1] Di Corso Donati vedi pag. 37 e seg. di questo volume.

Che quella terra sol da sè produce.[1]
Mentre che vegnan lieti gli occhi belli[2]
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.[3]
Non aspettar mio dir più nè mio cenno.
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,[4]
E fallo fôra non fare a suo senno:[5]
Perch' io te sopra te corono e mitrio.[6]

Così Dante si mette per la foresta, tutto assorto nella contemplazione di quel bellissimo luogo (Canto XXVIII, v. 1):

Vago[7] già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava[8] il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.[9]
Un' aura dolce senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla parte[10]
U' la prim' ombra gitta il santo monte:
Non però dal lor esser dritto sparte[11]
Tanto che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte;[12]
Ma con piena letizia l' ôre[13] prime,
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone[14] alle sue rime,

---

[1] *Sol da sè.* Senza essere coltivata.
[2] *Gli occhi* di Beatrice: la quale discesa al Limbo per muovere Virgilio in ajuto di Dante, *gli occhi lucenti lagrimando volse.*
[3] *Tra elli.* Tra quei fiori e quegli alberi.
[4] *Libero* ec. Tu sei ora guarito dalle passioni e dagli errori che tolgono libertà e dirittura.
[5] *E fallo* ec. Chi vede il bene e nol fa francamente, pecca.
[6] *Perch' io* ec. Per la qual cosa io ti faccio re di te stesso.
[7] *Vago.* Desideroso.
[8] *Temperava* coll' ombra.
[9] *Oliva.* Olezzava.
[10] *Alla parte* ec. All' occidente dove (*u'*) si volge ogni ombra di mattina.
[11] *Non però* ec. Non tanto piegate per altro, che ec.
[12] *Lasciasser* ec. Intendi del volare qua e là, e cantare.
[13] *Ore.* Aure.
[14] *Bordone* è la canna di suono più grave nella piva: *tener bordone* significa *fare il contrabasso.* — *Alle sue rime.* Ai loro canti.

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi [1]
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.[2]
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva tanto ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi;[3]
Ed ecco, più andar mi tolse un rio [4]
Che 'nvêr sinistra con sue picciole onde
Piegava l' erba che 'n sua ripa uscío.
Tutte l' acque che son di qua [5] più monde
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella che nulla nasconde,[6]
Avvegnachè [7] si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi nè luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello per mirare
La gran variazion de' freschi mai: [8]
E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta, che si gía
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh, bella donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore;
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' i' possa intender che [9] tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette

---

[1] *Chiassi.* Classe, vicino a Ravenna. — *Pineta,* luogo piantato di pini.

[2] *Fuor discioglie.* Allude all' Eolo di Virgilio (*En.,* lib. 1, v. 52), che tien chiusi in una caverna i venti, e li discioglie a suo senno.

[3] *Ond' io.* La parte per la quale fossi entrato.

[4] *Un rio* (Lete) m' impedì di andare più oltre.

[5] *Di qua.* In questo mondo.

[6] *Verso.* A paragone *di quella* del rio già detto, la quale lascia scorgére a traverso di sè ogni cosa; tanto è limpida.

[7] *Avvegnachè.* Benchè.

[8] *De' freschi mai.* De' nuovi rami. *Majo* si dice un bel ramo, talvolta anche un albero, che i contadini piantano all' uscio delle loro vaghe il primo giorno di maggio.

[9] *Che.* Che cosa.

La madre lei, ed ella primavera.[1]
Come si volge, con le piante strette
A terra e intra sè,[2] donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli:[3]
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.[4]
Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.

Questa donna (Matelda, simbolo della vita attiva) dichiara a Dante l' origine di quel rivo; e com' esso partendosi in due forma il Lete che fa dimenticare le colpe, e l' Eunoè che fa ricordare il ben fatto. Camminando poi di pari lungo le due sponde, la donna volgesi a Dante dicendogli: *guarda ed ascolta.* Ed ecco trascorrere per la gran foresta un subito lume con una dolce melodia; e Dante a poco a poco discerne sette candelabri (i sette Sacramenti), e dietro ad essi ventiquattro seniori (i libri della Bibbia), poi quattro animali (i quattro Evangelisti) coronati di fronda e con penne fornite di occhi; quindi un carro (la Chiesa) tirato da un grifone (Gesù). Intorno a questo carro vede danzare sette donne; tre (le Virtù teologali) alla destra, e quattro (le Virtù cardinali) alla sinistra; e dietro al carro san Luca e san Paolo, i quattro Dottori (Gregorio Magno, Agostino, Ambrogio, Gerolamo), e per ultimo san Bernardo. Quando il carro è giunto rimpetto a Dante s' ode un suono, e la comitiva si ferma. Un vecchio (Salomone) ripete tre volte il grido: *Veni, sponsa, de Libano;* al che tutti rispondono: *Benedictus qui venis,* e gittando fiori di sopra e d' intorno, soggiungono: *Manibus o date lilia plenis;* e finalmente tra que' fiori e que' canti appare Beatrice (Canto XXX, v. 22):

---

[1] *Proserpina.* Dice Ovidio che Proserpina figliuola di Cerere stava cogliendo fiori in un bosco, quando Plutone la sorprese e la rapì; e ch' essa per giovenile semplicità si dolse dei fiori che il rapitore le fece disperdere.
[2] *Strette a terra,* cioè senza levarle dal suolo, *ed intra sè,* a pianta a pianta.
[3] *Avvalli.* Abbassi.
[4] *Intendimenti.* Concetti. Comprendevo quel ch' essa cantava.

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno;
E la faccia del sol nascere ombrata
Sì che per temperanza di vapori[1]
L'occhio lo sostenea lunga fiata.[2]
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadeva giù dèntro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva,
Donna m'apparve sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.[3]

La vista non può discernere chi sia questa donna così velata; ma Dante, per occulta virtù che muove da lei, sente la gran potenza dell'antico suo amore. Però, come i fanciulli nella paura o nelle afflizioni, così (soggiunge) mi volsi,

Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi[4]
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute diêmi.[5]

Tutte le delizie del Paradiso terrestre non valgono a far sì che Dante non pianga; però Beatrice, dalla sponda sinistra del carro già mentovato lo chiama per nome gli dice che ben avrà altra cagione di piangere, e gli rinfaccia tutto quello che nella sua vita ha fatto non ben consentaneo a virtù. Con ciò lo reca a pentirsene, per meritar di salire al regno degli eletti. Prima per altro deve passare nelle acque del fiume Lete, e bere

---

[1] *Per temperanza.* Per essere la luce del sole temperata da vapori.

[2] *Lunga fiata.* Lungamente.

[3] Aveva dunque in capo un *candido velo* e sovr'esso una corona d'oliva; aveva una veste *color di fiamma viva,* e un manto verde.

[4] *Scemi.* Mancanti, privi. L'umana sapienza (Virgilio) cede il luogo alla divina (Beatrice).

[5] *Diêmi,* diei mi, mi diedi. Quel modo *n'avea lasciati scemi di sè,* e il nome di *dolcissimo padre,* e quel cenno d'essersi dato a Virgilio per propria salute, tutto in questi versi ci fa sentire profondamente quello che Dante avrebbe voluto dire a Virgilio, se questi lo avesse avvisato che si partiva da lui. Ma esprimere pienamente ciò ch'egli doveva sentire dividendosi da un tal compagno dopo sì gran beneficio, e vedendolo ricadere sì basso per sempre, era cosa forse impossibile: e l'arte insegna di tralasciare quel che disperiamo di potere trattar degnamente.

dell' Euncè. Matelda (che già dicemmo esser simbolo della vita attiva) camminando lieve lieve sull' acqua trae Dante oltre il Lete, ma prima che n' esca ve lo sommerge tanto che beva. Beatrice, pregata dalle Virtù teologali, si svela. L' apparizione continuando si varia mirabilmente. Giungono all' Eunoè; del quale il poeta bee (e con lui anche Stazio); dopo di che gli è lecito dire (Canto XXXIII, v. 142):

> Io ritornai dalla santissim' onda
> Rifatto sì come piante novelle
> Rinnovellate di novella fronda,
> Puro e disposto a salire alle stelle.

PARADISO.

Il Paradiso descritto dall' Allighieri, conformemente al sistema di Tolomeo, consta di nove Cieli che si aggirano intorno alla Terra, considerata come il centro dell' Universo; e sono il cielo della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, delle Stelle fisse, e il Primo mobile, dal quale gli altri ricevono il loro moto. Al di sopra poi di questi Cieli è l' Empireo, soggiorno o trono di Dio. Tutte le anime risiedono veramente nell' Empireo, ma ciascuna apparisce in quel Cielo del quale sentì l' influsso mentre stette in questo mondo. La loro beatitudine consiste nel conformarsi alla volontà di Dio: perciò, sebbene abbiano un diverso grado di gloria, sono tutte ugualmente contente del sapersi concordi col volere divino.

Dante e Beatrice salgono dal Paradiso terrestre alla regione del fuoco, e di quivi alla Luna che li riceve in sè *come acqua riceve Raggio di luce permanendo unita.* Beatrice spiega a Dante (secondo le dottrine di quel tempo) la cagione delle macchie nel corpo della Luna: poi vedono le anime di coloro che furono impediti di adempiere un qualche voto. Dante si volge ad una di queste anime dicendo (Canto III, v. 37):

> O ben creato spirito, che a' rai
> Di vita eterna la dolcezza senti
> Che, non gustata, non s' intende mai;[1]

---

[1] *Che non s' intende mai* se non da chi l' abbia gustata.

Grazïoso mi fia se mi contenti[1]
Del nome tuo e della vostra sorte.
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte[2]
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella;[3]
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella;[4]
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.[5]
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian, del suo ordine formati;[6]
E questa sorte che par giù cotanto[7]
Però n' è data, perchè[8] fur negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.[9]

Dante domanda Piccarda s' ella e le ombre sue compagne aspirano a luogo più alto; al che sorridendo risponde, non aver elleno desiderio se non di quello che piace a Dio. Domandata poi come avvenisse che non tenne il suo voto (Ivi, v. 97),

Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su[10] (mi disse) alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè infino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch' ogni voto accetta,

---

[1] *Grazïoso* ec. Esprime tutto insieme il suo desiderio e la gratitudine che avrà dell' essere esaudito.

[2] *La nostra carità*, come la carità di Dio, non nega mai di soddisfare a giusto desiderio.

[3] *Vergine sorella*. Costei è Piccarda di Simone Donati, monaca di santa Chiara. Suo fratello Corso la trasse a forza del monasterio, come dirà poco appresso.

[4] *L' esser* (qui in cielo) *più bella* ch' io non fossi giù in terra.

[5] *Nella spera* (sfera) che gira *più tarda*, più lenta delle altre.

[6] *Letizian*. Gioiscono, perchè sono informati da lui, perchè si trovano nell' ordine posto da lui.

[7] *Che par giù cotanto*. Che pare tanto bassa.

[8] *Però.... perchè*. Per questa cagione, che ec.

[9] *In alcun canto*, in qualche parte *vôti*, non adempiti.

[10] *Inciela più su*, colloca più alto nel cielo. Questa *donna* è santa Chiara, fondatrice di un ordine religioso, e perciò anche di una norma di vestire.

Che caritate a suo piacer conforma.[1]
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimi,[2] e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.[3]
Uomini poi a mal più ch' a ben usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.[4]
E quest' altro splendor[5] che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me, di sè intende.
Sorella[6] fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.[7]
Quest' è la luce della gran Gostanza,[8]
Che del secondo vento di Soave
Generò il terzo e l' ultima possanza.
Così parlommi; e poi cominciò: *Ave
Maria,* cantando; e cantando vanío,
Come per acqua cupa cosa grave.

Beatrice chiarisce a Dante alcuni altri dubbi spettanti ai voti; poi *tutta disiante* si rivolge e si affissa nel sole tacendo. Dante non osa interrogarla più oltre; e tutti e due in un subito sono rapiti al secondo cielo (al cielo di Mercurio) *come saetta che nel segno Per-*

---

[1] *Perchè... si vegghi e dorma* ec. Affinchè vegliando e dormendo, dì e notte, si stia *con quello sposo,* Gesù Cristo, il quale accetta ogni voto fatto per piacergli.

[2] *Fuggimi.* Mi fuggii, mi ritrassi. La frase *nel suo abito mi chiusi* ci fa sentire l' intenzione di appartarsi dal mondo.

[3] *E promisi* di seguitare la regola prescritta da lei alle sue monache. — *Setta* per compagnia in buon senso è voce disusata.

[4] *Fusi.* Si fu. Raccontano che, strappata dal chiostro per farla sposa ad un Roselino della Tosa, *immantenente infermò e finì li suoi dì.*

[5] *Quest' altro splendor.* Quest' altra anima splendente.

[6] *Sorella.* Monaca; *e così,* come a me, per forza.

[7] *Non fu* ec. Nel suo cuore rimase sempre monaca.

[8] *Gostanza,* figliuola di Ruggeri re di Puglia e Sicilia: la quale (secondo una tradizione corrente ai tempi di Dante) fu monaca; ma tratta per forza del monastero e data in moglie ad Arrigo VI, figliuolo di Federico Barbarossa, generò di lui Federico II. Dante usò *Soave* in luogo di *Svevia* (dal lat. *Suavia*) anche in prosa. Colla metafora di *secondo* e *terzo vento* volle forse significare l' alterezza di que' regnanti, e la vanità di ogni gloria mondana.

cuote pria che sia la corda queta. Stanno in quel cielo le anime di coloro che vivendo cercarono durevole fama per bene operare; tra le quali trovano Giustiniano imperatore, che interrogato da Dante chi egli sia, e perchè in quel luogo, espone la storia di Roma o i viaggi e le imprese dell' aquila romana cominciando dal giorno che seguitò Enea dall' Asia per trasferirsi in Italia. Dopo avere toccato delle guerre di Enea, della fondazione di Alba, dove l'aquila fece sua dimora per più che trecento anni, del tempo dei sette re, delle guerre cartaginesi, delle imprese di G. Cesare e di quelle di Augusto, col quale l'aquila *pose il mondo in tanta pace, Che fu serrato a Giano il suo delubro,* soggiunge (Canto VI, v. 82):

Ma ciò che 'l segno [1] che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal ch' a lui soggiace, [2]
Diventa in apparenza poco e scuro [3]
Se in mano al terzo Cesare [4] si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro.
Chè la viva Giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira. [5]
Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico. [6]

Giustiniano continua parlando di Carlomagno che soccorse la Chiesa contra i Longobardi; e dei Ghibellini che falsamente dicevano di combattere per l'aquila o per l'imperio, ma nel vero combattevano per loro gare e ambizioni. Rispondendo poi alla domanda, perchè egli si trovi in quel luogo, dice esser quella stella il soggiorno *de' buoni spirti che son stati attivi* per la-

[1] *Il segno.* L' aquila, insegna romana. — *Era fatturo.* Era per fare.
[2] *Per lo regno* ec. Per fondare il regno su tutta la terra che a lui appartiene; secondo l' opinione professata dall' Allighieri.
[3] *Diventa* ec. Apparisce che fu picciola cosa, e di poca gloria.
[4] *Terzo Cesare.* Tiberio, al cui tempo morì Gesù Cristo.
[5] *Far vendetta* ec. La crocefissione che ritolse il genere umano all' Inferno, vendicò o sodisfece lo sdegno divino per la caduta di Adamo.
[6] *Replico.* Soggiungo. Gli Ebrei domandando la crocefissione di Gesù Cristo contribuirono a una giusta vendetta, ma domandarono per altro una malvagità. Perciò quando l' aquila romana portata da Tito distrusse Gerusalemme, fece vendetta dell' ingiusta crocefissione, la quale era stata anch' essa vendetta dell' antico peccato.

sciare di sè memoria onorata. E tra questi spiriti (Ivi, v. 128):

Luce la luce di Romeo,[1] di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali che fêr contra lui
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.[2]
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri; e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina.
E poi il mosser le parole biece[3]
A dimandar ragione[4] a questo giusto
Che gli assegnò sette e cinque per diece.[5]
Indi partissi povero e vetusto;[6]
E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,[7]
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Il poeta va pensando a quelle parole di Giustiniano ove disse che una giusta vendetta fu giustamente punita: e Beatrice, a chiarirlo, gli parla della redenzione, del peccato originale e di altre dottrine teologiche. Quindi salgono alla stella di Venere (Canto VIII, v. 13):

Io non m'accorsi del salire in ella,
Ma d'esserv' entro mi fece assai fede
La donna mia ch'io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quand'una è ferma, e l'altra va e riede;[8]

---

[1] *Romeo* chiamavasi ogni pellegrino. Un conte di Villeneuve tornato dal pellegrinaggio di San Giacomo di Galizia diventò amministratore di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, e tanto ne accrebbe le ricchezze e la riputazione, che avendo quattro figliuole potè maritarle tutte a re: nondimeno poi, per l'invidia dei grandi, dovette abbandonare la corte. La tradizione, alterando la storia, fece di questo conte di Villeneuve un romeo o pellegrino, una *persona umile* o di basso stato; e aggiunse che finì mendicando per la cagione orora indicata.

[2] *Qual si fa* ec. Chi per invidia stima suo danno l'altrui ben operare.

[3] *Biece.* Bieche, maligne, degl' invidiosi.

[4] *A dimandar* ec. A chieder conto dell'amministrazione.

[5] *Gli assegnò.* Gli rassegnò dodici in cambio di dieci.

[6] *Vetusto.* Vecchio.

[7] *A frusto a frusto.* Un tozzo qua, un tozzo là.

[8] *Quand'una* ec. « Cantino due tenori d'egual voce all'unisono: e' par uno solo che canti. Fate che l'uno tenga la nota, e l'altro gorgheggi, o passeggi per varie note, o anche saltelli scoccando a più tocchi la nota me-

Vid' io in essa luce altre lucerne[1]
Muoversi in giro più o men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.[2]
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,[3]
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti serafini.[4]
E dietro a quei che più innanzi appariro
Sonava *Osanna,* sì che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.[5]

L' ombra di Carlo Martello, figliuolo di Carlo II o il Zoppo re di Napoli e Provenza, parla dei danni provenuti alla sua Casa dall' avere mal governata la Sicilia; la quale (dice) non si sarebbe sottratta agli Angioini, *Se mala signoria che sempre accuora Li popoli soggetti, non avesse Mosso Palermo a gridar: Mora mora,* come avvenne ne' così detti Vespri Siciliani. Dipoi sotto forma di profezia tocca dei mali che recherà al regno di Napoli suo fratello Roberto, principalmente per l' avarizia sua e di coloro che avea condotti con sè dalla Catalogna dov' era stato ostaggio pel padre. All' ultimo, richiesto da Dante, dimostra come per le influenze de' cieli circolanti avvenga che i figli siano degeneri dai padri; e come perciò da un uomo liberale, qual fu Carlo II, nasca un Roberto avaro. E il male sta in ciò, che il mondo non considera; e l' indole posta dalla natura in ciascun uomo, *torce alla religione* chi nacque *a cingersi la spada,* o *fa re di tale* che doveva esser prete e scrivere sermoni. (Questo Roberto, a cui Dante ghibellino è tanto severo, trovasi lodato da molti come splendido e liberale). In quel medesimo cielo appresentansi a Dante Cunizza sorella di Ezzelino,

---

desima: voi conoscete l' uno dall' altro, con tutta l' egualità della voce e della nota. » Così il Cesari.

[1] *Altre lucerne.* Altre anime lucenti.

[2] *Al modo* ec. Secondo che sono più o meno beate, perchè godono più o meno della visione di Dio.

[3] *Visibili,* per vapore che traggan seco. — *Festini,* veloci.

[4] *Lasciando* ec. Cessando d' aggirarsi col loro cielo, il cui moto (come quello di tutti i cieli, secondo la dottrina astronomica di quel tempo) comincia nel nono a cui presiedono i serafini.

[5] *Unque* (mai) *non fui senza disiro* (desiderio) *di riudire.* Desiderai sempre di riudire quel canto.

e Folchetto di Marsiglia. La prima gli parla di sventure imminenti alla Marca Trivigiana ed ai Padovani; il secondo gli mostra Raab meretrice di Gerico, preservata da Giosuè nel saccheggio di quella città, in premio d'avere salvate le spie ch' egli vi avea spedite. Essa dopo di ciò credette nel Dio vero; e (quindi soggiunge) trovasi ora qui in cielo *perch' ella favorò* (favorì) la *prima gloria* (la prima impresa gloriosa) *Di Josuè in su la terra santa Che poco tocca al papa la memoria*, cioè, della qual terra il papa oggidì nè si cura nè si ricorda, per essere lui e i cardinali intenti solo al guadagno.

Finiti questi colloqui, trovasi Dante nel Sole senza essersi accorto del suo salire. Quivi sono le anime dei dotti in istudi divini; le quali dispostesi in forma di corona si girano cantando intorno a lui ed a Beatrice *come stelle vicine a' fermi poli*. San Tommaso d'Aquino dà contezza a Dante degli spiriti componenti quella corona; e racconta minutamente la vita e le lodi di san Francesco d'Assisi amicissimo della povertà e fondatore dell' Ordine de' Francescani scalzi (Canto XI, v. 55):

Non era ancor molto lontan dall' òrto[1]
Ch' e' cominciò a far sentir la terra[2]
Della sua gran virtute alcun conforto.
Chè per tal donna,[3] giovinetto, in guerra
Del padre corse,[4] a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;[5]
E dinanzi alla sua spirital corte,[6]
Et coram patre le si fece unito:
Poscia di dì in dì l' amò più forte.
Questa, privata del primo marito,[7]
Mille e cent' anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito.[8]

---

1 *Dall' òrto*. Dalla nascita.
2 *La terra*. Alla terra.
3 *Per tal donna*. Per la povertà, come dice più sotto.
4 *Corse*. Incontrò spontaneo *la guerra* (i rimproveri, i castighi) *del padre*.
5 *A cui*, alla qual donna, *nessun disserra* (apre) con piacere le porte; nessuno l' ama.
6 *E dinanzi* ec. Dinanzi al vescovo d' Assisi e nella presenza del padre rinunziò ogni avere.
7 *Del primo marito*. Di Gesù Cristo.
8 *Stette senza invito*. Non trovò chi la cercasse in moglie fino a san Francesco, nato nel 1182, morto nel 1226.

Questa donna, prosegue, era la Povertà; e la concordia e la letizia dei due sposi destarono in altri così santi pensieri, che molti seguirono il suo esempio. Allora Francesco (nel 1214) aperse al pontefice Innocenzo III la sua intenzione di fondare un Ordine religioso, ed ebbe da lui la prima approvazione, confermata poi nel 1223, da Onorio III, il quale si disse che vide in sogno i destini di quell' Ordine (Ivi, v. 100):

E poi che per la sete del martíro,
  Nella presenza del soldan[1] superba
  Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro;
E per trovare a conversione acerba
  Troppo la gente, e per non stare indarno,
  Reddissi al frutto dell' italic' erba,[2]
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno[3]
  Da Cristo prese l' ultimo sigillo,[4]
  Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a Colui ch' a tanto ben sortillo
  Piacque di trarlo suso alla mercede
  Ch' e' meritò nel suo farsi pusillo;[5]
A' frati suoi, sì com' a giuste rede[6]
  Raccomandò la sua donna più cara,[7]
  E comandò che l' amassero a fede.[8]
E del suo grembo[9] l' anima preclara
  Muover si volle tornando al suo regno,[10]
  E al suo corpo non volle altra bara.[11]

Or pensa, soggiunge san Tomaso, qual dovette essere colui che fu deputato con san Francesco a sostenere la Chiesa. Questi fu san Domenico, fondatore dell' Ordine dei Domenicani, al quale appartenne san Tomaso d'Aquino: e come conoscitore di quei frati li giudica, e afferma

[1] *Soldano* d' Egitto.
[2] *Per trovare*. Perchè trovò *acerba*, immatura, non per anche disposta *a conversione* quella gente, *reddissi* si ricondusse a predicare in Italia.
[3] *Nel crudo sasso*. Nell' aspro monte dell' Alvernia.
[4] *Da Cristo prese* ec. Da Innocenzo e da Onorio aveva avuto coll' approvazione e colla conferma dell' Ordine due sigilli; da Cristo ebbe il terzo colle stimate, dopo le quali visse due anni.
[5] *Nel suo farsi pusillo*. Facendosi piccolino, umiliandosi.
[6] *Rede*, per *eredi* si disse anche in prosa.
[7] *La sua donna*. La povertà. Raccomandò di viver sempre poveri.
[8] *A fede*. Fedelmente.
[9] *Del suo grembo*. Dal grembo della povertà.
[10] *Al suo regno*. Al cielo, a Dio.
[11] *Non volle* alcuna bara.

essere i buoni sì pochi, *che le cappe fornisce poco panno*, cioè poco panno basta per vestirli tutti. Dopo di ciò san Bonaventura, francescano, racconta la vita di san Domenico, *l'amoroso drudo*[1] *Della fede cristiana, il santo atleta Benigno a' suoi ed a' nimici crudo.* Questi sin da fanciullo fu tanto amante dell' umiltà, del patire e pregare, che *Spesse fiate fu tacito e desto, Trovato in terra dalla sua nutrice, Come dicesse: Son venuto a questo.* Nè si diede, seguendo il costume comune, a studi di lucro; ma per amore della verità *in picciol tempo gran dottor si feo;* e voltosi al papa non domandò nè sedi vacanti nè decime, ma licenza *di combattere contra il mondo errante* in pro della Fede (Canto XII, v. 97):

Poi con dottrina e con volere[2] insieme
  Con l' uficio apostolico si mosse,
  Quasi torrente ch' alta vena preme;[3]
E negli sterpi eretici percosse
  L' impeto suo, più vivamente quivi,
  Dove le resistenze eran più grosse.

Dopo aver udito risolvere alcune quistioni teologiche, il nostro poeta trovasi trasferito nel pianeta di Marte, dove stanno coloro che militarono per la Fede, ordinati in forma di croce, da cui esce un concento melodioso. Uno di que' beati è Cacciaguida antenato di Dante. Egli viene a lui, riprende i corrotti costumi di Firenze e loda la semplicità de' suoi tempi, quando Firenze dentro l' antica sua cerchia *si stava in pace sobria e pudica;* quando i principali cittadini portavano abiti di pelle senza alcun fregio, e le donne attendevano *al fuso e al pennecchio,* cioè unicamente alle cose della famiglia (Canto XV, v. 118):

O fortunate! e ciascuna era certa
  Della sua sepoltura; ed ancor nulla
  Era per Francia nel letto deserta.[4]

---

[1] *Drudo* (dal ted. *treu*) significò *fedele.*

[2] *Volere.* Zelo.

[3] *Alta vena*, la scaturigine, che quanto è più alta, più fa che le acque discendano impetuose e quasi s' incalzino. Così Virgilio disse: *rapidus montano flumine torrens.* Altri veggono qui accennata la legge idraulica, che le colonne superiori dell' acqua, premendo, aggiungono rapidità alle di sotto.

[4] *Nel letto deserta.* Non eran cominciati gli esigli, però ciascuna era certa di essere sepolta in patria, non v' era avidità di guadagno che traesse i mariti a mercanteggiare in Francia. — *Nulla,* per Nessuna.

L' una vegghiava a studio della culla,[1]
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla.[2]
L' altra traendo alla rocca la chioma[3]
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.[4]
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Quale or saria Cincinnato e Corniglia.[5]
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè, chiamata in alte grida.[6]

Cacciaguida, compiacendo a Dante, ragiona delle famiglie più illustri in Firenze; dipoi gli predice i casi che già gli sono imminenti nel restante della sua vita (Canto XVII, v. 46):

Qual si partì Ippolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca,[7]
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca:[8]
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol: ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.[9]

---

[1] *Vegghiava a studio* ec. Attendendo amorosamente alla culla.

[2] *Usava l' idioma* ec. Imitando il parlare dei bimbi i genitori consolano e i bimbi e sè stessi.

[3] *Traendo* ec. Filando.

[4] *Favoleggiava* ec. Ripeteva le tradizioni allora correnti circa i Troiani ec.

[5] Intendi: Una donna impudica e un uomo maledico e superbo (quali sono ora la Cianghella della Tosa e Lapo Salterello) avrebbero destata tanta maraviglia a quel tempo, quanta ne desterebbero oggi Cincinnato e Cornelia. I buoni ora sono radi come erano allora i tristi.

[6] *Maria mi diè* ec. Come dicesse: In sì fatta città mi partorì mia madre, invocando ne' suoi dolori il nome di Maria.

[7] *Ippolito*, figlio di Teseo, fu cacciato da Atene per le calunnie della matrigna (*noverca*) Fedra.

[8] *Là dove* ec. Nella Corte romana, dove i Neri *con gran quantità di denari e false parole*, dice Dino Compagni, procurarono la rovina dei Bianchi e l' esiglio dell' Allighieri.

[9] *La parte offensa*, scacciata a torto, sarà dalla publica voce (*in grido*) diffamata come colpevole; ma la vendetta che Dio (*il vero*) manderà sopra i Guelfi manifesterà l' ingiustizia di quell' accusa.

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente: e questo è quello strale
Che l' arco dell' esiglio pria saetta.[1]
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.[2]
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle:[3]
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te: ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.[4]
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova,[5] sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.[6]
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che 'n su la scala porta il santo uccello;[7]
Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.[8]
Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.[9]
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, chè pur nove anni
Son queste rote intorno di lui torte.[10]
Ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni [11]

---

1 *Questo* (il lasciar le persone e le cose più care) è il primo dolore che l' esiglio apporta.

2 *Tu proverai* ec. Proverai quanto è incomodo e doloroso il vivere all' altrui mercede.

3 *Scempia.* Stolta. — *In questa valle.* In questa miseria dell' esiglio.

4 *Rossa* di vergogna e di sangue.

5 *Farà la pruova.* I mali, ai quali andrà incontro, proveranno la sua bestialità.

6 *Averti* ec. Esserti appartato da loro.

7 *Gran Lombardo.* Bartolommeo Scaligero, che aveva per insegna una scala sormontata da un' aquila; fu signore di Verona dal 1301 al 1304.

8 *Fia primo* ec. Egli farà o darà prima che tu chiegga.

9 *Vedrai* con Bartolommeo il fratello Cane (detto poi Can Grande), il quale al suo nascere sentì l' influenza di questo forte pianeta (di Marte) per modo che ec. Dante qui ed altrove riconosce l' influenza delle stelle, generalmente creduta al suo tempo.

10 Can grande nel 1300 aveva nove anni. — *Torte.* Aggirate.

11 *Ma pria* ec. Il pontefice Clemente V di Guascogna ingannò Arrigo VII, perchè, dopo averlo coronato, gli fece contro. — *Parran,* appariranno.

Parran faville della sua virtute
  In non curar d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
  Saranno ancora,[1] sì che i suoi nemici
  Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta e a' suoi benefici;[2]
  Per lui fia trasmutata molta gente,
  Cambiando condizion ricchi e mendici.
E porterâne scritto nella mente
  Di lui,[3] ma nol dirai. — E disse cose
  Incredibili a quei che fia presente.[4]
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
  Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
  Che dietro a pochi giri son nascose.[5]
Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,
  Posciachè s'infutura la tua vita
  Via più là che 'l punir di lor perfidie.[6]

Cacciaguida addita a Dante altri spiriti che combatterono per causa santa. Dopo di ciò il poeta si trova nel cielo di Giove; di che s'accorge, vedendo Beatrice divenuta ancora più bella. Quivi stanno coloro che bene amministrarono la giustizia nel mondo: i quali prima, carolando, compongono varie figure di lettere e parole significanti concetti convenienti a quel luogo ed a loro stessi, dipoi si raccolgono in forma d'aquila. Essa parla in nome di tutti e colla voce di tutti fusa insieme pur come fossero un solo: risponde ai dubbi di Dante sopra alcuni punti di fede; dichiara come alcuni non battezzati sian salvi; e come perciò si trovi tra l'anime ond'essa è composta anche il troiano Rifeo.

Beatrice avvisa Dante, che già sono ascesi al cielo di Saturno, albergo de' contemplanti. Quivi san Pietro Damiano censura l'ambizione e la mollezza dei cardinali e prelati, dicendo ch'essi, *Cuopron de' manti lor gli*

---

[1] *Ancora*. Altresì, inoltre.

[2] *A lui t'aspetta*. Abbi pure di certo di dover essere con lui e godere de' suoi benefici.

[3] *Porterâne*. Ne porterai. — *Di lui*. Rispetto a lui.

[4] *Incredibili* anche a chi le vedrà coi propri occhi.

[5] *Poi giunse*. Poi aggiunse. — *Le chiose*. Queste sono le interpretazioni da te richieste di quanto altri gia ti accennò circa tua vita futura. — *Pochi giri* di sole, pochi anni.

[6] *Non vo'* ec. Non per questo devi invidiare i tuoi cittadini, giacchè prima che tu muoia saran punite le loro perfidie.

palafreni, Sì che due bestie van sotto una pelle. O pazïenzia (di Dio) *che tanto sostieni!* Il poeta quasi atterrito si volge a Beatrice; ed essa gli dice per rassicurarlo: *Non sai tu che tu se' in cielo? E non sai tu che il cielo è tutto santo, E ciò che vi ci fa vien da buon zelo?* Dipoi san Benedetto fa gran lamento della depravazione dei frati degeneri dalle virtù dei loro fondatori, e dice: *Le mura che soleano esser badia Fatte sono spelonche, e le cocolle Sacca son piene di farina ria.* E soggiunge che quanto la Chiesa possiede oltre al necessario, tutto è dei poveri; che Pietro cominciò *senz' oro e senz' argento;* ch' egli e Francesco fondarono i loro Ordini con digiuno, orazione e umiltà; ma ora tutto è mutato per modo che del bianco s' è fatto bruno. Dopo di ciò quelle anime si stringono insieme, e come turbo roteando si levano in alto. Beatrice spinge Dante dietro a loro, sicchè, istantaneamente si trova nel cielo dei Gemini, che è anche suo segno natale; perchè (secondo le opinioni d' allora) dispone gli uomini alla letteratura ed alle scienze (Canto XXIII, v. 1):

Come l' augello intra l' amate fronde
  Posato al nido de' suoi dolci nati,
  La notte che le cose ci nasconde;[1]
Che per veder gli aspetti desïati,[2]
  E per trovar lo cibo onde li pasca,[3]
  In che i gravi labor gli sono aggrati,[4]
Previene 'l tempo in su l' aperta frasca,
  E con ardente affetto il sole aspetta,
  Fiso guardando pur[5] che l' alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta
  Ed attenta, rivolta invêr la plaga,
  Sotto la quale il sol mostra men fretta.[6]
Sì che veggendola io sospesa e vaga,
  Fecimi quale è quei che disïando
  Altro vorria, e sperando s' appaga.

---

[1] *La notte* ec. Durante l' oscurità della notte.
[2] *Gli aspetti desiati* dei figli.
[3] *Lo cibo* ec. Il cibo di che pasca i figli; la cui idea è compresa nell parole *aspetti desiati.*
[4] *Aggrati,* graditi. — *Labor,* per Lavori, fatiche, è voce disusata.
[5] *Pur che.* Altri legge: *Pur se.*
[6] *Invêr la plaga* ec. Verso il mezzo del cielo. Le ombre dei corpi nell' ora del mezzodì paiono quasi immobili, donde il volgo suppone che il sole in quell' ora si muova meno celeremente.

Intanto rischiarasi il cielo; e Beatrice annunzia a Dante, che arriva il trionfo di Cristo (Ivi, v. 25):

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia [1] ride tra le ninfe eterne
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;
Vid' io sopra migliaia di lucerne [2]
Un sol che tutte quante le accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne.[3]
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.[4]
Oh Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel che ti sovranza [5]
È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la Sapïenza e la Possanza
Ch' aprì le strade [6] tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disïanza.

Beatrice, dopo di ciò, dice a Dante, che apra gli occhi e riguardi qual essa è; poich' egli ora è fatto possente a sostenere il suo riso. Egli non sa descrivere la bellezza di quell' aspetto; nel quale tenne fisso lo sguardo finchè Beatrice stessa non lo ammonì di rivolgerlo *al giardino* (al paradiso) *che s' infiora sotto i raggi di Cristo,* dov' è *la rosa* (Maria) *in che il Verbo divino si fece carne.* Il nome di Maria fa sì, che Dante tutto a lei si rivolga: e vede scendere una facella (Gabriele) e girarsele intorno con tanta celerità, da rendere imagine d' un cerchio di fiamma; cantando altresì tanto soavemente, che (Ivi, v. 97):

Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, é più a sè l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona

---

[1] *Trivia* fu sopranome di Diana, la quale, secondo le favole, in cielo era Luna, nell' Averno Proserpina, in terra Diana cacciatrice e circondata da ninfe: però qui chiama *ninfe eterne* le stelle che *dipingono* di luce *tutti i seni,* tutte le parti del cielo.

[2] *Migliaia* di anime lucenti.

[3] *Come fa il nostro,* come il nostro sole accende le stelle.

[4] *E per la viva* ec. E trasparendo attraverso alla luce delle anime *la lucente sustanzia* (l' umanità di Gesù Cristo irradiante) veniva alla mia vista con tale effetto, che non poteva sostenerla. Altri leggono: *Che il viso mio non la sostenea.*

[5] *Quel che* ec. Quel che sorpassa la forza della tua vista.

[6] *Le strade* ec. Le vie della redenzione. — *Onde.* Di che.

Comparata al sonar di quella lira[1]
Onde si coronava il bel zaffiro
Del quale il ciel più chiaro[2] s' inzaffira.

Tutti i beati ripetono il nome di Maria; ed essa ascende, coronata nel modo or ora detto, all' Empireo: Dante rimane così coi beati. San Pietro, san Giacomo e san Giovanni pregati, da Beatrice, interrogano Dante intorno alla Fede, alla Speranza ed alla Carità; e le sue risposte sono approvate da tutta la corte celeste. Quindi *un dolcissimo canto Risonò per lo cielo, e la mia donna Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.* Il poeta si accorge allora di un quarto spirito che sta con loro; domanda chi egli sia, ed ode da Beatrice ch' è Adamo. Il quale, senza essere interrogato, risponde al desiderio che vede in Dante di conoscere il tempo in che fu creato, la cagione del suo esiglio, e la lingua ch' egli parlò. E subito dopo le sue parole (Canto XXVII, v. 1):

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso[3]
Sì che m' inebbrïava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dell' universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udito e per lo viso.
O gioja! o ineffabile dolcezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O, senza brama, sicura ricchezza![4]

San Pietro intanto erasi fatto rosso nel volto; e mentre tutto intorno taceva, uscì in queste parole (Ivi, v. 19):

. . . . Se io mi trascoloro
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,[5]
Il luogo mio, il luogo mio che vaca[6]

---

[1] *Al sonar* ec. Alla melodia di quella fiamma che coronava Maria (*il bel zaffiro*).
[2] *Il ciel* ec. L' Empireo.
[3] Costruisci: *Tutto il Paradiso cominciò: Gloria al Padre* ec.
[4] *O senza brama* ec. Chi gode la felicità del paradiso non sente *brama* di accrescerla, ed è *sicuro* (senza timore) di possederla sempre.
[5] *Quegli che* ec. Bonifazio VIII.
[6] *Vaca.* È vacante; perchè Cristo non riconosce per suo Vicario chi usurpò quel grado.

Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza onde il perverso
Che cadde di quassù laggiù si placa.[1]

A queste parole tutto il cielo s'accende come nube che la mattina o la sera si trovi rimpetto al sole: e san Pietro prosegue dicendo (Ivi, v. 40):

Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto[2]
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto[3]
E Sisto e Pio e Calisto e Urbano[4]
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;[5]
Nè che le chiavi che mi fur concesse
Divenisser segnacolo in vessillo[6]
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,[7]
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:[8]
O difesa di Dio, perchè pur giaci!

Finito il parlare di san Pietro vede il poeta gran quantità di spiriti ascendere all'Empireo a quel modo che vediamo fioccar sulla terra la neve: e poco stante si trova egli pure lassù, attiratovi dalla potenza dello sguardo di Beatrice. Quivi scorge un punto di vivissima luce con nove cerchi che gli girano intorno; ciò sono

---

1 *Fatto ha* ec. Ha convertita la città di Roma, dove io fui sepolto, in una sentina di tutte le nefandità, dove Lucifero si consola della sua caduta.

2 *Lino* e *Cleto*, successori del parlante san Pietro e santi come lui.

3 *D'esto viver lieto*. Del paradiso.

4 *Sisto* ec. Altri pontefici santi e martiri. — *Fleto* (lat. *fletus*), Pianto: patirono vivendo, e morirono martiri.

5 Costruisci: *Che parte del popol cristiano sedesse a destra de' nostri successori* ec.

6 *Divenisser* ec. Si usassero per segno nella bandiera papale, combattendo contra cristiani.

7 *Nè ch'io* ec. Nè che la mia imagine fosse usata come sigillo ec.

8 *Per tutti i paschi*. In tutte le diocesi, le prebende. *Perchè pur giaci!* Perchè non ti levi contro costoro!

la divina Essenza e gli ordini degli Angeli. Beatrice compiange le malvage passioni onde gli uomini sono distratti da quello a che dovrebbero volgere il loro affetto; e di questo è cagione *non essere in terra chi governi.* Poi ragiona del sistema dei cieli; e come Dio creasse gli Angeli: riprende la vanità de' filosofi che osano trattare di sì alti argomenti; e condanna principalmente i predicatori che, per far pompa d'ingegno in tali dispute, lasciano in disparte l'Evangelo, *Sì che le pecorelle che non sanno Tornan dal pasco pasciute di vento, E non le scusa non veder lor danno,* cioè si perdono eternamente per ignoranza dei loro essenziali doveri. Il poeta vede poi Beatrice irradiata da tanta bellezza, che perde ogni speranza di poterla ritrarre a parole. Essa lo avvisa che già sono usciti anche del nono cielo entrando in quello di pura luce, *Luce intellettual piena d'amore, Amor di vero ben pien di letizia, Letizia che trascende ogni dolzore.* Questo insomma è l'Empireo. Quivi Dante s'accorge d'esser fatto capace a sostenere qualsivoglia splendore che venisse dagli oggetti a lui circostanti (Canto XXX, v. 61):

E vidi lume in forma di riviera
  Fulvido di fulgori[1] intra duo rive
  Dipinte di mirabil primavera.[2]
Di tal fiumana uscian faville vive,
  E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
  Quasi rubin che oro circonscrive.[3]
Poi come inebbriate dagli odori
  Riprofondavan sè nel miro gurge;[4]
  E s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.

Beatrice accorgendosi che Dante desidera d'esser chiarito di quello che vede, si compiace di questo suo desiderio; ma lo avverte che per sodisfarlo gli è necessario prima bevere di quell'acqua. Il che avendo egli fatto; ecco di subito i fiori e le faville cambiarsi al suo sguardo nelle due corti del cielo, cioè in quella degli Angeli e in quella delle anime umane beatificate. Queste sono disposte in figura di rosa nel cui centro sta la luce divina, dalla quale è fatto *visibile il Creatore a quella*

---

[1] Altri: *Fluvido di fulgori,* cioè Che volge fulgori in cambio di onde.
[2] *Dipinte di* ec. Con mirabile varietà di fiori.
[3] *Quasi rubin* ec. Somigliando a rubini legati in oro.
[4] *Nel miro* ec. Nel maraviglioso fiumicello.

creatura Che solo in lui vedere ha la sua pace. I seggi di che la rosa è composta sono già quasi tutti occupati; come se il mondo, per troppa corruzione, non dovesse oggimai inviare altre anime al paradiso. Pur ve n' ha uno ancora vôto con suvvi una corona imperiale, perchè deve accogliere, quando che sia, Arrigo VII. Egli (così Beatrice) verrà in Italia mentre tu sarai ancor vivo, ma non la troverà capace de' suoi ordinamenti, giacchè (soggiunge) *La cieca cupidigia, che v' ammalia, Simili fatti v' ha al fantolino Che muor di fame, e caccia via la balia.* Mentre poi le anime beatificate si stanno così sedute, il coro degli Angeli vola continuamente cantando or alla rosa, ora a Dio, *Sì come schiera d' api che s' infiora Una fïata, ed una si ritorna Là dove suo lavoro s' insapora.* Però Dante, attonito a tanto spettacolo, sta contemplando a guisa di pellegrino che si ricrea nel rimirare il tempio ch' è oggetto del suo voto e termine del suo viaggio. Egli si volge per muovere alcune domande a Beatrice; ma in cambio di lei vede vicino a sè il venerabile san Bernardo, il quale gliela addita seduta fra i beati spiriti *nel trono che i suoi merti le sortîro.* Smisurata è la distanza, ma nondimeno Dante la vede; perchè dove Dio stesso immediatamente governa, *presso e lontano lì nè pon nè leva;* e le rivolge questa preghiera (Canto XXXI, v. 78):

O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose quante io ho vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.[1]
Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,[2]
Sì che l' anima mia che fatt' hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.

Beatrice gli sorride, e poi rivolge lo sguardo a Dio. Così Dante trovasi diviso anche dalla seconda sua scorta. Oramai il misterioso viaggio è compiuto. San Bernardo

[1] *La virtute.* La forza che bisognava per vederle.
[2] *In me custodi.* Custodisci in me; non permettere ch' io perda mai più i doni che mi hai fatti.

lo aiuta a ben contemplare il trionfo di Maria nel bel mezzo della mistica rosa, e lo invita a riguardar nella faccia che più s'assomiglia a Cristo, cioè nella faccia di Maria, per disporsi così a veder Cristo medesimo. E poichè Dante s'è per qualche tempo affissato in quello spettacolo che lo riempie di tanta ammirazione quanta non aveva sentita giammai, san Bernardo volge un'affettuosa preghiera a Maria, affinchè impetri a Dante virtù di fermar lo sguardo in Dio stesso (Canto XXXIII, v. 1):

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
  Umile ed alta più che creatura,
  Termine fisso d'eterno consiglio;[1]
Tu se' colei che l'umana natura
  Nobilitasti sì, che il suo Fattore
  Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
  Per lo cui caldo nell'eterna pace
  Così è germinato questo fiore.[2]
Qui se' a noi meridïana face
  Di caritade, e giuso intra i mortali
  Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
  Che qual[3] vuol grazia ed a te non ricorre,
  Sua disïanza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
  A chi dimanda, ma molte fïate
  Liberalmente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
  In te magnificenza, in te s'aduna
  Quantunque[4] in creatura è di bontate.
Or questi che dall'infima lacuna
  Dell'universo[5] insin qui ha vedute
  Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute

---

[1] *Termine fisso* ec. Eletta ab eterno per madre del Redentore.

[2] *Nel ventre* ec. Per l'incarnazione del Verbo divino in te avvenuta si raccese l'amore di Dio verso gli uomini, spentosi a cagione del peccato di Adamo; quindi il paradiso fu aperto, e molti poterono ascendervi e formare la mistica rosa.

[3] *Qual.* Chi, chiunque. — *Sua disianza* ec. È paragonabile a chi volesse volare senz'ali.

[4] *Quantunque.* Quanto mai, tutto ciò che.

[5] *Dall'infima lacuna.* Dal lago di Cocito nel centro della terra, anzi dell'universo secondo il sistema tolemaico. — *Le vite spiritali.* La condizione degli spiriti nell'Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso.

Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.[1]
Ed io che mai per mio veder[2] non arsi
Più ch' i' fo per lo suo, tutti i miei preghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì ch' il sommo piacer gli si dispieghi.[3]
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.[4]

E Maria da prima fissando nel supplicante *gli occhi da Dio diletti e venerati* mostrò di avere accolta quella preghiera; poi dirizzandoli a Dio stesso fece possibile a Dante ciò che veniva domandato per lui. Ma indarno vorrebbe egli ridire quel che ha veduto; il nostro parlare non è atto a tanto, nè la memoria pure. Io sono, dice (Ivi, v. 58):

Qual è colui che sognando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;[5]
Cotal son io, chè quasi tutta cessa[6]
Mia visïone, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla,[7]
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.[8]

---

[1] *Supplica a te* per ottenere capacità di affissar gli occhi in Dio, ultima salute.

[2] *Per mio veder*. Per desiderio di vedere io stesso.

[3] *Perchè tu* ec. Affinchè tu dissipi ogni nube che gli viene dall' esser mortale, e Dio, *sommo piacere*, gli si manifesti.

[4] *Per li miei prieghi* ec. A mani giunte ti pregano di esaudire la mia preghiera.

[5] *La passione* ec. Rimane quello stato dell' animo in che il sogno ci ha messi, ma non ci ricordiamo delle cose sognate.

[6] *Cessa mia visione*. Non vedo, nè posso richiamarmi nella memoria le cose vedute.

[7] *Si disigilla*. Si scioglie, perdendo la forma che è quasi sigillo della materia.

[8] La Sibilla Cumana scriveva i suoi oracoli sulle foglie; le quali spesse volte, disordinate dal vento, non lasciávano intendere quel ch' essa aveva risposto.

Ben vorrebbe descrivere, anche solo in parte quello che vide, per lasciare alla *futura gente* almeno *una favilla* della gloria di Dio alla cui contemplazione fu egli degnato. Pargli d'aver veduto *conflati insieme sustanzia ed accidente e lor costume,* cioè le cose, le loro qualità e le loro proprietà. Dice che avvalorandosi la sua vista a misura che affissavasi in Dio, gli apparvero *tre giri di tre colori e d'una contenenza,* cioè occupanti il medesimo spazio; imagine della misteriosa Trinità: ed uno di quei giri gli parve pinto dell'effigie umana. E sforzandosi egli di vedere *come si convenne l'imago al cerchio,* la sua mente *fu percossa da un fulgore,* il suo desiderio trovossi appagato e cessò la visione. Nè egli per questo provò dispiacere: poichè già moveva il suo desiderio e la sua volontà *l'Amor che muove il sole e l'altre stelle,* cioè non restavagli nè desiderio nè volontà che non fosse conforme al volere di Dio; e perciò non poteva dispiacergli di non vedere più in là di quello che Dio volle lasciargli vedere.

DOMENICO CAVALCA.

Di Fra Domenico Cavalca da Vico Pisano altro quasi non dicono gli scrittori, se non che appartenne all'Ordine de' Predicatori, lesse teologia in Pisa, fu uomo di santi costumi, e morì nel 1342. Lasciò parecchie opere d'argomento religioso od ascetico; parte originali, parte tradotte dal latino, tutte sommamente lodate per purità di lingua e dolcezza di stile: tra le quali poi è lodato e letto principalmente il *Volgarizzamento delle vite de' Santi Padri;* dove per la varietà delle materie, la ferocia delle persecuzioni, la pazienza e la costanza dei mártiri, è ricchezza grandissima non solo di voci proprie, ma anche di modi che ridondan d'affetto senza perdere semplicità. In qualche altra scrittura del Cavalca, specialmente nella *Esposizione del simbolo degli Apostoli,* possono studiare con profitto anche i giovani che si propongono di attendere a materie filosofiche, e desiderano di scriverne in modo sinceramente italiano. I saggi che qui si trascrivono sono tolti dalle *Vite de' santi Padri.*

Di una pace tra' Pagani e i Cristiani.

Essendo una fiata levata una discordia fra una villa de' Cristiani e un'altra de' Pagani, ed essendo armati per combattere

insieme, santo Appollonio, come piacque a Dio, vi sopravenne: e confortandoli a pace, inducendo l'una parte e l'altra, uno di quelli Pagani, lo quale era loro capo e principale di questa briga, uomo crudele e fiero, lo impediva, e contrastava che pace non fosse; dicendogli, che non permetterebbe in alcun modo, che pace fosse infino alla sua morte. Allora santo Appollonio gli rispose, e disse: Così sia, come tu hai detto; chè tu solo in questa battaglia morrai, e poi fia pace; e il tuo corpo non fia messo in sepoltura, ma fia cibo delle bestie e degli avoltoi. E così addivenne; chè non potendosi concordare, combatterono insieme, e solo quel misero vi fu ucciso; e sotterrandolo sotto la rena, la mattina seguente lo trovarono scavato dalle bestie, e tutto quasi dilaniato e roso da loro e dagli avoltoi. La qual cosa vedendo quelli Pagani che prima il seguitavano, e vedendo che la profezia d'Appollonio era compiuta, maravigliaronsi molto, e tornarono non solamente a pace coi Cristiani, ma eziandio alla Fede, magnificando Iddio e Appollonio profeta suo.

Di Eulogio, che prese a servire un lebbroso molto orribile; e d'una visione di sant' Antonio.

Un buon uomo d' Alessandria, lo quale avea nome Eulogio, ed era molto savio di Scrittura,[1] acceso di desiderio della vita immortale, dispregiò questa vita mortale e misera, e ritenne alcuna pecunia[2] per avere onde vivere; perocchè non sapeva lavorare, nè fare altro, onde vivesse. E dopo alcun tempo considerando egli, ch' e' non era sì perfetto, che fosse per lui istare solitario;[3] nè anche era acconcio a stare a obbedienza, sì per la lunga usanza di stare in sua libertà, e sì perchè era già antico,[4] e non sapeva nè credeva potere imparare alcun' arte, incominciò molto ad immalinconire, e non sapeva egli stesso quel che si fare. E stando così, avvenne che passando un giorno per Alessandria, trovò nella piazza giacere un lebbroso sì pieno di lebbra elefantina, che avea già quasi perdute le mani e i piedi, e non gli era rimaso sano altro che la lingua, acciocchè potesse dimandare aiuto da chi passava. Lo quale Eulogio considerando, e avendogli compassione, imaginossi di menarlosi a casa, e d'averne cura; acciocchè, poichè nè solitario nè in

[1] *Savio di* ec. Dotto nelle cose della Scrittura.
[2] *Pecunia.* Denaro; *onde vivere,* di che potesse vivere.
[3] *Che fosse* ec. Non giudicandosi di quella virtù ch' è necessaria per vivere in solitudine.
[4] *Antico.* Attempato.

congregazione gli diceva il cuore di patire, almeno per questo modo servisse a Dio. E incontanente fece quasi un patto con Dio, e orò, e disse: Signor mio Iddio, per lo tuo nome voglio ricevere questo così grave e orribile infermo, e servirgli insino al dì della sua morte, acciocchè per lui io trovi misericordia appo te. Piacciati dunque, Messere,[1] di darmi forza e pazienza in questo servigio. E fatta quest'orazione, sì s'accostò a quel lebbroso, e dissegli: Vuogli,[2] fratel mio, che io te ne meni a casa mia? e servirotti com'io potrò. La qual cosa egli ricevendo per gran grazia, andò Eulogio per un asino, e puoselvi suso, e menollosi a casa; e con gran sollecitudine lo serviva procurandogli medici e medicine e bagni e cibi utili, e servendogli con le sue mani: e quegli con gran pazienza si confortava, e Dio e Eulogio ringraziava. Ma dopo quindici anni lo predetto infermo, per operazione di Demònio, incominciò a diventare molto impaziente; e, quasi non si ricordasse di tanti servigi e benefici li quali aveva ricevuti da Eulogio, incominciossi a lamentare di lui, e dire che si voleva partire, e dirgli molta villania; ed Eulogio ad ogni cosa gli rispondeva dolcemente, e dicevagli: Non dire così, fratel mio, ma dimmi in che io ti ho contristato o fatto difetto, e ammenderommi, e farò meglio. Al quale lo lebbroso rispondeva: Va' via, non voglio queste tue lusinghe; riponmi quivi, dove tu mi trovasti; non voglio più tuo servigio. Al quale Eulogio pur rispondendo mansuetamente e lusingandolo,[3] si profferiva a fargli ciò che addimandasse, purchè egli non si partisse; e quei gli rispose: Non posso più patire queste tue lusinghe, e questa vita aspra e arida; io voglio della carne. Ed Eulogio con grande umiltà gli apparecchiò della carne, e diègliene. E avuta che ebbe la carne, anche incominciò a gridare in furia, e dirgli: Per tutto questo non mi puoi satisfare; non mi contento di stare qui solo con teco, ma voglio star fra la gente. E rispondendo Eulogio, che gli menerebbe molti frati che 'l visiterebbero spesso, incominciò quegli più a turbarsi, e a dire: Oimè misero, io non posso patire di vedere la tua faccia, e tu mi vuogli menare alquanti altri simili a te; e percotendosi come poteva, gridava: Non voglio! non voglio! io voglio pur uscir fuori, e andare fra la gente! e diceva: Oimè! chè violenza è questa che tu mi fai? or

---

[1] *Messère* (*mio sere* o *sire*, *mio signore*) fu già titolo d'onore, dato perciò anche a Dio: ora è voce principalmente da beffa.

[2] *Vuogli.* Vuoi.

[3] *Lusingandolo.* Cercando di ammansarlo con buone parole. Del resto il verbo *lusingare* porta sempre con sè l'idea di qualche inganno.

vuômi tenere per forza? va', ponmi ove tu mi trovasti. E brevemente[1] si l'occupò lo nemico, e in tanta impazienza venne, che si sarebbe impiccato egli stesso, se avesse potuto. La qual cosa vedendo Eulogio, e non sapendo che si fare, andò per consiglio a certi santi frati suoi dimestichi e compagni; e consigliandolo quegli, che, poichè santo Antonio era vivo (lo quale aveva lume e spirito di Dio), gliel dovesse menare e dirgli per ordine tutto il fatto; Eulogio ricevette il consiglio, e mise questo lebbroso in una barchetta, e andossene con lui al diserto; e giunto al luogo dove stavano li discepoli di santo Antonio, aspettava che Antonio venisse, secondochè era sua usata[2] di venire alcun dì della settimana. E venendo Antonio a i suoi discepoli, e trovandovi molti forestieri, fece consolazione con loro,[3] e chiamò ciascuno per sè, e a ciascuno rispondeva secondo il suo dimando. E avvegnachè da nullo avesse udito chi fosse Eulogio, e non vedendolo perchè era di notte, conoscendo per ispirito la sua venuta, chiamollo tre volte per nome; al quale Eulogio non rispondendo (imaginandosi che alcuno di quelli suoi discepoli avesse così nome e che lui non chiamasse), Antonio disse: Te chiamo, Eulogio, lo quale se' venuto d'Alessandria. Al quale Eulogio andando, santo Antonio lo dimandò, perchè era venuto; ed Eulogio rispose: Quegli che ti ha rivelato il nome mio, credo che ti abbia rivelata la cagione della mia venuta. E Antonio disse: Ben so perchè se' venuto; ma tuttavia voglio che 'l dichi[4] qui innanzi a questi frati. Allora Eulogio disse innanzi a tutti per ordine tutto lo fatto, come s'avea menato a casa quel lebbroso e servitogli, e come egli ora per operazione del nimico era venuto in tanta impazienza, che tutto dì gli diceva villania, e volevasi pur partire: onde egli non sapendo che si fare, aveasi proposto di gittarlo via com'egli voleva; ma dall'altro lato temendo di farlo, era venuto per consiglio a lui, e pregavalo, che gli piacesse di consigliarlo. Al quale Antonio, mostrandosi molto turbato, rispose: Di' che hai pensato di gittarlo via? Sappi, che colui che 'l fece, non l'abbandonerà; e se tu il getti, Iddio lo farà ricevere ad uno che fia migliore di te. Dalle quali parole Eulogio impaurito taceva, e non sapeva più che si dire. E allora Antonio si rivolse contr'a quello infermo, e mostrandosi molto turbato, con gran voce gridando gli disse: Lebbroso vilissimo e orribile, che non se'de-

---

[1] *Brevemente.* Per dir breve, insomma.
[2] *Sua usata.* Sua usanza, suo costume; voce antiquata.
[3] *Fece consolazione ec.* Mangiò con loro.
[4] *Dichi.* Dica, forma disusata.

gno nè del cielo nè della terra, come non fai se non lamentarti in ingiuria di Dio? Or non sai tu, che questi che ti serve, è in luogo di Cristo? Come se' stato ardito contra Cristo tanto mormorare, e dire tanta villania a costui, lo quale per Cristo è diventato tuo servo? E poi volgendosi agli altri frati che vi erano venuti, a ciascuno rispose secondochè avea bisogno, e a quello per che[1] venuti erano; e poi anche volgendosi ad Eulogio e a quell' infermo, ammonigli, che non si partissero l'uno dall'altro, e tornassero a casa, e con gran pazienza e umiltade si portassero insieme; dicendo loro come erano presso alla morte, e però Iddio aveva permesso che venisse loro quella tentazione per provarli, e dare loro la corona; onde, disse: Fate dunque come io v'ho detto, e perseverate in pace, acciocchè non perdiate la corona che v'è apparecchiata. E tornati che furono a casa in pace, Eulogio lo quadragesimo dì passò di questa vita in santa pace, e da ivi a tre giorni morì lo predetto infermo con gran pazienza.

Come una monaca s' annegò, e un' altra s' impiccò.

In questo monastero avvenne un cotale fatto. Un secolare cucitore di panni passò il fiume, e andò al detto monasterio, e domandava opera da cucire; al quale una vergine giovane semplicemente andando, rispose, ch'elle aveano bene fra loro chi le servia di quel mestiere; onde quegli, dopo questa risposta, si partì. E un' altra delle monache, la quale gli avea veduti parlare insieme, dopo alquanto tempo venendo a parole colla predetta giovane vergine, istigata dal Diavolo, sì le rimproverò in presenza di molte altre, come aveva parlato a un uomo e guatatosi insieme, profferendo il fatto per modo di sospetto;[2] sicchè alquante delle monache credendo a costei, incominciarono ad avere mala opinione di quella giovane: per la qual cosa quella giovane veggendosi così ingiustamente infamare, per gran tristezza e malinconia sì si disperò e gittossi nel fiume, e annegò. La qual cosa vedendo quella che l'avea infamata, considerando che per la sua mala lingua era cagione della dannazione di colei, venne in tanta tristezza, ch'ella s' impiccò per la gola, e morì. Le quali cose l' altre suore dicendo poi per ordine al prete del monasterio, comandò egli, che di quelle ch'erano così morte disperate, nè orazione nè memoria se ne facesse; ma quelle che alla predetta infamia contro alla predetta

[1] *A quello per che* ec. A quelle cose per le quali erano venuti.
[2] *Profferendo* ec. Narrando il fatto per modo che ne nascesse sospetto.

vergine prolata[1] aveano consentito, e aiutata quell'altra contra di lei (conciossiachè elle in alcun modo fossero cagione di tanto male), dovessero stare sett'anni senza comunicare.[2]

Abraam richiama a penitenza la sua nipote Maria; la quale, fuggita per disperazione dal deserto, era entrata in un albergo e vi tenea mala vita.

Abraam la prese per la mano, e incominciò fortissimamente a piangere, e disse: O figliuola mia dolcissima, Maria; or non mi conosci tu? or non vedi ch'io sono Abraam tuo zio, che ti notricai? Oimè, misera! a che se' venuta! Oimè, come è morta l'anima tua! E dov'è quell'abito angelico che avevi prima? Ove sono l'astinenze, orazioni e pianti che avere solevi? Oh veramente misera! la quale dall'altezza del Cielo nell'abisso della iniquità se' caduta! Oimè! figliuola mia, perchè incontanente che avesti peccato, non lo mi dicesti? ed io averei fatto per te penitenza col mio fratello Efrem. O perchè, misera disperata, fuggisti dopo il peccato, e m'hai data tanta afflizione? E udendo quelle parole, e altre simili, Maria, riconoscendo lo suo zio Abraam, fu ripiena di tanta vergogna e di tanto dolore, che diventò rigida e immobile come pietra, e stava come morta. La qual cosa vedendo Abraam, incomiciolla a confortare, e dissele: Or non mi parli, figliuola mia Maria? or non mi parli, che sono per sì lunga via per te venuto? Non ti sgomentare, figliuola mia. Sopra me sia tutto il peccato tuo; e io per te sia tenuto a render ragione al dì del giudicio: Confòrtati, ch'io per te voglio fare la penitenza. E per queste e simili altre parole la confortò. Allora ella prendendo un poco di fidanza gli rispose, e disse con molto pianto: Non sono ardita di guatare la tua faccia per la confusione del mio cuore. E come dunque oggimai potrei io levare la faccia a Dio, essendo ora piena di tanta immondizia? E Abraam le rispose: Sopra me, figliuola mia, sia lo tuo peccato; e Dio da me lo richieggia.[3] Pur vienne tu con meco, e torniamo alla cella nostra. Ed ecco anche Efrem mio compagno per te molto si duole, e continovamente prega Iddio per te. Vienne dunque, priegoti, e non ti disperare: perchè, avvegnachè i tuoi peccati sieno grandi, la misericordia di Dio è molto maggiore, e sopravanza ogni creatura. Vi ha esemplo della Maddalena e di molti altri peccatori

---

1 *Prolata.* Profferita; latinismo caduto in disuso.
2 *Senza comunicare.* Senza fare la comunione.
3 *Da me* ec. Da me ne domandi la debita penitenza.

e peccatrici, li quali dopo molti peccati tornando a Dio, furono da lui graziosamente ricevuti. Non è gran cosa, figliuola mia, cadere in peccato; ma grande e orribile e diabolica cosa è non volersene levare, ed essere ostinato. Rilèvati valentemente, e ripiglia la battaglia col nimico. Vienne, figliuola mia, e abbi compassione a tanto mio dolore, e non dispregiare la mia vecchiezza; chè vedi che per te sono in tanto dolore. Fragile è la nostra natura e scorrevole, figliuola mia; e come cade leggiermente, così si può rilevare tosto per l'aiuto di Dio: lo quale, come dice la Scrittura, non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva. Allora Maria rispose e disse: Se così è, come tu dici, credi che Iddio riceva la mia penitenza? Ecco sono apparecchiata di venire con teco a fare ciò che mi comanderai. E inchinandosegli in terra, adorollo e fecegli riverenza e ringraziollo che era venuto per lei a trarla di peccato; e fortemente piangendo sì gli si gittò a' piedi dicendo: Or che ti potrò io mai retribuire, signore e padre mio, di tanto beneficio? — E come fu giorno, disse Abraam: Ista' su, figliuola mia, e andiancene alla cella nostra. E quella disse: Io ho alquanto oro e alquante vestimenta; che vuogli ch' io ne faccia? E Abraam disse: Lascia stare ogni cosa. — E levandosi posela a cavallo e menolla con grande allegrezza.

Come Eufragia si fece monaca.[1]

Un dì essendo questa donna[2] nel monasterio colla figliuola, disse la Badessa alla fanciulla quasi giucando:[3] Figliuola mia Eufragia, ami tu il monasterio nostro e le suore? E la fanciulla rispose: O Madonna mia, molto v' amo e desidero. Ed ella disse anche giucando: Se tu ci ami, entra tra noi, e vèstiti del nostro abito. Ed ella rispose: Veramente se io non credessi contristare la madre mia, giammai di questo luogo non mi partirei. E poi disse la Badessa sollazzando: Cui ami tu più, o noi, o il tuo sposo?[4] Allora rispose la fanciulla: In verità vi dico, che non mi conosce, nè io lui; ma voi bene conosco e amo con tutto il mio cuore, e desidero il vostro sposo Cristo bene-

[1] Quanto riferisco qui di Eufragia, di san Giovanni Battista e di Eugenia appartiene alle *Vite de' Santi* pubblicate con quelle *de' Santi Padri*; le quali non sono scritte dal Cavalca, ma appartengono a quel secolo ed hanno le stesse buone doti dell' altre.

[2] *Questa donna.* La madre di Eufragia.

[3] *Giucando*, da *Giucare* antiquato, quasi Scherzando.

[4] *Tuo sposo.* Eufragia era stata promessa sposa sin da bambina a un illustre personaggio di Roma.

detto, al quale continuamente servite. E udendo la sua madre parlare così fatte parole ad una[1] sì piccola fanciulla, che quantunque ella dicesse per gioco, questa rispondeva pure in veritade e in saldezza, stupefatta, incominciarono i suoi occhi a gittare fiume di lagrime; e oltramodo per grande allegrezza si dilettava d'udirla parlare queste parole, essendo in sì piccola etade; perocchè non era ancora in età d'anni sette quando la Badessa le diceva le sopradette cose. Ed essendo venuta la sera, fortemente piangendo la madre disse alla figliuola: Andiamo a casa, perocchè l'ora è tardi; e la fanciulla rispose, e disse: Io mi voglio stare qui colla mia donna Badessa. Alla quale disse la Badessa: Vanne; perocchè non ci può stare qui, nè, rimanere niuna, la quale non sia disposata a Cristo. E' la fanciulla disse: Or dove è Cristo? E la Badessa sollazzando la menò a Cristo, cioè dov'era la sua imagine. Allora la fanciulla con molta allegrezza e grande fervore corse, e abbracciò e baciò la detta imagine, e delle sue braccia non la lasciava, non cessando di baciarla, quasi se trovato avesse il suo diletto sposo, il quale con tanta affezione desiderava; e disse alla Badessa: Veramente, Madonna mia, da quinci innanzi a Cristo mi voto, e sua sposa mi confesso, e nelle sue mani mi commetto, e mai altro sposo non voglio, e giammai di questo monasterio non uscirò per lo suo amore. Allora disse la Badessa: Figliuola mia, e'non ci ha[2] dove tu dorma. Ed ella disse: Dove voi dormirete, e io dormirò, perocchè colla mia madre più non andrò. E facendosi notte, la madre e la Badessa pure la lusingavano che dovesse tornare a casa; ma per niun modo la poterono mutare del suo proponimento, non potendola trarre del monasterio. Ma ella[3] per fine veggendo tanta fermezza e stabilità, la volle ancora provare, esponendole l'asprezza del monasterio, e disse: Figliuola, a te converrà apparare lettera, e a mente lo Saltero, e converratti sempre digiunare ogni dì infino a vespro, e servire tutte le suore. E avendole dette queste parole, e altre molte penitenze, questa fanciulla con grande allegrezza rispose, e disse: Il digiuno, e ogni altra penitenza volentieri porterò, purchè voi mi lasciate rimanere qui con voi. Allora la Badessa disse alla madre in secreto: Lasciateci qui rimanere la fanciulla; imperocchè io veggio, che la grazia di Dio risplende in lei, e la giustizia del suo padre, e la tua castità, e l'orazioni d'amen-

---

[1] *Ad una.* Da una. — *Parlare parole*, per Parlare. Così trovasi poco sotto *hai operato opera*, per Operasti.
[2] *E' non ci ha.* Non vi è luogo dove ec.
[3] *Ella.* La Badessa.

duni conosco che le apparecchiano la vita eternale. Allora la madre prese la fanciulla, e menolla alla sopradetta imagine di Cristo, e ivi levate le mani a cielo con molte lagrime, e con molto pianto gridò, e disse: O Signor mio Gesù Cristo, abbi cura e guardia di questa fanciulla, imperocchè con tutto il cuore te desidera; e a te sia tutta raccomandata. E poi disse ad Eufragia: O dolce, e cara mia figliuola! colui, il quale fondò i fermi e gli stabili monti, ti conservi e fermi e stabilisca nel suo timore e nella sua grazia. E dette queste parole, sì la diede in mano della Badessa, e fortemente piangendo, e il suo petto percotendo, si partì dal monasterio; e tanto era il suo pianto, che quando si partì, tutte le suore commosse al pianto. E poi l'altro dì la Badessa menò la fanciulla nella Chiesa, e ivi la vestì d'abito monacile,[1] e levò le mani a cielo orando per lei, e disse: O Iddio del Cielo, il quale hai operato in lei opera fruttuosa, tu la compi in pace, e concedile, Signor mio, ch'ella sempre vada per la via dei tuoi santi comandamenti; e che ella, la quale è orfana e pupilla, sempre possa trovare fidanza nel tuo cospetto. O Signore mio, a te la sposo, e in te tutta la commetto e raccomando. E poi l'altro dì, tornando la sua madre a lei, e vedendola vestita, piena di molta allegrezza e giocondità, le disse: Figliuola mia, ami tu questo, cioè d'essere così vestita? Alla quale rispose Eufragia: Dolcissima mia madre, imperocchè m'ha detto la Badessa e tutte l'altre suore, che questo vestimento mi dà lo sposo mio celestiale Gesù Cristo qui per arra di sè medesimo, per la qual cosa[2] molto graziosamente l'accetto. Alla quale disse la madre: Colui, al quale tu sei disposata, si degni di farti ritrovare con lui nel suo reame. E dette queste parole, abbracciò e baciò la sua figliuola con grande allegrezza; e avendo salutata la Badessa coll'altre suore, e a loro teneramente raccomandata, si partì da loro.

Morte di Eufragia.

Vedendo la Badessa ch'ell'era nello stremo e in fine, comandò a Giuliana, ch'andasse a tutte le suore, e dicesse loro: Venite a salutare Eufragia, imperocchè ella è in sulla morte.[3] Allora si ragunarono tutte le suore ad Eufragia; e con gran pianto e infinite lagrime l'abbracciavano e baciavano, racco-

---

[1] *Monacile* o *Monachile*. Ora direbbesi *monacale*, da *monaca*.

[2] *Per la qual cosa*. Per questa cagione. — *Graziosamente*. Come una grazia, con gradimento.

[3] *È in sulla morte*. Sta per morire.

mandandosi tutte a lei: ma ella tacea, e non rispondea nulla. E poi rivolse gli occhi verso la Badessa, e riguardandola, le disse con piana voce: Compagna mia e madre mia, orate per me; imperocchè l'anima mia è ora in grande battaglia. Allora la Badessa si gittò in orazione per lei; e compiuta l'orazione, e risposto dalle suore, *Amen*, Eufragia rendè lo spirito a Dio. — Vivette in questo secolo anni trenta. Seppellironla con molto onore colla sua madre; e tutte glorificavano Iddio, che di tale conversazione[1] le avea fatte degne, e dato loro tale compagnia.

San Giovanni Battista va per sempre al deserto.

Questo benedetto figliuolo cominciò a pensare infra sè medesimo, che più ottima cosa era a starsi nel deserto che tornare a casa.... E così essendo deliberato, favellò segretamente col padre e colla madre, e disse loro umilmente e con reverenza questo suo pensiero, pregandoli caramente, che di ciò istessono[2] contenti, perocchè questo era il voler di Dio: e voi medesimi m'avete detto, che Iddio mi fece per mandarmi innanzi al Figliuolo suo; e imperò a me conviene incominciare nuova vita e nuova dottrina e più perfetta che non è stata quella della legge vecchia. E però, padre e madre mia, state contenti alla volontà di Dio, da che voi dite, che Iddio mi fece per lui; e reputatevi in grazia grandissima[3] che Iddio abbia accettato il frutto ch'è nato di voi, che meglio avete balito e allevato e nutricato me, per la sua grazia insino a ora a questo fine; e d'ora innanzi vi guardate, che nulla tenerezza vi comprenda più di me. Ecco, io me ne vado al diserto; datemi la vostra benedizione. La madre tostamente rispose: Figliuolo mio, or non tornerai tu più a noi? E il fanciullo rispose: Madre carissima, io desidero con tutto il cuore di fare la volontà di Dio e 'l suo piacere; sicchè pregatene pur lui.[4] La madre e 'l padre gittavano lagrime di grande divozione, vedendo questo figliuolo savio e santamente parlare. E 'l padre rispose: Figliuolo mio, il nostro Signore Iddio t'ha fatto dire quello che si dee fare; e così noi vogliamo fare: priega lui per noi, che ci faccia vivere; chè io priego lui, che ti benedica, e dieti forza

[1] *Di tale conversazione.* Cioè: Della conversazione e compagnia d'Eufragia.

[2] *Istessono.* Stessero. Poco appresso trapassa molto naturalmente dalla narrazione al dialogo, dicendo: *E voi medesimi* ec.

[3] *Reputatevi* ec. Abbiate in luogo di grazia.

[4] *Pregatene* ec. Pregate lui solo, non me.

di fare il suo piacere, e che sempre ti sia tua guardia. E preselo, e abbracciollo e baciollo nella fronte, e disse: Figliuol mio, io ti benedico con tutta l'anima e con tutto il corpo e con tutto il desiderio mio; e dì e notte ti benedirò, mentre che Iddio mi presterà la vita. Va' in pace, benedetto figliuolo. E la madre fece il simigliante. E 'l benedetto figliuolo s'inginocchia in terra, e rende grazie a Dio; e tutto allegro e giocondo esce fuor di casa. Ed ecco che se ne va inverso il diserto. La madre e il padre si fecero alla finestra, onde[1] il potevano vedere, e con dolci lagrime e con gran divozione il guardavano tanto quanto il potevano vedere, e tuttavia benedicendolo. Ed ecco che se ne va Giovanni in un asprissimo diserto di lungi molto a tutte l'abitazioni delle genti. E 'l padre e la madre rimangono con gran tenerezza e divozione.

Lamento della madre d'Eugenia (figliuola del Prefetto d'Alessandria) fuggita occultamente di casa per farsi monaca.

La madre si rinchiuse nella camera, e piagnendo con grande lamento diceva: Figliuola mia dolce Eugenia, dove se' tu, che io non ti trovo, com'io soleva, in camera? Chi così disavventuratamente t'ha tolta alla tua madre tapina? Che nuova generazione di perdita è questa? Dove al mondo se' nascosa, e nulla mente lo puote imaginare e comprendere? Se mi t'avessero tolta, figliuola mia, i feroci Barbari e i crudeli Saracini, molto meno trista sarei; imperocchè la tua risplendente faccia e chiara persona, e la tua sapienza t'averebbe fatto onore fra' principi e nobili baroni, e saresti stata glorificata e magnificata da ogni grande signore. E se fossi stata menata nel capo del mondo, nulla impossibile m'averebbe tenuta, ch'io non ti fossi venuta a vedere; nè fatica veruna ci[2] sarebbe di ricomperarti tanto oro, quanto tu pesassi. Se tu fossi morta nelle braccia mie, molto più contenta sarei; e imbalsimando[3] il tuo vergine corpo, serbata t'arei[3] per mia consolazione; e quasi come dormissi t'arei contemplando veduta. Ma ora, figliuola mia, niuna consolazione ha la trista madre tua. Guardo per tutto il palagio, e non ti veggio; nel quale, figliuola mia, vestita di gloriose porpore, e coronata di corona splendidissima,

---

[1] *Onde.* Dalla quale finestra.

[2] *Ci.* A me ed a tuo padre. — Si noti poi *Ricomperarti tanto oro quanto* ec., per *Ricomperarti al prezzo di tanto oro; dando tanto oro.*

[3] *Imbalsimando.* Antiquato per *Imbalsamando.* Subito dopo *arei* per *avrei.*

per le molte e lucenti pietre preziose risplendevi, come stella nel cielo: e ora ogni cosa mi pare scurata. Perchè da noi ti se' partita stella diana?[1] Ma vie più scurata è l'anima mia; della quale per la letizia ch'io per te ricevea, eri quasi mezza la vita mia. Quando io entro, e veggio le gioie tue, sempre mi si rinnuova il dolore, e piango amaramente sì te, diletta figliuola mia, e dico: Ecco la corona tua, Eugenia mia, la quale io soleva acconciare in sul tuo biondissimo capo, e tutta Alessandria faceva allegrezza, quando ti mostravi ne' tuoi ornamenti; ora di te son vedova, e tutta la città è contristata per la tua nuova e inaudita partenza. Quando io era trista e maninconosa, e io ti vedea, subito, come caccia la luce del sole le tenebre scure, così la tua lieta faccia cacciava da me ogni nebbia di tristezza.

MARCO POLO.

La famiglia Polo è celebre nella storia letteraria pe' viaggi di Nicolò, Maffio e Marco, illustrati dalla Relazione che quest' ultimo ce ne ha lasciata.

Nicolò si partì da Venezia col fratello Maffio o Maffeo nel 1250, lasciando la moglie incinta: però Marco nato nel 1251 non conobbe suo padre e suo zio innanzi al 1269, quando essi, interrompendo i loro viaggi, vennero in Italia, mandati da Cublai Can de' Mogolli, per pregare il Pontefice che gli piacesse d' inviargli persone atte a diffondere in que' paesi la civiltà europea. Quando poi Nicolò e Maffio ripigliarono i loro viaggi (nel 1271). andò con loro anche Marco (la cui madre era già morta); e tutti e tre nel 1275 furono alla corte di Cublai Can attraversando l'Asia Centrale. Visitarono quindi, primi di tutti, la Cina ed altre regioni orientali; fino all' anno 1295, nel quale si ricondussero a Venezia.

Marco nel 1298 ebbe il comando di una nave alla battaglia di Curzola dove i Veneziani rimasero pienamente sconfitti dai Genovesi; e fu con moltissimi altri condotto a Genova prigioniero. Nelle carceri di quella città dettò ad un compagno di sventura, Rustichello di Pisa, la Relazione de' suoi viaggi; la quale potè poi ridurre a maggior compimento e perfezione quando ritornò libero a Venezia, dove visse fino al 1323. È incerto se

[1] *Stella diana* (lo stesso che Lucifero o Stella mattutina) dissero gli antichi, a significare cosa carissima.

il suo dettato fu italiano o francese o forse in dialetto vèneto: ma di questo per altro non può dubitarsi, che la Relazione di Marco Polo qual è da noi posseduta appartiene alle più belle prose antiche italiane.

A questa Relazione fu posto il nome di ***Milione***, quando le cose grandi e strane raccontate dal Polo eran tenute quasi tutte favolose od esagerate: ma dacchè poi la diligenza di alcuni moderni ci fece conoscere i paesi dei quali parla, si è trovato che il Polo fu molto più veritiero che non credettero i nostri maggiori; in quella guisa che molte narrazioni di Erodoto, giudicate per più secoli favolose, furono provate vere dalle scoperte dei recenti viaggiatori.

Del Veglio della Montagna, e come fece il Paradiso e gli Assassini.[1]

Milice è una contrada dove il Veglio della Montagna soleva dimorare anticamente. Or vi conteremo l' affare, secondo che messer Marco intese da più uomini. Lo Veglio è chiamato in lor lingua Aloodin. Egli avea fatto fare fra due montagne in una valle lo più bello giardino e 'l più grande del mondo; quivi avea tutti frutti e li più belli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro e a bestie e a uccelli: quivi era condotti;[2] per tale veniva acqua e per tale mèle e per tale vino. Quivi era donzelli e donzelle gli più belli del mondo e che meglio sapevano cantare e sonare e ballare: e faceva lo Veglio credere a costoro che quello era lo paradiso. E gli Saracini di quella contrada credevano veramente che quello fosse lo paradiso; e in questo giardino non entrava se non colui, cui egli voleva fare assassino. All' entrata del giardino avea[3] un castello sì forte, che non temeva niuno uomo del mondo. Lo Veglio teneva in sua corte tutti giovani di dodici anni, li quali gli paressono da diventare prodi uomini. Quando lo Veglio ne faceva mettere nel giardino, a quattro, a dieci, a venti,[4] egli faceva loro dare bere oppio, e quegli dormivano bene tre dì, e facevagli portare nel giardino, e al tempo[5] gli faceva ispogliare. Quando gli giovani si

[1] Credesi che il Veglio inebbriasse i suoi aderenti con una bevanda tratta dal canape detto *hascisch;* donde *hascischin* e *assassino* chi ne beveva.

[2] *Condotti.* Canali. — *Per tale... per tale,* qui lo stesso che *Per alcuni di questi canali... per altri* ec.

[3] *Avea.* Vi era.

[4] *A quattro* ec. Corrisponde al modo ordinario: *Quattro, dieci, venti per volta.*

[5] *Al tempo.* Quando gli pareva opportuno.

svegliavano, egli si trovavano là entro e vedevano[1] tutte queste cose, veramente si credevano essere in paradiso: e queste donzelle sempre istavano con loro in canti e in grandi sollazzi; donde egli aveano sì[2] quello che volevano, che mai per loro volere non si sarebbono partiti di quello giardino. Il Veglio tiene bella corte e ricca, e fa credere a quegli di quella montagna che così sia, com' io v' ho detto; e quando egli ne vuole mandare niuno[3] di quelli giovani, in niuno luogo, fa loro dare beveraggio che dormano, e fagli recare fuori del giardino in sul suo palagio. Quando coloro si svegliano trovansi quivi, molto si maravigliano e sono molto tristi che si trovano fuori del paradiso. Egli se ne vanno incontanente dinanzi al Veglio, credendo che sia un gran profeta, e inginocchiansi. Egli li domanda: Onde venite? Rispondono: Dal paradiso, e contangli quello che v' hanno veduto entro, e hanno gran voglia di tornarvi: e quando il Veglio vuole fare uccidere alcuna persona, egli fa tòrre quello lo quale sia più vigoroso, e fagli uccidere quello cui egli vuole; e coloro lo fanno volentieri per ritornare nel paradiso. Se scampano, ritornano al loro signore; se è preso,[4] vuole morire, credendo ritornare al paradiso. E quando lo Veglio vuole fare uccidere niuno uomo, egli lo prende e dice: Va', fa' tal cosa; e questo ti fo,[5] perchè ti voglio fare ritornare al paradiso: e gli assassini vanno e fannolo molto volentieri. E in questa maniera non campa niuno uomo dinanzi al Veglio della Montagna, a cui egli lo vuole fare; e sì vi dico, che più re gli fanno tributo per quella paura. Egli è vero che negli anni 1277 Alau signore dei Tartari del Levante, che sapeva tutte queste malvagità, pensò tra sè medesimo di volerlo distruggere, e mandò de' suoi baroni a questo giardino, e istettonvi tre anni attorno al castello prima che l' avessono; nè mai non lo avrebbono avuto, se non per fame. Allora per fame fu preso, e fu morto lo Veglio e sua gente tutta; e d' allora in qua non vi fu più Veglio niuno.

Di Aigiarne figliuola del re Chaidu.

Il re Chaidu avea una sua figliuola, la quale era chiamata in tartaresco Aigiarne (ciò viene a dire, in latino, lucente luna). Questa donzella era sì forte, che non si trovava persona che

---

[1] *E vedevano.* La sintassi vorrebbe *E vedendo.*
[2] *Aveano sì* ec. Avevano tanto copiosamente ciò che volevano.
[3] *Niuno* per *Alcuno.* Così anche *In niuno luogo* per *In qualche luogo.*
[4] *Se è preso.* Per corrispondere a *scampano* dovrebbe leggersi *se sono presi.*
[5] *Questo ti fò.* Tale incarico ti do.

vincere la potesse di veruna prova. Lo re suo padre sì la volle maritare; quella disse che mai non si mariterebbe s'ella non trovasse un gentil uomo che la vincesse di forza o d'altra pruova. Lo re sì le avea largito,[1] ch'ella si potesse maritare a sua volontà. Quando la donzella ebbe questo dal re, si ne fu molto allegra; e allora mandò per tutte le contrade, che se alcuno gentile uomo fosse che si volesse provare colla figliuola del re Chaidu, sì andasse a sua Corte, sappiendo che qual fosse[2] quegli che la vincesse, ella il torrebbe per suo marito. Quando la novella fu saputa per ogni parte, eccoti venire molti gentili uomini alla Corte del re. Or fu ordinata la pruova in questo modo. Nella mastra sala del palazzo si era lo re e la reina con molti cavalieri e con molte donne e donzelle; ed ecco venire la donzella tutta sola, vestita d'una cotta di zenzado molto acconcia. La donzella era molto bella e ben fatta di tutte bellezze. Or conveniva che si levasse il donzello che si voleva provare con lei, a questi patti com' io vi dirò; che se 'l donzello vincesse la donzella, ella lo dovea prendere per suo marito ed egli dovea avere lei per sua moglie; e se cosa fosse[3] che la donzella vincesse l'uomo, si conveniva che l'uomo desse a lei cento cavalli; e in questo modo avea la donzella guadagnati bene diecimila cavalli. E sappiate che questo non era maraviglia; chè questa donzella era sì ben fatta e sì informata[4] ch'ella pareva pure una gigantessa. Eravi venuto un donzello lo quale era figliuolo del re di Pamar per provarsi con questa donzella, e menò mille cavalli per mettere alla pruova: ma il cuore li stava molto franco di vincere, e di ciò gli pareva essere troppo bene sicuro: e questo fu nel milledugento ottanta anni. Quando il re Chaidu vide venire questo donzello, sì ne fu molto allegro, e molto desiderava nel suo cuore che questo donzello la vincesse: perciocch' egli era bel giovane e figliuolo di un gran re: e allora si fece a pregare la figliuola che si lasciasse vincere a costui;[5] ed ella sì rispuose: Sappiate, padre, che per veruna cosa del mondo non farei altro che diritto e ragione. Or eccoti la donzella entrata nella sala alla prova; tutta la gente che stava a vedere, pregavano che désse a perdere[6] alla donzella, accioc-

---

[1] *Largito.* Conceduto, data licenza.
[2] *Qual fosse.* Qualunque fosse.
[3] *Se cosa* (forse *se caso*) *fosse* ec. Se avvenisse.
[4] *Sì informata.* Di tali forme.
[5] *A costui*, per *Da costui.*
[6] *Che désse a perdere.* Che avvenisse che la donzella perdesse. Si noti poi il plur. masc. *accompagnati* riferito al sing. fem. *bella coppia.*

chè così bella coppia fossero accompagnati insieme. E sappiate che questo donzello era forte e prode, e non trovava uomo che 'l vincesse, nè che si potesse[1] con lui in ogni pruova. Or vennono insieme il donzello e la donzella alle prese, e furonsi presi insieme alle braccia, e feciono una molto bella incominciata;[2] ma poco durò, che convenne pure che il donzello perdesse la prova. Allora si levò in sulla sala il maggior duolo del mondo, perchè il donzello avea così perduto; ch' era uno de' più belli uomini che vi fosse ancora venuto, o che mai fosse veduto; e allotta ebbe la donzella questi mille cavalli, e il donzello si partìo, ed andossene in sua contrada molto vergognoso. E voglio che voi sappiate che lo re Chaidu menò questa sua figliuola in più battaglie; e quando ella era alla battaglia, ella si gittava tra' nemici sì fieramente che non era cavaliere, nè sì ardito, nè sì forte ch' ella nol prendesse per forza e menavalo via; e faceva molte prodezze d'arme.

BARTOLOMMEO DA SAN CONCORDIO.

Dell' antica e nobil famiglia de' Granchi nacque Bartolommeo l' anno 1262 nel castello di San Concordio sul territorio di Pisa. Studiò in Bologna e poi in Parigi, e fu dell' Ordine di san Domenico. Molte sue opere letterarie si trovano ricordate da quelli che hanno scritto di lui; ma le più giacciono ancora inedite, e tutte sono scritte in latino, tranne un breve Trattato della Memoria Artificiale (che forse non gli appartiene) e la versione ch' egli medesimo fece di un suo libro intitolato: *De documentis antiquorum: Ammaestramenti degli antichi*, dove raccolse molte sentenze d' antichi autori, ordinandole sotto certe divisioni in modo da comporre un Trattato di buona filosofia, od un Manuale di virtù e di prudenza. E questa versione per forza, rapidità e nobiltà di modi suole annoverarsi tra le prose migliori del secol d' oro. Frate Bartolommeo visse fino all' anno 1347.

Ammaestramenti degli antichi.

Boezio. Splendore di bellezza è repente e veloce, e più fuggevole che non sono i fiori ch' appaiono a primavera.

---

[1] *Che si potesse.* Sottintendasi *Sostenere, Sperimentare,* o simili.
[2] *Bella incominciata.* Bel principio, bel cominciamento.

Valerio Massimo. Per molta fortezza delle membra lo vigore della mente addebolisce molto: quasi come natura non voglia donare l'uno e l'altro bene; chè troppo sarebbe sopra natura umana, che uno medesimo uomo fosse fortissimo e savissimo.

Pietro Ravennese. Alquanti come piace loro vivono, e sempre sono sani; alquanti non si partono neente[1] dalle regole d'Ipocrate, e continuo sono infermi.

Claudio, vescovo di Vienna. Spesse volte sono da schifare i consigli de' medici, che insieme sono e non s'accordano; i quali, poco dotti e molto adoperanti,[2] col loro molto studiare uccidono molti infermi.

Autore. Somma medicina e sanità di corpo e d'animo si è astinenzia.

Tullio. La natura, come se non dovesse avere che dare ad altrui, se ad uno desse tutto, dà quello bene ad uno e quello ad un altro,[3] mancando alcuna cosa a ciascheduno.

Autore. Dirà alcuno: Se le attitudini sono da natura,[4] dunque a che bisogna ammaestramento e studio? A ciò si puote rispondere per l'esempio che pone san Geronimo nel prologo della Bibbia; dov' egli assomiglia lo naturale ingegno alla molle cera, la quale, avvegnachè per vertude[5] sua sia tanto acconcia, quanto essere può, nientemeno abbisogna del maestro che forma le dea.

Tullio. Siccome 'l campo, quantunque da sè sia buono, se non è bene studiato,[6] non puote essere fruttuoso; così l'animo senza dottrina.

Tullio. Certamente l'arte e lo studio confermano ed accrescono li beni di natura. I cominciamenti sono dal naturale ingegno, ma la loro perfezione per ammaestramento s'acquista.

Esopo. A niuno mette bene, quello volere fare che natura gli niega.

---

1 *Neente.* Niente; forma antiquata.

2 *Poco dotti* ec. Volendo far molto benchè sappiano poco.

3 *Dà quello* ec. Come se dicesse: Dà a questo un bene, a quello un altro.

4 *Sono* date *da natura.* Le forme *puote* e *dea* per *può* e *dia* restarono solo ai poeti.

5 *Vertude* e *vertù* dissero gli antichi in cambio di *virtude* e *virtù*. La locuzione *per vertude* corrisponde all'avverbio *virtualmente* o *potenzialmente* usato nel linguaggio filosofico.

6 *Studiato.* Il verbo lat. *studere* d'onde il nostro *studiare,* significa l'attendere a che che sia con amore e con tutta la possibile diligenza: qui dinota tutte le cure che l'uomo può spendere intorno ad un campo, acciocchè fruttifichi bene.

Aristotile. Simigliante è usanza a natura, siccome presso è spesso con sempre:[1] chè natura è sempre; usanza spesso.

Cassiodoro. A ciascuno sua patria è molto cara. Eziandio gli uccelli volanti per aria amano i loro nidi. L' erranti fiere al loro covile si ritornano.

Seneca. Così Ulisse desidera e affretta di tornare alla sua isola, detta Itaca, come lo re Agamennone alla sua nobile città di Micene. Chè niuno ama la patria perchè sia grande, ma perchè è la sua.

Ovidio. La patria, onde l' uomo è nato, tragge[2] con una dolcezza, non so io dire chente; e non si lascia dimenticare per cagione niuna.

Cassiodoro. Talora si conviene la patria lasciare, acciocchè l' uomo possa acquistare senno. Ulisse Itaco, se così non avesse fatto, senza valore e senno a casa si sarebbe rimaso; la cui sapienza in ciò[3] Omero nobilmente lodò, ch' egli avea cercate molte cittadi e genti: perocchè quelli sono più savi, che ammaestrati sono per conversazione di molti uomini.

Seneca. Niuna cosa fa tanto pro all' anima, come posare, e pochissimo con altrui parlare, e molto con seco.[4]

Seneca. Dilettevole cosa è essere con seco molto continuo, allora che l' uomo s' ha fatto tale che di sè medesimo si contenti e diletti.

Gregorio. Recàmi,[5] secondo mio costume, a segreto luogo per ridolermi di me; nel quale ogni cosa che di me mi dispiacesse, mi si dimostrasse palese, e tutte le opere non diritte che doglia mi solevano fare, s' adunassero dinanzi dagli occhi della mente mia.

Geronimo. Insegnamento è di Pitagora filosofo, che di due tempi spezialmente si dee avere cura, della mattina e della sera; cioè di quelle cose che dovremo fare, e di quelle che avemo fatte.

Gregorio. Ciascheduno a ciascuna cosa si trova dispari,[6] quando con mente confusa si sparte a molte.

Tullio. Ammonire ed essere ammonito è proprio officio di vera amistà; e l' uno lo dee liberamente fare, e l' altro volentieri e non contrastando ricevere.

---

[1] *Siccome spesso è presso con*, vicino a, poco differente da *sempre.*
[2] *Tragge.* Attira, trae a sè. — *Chente.* Quale o Quanta; voce antiquata.
[3] *In ciò... ch' egli* ec. Per questo motivo, che ec.
[4] *Con seco.* Con sè stesso, meditando.
[5] *Recàmi.* Mi recai. Il latino ha *contuli me.*
[6] *Dispari.* Disuguale, inetto.

Ambrogio. Bella virtù è vergogna e soave grazia; la quale ha luogo non solamente ne' fatti, ma eziandio nelle parole, di non trapassare il modo del favellare, e che nessuna cosa laida suoni[1] nel tuo dire.

Bernardo. Come bella e come splendente gemma di costumi è vergogna nella vita, nel portamento e nella faccia del giovane! Come è vera e senza dubbio messaggiera di buona speranza e mostratrice di buona natura! Ella è verga di disciplina, sconfiggitrice de' mali, difenditrice di naturale pietà, speciale gloria di coscienza, guardiana di fama, onore di vita, sedia di virtude e di virtude primizia, lode di natura, e segno di tutta onestà.

Seneca. La buona contrada e la buona aria non giova tanto al corpo, come agli animi non bene sani conversare con migliori di sè. La qual cosa quanto possa conoscerai, vedendo che le fiere bestie per lo conversare degli uomini diventano mansuete.

Ambrogio. Se coloro che non sanno la contrada, volendo prendere la via, s'accostano[2] volentieri con chi la sa bene; quanto maggiormente i giovani con gli antichi debbono prendere la via della vita che è loro nuova, acciocchè errare non possano, e dalla verace strada della vertude non torcano?

Ovidio. Conciossiacosachè tutti gli altri animali siano inchinati e mirino la terra, diede Iddio all'uomo la faccia levata, e ordinò che mirasse il cielo; acciocchè il volto dell'anima, come quello del corpo, fosse al cielo dirizzato.

Seneca. Quello che tu vogli che grazioso sia, fa' che sia rado: siccome eziandio i vili frutti, e che dopo pochi dì verranno in fastidio, dilettano altrui, quando vengono molto primaticci.

Seneca. Sia il tuo riso senza romore, e la tua voce senza grido, e il tuo andare senza disordinamento.

Ovidio: Sciagurato è quegli che tutta notte sostiene[3] di dormire, e dice che il sonno è un gran bene. Oh istolto! che cosa è sonno se non imagine di morte? Ben verrà dunque tempo ch' assai dormirai.

Valerio Massimo. Socrate, savio sopra gli altri d' ogni umana sapienza, diceva che da Dio non si dee altro domandare, se non che ci faccia bene; perchè sa quello che a noi è utile, ma

[1] *Suoni.* Si faccia sentire.
[2] *S' accostano.* S' accompagnano.
[3] *Sostiene.* Comporta, tollera; ed anche con questo verbo condanna implicitamente il molto dormire.

noi spesse volte desiderosamente domandiamo quello che sarebbe il meglio a non averlo ricevuto. Dunque commettiti all' arbitrio di Dio, il quale leggiermente suole dare lo bene, e avvedutissimamente lo sa scegliere.

Gregorio. Assai è stretta porta tutte cose lasciare, solo Dio amare, prosperità o altezza non cercare, avversità non temere.

Cassiodoro. Il superbo si diletta dello svariato andare, lo iroso si conosce dall' acceso sguardo, il frodolente dal mirar pur a terra, i lievi per sempre trasmutare gli occhi.

Macrobio. Conciossiachè il dicitore non sia altrimenti provato che dicendo, lo filosofo non meno mostra la filosofia tacendo al tempo come al tempo parlando.

Ugo. Più savio di tutti sarai, se da tutti vorrai apparare; come più ricco di tutti diventa chi da tutti riceve.

Jeronimo. La viva voce ha una virtù in sè nascosta, non ti sapre' dire come fatta; se non tanto[1] che quello che viene dalla bocca del maestro, molto virtuosamente[2] suona negli orecchi dell' uditore.

Gregorio. Sono molti che leggono e dalla lezione si partono digiuni: odono la voce del predicatore e vôti se ne vanno; lo ventre dei quali, avvegnachè riceva, non si riempie: perocchè bene che[3] egli intendano le sante parole, dimenticando e non servando quello che hanno udito, non lo ripongono dentro della loro mente.

Tommaso d' Aquino. Addiviene talora che noi alcuna cosa vedendo pur una volta, più ce ne ricordiamo che d' altre molte volte vedute; perocchè quelle cose alle quali noi più fortemente attendiamo, più fortemente dimorano nella memoria; e quello che noi lievemente veggiamo e pensiamo, tosto dalla memoria vanno via.

Lo stesso. Conviensi che quelle cose che l' uomo vuole in memoria ritenere, egli colla sua considerazione le ordini sì che, ricordandosi dell' una, vegna all' altra.

Boezio. Atto di miserissimo ingegno è, sempre usare le cose trovate, e non mai trovarne.

Grisostomo. Ben vivendo e bene insegnando tu ammaestri il popolo come debba vivere; ma bene insegnando e male vivendo, tu ammaestri Dio come ti debba condannare.

Seneca. Questa sia la somma del nostro proponimento: Quello

---

[1] *Se non tanto, che* ec. Se non questo solamente, che ec.
[2] *Molto virtuosamente.* Molto efficacemente.
[3] *Bene che.* Benchè. — *Egli,* per *Eglino,* come altrove.

che sentiamo, parliamo,[1] e quello che parliamo, sentiamo: Concordi il parlare colla vita. Quegli adempie ciò che promette, il quale, quando tu lo vedi e quando tu l'odi, è uno medesimo.

Orazio. Molti nomi[2] rinasceranno di quelli che sono già caduti, e molti ne cadranno di quelli che ora sono in onore, se l'uso vorrà, appo il quale è la signoria e la ragione e la regola del parlare.

Seneca. Proprio è di grande maestro comprendere un grande fatto in poche parole.

Jeronimo. Avvolgere parole, e appo il popolo non savio maravigliamento di sè fare,[3] questo è proprio de' non dotti uomini. E niuna cosa è sì leggiere[4] com' è ingannare per involvimento di lingua il vile popolo e la non dotta moltitudine, la quale di ciò che meno intende più si maraviglia.

Seneca. Niuna differenza sia appo te in affermare o in giurare. Sappi che di fede e di religione si ragiona là, ovunque si tratta di verità; perocchè, avvegnachè Iddio non sia chiamato quando non si giura, eziandio al non giurante egli è testimonio.

Gregorio. La santa Scrittura agli occhi della nostra mente è posta come uno specchio, acciocchè la faccia del nostro animo in lei sia veduta: qui conosciamo le nostre sozzure e le nostre bellezze: quivi sentiamo quanto facciamo pro, e quivi quanto dal fare pro siamo dilungati.

Seneca. Questa è tra due legge de' beneficii: l'uno incontanente dee dimenticare quello c'ha dato, l'altro dee tenere a mente quello che ha ricevuto.

Valerio Massimo. Lo pretore di Roma, avendo condannato a morte una gentildonna, diella al soprastante della prigione, che la vi[5] dovesse uccidere. Il soprastante, mosso da pietà, non la strozzò incontanente, e anche concedette che una sua figliuola andasse a lei, sì veramente che non le lasciava portare niuna cosa da mangiare, credendo che per fame morisse. Passati più dì, maravigliandosi che tanto fosse vivuta, osservò diligentemente, e fussi avveduto[6] che la figliuola traeva la poppa, e coll'aiuto del latte alleggeriva la fame della sua madre. La quale novità

---

[1] *Quello che* ec. Parliamo conformemente a quello che abbiamo nell'animo.
[2] *Nomi.* Vocaboli.
[3] *Maravigliamento* ec. Destare maraviglia di sè.
[4] *Sì leggiere.* Sì facile, sì agevole.
[5] *La vi* ec. La dovesse ivi (nella prigione) uccidere. Altri collo stesso significato ma con maniera più moderna legge: *che ve la dovesse.*
[6] *Fussi avveduto.* Trovasi ammodernato in *si avvide.*

così maravigliosa fu recata a consiglio de' giudici, e fece che alla madre fu perdonata quella pena; perocchè, quale cosa è così non udita, come che la madre sia nutricata del latte della figliuola? Penserebbe alcuno che questo fosse contro a natura, se amare padre e madre non fosse prima legge di natura.

Salustio. Avere in odio quelle medesime cose, e quelle medesime desiderare, e quelle medesime temere, tra' buoni è amistà, tra' mali[1] è una setta.

Ambrogio. Niuna cosa umana è più bella che l' amistà; perchè allegrezza della vita è, che tu abbi a cui tu apra il tuo petto, e con cui tu participi li tuoi segreti, allogandoli in colui che fedele t' è, il quale della prosperità s' allegri con teco, e nella tristizia t' abbia compassione, e nelle persecuzioni ti conforti.

Seneca. Sieti per vendetta l' aver potuto[2] vendicare; chè sappi, che grande e onesto modo di vendetta è il perdonare.

Quintiliano. Viziosa cosa è il vantamento, e reca agli uditori non solamente fastidio, ma eziandio odio; perocchè la nostra mente ha in sè un' altura e un levamento, da non sostenere suo maggiore: e però noi volentieri aiutiamo gli uomini dibassati e che si sottomettono a noi, perchè pare che questo noi facciamo siccome maggiori; ma chi oltre a modo s' innalza pare che priema e dispregi noi, e che non solamente faccia sè maggiore, ma che tutti gli altri faccia minori.

Cassiodoro. Vuo' tu sapere del frate tuo che cuore egli ha? Attendi di che più volentieri e di che più spesso parli; perocchè dell' abbondanza del cuore la bocca parla.

Autore. Se la prosperità del mondo non fosse angosciosa, ancora sarebbe da dispregiare, perchè è fuggevole.

ARRIGO DA SETTIMELLO.

A sette miglia da Firenze è la terra di Settimello, dove nacque Arrigo sul finire del secolo XII. I suoi parenti, come sappiamo da lui medesimo, furono semplici contadini: ma nondimeno abbiamo pure da lui che fece suoi studi in Bologna; e Domenico Maria Manni congettura altresì che *facesse qualche viaggio, forse anco*

[1] *Tra' mali.* Tra' malvagi. Poco sotto *A cui*, per A chi.
[2] Più comunemente diciamo: *L' aver potuto vendicarti.*

in lontani paesi. Giovanni Villani poi dice che *fatto cherico e tonsurato,* pe' suoi meriti *ottenne la pieve di Calenzano, beneficio assai ricco, e che gli potea apparecchiare ozio alle lettere. Ma la mala invidia, che sola a sè medesima desidera ricchezze e onori,* lo costrinse dopo lungo litigio ad abbandonare quel beneficio e lo gittò in tanta povertà, che dovette andar mendicando. Così afferma il Villani, e ne incolpa *il pastore fiorentino.* Del resto, benchè Arrigo si compianga della propria sventura in un poemetto di ben mille versi, non v' è parola che ci guidi a conoscerne la cagione: solo è notabile che si duole del disonore o dell' obbrobrio assai più che della povertà.

Di questo poemetto leggonsi molte e grandi lodi presso gli antichi: nondimeno crediamo di poter affermare che si starebbe ora dimenticato come tante altre prose e poesie latine di quell' età, se non fosse la versione che ne fece un ignoto scrittore verso il 1340; la quale fu citata nel Vocabolario della Crusca, e per certa vivezza di frasi e nervosità di stile può essere studiata utilmente.

Lamenti di Arrigo.

O fortuna, a cui[1] mi lamento io? a cui? io non so. Perchè, o perfida, mi costrigni tu patire sozze ingiurie? Io sono vituperio delle genti, e continua favola sono del popolo. Tutta la piazza conosce il mio brobbio,[2] e egli mi mostrano a dito, e colli denti sossannano.[3] Io pieno di vituperio, come maraviglia sono mostrato.... O dolore! o vergogna! o gravezza! o tristi fati! Io son misero, e niuno dee avere di me misericordia. O buona prosperitade, dove se' tu ora? Il mio canto è volto in pianto, e la dolcezza della mia viuola[4] è convertita in amaritudine di lagrime. O mala dolcezza, la quale subito, come l' uomo ti prende, avveleni; e la quale ricompensi il mèle in amaro fiele! O beato colui, il quale non fu mai felice! perocchè dalla prosperità sola procede il dolore.... O Altissimo, che ti fec' io? che ti fec' io? O Giove, onde hai tu questa sete di nuocermi? Io non patii[5] la saetta folgore per mia offesa; nè non domandai

---

[1] *A cui.* A chi.
[2] *Brobbio.* Obbrobrio.
[3] *Sossannano.* Scherniscono, dileggiano facendo bocchi o boccacce.
[4] *Viuola.* Il latino dice *Cetra.*
[5] *Io non patii* ec. Non soffersi, non fui colpito ec. Allude ad alcuni personaggi della Favola, che meritarono di essere fatti infelici dagli Dei per queste colpe che quì si accennano.

il letto della dea Giuno, nè non lo volli; nè non diedi le crudeli armi alli giganti. Perchè dunque, o crudele, mi nuoci? perchè? A cui nuoci tu? dillo — Io non so. — Tu non sai? Dunque perchè, o alto Giove, nuoci tu allo innocente?.... Che sono io? che fu' io? di quale provincia? di qual luogo? come son io chiamato? onde sono io nato? uomo, o terra? Io, povero di memoria, non so. Oi gran peccato! i compagni, i conoscenti, i signori, e ancora più gli amici me abbandonano in mezzo il mare! Infino che 'l prospero zeffiro traeva,[1] io era accompagnato da molti amici; ora aquilone, tempestosamente spirando, tutti gli discaccia.... Se Eurialo e Niso fossero suti[2] cotali amici, intra loro non sarebbe durato quel perpetuo amore. Il vero amore non isdegna il povero e sventurato amico; e la vera fede non sa solo le cose dolci seguire; partecipa i fiori[3] (cioè le prosperitadi) e la grande ira della tempesta; la fede vera nel crudel tempo sta ferma e stabile. In cotal modo favella la Scrittura che furono li compagni d'uno animo, i quali il vero amore con diritto legame congiunse. In questo solo è buona l'avversitade, ch'ella mostra quali sono amici; quali sono bene amici, e quali male: e così mostra l'una fede e l'altra. Siccome la fornace pruova l'oro, e il mare la nave, e la spada la carne; così il forte caso pruova gli amichevoli cuori. In verità piuttosto la fenice, la quale è sola della sua generazione, s'accompagnerà con altre fenici, e il lupo piuttosto avrà pace colla pecora, e prima quello antico Artù tornerà,[4] che il falso amico nell'avversitadi porga aiuto all'amico. In tanto è dalli miei mali vinto quello di Iob,[5] in quanto egli ebbe la moglie fedele e tre leali amici: ma io abbandonato, non mi veggio nè colei nè coloro. Io senza nulla, non ho nulla.

Conforti e consigli della filosofia ad Arrigo.

Quali beveraggi di Lete[6] abbeverarono i tuoi sensi? In qual luogo la tua peregrina[7] mente si addormenta? Certo tu se' cie-

---

[1] *Traeva.* Soffiava.

[2] *Suti.* Stati. — Eurialo e Niso furono due fidatissimi amici, dei quali parla Virgilio, *Eneide*, lib. IX.

[3] *Partecipa i fiori.* Si noti il modo *Partecipare una cosa* in senso di *Goderne, Esserne al possesso con un altro.*

[4] *Artù tornerà.* Artù, re d'Inghilterra, famoso nei romanzi. Il proverbio: *Quando tornerà il re Artù*, si disse di cose credute impossibili. Notisi la voce *piuttosto* o *più tosto* nel suo proprio significato di *più presto, prima.*

[5] *Iob.* Giobbe.

[6] *Lete.* Fiume alle cui acque fu attribuita la facoltà di far obliare ogni cosa.

[7] *Peregrina.* Uscita dei sensi e vagante.

co, e la tua mente hai cieca. Non sai tu quello micolino,[1] che la scienza a scuola diedeti? Ohi quanto se' infermo! Della mente sola mi doglio; chè il tuo senso si partì in questo pellegrino tempo.[2] Se fusse qui Ipocrasso[3] e tutti i medici di Salerno, la tua inferma mente, o no o appena,[4] sarebbe sana; imperocchè la medicina non può cacciare l'antico male. E quello altresì che lungamente è cresciuto, lungamente in essere dura. Oimè! io mi doglio sopra questo, che tu perdi la mente, e in ogni senso ti fai bruto animale, e di uomo se' fatto bestia. Che hai tu a fare colle lagrime? la copia d' esse non fa niuno esser partefice del suo debole desiderio. Chi piagne, raddoppia i suoi danni, e col dolore sì ampia il dolore, e con doppia sepoltura, vivo, si parte.[5] Che hai tu a far della ingiusta fortuna, per la quale sempre mai molti legami di vituperio sostenesti? Vuo' tu ch' ella non sia vaga?[6] La natura contraria; la quale diè, che ella fusse sempre instabile e vaga. Semina nelle spine colui che vuole ritrar le ragioni[7] della natura. La garritrice rana non può esser divelta dal padule.[8] Chi crede tôrre via la natura, sì semina erba, la cui biada si ricorrà al tempo del re Artù.[9] Il vento ti volge troppo, e troppo ti commuovi per le cose amare, e il dolore ti fa essere troppo pazzo. Colui che non sa comportare le cose gioconde colle avversità, dinegra l' onor dell' uomo; isconoscentemente[10] usa le cose dolci colui, che non ha usato l' amare; perchè per lo male si conosce lo bene. Impara a sostenere le cose gravi; la pazienza tempera l' ira, e l' umiltà della mente doma i duri animi.... Imprima caccia le matte onde[11] delle lagrime, per la cui compagnia si perde ogni bene;

---

[1] *Micolino.* Pochetto; il testo latino: *tantillum.*

[2] *In questo pellegrino tempo.* Forse dovrebbe leggersi: *Si partì pellegrino in questo tempo;* riferendosi il *pellegrino* al *senso*, in significato di *errante, traviato.* Il latino dice: *Quod tuus hoc peregre tempore sensus abit.*

[3] *Ipocrasso.* Ipocrate. In Salerno fu una celebre scuola di medicina.

[4] *O no, o appena.* Singolar locuzione per mostrar la quasi impossibilità di una cosa qualunque. Il lat. dice: *non vel vix.*

[5] *Si parte,* sottint. *di questo mondo,* cioè: *Muore.* L' uomo abbandonato alla tristezza si seppellisce innanzi morire.

[6] *Vaga.* Mobile, incostante. — *La natura è contraria;* ovvero Contrasta, ripugna.

[7] *Ritrar le ragioni,* per *Contrariare alle leggi,* non è modo abbastanza chiaro.

[8] *Padule.* Palude. La rana è fatta da natura per viver nella palude; chi, contrariando alle leggi di essa natura, volesse trarnela fuori, la ucciderebbe.

[9] *Al tempo* ec.; cioè: Non si corrà mai.

[10] *Isconoscentemente.* Senza conoscerle; latino *ignarus.*

[11] *Caccia le matte* ec. Cessa dalla stoltezza del lagrimare.

perocchè il dolore rauna forza laddove il pianto abbonda, e raddoppia le tristizie del suo male. Se 'l pianto dà male, adunque egli è reo[1] necessariamente; e s' egli è reo, adunque nuoce; e s'egli nuoce, adunque fuggilo. Contro alla tristizia piglia allegrezza; raffrena la voglia; e pensa sempre esser presente la fine del male. La graziosa ora verrà, la quale non era sperata, che pure compenserà i primi fieli colli fiali[2] del mèle: un dì chiaro compensa i nuvoli di molti; e l' onda netta quello che sozza il fango. Lascia stare la vaga fortuna; lasciala vagare, la quale non può mai giucare con istabile viso. Contro alla fortuna sii fermo, sii paziente, sii di ferro, nè non ti rompa l' avversitade.... Cerca i libri che parlano le sante parole; sie mansueto a' prieghi; affaticati nelle leggi. Non parlare se non giuste cose. A pochi farai disonore, a tutti servirai; e guarda, che la oscura fronte non nieghi[3] quello che la mano fa. Colui che il servigio fatto con oscura fronte avvelena, più che il diavolo mi dispiace cotale donatore.... Non sii vano parlatore, nè in ogni parte mutolo, ma studia di favellare solo cose utili. In te stesso conosci gli altri. Niuna cosa è più utile, e nulla ti può fare più cortese nel mondo. Non ti sia amica la gravidezza del ventre; troppo misera cosa ène,[4] che il corpo s' impigrisca nei cibi. Neuna virtù è minore, che vincere il compagno in mangiare, e la valigia del ventre agguagliare a un sacco.... Credimi: egli è maggior virtù vincere te medesimo, che, a guisa di Sansone, vincere e abbattere mille uomini. Non dimandar chi sia, ma ciascuno servendo onora; perocchè il lieto onore[5] fa amici molto eccellenti. Chiunque bene con continui passi seguisce l' onore, costui[6] con reciprochi gradi l' onore va cercando. Il lusinghiere e l' empio traditore abbi sempre in odio. Colla sampogna dolcemente canta l' uccellatore, infino che vuole ingannare gli uccelli; e mentre che lo strumento fa dolce verso, tradisce gli uccelli.

---

[1] *Reo.* Cattivo, dannoso.

[2] *Fiali* sono quegli edifizi di cera formati dalle api per deporvi e lavorarvi il mèle. — *I primi fieli.* Le amarezze della sventura.

[3] *Non nieghi,* cioè: Non dia a conoscere che doni mal volentieri.

[4] *ène.* È.

[5] *Il lieto onore.* L' onore fatto lietamente. — *Seguisce.* Segue.

[6] *Costui* è oggetto; e il soggetto è l' *onore* che lo va cercando. Sintassi inversa, al modo latino.

GIOVANNI VILLANI.

Dalla famiglia Villani di Firenze ebbe l'Italia tre scrittori di storia, Giovanni, Matteo e Filippo. L'età di Giovanni, primo di tempo e di fama, può in qualche modo congetturarsi dal sapere che nel 1300, celebrandosi il giubileo, fu a Roma; e quivi deliberossi di scrivere la storia che ci ha poi lasciata. Si argomenta altresì da alcune parole del suo libro, ch' egli viaggiasse nella Francia e ne' Paesi Bassi; ed è poi fuori d' ogni dubbio che sostenne ripetutamente diversi pubblici uffici di molta importanza, fino ad essere tra i Priori della repubblica ben tre volte. Nè soltanto nelle civili magistrature, ma ben anche in qualità di soldato servì alla patria, combattendo nel 1323 contro Castruccio signor di Lucca. Però, quando egli ragiona delle cose avvenute a' suoi giorni, è testimonio molto autorevole, e ci discopre assai bene le cagioni dei fatti; compensando così la quasi puerile credulità colla quale trascrive le tradizioni de' primi tempi. Dico *trascrive,* perchè non di rado copiò il Malispini, senza quasi mutarne parola. D' onde nasce ch' egli talvolta si contradice, e che il suo stile ci riesce nei primi libri più rozzo o antiquato che ne' susseguenti.

Il Villani continuò la sua storia fino all'anno 1348, nel quale morì di quella peste che tolse all' Italia così gran numero d' abitanti. Tre anni prima, avendo perduta quasi ogni cosa pel fallimento de' Buonaccorsi, era soggiaciuto senza sua colpa alla prigionia. Nè questa fu la sola sventura che lo incolse, ma provò eziandio l' amarezza della calunnia; accusato di aver manomesso il pubblico denaro: di che poi fu riconosciuto innocente.

La storia di Giovanni Villani fu proseguita da Matteo suo fratello, poi da Filippo figliuol di Matteo, fino all' anno 1364. Tutti e tre sono citati dagli Accademici della Crusca; qui per altro basterà qualche saggio di Giovanni, perchè Matteo merita bensì per l'importanza delle cose da lui descritte di esser letto da ogni studioso della storia italiana, ma dal lato della lingua non ha differenze notabili da Giovanni: Filippo, quanto vince il padre e lo zio come erudito, tanto è vinto da loro come scrittore. Matteo morì di peste nel 1362. Del resto anche Giovanni, lodatissimo per bontà di voci e di frasi, in

quanto alla grammatica e allo stile propriamente detto, è inferiore a molti suoi contemporanei, ed anche a più antichi di lui.

Come messer Matteo[1] *Visconti fu cacciato da Milano.*

Nell' anno 1302 addì 16 di giugno messer Maffeo Visconti capitano di Milano fu cacciato della signoria. La cagione fu, che egli e' figliuoli al tutto voleano la signoria di Milano, e a messer Piero Visconti e agli altri suoi consorti, e agli altri cattani e varvassori[2] non participava nullo onore. Per la qual cosa scandalo nacque in Milano, e' signori della Torre, colla forza del patriarca d' Aquilea, con grande oste vennero sopra Milano, e con loro messer Alberto Scotti da Piacenza, e il conte Filippone di Pavia e messer Antonio da Foseraco[3] da Lodi. Messer Maffeo uscì contro a loro; ma per la quistione ch' avea coi suoi, fu male seguito, e non avea podere contro a' nimici: onde messere Alberto Scotti si fece mezzano per fare accordo, e ingannò e tradì messer Maffeo: chè, rimessosi in lui, gli tolse la signoria del capitanato; onde messer Maffeo per onta non volle tornare in Milano. Ma senza battaglia si tornarono in Milano i signori della Torre; e rimasono signori di Milano messer Mosca e messer Guidetto di messer Nappo della Torre. E poi poco appresso, morto messer Mosca, il detto messer Guidetto si fece fare capitano di Milano, e menò aspramente la sua signoria; e fu molto temuto e ridottato,[4] e perseguitò molto il detto messer Maffeo e' figliuoli, sicchè li recò quasi al niente, e convenia s' andassono tapinando in diversi luoghi e paesi, e alla fine per loro sicurtà si ridussono a uno piccolo castello in Ferrarese ch' era de' marchesi da Esti suoi parenti; chè Galeasso suo figliuolo avea per moglie la serocchia[5] del Marchese. E sappiendolo messer Guidetto della Torre, capitano di Milano e suo nimico, sì volle sapere novelle di lui e di suo stato, e disse a uno accorto e savio uomo di corte: « Se tu vogli guadagnare uno palafreno e una roba vaia,[6] andrai in tal parte, ov' è messer Maffeo Vi-

---

[1] *Matteo.* Il Villani lo chiama *Maffeo;* e così dice *Guidetto* e *Nappo* della Torre, poi *Galeasso Visconti,* per Guidotto, Napo, Galeazzo.

[2] *Cattano,* per Capitano. — *Varvassore:* dal francese *Vavasseur,* significò Vassallo soggetto ad un signore dipendente anch' esso.

[3] *Foseraco.* Antonio Fisiraga.

[4] *Ridottato* (dal francese *redouter*) valeva Più che temuto. È voce antiquata.

[5] *Serocchia.* Sorella.

[6] *Vaia.* Fatta di pelle di vaio; animale somigliante allo scoiattolo.

sconti, e spia di suo stato.» E per ischernirlo gli disse: « Quando tu se' per prendere comiato da lui, faràgli due questioni; la prima, che tu il domandi, come gli pare stare; la seconda, quando crede tornare in Milano, e che vita è la sua. » Il messo entrò in cammino, e venne a messere Maffeo, e trovollo in assai povero abito secondo suo antico stato;[1] e al partirsi da lui il pregò che gli facesse guadagnare uno palafreno e una roba vaia, rispondendo a due questioni. Rispose, che volentieri, « ma non da me; » chè non l'avea. Disse: « Da voi non le voglio io, ma rispondetemi a due questioni ch'io vi farò; » e dissele come gli furono imposte. Il savio intese da cui veniéno, e rispose subito molto saviamente; alla prima disse: « Parmi stare bene, però ch'io so vivere secondo il tempo. » Alla seconda rispose e disse: « Dirai al tuo Signore messer Guidetto, che quando i suoi peccati soperchieranno i miei, io tornerò a Milano. » Tornato l'uomo di corte a messer Guidetto, e rapportata la risposta, disse: « Bene hai guadagnato il palafreno e la roba, chè bene sono parole del savio uomo messer Maffeo. »

Come messer Carlo di Valois passò in Sicilia per fare guerra per lo re Carlo, e fece ontosa[2] pace.

Nell'anno 1302 del mese d'aprile, messer Carlo di Valois fornito in Firenze quello perchè era venuto (cioè sotto trattato di pace, cacciata la parte Bianca di Firenze), si partì e andonne a corte,[3] e poi a Napoli; e là, trovato lo stuolo e apparecchiamento fatto per lo re Carlo, di più di cento fra galee e uscieri e legni grossi senza i sottili per passare in Sicilia, sì si ricolse[4] in mare; e in sua compagnia Ruberto duca di Calavria figliuolo del re Carlo, con più di millecinquecento cavalieri. E apportato in Sicilia,[5] scese in terra per guerreggiare l'isola; ma don Federigo d'Araona signore di Sicilia, non possendo resistere nè comparire[6] alla forza di messer Carlo in mare nè in terra, co'suoi Catalani si mise a guerra guerriata a messer Carlo, andandogli fuggendo innanzi di luogo in luogo, e

---

[1] *Secondo* ec. Comparativamente all'antico suo stato.
[2] *Ontosa.* Vergognosa, vituperevole.
[3] *A corte.* S'intende alla corte del papa in Roma.
[4] *Si ricolse.* Si ridusse, si mise in mare. — *Uscieri* sono navi da trasporto. — Il re Carlo, qui mentovato, è Carlo II, figliuolo di Carlo d'Angiò. Gli Angioini avean perduta la Sicilia dopo i Vespri Siciliani.
[5] *Apportato.* Pigliato porto; approdato.
[6] *Comparire.* Appresentarsi, venire a fronte. — *Guerra guerriata* è quella che si fa con semplici scaramucce. — *Rinomo.* Rinomanza, importanza.

talora di dietro a impedirgli la vittuaglia, per modo che in poco tempo, senza acquistare terra neuna di rinomo, se non Termole, messer Carlo e sua gente furono per malattia di loro e de' cavalli, e per diffalta[1] di vittuaglia, quasi straccati. Per la qual cosa per necessitade convenne che si partisse con suo poco onore. E veggendo che altro non potea, messer Carlo, senza saputa del re Carlo, ordinò una dissimulata pace con don Federigo, cioè ch' egli prendesse per moglie la figliuola del re Carlo, detta Eleonora, e che, quando la Chiesa e 'l re Carlo gli atassono[2] acquistare altro reame, ch' egli lascerebbe a queto al re Carlo l' isola di Sicilia; e se non,[3] si la dovesse tenere per dote della moglie tutta sua vita, e, appresso la sua morte, i suoi figliuoli lasciare l' isola al re Carlo o a suo rede, dando loro centomila once d' oro. La qual cosa fatta e promessa e giurata per le parti, e tornato messer Carlo coll' armata a Napoli, e mandatagli la figliuola del re Carlo, sì la sposò; ma poi di promessa fatta nulla s' asseguio:[4] e così per contrario si disse per motto: « Messer Carlo venne in Toscana per paciaro, e lasciò il paese in guerra; e andò in Sicilia per fare guerra, e reconne vergognosa pace. » Il quale il novembre vegnente si tornò in Francia, scemata e consumata sua gente, e con poco onore.

Della grande e disavventurosa sconfitta ch' ebbero i Franceschi a Coltrai dai Fiamminghi.

Il buono e valente giovane messer Guido di Fiandra, veggendo l' esercito de' Franceschi a cavallo e a piè che gli erano venuti addosso, e conoscendo ch' egli non potea schifare la battaglia, o abbandonare la terra di Coltrai e l' assedio del castello (chè lasciandolo e tornando a Bruggia col suo popolo era morto e confuso), sì mandò per messer Guglielmo di Giulieri ch' era all' assedio di Cassella, che lasciasse l' assedio, e colla sua oste venisse a lui, e così fu fatto; e trovârsi insieme con ventimila uomini a piè, che nullo v' avea cavallo per cavalcare se non i signori. E diliberato al nome di Dio e di messer san Giorgio di prendere la battaglia, uscirono della terra di Coltrai, e levarono il loro campo, ch' era di là dal fiume della Liscia, e passarono

---

[1] *Diffalta.* Mancanza.

[2] *Gli atassono.* Gli dessero aiuto: dall' antiquato *atare*, per *aiutare*.

[3] *E se non;* cioè: *E se non gli dessero aiuto.* D' ordinario dicesi: *E se no;* ma questo modo, usato qui dal Villani, trovasi anche nei Cinquecentisti, principalmente nel Caro.

[4] *S' asseguio.* Si mise ad effetto.

in su uno rispianato poco di fuori della terra, per lo cammino che va a Ganto, e quivi si schierâro incontro a' Franceschi; ma sagacemente presono vantaggio. Chè a traverso di quella pianura corre uno fosso che raccoglie l'acque della contrada e mette nella Liscia; il quale è largo il più cinque braccia e profondo tre, e senza rilevato che si paia[1] di lungi, chè prima v'è altri su, che quasi s'accorga che v'abbia fossato. In su quello fosso da loro lato si schierâro a modo d'una luna come andava il fosso, e nullo rimase a cavallo, ma ciascuno a piè, così i signori e cavalieri come la comune gente, per difendersi dalla percossa delle schiere de' cavalli de' Franceschi; e ordinârsi uno con lancia (che l'usano ferrate, tegnendole a guisa che si tiene lo spiedo alla caccia del porco salvatico), e uno con uno grande bastone noderuto come manico di spiedo, e dal capo[2] grosso ferrato e puntaguto, legato con anello di ferro da ferire e da forare; e questa selvaggia e grossa armadura chiamano *godendac*, cioè, in nostra lingua, *buono giorno*. E così aringati[3] uno ad uno (chè altre poche armadure aveano da offendere o da difendere come genti povere e non usi in guerra) come disperati di salute, considerando il grande podere de' loro nimici, si vollono innanzi conducere a morte al campo, che fuggire e essere presi e per diversi tormenti giudicati: feciono venire per tutto il campo uno prete parato col corpo di Cristo, sicchè ciascuno il vide, e in luogo di comunicarsi, ciascuno prese un poco di terra e si mise in bocca. Messer Guido di Fiandra e messer Guiglielmo di Giulieri andavano dinanzi alle schiere confortandogli e ammonendo di ben fare, ricordando loro l'orgoglio e superbia de' Franceschi, e 'l torto che facevano a' loro signori e a loro, e a quello che verrebbono per le cose fatte per loro, s'e' Franceschi fossono vincitori:[4] e mostrando loro ch'essi combatteano per giusta causa, e per iscampare loro vita e di loro figliuoli, e che francamente dovessero principalmente intendere pure a ammazzare e fedire i cavalli. E messer Guido di sua mano in su 'l campo fece cavaliere il valente Piero le Roy con più di quaranta della comune, promettendo, se vincessero, a ciascuno dare retaggio di cavaliere.

---

[1] *Si paia.* Apparisca. — *Chè prima* ec., vale: *Sicchè prima.*

[2] *Dal capo.* Nell' estremità. — Giova ricordare qui ciò che già si è detto, cioè che l' Autore abbandona talvolta la vera sintassi grammaticale.

[3] *Aringati.* Messi in ordinanza, schierati; franc. *arrangé.*

[4] *A quello che* ec. E quello a che ec.; s' intendono i mali che loro infliggerebbero i Francesi qualora, dopo le offese avute, rimanessero vincitori.

Il conte d'Artese, capitano e duca dell'oste de' Franceschi, veggendo i Fiamminghi usciti a campo, fece stendere il campo suo, e scese più al piano contro a' nemici, e ordinò i suoi in dieci schiere in questo modo: che della prima fece guidatore messer Gianni di Barlas con millequattrocento cavalieri soldati, Provenzali, Guasconi, Navarresi, Spagnuoli e Lombardi, molto buona gente: della seconda fece conduttore messer Rinaldo d'Itria valente cavaliere con cinquecento cavalieri: la terza schiera fu di settecento cavalieri, onde fu capitano messer Rau di Niella, conestabile di Francia; la quarta battaglia[1] fu di ottocento cavalieri, la quale guidava messer Luis di Chiermonte della Casa di Francia; la quinta il conte d'Artese generale capitano con mille cavalieri: la sesta il conte di San Polo con settecento cavalieri, la settima il conte d'Albamala, e il conte di Du, e il ciamberlano di Francavilla con mille cavalieri: l'ottava condusse messer Ferri figliuolo del duca del Loreno, e il conte di Sassona con ottocento cavalieri: la nona battaglia guidava messer Gottifredi fratello del duca di Brabante, e messer Gianni figliuolo del conte d'Analdo con cinquecento cavalieri brabanzoni e anoieri: la decima fu di duecento cavalieri e di diecimila balestrieri, la quale guidava messer Giacche di San Polo, con messer Simone di Piemonte, e Bonifazio di Mantova, con più d'altri trentamila sergenti d'arme a piè, Lombardi, Franceschi, e Provenzali, e Navarresi, detti bidali, con giavellotti. Questa fu la più nobile oste di buona gente che mai facesse il detto re di Francia, dov'era il fiore della baronia e baccelleria de' cavalieri del reame di Francia, di Brabante, d'Analdo, e di Valdireno. Essendo aringate le battaglie dell'una parte e dell'altra per combattere, messer Gianni di Barlas, e messer Simone di Piemonte, e Bonifazio, capitani di soldati e balestrieri forestieri, molto savi e costumati di guerra, furono al conestabile e dissono: « Sire, per Dio, lasciatene vincere questa disperata gente e popolo de' Fiamminghi, senza volere mettere a pericolo il fiore della cavalleria del mondo. Noi conosciamo i costumi de' Fiamminghi: e' sono usciti di Coltrai come disperati d'ogni salute, o per combattere o per fuggirsi; e' sono accampati di fuori, e lasciati[2] nella terra i loro poveri arnesi e vivanda. Voi starete schierati colla vostra cavalleria; e noi coi nostri soldati che son usi di fare assalti e corrérie, e co' nostri balestrieri e con gli altri pedoni, che ne

---

[1] *Battaglia.* Schiera, ordinanza di combattenti.
[2] *E lasciati.* Ed hanno lasciati.

avemo due cotanti di loro, entreremo tra loro e la terra di Coltrai, e gli assaliremo da più parti, e terremgli in badalucchi e schermugi[1] gran parte del dì. I Fiamminghi sono di gran pasto, e tutto dì son usi di mangiare e di bere: tegnendoli noi in bistento e digiuni, si straccheranno e non potranno durare, perchè non si potranno rinfrescare; si partiranno dal campo a rotta[2] da loro schiere, e come voi vedrete ciò, spronate loro addosso con vostra cavalleria, e avrete la vittoria senza periglio di vostra gente. » E di certo così veniva fatto; ma a cui Iddio vuole male gli toglie il senno, e per le peccata commesse si mostra il giudicio di Dio: e intra gli altri peccati, il conte d'Artese avea dispregiate le lettere di papa Bonifazio, e con tutte le Bolle gittate[3] nel fuoco. Udito questo consiglio il conestabile, sì gli piacque e parve buono, e venne co' detti conestabili al conte d'Artese, e dissegli il consiglio, e come gli parea il migliore. Il conte d'Artese rispose per rimproccio: « Plus diable; ces sont des consilles des Lombards, et vous connetable avez encore du poil de loup: » cioè volle dire ch' e' non fosse leale al re, perchè la figliuola era moglie di messer Guglielmo di Fiandra. Allora il conestabile, irato per lo rimproccio udito, disse al conte: « Sire, si vous verrez où j' irai, vous irez bien avant: » e come disperato, stimandosi d'andare alla morte, fece muovere sue bandiere, e brocciò[4] a fedire francamente, non prendendosi guardia, nè sappiendo del fosso a traverso dov' erano schierati i Fiamminghi, come addietro facemmo menzione. E giugnendo sopra il detto fosso, i Fiamminghi, ch' erano dall' una parte e dall' altra, cominciarono a fedire di loro bastoni detti *godendac* alle teste de' destrieri, e faceangli rivertire[5] e ergere addietro. Il conte d'Artese e l'altre schiere e battaglie de' Franceschi veggendo mosso a fedire il conestabile con sua gente, il seguiro l'uno appresso l'altro a sproni battuti, credendo per forza de' petti de' loro cavalli rompere e partire la schiera de' Fiamminghi; e a loro avvenne tutto per contrario: chè per lo pingere[6] e urtare, i cavalli dell' altre schiere per forza pinsono il conestabile e 'l conte d'Artese e sua schiera a traboccare nel detto fosso l'uno sopra

---

[1] *Badalucchi e schermugi.* Piccoli assalti, e scaramucce.
[2] *A rotta.* A precipizio.
[3] *Gittate.* Intendi: Le aveva gittate. E si noti questo saggio dei pregiudizi dello scrittore.
[4] *Brocciò.* Spinse, eccitò; voce disusata.
[5] *Rivertire* è il lat. *reverti;* Retrocedere, dare addietro.
[6] *Pingere.* Spingere.

l'altro: e 'l polverio era grande, che[1] que' di dietro non poteano vedere, nè per lo romore de' colpi e grida intendere il loro fallo, nè la dolorosa sventura di loro feditori; anzi credendo ben fare, pignevano pure innanzi urtando i loro cavalli per modo, ch' eglino medesimi per l' ergere e cadere di loro cavalli, l' uno sopra l' altro s' affoliavano, e faceano affogare e morire gran parte, o i più, senza colpo di ferri o di lance o di spade. I Fiamminghi ch' erano asserrati e forti in su la proda del fosso, veggendo traboccare i Franceschi e' loro cavalli, non intendeano ad altro che ad ammazzare i loro cavalieri, e' loro cavalli sfondare e sbudellare, sicchè in poco d' ora non solamente fu ripieno il fosso d' uomini e di cavalli, ma fatto gran monte di carogna[2] di quelli. E era sì fatto giudicio, ch' e' Franceschi non poteano dare colpo a' loro nimici, ma eglino medesimi affollavano, e uccideano l' uno l' altro per lo pignere che faceano, credendo, per urtare, rompere i Fiamminghi. Quando i Franceschi furono quasi tutte le loro schiere raddossati l' uno sopra l' altro, e confusi per modo, che per loro medesimi convenia, o che traboccassono co' loro cavalli, o fossono sì stretti e annodati a schiera che non si poteano reggere, nè andare innanzi nè tornare addietro; i Fiamminghi ch' erano freschi, e poco travagliati i capi de' corni della loro schiera (onde dell' uno era capitano messer Guido di Fiandra, e dell' altro messer Guiglielmo di Giulieri, i quali in quello giorno feciono maraviglie d' arme di loro mano), essendo a piè passâro il fosso, e rinchiusono i Franceschi per modo, che uno vile villano era signore[3] di segare la gola a' più gentili uomini. E per questo modo furono sconfitti e morti i Franceschi, che di tutta la sopradetta nobile cavalleria non iscampò se non messer Luis di Chiermonte, e il conte di San Polo, e quello di Bologna con pochi altri, perchè si disse che non si strinsono al fedire; onde sempre portarono poi grande onta e rimproccio in Francia: tutti gli altri duchi e conti e baroni e cavalieri furono morti in su 'l campo, e alquanti fuggendo per le fosse e maresi[4] morti furono; in somma più di seimila cavalieri, e pedoni a piè senza numero, rimasono morti alla detta battaglia senza menarne nullo a pregione. E questa dolorosa e sventurata sconfitta de' Franceschi, fu il dì di santo Benedetto, a dì 21 di marzo

---

[1] *Che*. Sì che, talmente che.

[2] *Carogna* dissero gli antichi per *Cadavere*. Ora dicesi solo degli animali.

[3] *Era signore di* ec. Era padrone, poteva.

[4] *Maresi*. Stagni, paludi.

gli anni di Cristo 1302; e non senza grande cagione e giudicio divino, perocchè fu quasi uno impossibile avvenimento. E bene ci cade[1] la parola che Dio disse al Popolo suo d'Israel, quando la potenzia e moltitudine di loro nimici venia loro addosso, i quali erano con piccola forza a loro comparazione, e temendo di combattere, disse: « Combattete francamente, chè la forza della battaglia non è solo nella moltitudine delle genti, anzi è in mia mano, perocch'io sono lo Iddio Sabaoth, cioè, lo Iddio dell'oste.[2] » Di questa sconfitta abbassò molto l'onore e lo stato e fama dell'antica nobiltà e prodezza de' Franceschi, essendo il fiore della cavalleria del mondo isconfitta e abbassata da' loro fedeli,[3] e dalla più vile gente che fosse al mondo, tesserandi e folloni,[4] e d'altre vili arti e mestieri, e non mai usi di guerra,[5] che per dispetto e loro viltade, da tutte le nazioni del mondo i Fiamminghi erano chiamati conigli pieni di burro; e per queste vittorie salirono in tanta fama e ardire, che uno Fiammingo a piè, con uno *godendac* in mano, avrebbe atteso due cavalieri franceschi.

Come morì Castruccio signore di Pisa e di Lucca e di Pistoia.

Come Castruccio ebbe racquistata Pistoia per suo grande senno e studio e prodezza, sì riformò e riformì la terra di gente e di vittuaglia, e rimisevi i Ghibellini, e tornò alla città di Lucca con grande trionfo e gloria a modo di trionfante imperadore; e trovossi in sul colmo d'esser temuto e ridottato e bene avventuroso di sue imprese più che fosse stato nullo signore o tiranno italiano, passati trecento anni, ritrovandone il vero per le croniche: e con questo,[6] signore della città di Pisa e di Lucca e di Pistoia e di Lunigiana, e di gran parte della riviera di Genova di levante; e trovossi signore di più di trecento castella murate. Ma come piacque a Dio (il quale per lo debito di natura ragguaglia il grande col piccolo e 'l ricco col povero) per soperchio di disordinata fatica presa nell'oste

---

[1] *Bene ci cade.* È qui a proposito.
[2] *Lo Iddio dell'oste.* Il Dio degli eserciti. — *Di questa* ec. Per questa sconfitta, a cagione di questa sconfitta.
[3] *Fedeli.* Termine del diritto feudale: Persone che ricevendo un benefizio promettevano fedeltà.
[4] *Tesserandi* o *Tesserandoli*, sono i Tessitori; *folloni*, lavoratori che attendono a sodare i panni alla gualchiera, detta anche follone.
[5] *Usi di guerra.* Più chiaramente diremmo: *Usi alla guerra*, *Usi di guerreggiare* e simili.
[6] *E con questo* Ed oltre di ciò.

a Pistoia, stando armato, andando a cavallo e talora a piè a sollecitare le guardie e' ripari di sua oste, facendo fare fortezze e tagliate,[1] e talora cominciava colle sue mani acciocchè ciascuno lavorasse al caldo del solleone, sì gli prese una febbre continua, onde cadde forte malato. E per simile modo partendosi l'oste da Pistoia, molta buona gente di quella di Castruccio ammalâro, e morirne[2] assai. Intra gli altri notabili uomini, messer Galeazzo de' Visconti di Milano, il quale era in servigio di Castruccio, ammalò al castello di Pescia, e in quello in corto termine morì scomunicato assai poveramente, ch' era stato così grande signore e tiranno! chè innanzi che 'l Bavaro[3] gli togliesse lo Stato, era signore di Milano e di sette altre città vicine al suo seguito, com' era Pavia, Lodi, Cremona, Como, Bergamo, Novara e Vercelli, e morì vilmente soldato alla mercè di Castruccio. E così mostra che i giudicii di Dio possono indugiare ma non preterire.

Castruccio innanzi ch' egli ammalasse, sentendo che 'l Bavaro tornava da Roma, e parendogli averlo offeso in isturbargli la sua impresa del Regno per lo suo dimoro in Toscana, e presa[4] la città di Pisa a sua signoria contra sua volontà e mandamento, temette di lui, e ch' egli nol levasse di signoria e di Stato come avea fatto Galeazzo di Milano,[5] sì fece cercare trattato d'accordo segretamente co' Fiorentini; ma, come piacque a Dio, gli sopravenne la malattia, sicchè si rimase, e lui[6] aggravato ordinò suo testamento, lasciando Arrigo suo primo figliuolo duca di Lucca; e che sì tosto come fosse morto, senza fare lamento,[7] dovesse andare in Pisa colla sua cavalleria e correre la città, e recarla a sua signoria. E ciò fatto, passò di questa vita, sabato a dì 3 di settembre 1328. Questo Castruccio fu della persona molto destro, grande, d'assai avvenante[8] forma,

[1] *Tagliate.* Tagliamenti d'alberi ec., spianate. — *Solleone* o *Sollione*. Quando il sole si trova nel segno del leone.

[2] *Morirne.* Ne morîro, morirono.

[3] *Il Bavaro.* Lodovico di Baviera chiuse nelle prigioni di Monza Galeazzo Visconti: circa un anno dopo lo rimise in libertà, pregatone da Castruccio, appo il quale il Visconti andò, e morì a Pescia. — Ved. pag. 55.

[4] *Per lo suo dimoro*, per la sua dimora *in Toscana*, e per aver *presa* la città ec.

[5] *Come avea fatto.* Vuol dire *Come avea levato di signoria Galeazzo Visconti;* ma le parole indurrebbero a credere che il Visconti avesse levato di signoria Castruccio, il quale al presente temesse lo stesso giuoco da Lodovico.

[6] *Lui* per *Egli. Aggravato* (sottint.) *dal* o *nel male.*

[7] *Senza fare ec.* Acciocchè la sua morte restasse celata il più che fosse possibile.

[8] *Avvenante.* Dissero gli antichi per *Avvenente.*

schietto e non grosso, bianco, e pendea in pallido, i capelli diritti e biondi con assai grazioso viso: era d'etade di quarantasette anni quando morì. E poco innanzi alla sua morte conoscendosi morire, disse a più de' suoi distretti amici: « Io mi veggo morire; e morto me, vedrete disasseroccato, » in suo volgare lucchese, che viene a dire in più aperto volgare: *vedrete rivoluzione*, ovvero in sentenzia lucchese: *vedrai mondo andare*. E bene profetizzò, come innanzi potrete comprendere. E per quello che poi sapemmo da' suoi più privati parenti, egli si confessò e prese il sagramento e l'olio santo divotamente; ma rimase con grande errore, che mai non riconobbe sè avere offeso a Dio per offensione fatta contra santa Chiesa, facendosi coscienza[1] che giustamente avesse operato per lo imperio e suo comune.[2] E poi che in questo stato passò, tennesi celata la sua morte infino a dì 10 di settembre, tanto che (com'egli avea lasciato) corse Arrigo suo figliuolo colla sua cavalleria la città di Lucca e quella di Pisa, e ruppono il popolo di Pisa combattendo ovunque trovarono riparo. E ciò fatto, tornarono in Lucca, e feciono il lamento, vestendosi tutta sua gente a nero, e con dieci cavalli coverti di drappi di seta e con dieci bandiere; dell'arme dello 'mperio due e di quelle del ducato due, e della sua propria due, e una del comune di Pisa. E simile di quello di Lucca e di Pistoia e di Luni. E seppelissi a grande onore in Lucca al luogo de' frati minori di san Francesco, a' dì 14 di settembre. Questo Castruccio fu uno valoroso e magnanimo tiranno, savio e accorto, e sollecito e faticante e prode in arme, e bene provveduto in guerra, e molto avventuroso di sue imprese, e molto temuto e ridottato; e al suo tempo fece di belle e notabili cose; e fu uno grande flagello a' suoi cittadini e a' Fiorentini e a' Pisani e a' Pistolesi e a tutti i Toscani in quindici anni ch' egli signoreggiò Lucca: assai fu crudele in fare morire e tormentare uomini: ingrato de' servigi ricevuti in suoi bisogni e necessitadi, e vago di gente e amici nuovi, vanaglorioso molto per avere Stato e signoria; e al tutto si credette essere signore di Firenze e re in Toscana. Della sua morte si rallegrarono e rassicurarono molto i Fiorentini, e appena poteano credere che fosse morto.

---

[1] *Facendosi coscienza*, qui vale: Facendo tacere il rimorso della coscienza, giustificando sè stesso di quelle usurpazioni perchè ec. Ma generalmente *farsi coscienza di che che sia* vale Averne scrupolo. — Si noti che il Villani fu Guelfo, e perciò avverso a Castruccio, capo de' Ghibellini.

[2] *E suo comune;* cioè: E pel proprio paese.

CINO DA PISTOIA.

Da Francesco dei Sinibaldi nacque in Pistoia nell'anno 1270 Guittone, che per vezzo fu nominato Guittoncino e poi Cino. Egli attese allo studio della poesia e della giurisprudenza; al primo dei quali era invitato dalla propria natura; al secondo il traeva l'usanza de' tempi e l'utilità che da quello studio poteva sperarsi.

Com' ebbe ottenuta in Bologna la laurea dottorale tornò a Pistoia: vi tenne per qualche tempo ufficio di Giudice: poi, prevalendo la fazione dei Guelfi, egli, Ghibellino, abbandonò la Patria; o forse ne fu discacciato. Nel tempo del suo esiglio s'innamorò di Selvaggia, figliuola di Filippo Vergiolesi, che lo aveva cortesemente accolto nella fortezza di Piteccio; e di lei viva e morta scrisse molte poesie per le quali soltanto dura ancora il suo nome. Da'suoi contemporanei per altro fu conosciuto e celebrato come giureconsulto; e il suo commento al Codice parve tanto sapiente, che destò desiderio di lui nelle principali Università italiane, sicchè fu professore a Trevigi, a Perugia, a Firenze; ed alcuni aggiungono (ma senza probabili testimonianze), anche in Bologna e Parigi. Questa sua celebrità fu poi cagione ch'egli fosse eletto Gonfaloniere di Pistoia nel 1334, quando i Bianchi o Ghibellini vi tornaron possenti; ma non accettò quell' ufficio nè rivide la patria prima dell' anno 1336. E nel finire di quell' anno o nel cominciare del susseguente morì.

SONETTI.

Non v' accorgete, donna, d' un che smuore [1]
 E va piangendo, sì si disconforta?
 Io prego voi, se non ven siete accorta,
 Che lo miriate sol per vostro onore.[2]
Ei sen va sbigottito e d' un colore
 Che 'l fa parere una persona morta,
 Con tanta doglia che negli occhi porta,
 Che di levarli già non ha valore.[3]
E quando alcun pietosamente il mira,

---

[1] *Smuore.* Impallidisce.

[2] *Per vostro onore.* Perchè non siate incolpata di crudeltà, o della sua morte.

[3] Altri legge: *Di levarli in altrui non ha valore.*

Il cor di pianger tutto si distrugge,
E l' anima sen duol sì che ne stride:
E se non fosse ch' egli allor si fugge,
Sì alto chiama voi quand' ei sospira,
Ch' altri direbbe: Or sappiam chi l' uccide.[1]

—

Io son sì vago[2] de la bella luce
Degli occhi traditor che m' hanno ucciso,
Che là dov' io[3] son vinto e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce;
E quel che pare,[4] e quel che mi traluce,
M' abbaglia tanto l' uno e l' altro viso,[5]
Che da ragione e da virtù diviso,
Seguo solo il desío come mio duce;
Lo qual mi mena tanto pien di fede
A dolce morte sotto dolce inganno,
Ch' io la conosco sol dopo 'l mio danno.
E' mi duol forte del gabbato affanno,
Ma più mi duole, ahi lasso! che si vede
Meco pietà tradíta da mercede.

—

Mille dubbi in un dì, mille querele,
Al tribunal dell' alta imperatrice,[6]
Amor contro me forma irato, e dice:
Giudica chi di noi sia più fedele.
Questi, sol mia cagion,[7] spiega le vele
Di fama al mondo ove saria 'nfelice. —
Anzi d' ogni mio mal sei la radice,
Dico; e provai[8] già di tuo dolce il fèle. —
Ed egli: Ahi falso servo fuggitivo!
È questo il merto che mi rendi, ingrato,
Dandoti una a cui 'n terra egual non era? —
Che val, seguo, se tosto me n' hai privo? —
Io no, risponde. — Ed ella: A sì gran piato,
Convien più tempo a dar sentenza vera.

---

[1] *Or sappiam* ec. Questa conclusione serve di commento al quarto verso. Vuolsi notare che questo e il seguente sonetto trovansi in molte edizioni attribuiti promiscuamente a Cino ed a Dante.

[2] *Vago*, e poco appresso *vaghezza*, significano *desideroso* e *desiderio*.

[3] *Là dov' io* ec. Dov' è Selvaggia.

[4] *Che pare*. Che apparisce.

[5] *L' uno e l' altro viso*. Degli occhi e della mente.

[6] *Alta imperatrice*. La Ragione.

[7] *Sol mia* ec. Solo pel favor ch' io gli presto, per le mie inspirazioni

[8] *E provai* ec. Provai come riescano ad amaro fine le tue dolcezze.

BALLATA.

Madonna, la pietate
Che v' addimandan tutti i miei sospiri,
È sol che vi degnate ch' io vi miri.
Io sento sì il disdegno
Che voi mostrate contr' al mirar mio,
Ch' a veder non vi vegno;[1]
E morronne, sì grande n' ho il desío.
Dunque mercè, per Dio!
Di mirar sol,[2] ch' appaga i miei desiri,
La vostra grand' altezza non s' adiri.

CANZONE.

La dolce vista e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi che si vider mai
Ch' i' ho perduto,[3] mi fa parer grave
La vita sì, ch' io vo traendo guai;
E 'n vece di pensier leggiadri e gai,
Ch' aver solea d' amore,
Porto disii nel core
Che nati son di morte,
Per la partita[4] che mi duol sì forte.
Ohimè! deh perchè, Amor, al primo passo
Non mi feristi sì ch' io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me, lasso,
Lo spirito angoscioso ched[5] io porto?
Amor, al mio dolor non è conforto:
Anzi, quanto più guardo,
Al sospirar più ardo;
Trovandomi partuto[6]
Da que' begli occhi ov' io t' ho già veduto.
Io t' ho veduto in que' begli occhi, Amore,
Tal che la rimembranza me n' occide,
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l' anima stride

---

[1] *A veder* ec. Accorgendomi quanto vi spiace d' esser mirata da me, non vengo a vedervi.
[2] *Di mirar sol* ec. La vostra grande altezza non s' adiri che io appaghi il mio desiderio, ch' è sol di mirarvi.
[3] *Ho perduto.* Perchè Selvaggia era morta.
[4] *Partita.* Partenza di Selvaggia da questo mondo.
[5] *Ched* per *Che;* come *Ned* e *Sed,* per *Nè* e *Se.*
[6] *Partuto.* Partito, diviso, lontano.

Sol perchè morte mai non la divide[1]
Da me, come diviso
Mi trovo dal bel viso
E d' ogni stato allegro,
Pel gran contrario ch' è tra 'l bianco e 'l negro.
Quando per gentil atto di salute,[2]
Vêr bella Donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute
Che dentro ritener non posso il pianto,
Membrando di madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per vostro voler,[3] pur ch' Amor voglia:
Amor, la mia ventura è troppo cruda,
E ciò che 'ncontran gli occhi più m' attrista;
Dunque mercè, che la tua man li chiuda,
Da c' ho perduto l' amorosa vista;
E quando vita per morte[4] s' acquista
Gli è gioioso il morire.
Tu sai dove dè' gire
Lo spirto mio da poi,
E sai quanta pietà s' arà di noi.
Amor, ad esser micidial pietoso
T' invita il mio tormento:[5]
Secondo c' ho talento
Dammi di morte gioia,
Sì che lo spirto almen torni a Pistoia.

FRANCESCO PETRARCA.

Tutte le colte nazioni conoscono e pregiano il nome di Francesco Petrarca, per quella gran parte ch' egli ebbe a far risorgere le buone lettere in tutta Europa.

---

[1] *Non la divide* ec. Forse vuol dire: Perchè non divide l' anima mia da me (facendo ch' io muoia), come il doloroso mio stato è diviso da ogni allegrezza e le è contrario, quanto sono contrari fra loro il bianco ed il nero.

[2] *Per gentil* ec. Salutando per gentilezza qualche donna.

[3] *Sì per* ec.; cioè: Voi certamente vorreste morire, se Amore ve lo consentisse.

[4] *Per morte.* Morendo.

[5] *Il mio tormento.* Dice che Amore sarà pietoso se, uccidendolo, porrà fine al suo patire.

La sua celebrità gli fruttò l'amicizia e la stima di ragguardevoli personaggi in Italia e fuori; ed egli se ne valse per raccogliere manoscritti greci e latini che giacevano inonorati da tanti secoli. Molti ne comperò anche a sue spese; e sostenne la dura fatica di copiarne alcuni egli stesso, affinchè non fossero guasti dall'ignoranza dei soliti amanuensi.

Quest'uomo sì benemerito del moderno incivilimento nacque in Arezzo la notte tra il 19 e il 20 luglio 1304, quando i Ghibellini esuli da Firenze tentarono invano di riacquistare coll'armi la patria. Del numero di que' fuorusciti era anche Petracco notaio fiorentino, padre del nostro poeta, che poi cambiò il nome paterno in quel di Petrarca.

Il fanciullo stette fino ai sette anni all'Incisa nella Valle d'Arno presso la propria madre, a cui era stato concesso ritornar dall'esiglio: ma n'andò poi a cominciare i suoi studi in Pisa, dove Petracco erasi stabilito; finchè nel 1313 (quando la morte di Arrigo VII fece disperato ai Ghibellini il ritorno) si trasferì in Avignone, fiorente allora per la residenza dei papi.

Il giovine Petrarca studiò giurisprudenza per ben sette anni, assecondando come poteva il volere del padre; ma l'animo suo il traeva con troppo maggior forza alle lettere ed alla poesia. Si racconta che un giorno suo padre gli gittò nel fuoco i libri che lo sviavano dagli studi creduti migliori perchè davan maggiore speranza di utilità; ma vinto poi dalle lagrime del figlio, ne ritrasse mezzo abbruciati un Virgilio e un Cicerone, nei quali pare che il giovinetto avesse posto principalmente il suo amore e la speranza della futura sua vita.

Nell'anno 1326, il Petrarca, perduti già i genitori, abbandonò del tutto la giurisprudenza, vestì l'abito clericale (senza perciò farsi prete) ed entrò al servizio di Iacopo Colonna, vescovo poi di Lombès, dalla cui famiglia fu costantemente favorito e onorato. Un anno più tardi s'innamorò di Laura (moglie di Ugo de Sade), giovane di circa venti anni, lodata di bellezza non meno che di virtù; e secondo l'usanza di quel secolo e specialmente di quel paese, cominciò a scrivere per lei poesie che subito lo resero illustre. Ciò ch'egli dice e della persona e dell'animo di Laura dimostra chiaramente ch'egli ritrae un'idea formata secondo certe dottrine seguite anche da altri poeti, ma da lui sollevate a maggiore altezza e vestite di nuovi colori. Queste poesie gli

diedero una celebrità che si potrebbe dir popolare; ma il suo ingegno e i suoi studi gli acquistaron la stima dei dotti, dei quali conobbe un gran numero nei frequenti viaggi che imprese cercando distrarsi dalla passione amorosa. La grande riputazione letteraria gli procacciò innanzi tutto un vivere agiato; frutto di varie dignità ecclesiastiche, le quali (secondo l'usanza di quella età) gli furono conferite, benchè non appartenesse all'ordine sacerdotale; poscia l'onore di essere adoperato da papi e da principi in qualità di ambasciadore o di arbitro nei pubblici affari; e la gloria di vedersi offerta la corona poetica dal Senato di Roma e dalla Università di Parigi. Egli diede a Roma la preferenza; ma (cosa non credibile quasi ai dì nostri) prima di andar a ricevere quell'onore volle esserne dichiarato degno da Roberto re di Napoli, alla corte del quale si trasferì e vi sostenne per tre giorni un pubblico esame. Quel principe, lodato da alcuni come splendido e liberale ma tacciato di avarizia dall' Allighieri,[1] lo dichiarò meritevole dell'incoronazione e gli donò un ricco suo abito, pregandolo di vestirlo nel giorno della gran festa, la quale si celebrò addì 8 aprile 1341.

In mezzo a questi onori ed a queste distrazioni, il Petrarca portava sempre nel cuore l'imagine dell'amata sua Laura; e per lei ritornava spesso ad Avignone, e di quivi a Valchiusa,[2] cercando in quella solitudine qualche rimedio al tumulto de' suoi affetti. Troppo sarebbe, se noi volessimo tener dietro al Petrarca in tutti i suoi viaggi, quando gli era quasi divenuto impossibile il dimorar lungamente in un luogo, e provava ugualmente tormentose e la lontananza e la presenza della sua donna. Questa fu la cagion principale de' suoi viaggi: nè questa cagione cessò dopo la morte di Laura, avvenuta il giorno 6 di aprile del 1348. Pare anzi che dopo d'allora l'abitudine di viaggiare gli diventasse necessità, non trovando più luogo dove potesse nè anche lusingarsi di viver quieto e libero da' suoi tormentosi pensieri.

Ma la passione amorosa non tenne sola l'imperio di quell'anima ardente e sublime. Benchè il Petrarca non fosse alieno dai costumi e dalle abitudini del suo secolo,

---

[1] Vedi pag. 161.

[2] Valchiusa è una valle presso Avignone attraversata dal Sorga. Raccontasi che il Petrarca vedendo, ancora fanciullo, cotesta valle, fu preso dalla quieta bellezza del luogo, il quale gli divenne poi tanto più caro col tempo per cagione di Laura.

vivesse mollemente, frequentasse i grandi palagi e le corti; nondimeno amò caldamente la patria, compianse le miserie italiane cagionate dalle continue discordie de' molti suoi potentati, cercò, per quanto era da lui, di-amicarli tra loro, cooperò a far sì che la sede pontificale fosse di nuovo trasferita da Avignone a Roma; e quando Cola di Rienzi parve risuscitare l' antica repubblica, egli, ingannato dal desiderio vivissimo di quella grandezza, fece quanto era da lui perchè l' impresa riuscisse a buon fine.

Nel 1350, rinnovandosi il giubileo, volle ritornare a Roma; e fu in quel viaggio ch' egli vide per la prima volta Firenze. Ma, sebbene quella città (due anni dopo) gli restituisse i beni paterni, e gl' inviasse il Boccaccio per offerirgli la carica di Direttore dell' Università allora fondata, egli non volle andarvi, parendogli di non dover accettare un ufficio che lo avrebbe obbligato a soggiornare costantemente in un medesimo luogo, e in mezzo ai tumulti del mondo.

Andò di nuovo a Valchiusa; poi a Milano, dove stette quasi dieci anni (interrotti da parecchie ambascerie di gran momento commesse a lui dai Visconti), preferendo alla città una villa presso la Certosa di Garignano, ch'egli chiamò *Linterno* per ricordanza del luogo dove Scipione Africano finì la sua vita. Nel 1362 andò a Padova, e quindi a Venezia, fuggendo la peste che allora infieriva. Invitato da Urbano V a Roma, dove i papi eran tornati, si mise in viaggio nel 1370; ma, lungo il cammino, infermò in Ferrara. Riavutosi alcun poco, n' andò a Padova, e poscia al villaggio d' Arquà, dove fece costruire una picciola casa visitata anche ai dì nostri per riverenza di tanto ingegno. Da questo tranquillo ritiro si mosse una sola volta per accompagnare Francesco Novello di Carrara a Venezia. Ritornato in Arquà, attese a' suoi studi, finchè a' 18 luglio 1374 fu trovato morto nella biblioteca, dove passava quasi tutte le ore del giorno. Ai funerali di lui concorsero da molte parti d' Italia parecchi illustri personaggi.

Il Petrarca fu bello della persona, e di maniere gentili e soavi. In più luoghi delle opere sue si confessa egli stesso molto inclinato all' amore; e però, sebbene Laura sedesse mai sempre in cima de' suoi pensieri, amò anche qualch' altra donna: e il monumento che di lui si vede in Arquà, gli fu eretto da Francesco di Brossano, marito di una sua figliuola naturale.

Gran danno delle lettere italiane fu senza dubbio che il Petrarca, innamorato della grandezza latina, tenesse a vile il nuovo idioma; tanto che per questa sua opinione gli parve impossibile d'esser creduto invidioso della gloria dell'Allighieri: nè altro mai scrisse in italiano, fuorchè le poesie amorose.

Tra le opere latine del Petrarca ebbe gran rinomanza, mentre ch'ei visse, il poema intitolato *Africa*, nel quale cantò la seconda guerra cartaginese, e pel quale principalmente gli fu impartito l'onore dell'incoronazione; ma i posteri ne hanno portato ben presto un giudizio molto diverso. Anzi lo stesso Petrarca, secondo che si racconta, prevenne questa sentenza; giacchè, fatto vecchio, non consentiva giammai ch'altri gli favellasse di quel lavoro.

Oltre al Poema ci restano del Petrarca dodici Egloghe e tre libri di Epistole in versi latini, dove il difetto dell'eleganza è in gran parte ammendato dall'utilità di conoscere molti personaggi, e molte circostanze ed opinioni di quell'età. Di queste poesie fu pubblicata una versione per cura del signor Domenico de' Rossetti; come furono anche tradotte le Lettere in prosa ed alcuni de' suoi Trattati. Soltanto per la lettura di questi scritti impariamo a ben misurare l'ingegno e la dottrina del Petrarca, e cessiamo di maravigliarci che un autor di poesie amorose fosse adoperato dai principi in cose di somma importanza. Le più notabili fra queste sue opere, dopo le Epistole, sono i Trattati *De remediis utriusque Fortunæ, De contemptu mundi, De vera sapientia, De sui ipsius et aliorum ignorantia.*

Le poesie italiane del Petrarca, le quali sole possono trovar luogo in questo libro, si dividono in tre parti: la prima abbraccia quelle scritte in vita di madonna Laura; la seconda quelle scritte dopo la morte di lei; la terza comprende le poesie di vario argomento, tra le quali le canzoni politiche sono principalissime. Alla seconda parte seguono alcune visioni intitolate Trionfi d'Amore, della Castità, della Morte, della Fama, del Tempo, della Divinità; dove pare ad alcuni che il Petrarca presumesse di superar l'Allighieri. Qualora ciò fosse provato, dovremmo dubitare fin anche se il Petrarca avesse un chiaro concetto della vera poesia. Per giudizio comune poi in questi Trionfi, eccetto pochi luoghi bellissimi, l'autore è rimasto inferiore a sè stesso.

IN VITA DI MADONNA LAURA.

Sonetti.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando [1] a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggir, intenti,
Dove vestigio uman l' arena stampi.[2]
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti; [3]
Perchè negli atti d' allegrezza spenti [4]
Di fuor si legge com' io dentro avvampi.
Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre [5]
Sia la mia vita ch' è celata altrui.[6]
Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Trovar non so, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

Padre del ciel,[7] dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desío ch' al cor s' accese
Mirando [8] gli atti per mio mal sì adorni,
Piacciati omai col tuo lume [9] ch' io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch' avendo [10] le reti indarno tese
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,[11]
Che sopra i più soggetti è più feroce.

---

[1] *Vo misurando.* Chi va per un luogo *lo misura* co' passi.
[2] *E gli occhi* ec. E guardo attentamente dove il suolo sia segnato da piede umano, per fuggire.
[3] *Altro schermo* ec. Non trovo altro modo d' impedire che la gente si accorga del mio stato.
[4] *D' allegrezza* ec. Nei quali è spenta ogni allegrezza.
[5] *Di che tempre.* Di che qualità.
[6] *Altrui.* Intendo: *Ad ogni altro.*
[7] *Padre del ciel.* Il Poeta prega Dio che lo torni ad una vita migliore.
[8] *Mirando, per aver io mirati, gli atti,* i sembianti di Laura, *sì adorni,* sì vaghi, *per mio mal,* con mio danno; perchè furon cagione di perdere i giorni vaneggiando.
[9] *Col tuo lume.* Colla tua grazia.
[10] *Sì ch' avendo* ec. Sicchè il demonio resti confuso e scornato d' avere ese invano le reti per pigliarmi.
[11] *Giogo* d' Amore.

Miserere[1] del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi[2] a miglior luogo;
Rammenta lor com' oggi fosti in croce.

—

Erano i capei d' oro[3] all' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi ch' or ne son sì scarsi:[4]
E 'l viso di pietosi[5] color farsi,
Non so se vero o falso,[6] mi parea:
I' che[7] l' esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia se di subit' arsi?
Non era l' andar suo[8] cosa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan altro[9] che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi; e se non fosse[10] or tale,
Piaga per allentar d' arco non sana.

—

In qual parte del ciel, in quale idea[11]
Era l' esempio, onde Natura tolse
Il bel viso leggiadro, in ch' ella volse[12]
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?

---

[1] *Miserere.* Abbi misericordia. — *Non degno.* Non meritato. Altri spiega: Perdonami l' essermi affannato per cosa mortale, e perciò indegna.

[2] *Vaghi* per Vaganti, erranti. — *Rammenta lor* ec. Apparisce di qui che il presente sonetto fu scritto in un venerdì santo.

[3] *I capei d' oro.* I biondi capegli di Laura.

[4] *Ch' or ne son* ec. Che ora (o per malattia o per età) sono sì mancanti di esso lume.

[5] *Di pietosi color.* Di colori indicanti pietà.

[6] *Non so se* ec. Non so se così fu o se m' ingannai, mi parea che pigliasse colore di persona pietosa.

[7] *I' che* ec. Io che avea l' animo disposto ad innamorarsi, come l' esca ad accendersi.

[8] *L' andar suo.* Il modo di andare. — *D' angelica forma.* Da spirito angelico.

[9] *Sonavan altro.* Avevano altro suono che quello di una voce puramente umana.

[10] *E se non fosse* ec. Se Laura per età o per malattia non è più così bella come quando me ne innamorai, non vien meno per questo l' amor mio verso lei; come non guarisce (*non sana*) la piaga perchè si allenti l' arco che l' ha fatta. Quel *fosse*, dubitativo, mitiga ciò che il concetto può avere di non grazioso.

[11] *In quale idea.* Platone aveva insegnato che di ogni cosa preesiste un' idea o forma immateriale.

[12] *Volse* per *Volle*, desinenza caduta in disuso, trovasi spesso anche più tardi. — *Quaggiù* in terra. — *Lassù* in cielo.

Qual ninfa in fonti, o in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
Quand' un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma[1] è di mia morte rea.
Per divina bellezza[2] indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa come Amor sana e come ancide[3]
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

—

Chi vuol veder quantunque[4] può Natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei
Ch'è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco che virtù non cura.
E venga tosto, perchè morte fura[5]
Prima i migliori e lascia star i rei:
Questa[6] aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtude,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti[7] in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà che mie rime son mute,[8]
L'ingegno offeso dal soverchio lume;
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

CANZONE.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove[9] le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;

---

[1] *La somma* ec. Il complesso di queste virtù. Altri vorrebbe intendere: La principale di queste virtù, cioè la castità.

[2] *Per divina* ec., cioè: Indarno va cercando una divina bellezza.

[3] *Ancide.* Uccide; poco usato, e solo in poesia. — *Dolce.* Dolcemente.

[4] *Quantunque.* Quanto mai. — *Tra noi.* Quaggiù in terra. — *Non pur.* Non solo.

[5] *Fura.* Ruba, invola dal mondo.

[6] *Questa cosa* (Laura) aspettata in cielo.

[7] *Giunti.* Congiunti. — *Tempre.* Maniere, meschianze.

[8] *Son mute.* Nulla, o pochissimo, dicono a comparazione del merito di Laura. — *L'ingegno* ec. Dirà che il mio ingegno è impedito, vinto ec.

[9] *Ove.* In riva alle quali (*pose*) adagiò (*le belle membra*) la sua bella persona.

Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;[1]
Erba e fior che[2] la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi[3] il cor m'aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

S' egli è pur mio destino,
E 'l Cielo[4] in ciò s' adopra,
Ch' Amor[5] quest' occhi lagrimando chiuda,
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l'alma al proprio albergo[6] ignuda.
La morte fia men cruda
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;[7]
Chè lo spirito lasso
Non poría[8] mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l' ossa.

Tempo verrà ancor forse,
Ch' all' usato soggiorno[9]
Torni la fera bella e mansueta:
E là 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,[10]

---

[1] *Di fare* ec. Di appoggiare il fianco, come a colonna.
[2] *Che* Oggetto di *ricoverse* o *ricoperse.*
[3] *Co' begli occhi*, di Laura.
[4] *E 'l cielo* ec. E il Cielo coopera a questo effetto.
[5] *Ch' amor* ec. Ch' io muoia piangendo a cagione dell' infelice mio amore. — *Qualche grazia.* La cortesia di qualchedunò; Qualche graziosa e cortese persona.
[6] *Al proprio albergo.* Al cielo; donde vengono le anime secondo Platone. — *Ignuda,* per avere lasciato il corpo qui tra voi.
[7] *Passo.* L' atto del morire.
[8] *Poría,* per *Potría;* forma disusata. — Il mio stanco (*lasso*) spirito non potrebbe mai lasciare in luogo più tranquillo e più riposato di questo il travagliato suo corpo. E con quel verbo *fuggire* mostra il desiderio di por fine ai travagli.
[9] *All' usato soggiorno.* A questo luogo ov' è solita di venire. — *La fera* ec. Laura.
[10] *Là 'v' ella.* Là dove essa. — *Nel benedetto giorno.* Quello in cui io qui la vidi.

Volga la vista desïosa e lieta [1]
Cercandomi: ed oh pieta! [2]
Già terra [3] infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente che mercè m' impetre; [4]
E faccia forza al Cielo
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea [5]
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo. [6]
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra e qual su l' onde;
Qual con un vago errore [7]
Girando, parea dir: Qui regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento: [8]
Costei per fermo nacque in paradiso!
Così [9] carco d' oblio
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera,

---

[1] *Lieta.* Amorevole, benigna.
[2] *Oh pieta!* Oh pietà, oh dolore!
[3] *Già terra* ec. Vedendo ch' io sarò fatto già terra fra le pietre del mio sepolcro.
[4] *Mercè* ec. M' impetri, mi ottenga pietà dal Cielo.
[5] *Scendea.* S' intende *nel benedetto giorno* già menzionato. Quel giorno poi è l' idea predominante nel poeta, e la cagione ch' egli desideri di essere sepolto in questo luogo; sicchè l' uscir qui a farne la descrizione non è quel gran salto che parve ad alcuni.
[6] *Dell' amoroso nembo* formato dai fiori.
[7] *Con un vago errore girando;* cioè: Errando leggiadramente qua e là.
[8] *Spavento.* Quel sentimento che dee nascere all' aspetto di cosa straordinaria e sopranaturale.
[9] *Così* ec. Il divin portamento e il volto e le parole e il dolce riso di Laura m' aveano fatto obliare il vero, ed alienato dal conoscere ciò ch' io vedea (*dall' immagine vera delle cose*) per modo che io ec.

Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
Se tu [1] avessi ornamenti quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco e gir infra la gente.

IN MORTE DI MADONNA LAURA.

SONETTI.

Che fai? che pensi? che pur [2] dietro guardi
Nel tempo che tornar non pote [3] omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi? [4]
Le soavi parole [5] e i dolci sguardi
Ch' ad un ad un descritti e dipint' hai,
Son levati da terra; ed è, ben sai,
Qui ricercargli intempestivo e tardi.
Deh! non rinnovellar quel che n' ancide; [6]
Non seguir più pensier vago [7] fallace,
Ma saldo e certo ch' a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l ciel, se qui [8] nulla ne piace;
Chè mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea [9] tôr pace.

—

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa [10] al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto [11]
In dubbio stato sì fedel consiglio;

---

[1] *Se tu,* o mia Canzone, *avessi ornamenti quant' hai voglia* d' averne; ovvero se io avessi saputo adornarti quanto avrei voluto, potresti ec.

[2] *Che pur.* A che, perchè. — *Dietro,* qui sta per *Addietro.*

[3] *Non pote.* Non puote, non può.

[4] *Giugnendo.* Aggiungendo; cioè Accrescendo la tua infelicità col pensar sempre a Laura.

[5] *Le soavi parole* ec., di Laura.

[6] *N' ancide.* Che uccide te e me.

[7] *Vago.* Vagante, instabile. — *Ne guide.* Ci guidi.

[8] *Qui.* Nel mondo. — *Mal per noi.* Con nostro danno. — *Quella beltà.* Laura

[9] *Devea,* per *Dovea;* e così spesso *Devere* (dal latino *Debere*), per *Dovere*

[10] *Accesa* (sottintendi) d' amore; innamorata.

[11] *Sospetto.* Qui vale Timore di qualche sinistro accidente. — *In dubbio stato.* In qualche dubbiosa e pericolosa circostanza.

Come a me quella che, 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,[1]
Spesso a me torna[2] con l' usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d' amante, or teme or arde
D' onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio[3] fugga o segua,
Contando i casi della vita nostra,
Pregando ch' a levar l' alma non tarde:[4]
E sol quant' ella parla ho pace o tregua.

—

Valle[5] che de' lamenti miei se' piena,
Fiume che spesso del mio pianger[6] cresci,
Fere silvestre, vaghi augelli e pesci
Che l' una e l' altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda e serena,
Dolce sentier che sì amaro riesci,
Colle che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso! in me, che da sì lieta vita[7]
Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci[8] vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a veder ond' al ciel[9] nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

—

Levommi[10] il mio pensier in parte ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra;
Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra[11]

---

[1] *Dal suo* ec. Dal cielo. — *Grave esiglio* è al poeta lo stare in questo mondo senza Laura.

[2] *A me torna*. Ne' miei sogni, nelle mie imaginazioni.

[3] *In questo viaggio*. In questa vita.

[4] *Pregando* ec. Pregandomi ch' io non tardi (*tarde*) a innalzar l' anima a Dio. — *Quant' ella*. Finch' ella.

[5] *Valle* ec. Valchiusa.

[6] *Del mio pianger*. Delle mie lagrime. — *Fere*, lo stesso che *Fiere*. — *Vaghi*. Vaganti. — *Affrena*. Tien chiusi.

[7] *Da sì lieta vita* ec.; cioè: Dopo sì lieta vita, o Mutandomi da sì lieta vita, son divenuto tale, che in me siede continuo dolore.

[8] *Quinci*. Di qui io vedea Laura. — *Per quest' orme*. Per questi luoghi segnati dalle orme mie e di Laura.

[9] *Ond' al ciel* ec. Il luogo da dove è andata al cielo. — *Nuda*, cioè pura anima, giacchè lasciò qui in terra *la sua bella spoglia*, il suo bel corpo.

[10] *Levommi* Sollevommi. — *In parte*. In un luogo, cioè, in cielo, ov'era Laura.

[11] *Ivi fra lor* ec. Fra coloro che stanno nel terzo cielo; nel cielo di Venere o degli amanti.

La rividi più bella e meno altera.[1]
Per man mi prese, e disse: In questa spera[2]
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.[3]
Mio ben non cape[4] in intelletto umano;
Te solo aspetto[5] e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh! perchè tacque ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi[6] in cielo.

—

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
E garrir[7] Progne e pianger Filomena;
E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia;[8]
L' aria e l' acqua e la terra è d' amor piena;
Ogni animal d' amar si riconsiglia.[9]
Ma per me, lasso! tornano i più gravi[10]
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi:
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono[11] un deserto e fere aspre e selvagge.

—

[1] *Meno altera.* Meno contegnosa. L' *alterezza* non è da confondere colla *superbia.*

[2] *Spera.* Sfera. — *Sarai ancor meco.* Sarai di nuovo con me, come fosti già in terra, se non m' inganna il mio desiderio.

[3] *E compie'* ec. E morii prima d' esser giunta a vecchiezza.

[4] *Mio ben* ec. La mia felicità non può esser compresa da mente umana.

[5] *Te solo* ec.; cioè: Aspetto te solo e il mio bel corpo (*bel velo*) che tu amasti tanto, e ch' è rimasto giù nel mondo.

[6] *Rimasi.* Più vivo ed anche più proprio del *rimanessi* che molti vorrebbero sostituirvi.

[7] *E garrir* ec. E torna Progne a garrire, e Filomena a piangere, e torna Primavera, candida e vermiglia pe' variopinti suoi fiori. Altri intendono che Zefiro rimena Progne a garrire ec. Progne e Filomena poi significano la rondine e l' usignuolo; raccontando le favole che quelle due sorelle, figliuole di un re d' Atene, furono tramutate in questi uccelli.

[8] *Sua figlia.* Venere, Dea della primavera che è la stagione dell' amore.

[9] *Si riconsiglia.* Ripiglia partito.

[10] *Tornano* ec. Perchè nel mese di aprile morì Laura, portando al cielo le chiavi del mio cuore, chiuso perciò ad ogni affetto che non sia di dolore.

[11] *Sono* (sottintendi) *per me.*

Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza [1] empie 'l cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte; [2]
E tutta notte par che m' accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte;
Ch' altri che me non ho di cui mi lagne;
Chè 'n Dee [3] non credev' io regnasse Morte.
Oh, che lieve [4] è ingannar chi s' assecura!
Que' duo bei lumi, assai più che 'l sol chiari
Chi pensò mai veder far terra [5] oscura?
Or conosch' io, che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

Ite, rime dolenti, al duro sasso [6]
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate chi [7] dal ciel risponde,
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
Ditele ch' i' son già del pianger lasso,
Del navigar per queste orribili onde; [8]
Ma ricogliendo le sue sparte fronde [9]
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva e morta, [10]
Anzi pur viva ed or fatta immortale,
Acciocchè [11] 'l mondo la conosca ed ame.
Piacciale al mio passar [12] essere accorta
Ch' è presso omai; siami a l' incontro, [13] e quale
Ella è nel ciel a sè mi tiri e chiame.

---

[1] *Dolcezza.* Intendo quel misto di piacere e dolore che dicesi Malinconia.
[2] *Pietose.* Che muovono a pietà. — *Scorte.* Artificiose.
[3] *Chè 'n Dee* ec. Perocchè io non credeva che morissero anche le Dee; Laura mi pareva divina.
[4] *Oh, che lieve* ec. Oh quanto è facile ingannare chi si tiene sicuro.
[5] *Far terra.* Farsi, diventar terra.
[6] *Al duro sasso.* Al sepolcro.
[7] *Chi.* L' anima di Laura. — *Il mortal.* La parte mortale, il corpo.
[8] *Orribili onde* del mondo.
[9] *Ma ricogliendo* ec. Rimembrando i suoi pregi e le sue virtù.
[10] *Viva* nello spirito immortale, *e morta* nel corpo. — *Anzi pur* (solamente, al tutto) *viva.*
[11] *Acciocchè.* Indica il fine per che *va ricogliendo* ec.
[12] *Al mio passar*, sottintendi, *da questa vita.* Al mio morire. — *Essere accorta.* Stare attenta.
[13] *Siami a l' incontro.* Vengami incontro.

Gli angeli eletti e l' anime beate
Cittadine[1] del cielo, il primo giorno
Che Madonna passò,[2] le fur intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor; perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.[3]
Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur co' più perfetti;
E parte[4] ad or ad or si volge a tergo
Mirando s' io la seguo, e par ch' aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo,[5]
Perch' io l' odo pregar pur ch' i' m' affretti.

CANZONE.

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire,
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei:
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire
Interromper conven quest' anni rei:[6]
Perchè mai veder lei
Di qua[7] non spero, e l' aspettar m' è noia;
Poscia ch' ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è vôlta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch' ad uno scoglio[8]

---

[1] *Cittadine.* Abitatrici; ma la locuzione è di tutta vaghezza.
[2] *Passò* (intendesi) *di questa vita.* Morì.
[3] *In tutta questa* ec. Da gran tempo. Queste parole sono quasi una giustificazione che gli Angeli fanno della loro maraviglia. — *Abito sì adorno.* Creatura di tanta perfezione.
[4] *E parte.* E nel tempo stesso; uso della voce *parte* frequente agli antichi in verso e in prosa.
[5] *Ergo.* Sollevo. — *Pregar pur.* Pregar unicamente, di continuo.
[6] *Interromper* ec. Conviene ch' io tronchi il corso di questa mia vita infelice.
[7] *Di qua.* In questo mondo.
[8] *Ad uno* stesso *scoglio* abbiamo (*avem*) naufragato. — *In un* medesimo *punto* si è oscurato il sole ad entrambi.

Avem rotto la nave,
Ed in un punto n'è scurato il sole.
Qual ingegno a parole [1]
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi! orbo [2] mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco;
Chè quel ben ch'era in te perdut' hai seco. [3]
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr'ella
Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza,
Nè d'esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso! che senza
Lei nè vita mortal nè me stess' amo,
Piangendo, la richiamo.
Questo m'avanza di cotanta spene, [4]
E questo solo ancor qui mi mantene.
Oimè, terra è fatto il suo bel viso
Che solea [5] far del cielo
E del ben di lassù fede fra noi.
L'invisibil sua forma [6] è in paradiso,
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi, [7]
Per rivestirsen poi
Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma e bella farsi [8]
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.

---

[1] *A parole* ec. Modo notabile per dire: Chi potrebbe esprimere con parole il mio dolore?

[2] *Orbo.* Cieco. Altri intende Orfano, vedovo: ma parmi preferibile la prima spiegazione, per quelle parole che tengono dietro: *Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi.*

[3] *Seco.* Con Laura perdesti quanto avevi di bene.

[4] *Questo* ec. Cioè piangerla e richiamarla. — *Qui mi mantene.* È cagione ch'io viva. *Spene* è forma poetica in vece di speme, speranza. *Mantene,* come nella penultima stanza *riten* è forma aderente al lat. *tenet.* Per lo stesso motivo trovasi più sotto *convene.*

[5] *Che solea* ec. Che colla sua bellezza e col diletto che dava a guardarlo, era quasi un saggio e una testimonianza delle bellezze e del diletto del cielo.

[6] *L'invisibil sua forma.* L'anima di Laura.

[7] *Al fiore* ec. Perchè Laura morì ancor giovine.

[8] *Quand' alma* ec. Quando la vedremo farsi tanto più nobile e bella quanto più ec.

Più che mai bella, e più leggiadra donna
Tornami innanzi,[1] come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l' una colonna.[2]
L' altra è 'l suo chiaro nome
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza, viva[3]
Allor ch' ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento, e (spero)
Vedel colei ch' è or sì presso al vero.[4]
Donne, voi che miraste sua beltate,
E l' angelica vita
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia e vincavi pietate,
Non di lei ch' è salita
A tanta pace e m' ha lasciato in guerra;
Tal che s' altri[5] mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch' Amor meco parla[6]
Sol mi riten ch' io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor che ti trasporta,
Chè per soverchie voglie[7]
Si perde 'l cielo ove 'l tuo core aspira;
Dov' è viva colei ch' altrui par morta,
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama che spira
In molte parti ancor per la tua lingua

---

[1] *Tornami innanzi.* Laura mi si presenta nelle mie imaginazioni o ne' sogni. — *Come là* ec. Sapendo ch' ivi (dove son io) è il luogo nel quale è avuta più a grado.

[2] *Quest' è* ec. Questo suo apparirmi è l' uno dei due sostegni della mia vita.

[3] *La mia speranza,* la quale era *viva* mentrechè Laura *fioriva,* o viveva.

[4] *Vedel* ec. Lo vede Laura ch' è ora sì presso a Dio, fonte di verità.

[5] *S' altri.* Se il natural corso della vita m' impedisce a lungo dall' andarle dietro.

[6] *Quel ch' Amor* ec. Ciò che Amore mi vien dicendo (e lo riferisce poi nella stanza seguente) è la sola cosa che mi ritiene *ch' io non recida il nodo,* ch' io non mi uccida. Questa metafora sta da sè, e non vuolsi riferire alla precedente: *s' altri mi serra il cammino.* — *Ma e'.* Ma Amore ec.

[7] *Per soverchie voglie.* Per eccessivi e smodati desiderii terreni.

Prega che non estingua:[1]
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè[2] cari,
Fuggi 'l sereno e 'l verde,
Non t'appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto.
Non fa per te[3] di star fra gente allegra,
Vedóva sconsolata in vesta negra.

DAL TRIONFO DELLA MORTE (Cap. I.)

Descrizione della morte di Laura.

I' dico che giunt' era l'ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.[4]
Era a vederla[5] un' altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per veder s' esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna[6] er' ivi accolta
Pur a veder e contemplar il fine
Che far conviensi,[7] e non più d' una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine;
Allor di quella bionda testa[8] svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel flore scelse
Non già per odio, ma per dimostrarsi[9]
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi

---

[1] *Prega che* ec. Ti prega di non estinguere (uccidendoli) la sua fama che spira in molte parti pe' tuoi versi.
[2] *Nè*. Sta qui e in pochi altri luoghi per O, e.
[3] *Non fa per te*. Non si addice a te.
[4] *E 'l dubbio passo* della morte, di cui il mondo (l'universale degli uomini) suol tremare.
[5] *Era a vederla* ec. Stava a veder Laura *un' altra schiera di donne*, diversa da quella menzionata già dall' A. nel Trionfo della Castità. — *Non dal corpo sciolta*. Ancor viva. L' altra era di donne già morte.
[6] *Compagna*. Compagnia. — *Accolta*. Raccolta. — *Pur*. Solo.
[7] *Conviensi*. Bisogna.
[8] *Di quella bionda testa*. Dalla testa di Laura. Così leggiamo in Virgilio, che Iride svelse un capello (*flavum crinem*) a Didone affinchè potesse morire. La meschianza delle tradizioni pagane col sentimento ed anche colle dottrine cristiane si trova frequentissima nel secolo XIV.
[9] *Per dimostrarsi*. Per far conoscere la sua potenza.

Fur ivi, essendo[1] que' begli occhi asciutti,
Per ch' io lunga stagion cantai ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.[2]
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano:[3] e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell' altre, se quest' arse ed alse[4]
In poche notti e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnâr lagrime molte
Per la pietà di quell' alma gentile,
Chi 'l vide il sa; tu 'l pensa che l' ascolte.[5]
L' ora prim' era[6] e 'l dì sesto d' aprile
Che già mi strinse, ed or, lasso! mi sciolse;
Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant' io di libertate,
E della vita ch' altri[7] non mi tolse.
Debito al mondo[8] e debito all' etate
Cacciar me innanzi ch' era giunto in prima,
Nè a lui tôrre ancor sua dignitate.
Or qual fosse 'l dolor qui non si stima;[9]
Ch' appena oso pensarne, non ch' io sia
Ardito di parlarne in versi o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza e cortesia
(Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano); omai di noi che fia?

---

[1] *Essendo* per altro *asciutti* i *begli occhi* di Laura, pei quali io ec.

[2] *Del suo* ec. Morendo con quella tranquillità ch' è frutto di un viver virtuoso.

[3] *Diceano* le donne ivi accolte. — *E tal fu ben*, cioè: Ed essa fu veramente Dea, ma ciò non valse per sottrarla alla Morte, dura esattrice de' suoi diritti.

[4] *Arse ed alse.* Patì ardore e gelo.

[5] *Tu 'l pensa* ec. Tu, o lettore, che lo ascolti, te lo imagina.

[6] *L' ora prim' era* ec. Laura morì nella prima ora di un dì sesto d'aprile; e appunto in tal ora e in tal giorno il Petrarca l' avea veduta la prima volta. — *Mi strinse* col nodo amoroso.

[7] *Quant' io* mi dolsi o mi dolgo d' esser rimasto libero, e che *altri* (la Morte) mi lasci vivo.

[8] *Debito al mondo* ec. Era dovuto al mondo e all' età che la Morte cacciasse via me, giunto al mondo prima di Laura; e non togliesse al mondo stesso (*a lui*) Laura, che n' era il pregio maggiore.

[9] *Qui non si stima.* Io non posso significarlo.

Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
  Chi udirà il parlar di saper pieno,
  E 'l canto pien d' angelico diletto?
Lo spirto[1] per partir di quel bel seno,
  Con tutte sue virtuti in sè romito,
  Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversari[2] fu sì ardito,
  Ch' apparisse giammai con vista oscura,
  Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto e la paura,
  Pur[3] al bel viso era ciascuna intenta,
  E per desperazion fatta secura;
Non come fiamma che per forza è spenta,
  Ma che per sè medesma si consume,
  Se n' andò in pace l' anima contenta:
A guisa d' un soave e chiaro lume
  Cui nutrimento a poco a poco manca;
  Tenendo al fin il suo usato costume.[4]
Pallida no, ma più che neve bianca,
  Che senza vento in un bel colle fiocchi,
  Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
  Essendo 'l spirto già da lei diviso,
  Era quel che morir chiaman gli sciocchi.[5]
Morte bella parea nel suo bel viso.

POESIE DI VARIO ARGOMENTO.

SONETTI.

Conforta un amico a perseverare nello studio della filosofia.

La gola e 'l sonno e l' oziose piume
  Hanno del mondo ogni vertù sbandita;
  Ond' è dal corso suo[6] quasi smarrita

---

[1] *Lo spirto* di Laura. — *In sè romito.* Raccolto, ristretto in sè. — *In quella parte.* In quel sito dove Laura morì.

[2] *Degli avversari.* Degli spiriti maligni. Le novelle ed anche molte prediche sono piene di queste apparizioni intorno al letto de' moribondi. Intendasi, che la pura anima di Laura non fu tormentata morendo da alcun rimorso.

[3] *Pur.* Solo. — *E per* ec. E disperando ch' ella potesse riaversi, eransi disposte a vederla morire.

[4] *Tenendo al fin* ec. Morendo tranquilla come era vissuta.

[5] *Sciocchi.* I quali credono che tutto abbia fine col corpo.

[6] *Dal corso suo.* Dal suo diritto sentiero. — *Vinta dal costume.* Vinta dalla mala usanza.

Nostra natura vinta dal costume.
Ed è sì spento [1] ogni benigno lume
Del ciel, per cui s' informa umana vita,
Che per cosa mirabile s' addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza [2] di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, filosofia,
Grida la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l' altra via: [3]
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar [4] la magnanima tua impresa.

Ad Orso Anguillara impedito di andare ad una giostra

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren che di suo corso indietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà che non si sciolga,
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?
Non sospirate: a lui [5] non si può tôrre
Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga;
Chè, come fama pubblica divolga,
Egli è già là che null' altro il precorre.
Basti che si ritrove [6] in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme
Che gli dà il tempo, amor, virtute e 'l sangue; [7]
Gridando: D' un gentil desire avvampo
Col Signor mio che non può seguitarme,
E del non esser qui si strugge e langue.

---

[1] *Ed è sì spento* ec. Secondo l' antica opinione della influenza degli astri (*lumi del cielo*) dice che sono spenti tutti quelli di benigno influsso; quindi anche quelli che eccitano ai nobili studi. — *Elicona*, il monte dove si credeva che abitassero le Muse.

[2] *Qual vaghezza* ec. Chi può mai esser desideroso di gloria poetica e letteraria? — *Povera* ec. E come se ripetesse: Chi può mai essere desideroso della filosofia, la quale va nuda e povera?

[3] *Per l' altra via.* Per quella via che non conduce ai vili guadagni. E si noti che il Poeta volge qui il discorso a colui a cui scrive il sonetto.

[4] *Non lassar* ec. Non lasciar la magnanima impresa di studiare.

[5] *A lui.* Al vostro cuore. — *Perch' a voi.* Sebbene a voi ec.

[6] *Basti* ch' esso cuore *si ritrovi* ec.

[7] *Il tempo.* L' età giovanile. — *Il sangue.* La nobiltà della vostra schiatta.

Contro la Corte pontificia d' Avignone.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
 Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande,[1]
 Per l' altru' impoverir se' ricca e grande;
 Poichè di mal oprar tanto ti giova:[2]
Nido di tradimenti, in cui si cova
 Quanto màl per lo mondo oggi si spande;
 Di vin serva, di letti e di vivande,
 In cui lussuria fa l' ultima prova.[3]
Per le camere tue fanciulle e vecchi
 Vanno trescando,[4] e Belzebub in mezzo
 Co' mantici e col foco e con gli specchi.
Già non fostù nudrita in piume al rezzo,
 Ma nuda al vento, e scalza fra gli stecchi:[5]
 Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.[6]

CANZONI.

A Giacomo Colonna vescovo di Lombès.[7]

O aspettata in ciel beata e bella
 Anima, che di nostra umanitade[8]
 Vestita vai, non, come l' altre, carca;
 Perchè ti sian men dure omai le strade,[9]
 A Dio diletta, obbedïente ancella,
 Onde al suo regno di quaggiù si varca;
 Ecco novellamente alla tua barca,[10]

---

[1] *Dal fiume* ec. Di sì povera, che bevevi acqua e mangiavi ghiande, impoverendo gli altri, sei divenuta ricca.

[2] *Ti giova.* Ti piace. Poichè godi di mal fare, piova fiamma ec.

[3] *Serva* di tutti i vizi, e principalmente della lussuria, che presso di te fa quanto mai può.

[4] *Vanno trescando.* Scherzano lascivamente. — *Belzebub.* Il diavolo con quanto può accendere al vizio.

[5] *Ma nuda.* Ma in povertà e fra gli stenti.

[6] *Che a Dio* ec. Che il puzzo delle tue sozzure dovrà arrivare insino a Dio; ovvero, Che io desidero che il puzzo delle tue sozzure giunga insino a Dio; e così ne sii punita.

[7] Questa canzone fu scritta quando il pontefice Giovanni XXII avea bandita una nuova Crociata, che poi non si effettuò.

[8] *Che di nostra umanitade* ec. Che del corpo sei vestita, ma non aggravata.

[9] *Perchè* ec. Affinchè ti sia meno difficile il passare dalla terra al paradiso.

[10] *Alla tua barca.* Metaforicam. per Al corso del tuo vivere. — *Vento occidentale:* la deliberazione dei principi occidentali d' intraprendere una crociata.

Ch' al cieco mondo ha già vôlte le spalle
Per gir a miglior porto,
D' un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l' altrui torto,[1]
La condurrà, de' lacci antichi sciolta,
Per drittissimo calle
Al verace oriente[2] ov' ella è vôlta.
Forse[3] i devoti e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla Pietà superna;
E forse non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la Giustizia eterna;
Ma quel benigno Re che 'l Ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo[4] spira
La vendetta ch' a noi tardata noce,
Sì che molt' anni Europa ne sospira;
Così soccorre alla sua amata sposa,[5]
Tal che sol della voce[6]
Fa tremar Babilonia e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte[7]
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l' onde salse,
Le 'nsegne cristianissime[8] accompagna;
Ed a cui mai[9] di vero pregio calse
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte

---

[1] *L' altrui torto.* Il peccato di Adamo.

[2] *Al verace oriente.* Al Paradiso; e coll' aggiunto *verace* lo distingue dalla Palestina (terra orientale) a cui allora si volgevano i Crociati.

[3] *Forse* ec. Forse questa impresa fu impetrata dalle preghiere dei buoni, giunte innanzi a Dio; e forse essa non è effetto di umane preghiere, ma, tutta grazia di Dio, il quale, avendo compassione alla Terra-Santa ove fu crocefisso, spirò nel petto di Carlo IV di farne vendetta.

[4] *Al novo Carlo.* Con quest' epiteto *novo* paragona in qualche modo Carlo IV con Carlo Magno.

[5] *Così* Cristo *soccorre* alla Chiesa sua sposa.

[6] *Della voce.* Col solo vociferarsi di questa spedizione. — *Babilonia* significa qui in generale gl' Infedeli.

[7] *E 'l monte* ec. L' Alpi e i Pirenei: circoscrive così la Francia. — *L' onde salse.* Il mare.

[8] *Le 'nsegne cristianissime.* Le insegne del re di Francia, detto Cristianissimo.

[9] *Ed a cui* ec. E qualunque Spagnuolo ebbe mai desiderio di vera gloria.

Con Aragon lasserà vôta Ispagna:
Inghilterra con l' isole che bagna
L' Oceano intra 'l Carro e le Colonne
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d' arme e delle gonne,
All' alta impresa caritate sprona.[1]
Deh qual amor[2] sì licito o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del mondo[3] è che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del sole.
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente a cui 'l morir non dole.[4]
Questa se[5] più devota che non sole
Col tedesco furor la spada cigne,
Turchi, Arabi e Caldei,
Con tutti quei che speran negli Dei
Di qua dal mar che fa l' onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dèi:
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri;[6]
E che 'l nobile ingegno che dal cielo

---

[1] *Caritate sprona.* La carità sprona all' alta impresa l' Inghilterra, e le isole varie di lingue, d' armi e di vestire (*gonne*) situate tra il *carro* (l' Orsa o il Polo settentrionale) e *le colonne* d' Ercole (lo stretto di Gibilterra), e chiunque insomma abita *dove sona* ec., dove si insegna la religione cristiana.

[2] *Qual amor ec.* Quando mai v' ebbe più ragionevol motivo di guerra?

[3] *Una parte del mondo* ec. L' estrema Germania.

[4] *Non dole.* Non duole, non rincresce.

[5] *Questa se* ec. Se questa gente, comportandosi ora più devotamente che non suole, in cambio di combattere contro i Cristiani, cinge la spada in favor loro, e combatte col furor che è proprio al tedesco, non sono più da temere tutti gl' Infedeli di qua dal Mar rosso; perocchè sono genti non vestite di ferro, paurose, infingarde, che non osano mai venire alle mani, nè combattono colla spada, ma solo da lungi, colle frecce volanti per l' aria.

[6] *Dunque ora è il tempo* da liberarci da questa schiavitù di non poter visitare il santo Sepolcro, e da squarciare quel velo che finora non ci lasciò vedere l' onta e il danno che ci reca il tollerare quel giogo.

Per grazia tien' [1] dell' immortale Apollo,
E l' eloquenza sua vertù qui mostri
Or con la lingua or con laudati inchiostri: [2]
Perchè, d' Orfeo leggendo e d' Anfione,
Se non ti maravigli, [3]
Assai men fia ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli:
Chè, s' al ver mira questa antica madre, [4]
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle o sì leggiadre.
Tu c' hai, per arricchir d' un bel tesauro, [5]
Vôlte l' antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai, dall' imperio del figliuol di Marte [6]
Al grande Augusto che di verde lauro
Tre volte trïonfando ornò la chioma,
Nelle altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fïate quanto fu cortese;
Ed or perchè non fia,
Cortese no, ma conoscente e pia,
A vendicar le dispietate offese
Col Figliuol [7] glorïoso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera? [8]
Pon mente al temerario ardir di Serse [9]
Che fece, per calcar i nostri liti,

---

[1] *Tien'*. Tieni, per grazia di Dio, vero dispensator degl' ingegni; di che gli antichi diedero lode ad Apollo.

[2] *Or con* ec. O parlando, o con egregi scritti.

[3] *Se non ti* ec. Se non ti par incredibile che Orfeo ed Anfione cantando movessero le fiere, le piante e le pietre; sarà molto minor prodigio, e perciò assai più probabile, che l' Italia ec.

[4] *Quest' antica madre.* L' Italia. — *In nulla* ec. Non ebbe mai cagioni sì belle e sì oneste di far guerra.

[5] *D' un bel tesauro.* D' un bel tesoro, di sapienza.

[6] *Sai* ec. Sai quanto i Romani, da Romolo figliuolo di Marte sino ad Augusto, furono larghi del proprio sangue per soccorrere altrui.

[7] *Col Figliuol ec.* Si costruisca: Perchè non sarà ora (Roma) riconoscente col (verso il) Figliuol di Maria? E dice *cortese no*, perchè cortese è chi fa benefizio o grazia senza aver debito di riconoscenza.

[8] *Sta dalla* ec. Sta nella schiera contraria ad essa parte nemica, sta con noi; perchè Dio non manca di favorire e sostenere i suoi.

[9] *Serse* re della Persia, venendo in Europa (*nostri liti*) contro i Greci, fece sull' Elesponto insoliti, non mai fatti ponti.

Di novi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne perse,[1]
E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur[2] questa misera ruina
Del popolo infelice d'oriente
Vittoria ten promette,[3]
Ma Maratona[4] e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille[5] c'hai scoltate e lette.
Per che[6] inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia e l'onorata riva,
Canzon, ch'agli occhi miei cela e contende,
Non mar, non poggio o fiume,
Ma solo Amor che del suo altero lume
Più m'invaghisce dove più m'incende;[7]
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi; non smarrir l'altre compagne;[8]
Chè non pur sotto bende
Alberga Amor per cui si ride e piagne.

A Cola di Rienzi tribuno del Popolo romano.[9]

Spirto gentil,[10] che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;

---

[1] *Le donne perse.* Le donne persiane. — *E tinto* ec. E rosseggiante di sangue il mare di Salamina, dove l'armata persiana fu rotta dai Greci.
[2] *Non pur.* Non solo.
[3] *Vittoria* ec. Ti promette vittoria di esso popolo. — *Ten* per *Te ne.*
[4] *Ma* anche *Maratona,* dove i Persiani furono sconfitti da Milziade; ed anche le Termopile, che Leonida difese con soli trecento Spartani.
[5] *Ed altre mille* (sottintendi) *ruine* o *sconfitte.* — *Scoltate,* per *Ascoltate* ora parrebbe voce ignobile.
[6] *Per che* ec. Laonde, essendo questa vittoria sì facile e sì gloriosa, conviene inchinarsi per gratitudine col corpo e coll'animo a Dio, il quale riserva i tuoi anni a parteciparne.
[7] *Dove più* ec. Qui in Avignone, dove, per la presenza di Laura, Amore m'invoglia di stare e m'accende ognor più.
[8] *Non smarrir* ec. Va' coll'altre canzoni tue compagne, giacchè tutte nasceste da Amore: perocchè Amore, che può farci lieti o piangenti, non è sempre per donne, ma anche per la patria, per la religione, per la gloria ec.
[9] Circa il fatto di Cola di Rienzi, vedi pag. 58 e 59.
[10] *Spirto gentil* ec. Non è forse nè chiara nè lodevole questa partizione di *spirito, membra* o corpo, e *signore* o uomo.

Poi che se giunto all'onorata verga [1]
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio,
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù ch' al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni [2]
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli? [3]
Le man [4] l' avess' io avvolte entro capegli!
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino [5] alle tue braccia
Che scuoter forte e sollevar la ponno
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente e nelle trecce sparte, [6]
Sì che la neghittosa esca del fango. [7]
I' che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte;
Chè se 'l popol di Marte [8]
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L' antiche mura [9] ch' ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo, quando si rimembra

---

[1] *All' onorata verga.* Al tribunato. — *Erranti.* Gli erranti cittadini. — *Al suo antico viaggio.* Alle antiche istituzioni per le quali camminò alla gloria.

[2] *S' agogni.* Si vada desiderando.

[3] *Non fia* ec. Non vi sarà alcuno che ec.

[4] *Le man* ec. Forma desiderativa: Piacesse al cielo ch' io avessi fra le mani i capegli d' Italia (rappresentata qui sotto la persona di una vecchia oziosa e dormente); cioè ch' io avessi sovr' essa potere, come ora hai tu su Roma, chè io la desterei dal suo sonno.

[5] *Non senza destino.* Non senza voler del Cielo — *è or commesso* ec., è ora affidata la città di Roma (ch' è il nostro capo) alle tue braccia, le quali possono ec.

[6] *Sparte.* Sciolte, scomposte. Dice poi *venerabile* la chioma rispetto all' antica grandezza di Roma, e fors' anco alle sue lunghe sventure.

[7] *Esca del fango.* Esca dell' avvilimento in che giace.

[8] *Il popol di Marte.* Il popolo romano disceso da Romolo, creduto figliuolo di Marte.

[9] *L' antiche mura.* Di Roma. — Poco appresso: *i sassi,* i sepolcri; *di cui;* di tali uomini. — *Spera saldar.* Spera sanare ogni suo danno.

Del tempo andato e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai che non saranno senza fama
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch' una ruïna involve,[1]
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,[2]
Quanto v' aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre'[3] che Fabbrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua[4] nel ciel si cura,
L' anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,[5]
Per cui[6] la gente ben non s' assecura,
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra.
Che fur già sì devoti, ed ora, in guerra,
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari e tra le statue ignude[7]
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti![8]
Nè senza squille[9] s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo[10] inerme

---

[1] *E tutto quel* ec. E tutto quanto ci resta della rovinata romana grandezza.

[2] *Fedel Bruto.* Fedele alla Patria, sicchè per quella uccise i propri figliuoli. — *Se gli è venuto* ec. Se è venuto sotterra, ove siete, notizia dell' autorità di Tribuno ben collocata nella persona di Cola. *Gli* per *egli;* pleonasmo.

[3] *Cre'.* Credo. Fabbrizio discacciò i Galli da Roma. — *Ancor bella.* Un' altra volta, di nuovo gloriosa.

[4] *Di qua.* Di questo mondo. — *L' anime* ec. Le anime dei santi.

[5] *Ti pregan fine.* Pregano Dio che ti conceda di metter fine alle lunghe discordie civili. Altri spiegano: Pregano da te il fine delle discordie civili.

[6] *Per cui* ec. Per le quali discordie la gente sta sempre in timore; nè può andare *a' lor tetti,* cioè alle chiese già tanto devotamente onorate.

[7] *Ignude.* Perchè i ribaldi le spogliavano. I rapaci invadevano le chiese; i delinquenti vi trovavano asilo; però solamente i buoni n' erano esclusi.

[8] *Diversi.* Strani, perversi.

[9] *Squille.* Campane. — *Per Dio ringraziar.* Per chiamare la gente a ringraziar Dio.

[10] *Il vulgo* ec. La moltitudine dei fanciulli.

Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
C' hanno sè in odio e la soverchia vita,[1]
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l'altre schiere travagliate e 'nferme
Gridan: O Signor nostro, aïtà, aïta;
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.[2]
E se ben guardi alla magion di Dio[3]
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate,
Onde fien l' opre tue nel Ciel laudate.
Orsi,[4] lupi, leoni, aquile, serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia sovente, ed a sè danno.
Di costor[5] piagne quella gentil donna
Che t' ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancâr quell' anime leggiadre
Che locata l' avean là dov' ell' era.[6]
Ahi nova gente[7] oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre,
Ogni soccorso di tua man s' attende;
Chè[8] 'l maggior Padre ad altr' opera intende.

---

[1] *Soverchia.* Perchè li ha serbati a così miseri tempi.

[2] *Farian pio.* Moverebbero a pietà: e nomina Annibale perchè fu nemicissimo di Roma.

[3] *Alla magion di Dio.* Se guardi allo Stato di Roma, che dovrebb' essere casa (*magion*) di Dio, vedrai che, spegnendo poche cagioni di odio, gli animi si tranquilleranno, e le opere tue saranno lodate.

[4] *Orsi, lupi* ec. Roma era travagliata principalmente dalle fazioni degli Orsini e dei Colonnesi. Il Petrarca poi era amico di questi ultimi, e perciò gl' indica sotto il nome di *gran colonna marmorea*, volendone significare la nobiltà e la potenza. *Orsi, lupi* ec., erano animali rappresentati nelle armi o insegne gentilizie degli avversari dei Colonnesi.

[5] *Di costor.* Per cagione di costoro piange Roma che ti ha ec. Dice poi bene il Tassoni che lo sterpare le male piante da una gentil donna è brutta metafora; e bene osserva eziandio, che con questa metafora della donna, male si accorda il far menzione delle anime leggiadre che in lei son mancate.

[6] *Che locata* ec. Che l' avevano collocata in quell' altezza e potenza in cui era.

[7] *Nova gente.* Nuovi cittadini di Roma.

[8] *Chè* ec. Perocchè il papa attende ad altro, standosene in Avignone.

Rade volte addivien ch'all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch' agli [1] animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando [2] 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese;
Ch' almen qui [3] da sè stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi [4] drizzar, s' i' falso non discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: [5] Gli altri l' aitâr giovine e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier [6] ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui che di sè stesso.
Digli: Un [7] che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora,
Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier [8] mercè da tutti sette i colli.

Ai Signori d' Italia, affinchè cessino dalle nimicizie scambievoli e liberino l' Italia dagli stranieri.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe [9] mortali

---

[1] *Ch' agli* ec. La quale Fortuna è poco propizia alle nobili imprese.

[2] *Sgombrando.* Avendo aperto il passo (*onde*) pel quale entrasti — *Fammisi perdonar* ec. Fa sì ch' io le perdoni ec.

[3] *Almen qui* ec. Almeno in questo caso, contra la sua usanza, ha favorita una splendida impresa.

[4] *Che puoi* ec. Intendi: A te che puoi riporre in istato, rimettere in piedi ec. Il tribunato è democratico di sua natura; nè Cola di Rienzo risuscitava il Regno o l' Imperio, ma la Repubblica: perciò pare ad alcuni inopportuna qui la voce *monarchia.* Ma vuolsi pensare al dominio avuto da Roma sul mondo, anzichè alla forma sotto la quale questo dominio fu esercitato.

[5] *Dir.* Che si dica. — *Gli altri.* Gli antichi Romani. — *Questi.* Cola di Rienzo.

[6] *Un cavalier.* Cola di Rienzo, onorato allora da tutta Italia. Il *che* è oggetto di *onora*; costruzione latina.

[7] *Un.* Il poeta accenna qui sè medesimo. — *Se non come* ec. Vuol dire: Ma ch' è innamorato di te per quello che di te si racconta.

[8] *Ti chier.* Ti chiede. — *Mercè.* Compassione, soccorso.

[9] *Alle piaghe.* Per guarire le piaghe ec.

Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen[1] ch' e miei sospir sien quali
Spera 'l Tevero e l' Arno
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del Ciel, io chieggio
Che la pietà che ti condusse in terra
Ti volga al tuo diletto almo paese.[2]
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra!
E i cor che 'ndura e serra
Marte[3] superbo e fero
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda;
Ivi fa' che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno[4]
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?[5] —
Perchè[6] 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga;[7]
Poco vedete, e parvi veder molto,
Chè 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual[8] più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani[9]

---

[1] *Piacemi almen* ec. Piacemi almeno di dolermene in quel modo che la patria ragionevolmente si aspetta da ogni buono e pietoso figlio. — *Il Tevero* ec., significano l'Italia, non già (come intendono alcuni) le sole provincie dove scorrono que' fiumi, che avessero pregato il Petrarca di scrivere sopra questo argomento.

[2] *Al tuo* ec. All' Italia, diletta a Dio, dacchè qui ha posto il centro della Cristianità.

[3] *Marte.* S' intende il furor guerriero. — *Ivi.* In quei cuori fa' che s' oda la verità, della quale sei fonte, per mezzo della mia lingua, quantunque io non sia degno di tanto uficio e di tanto successo.

[4] *Il freno* ec. Il governo d' Italia.

[5] *Tante pellegrine* ec. I soldati di Lodovico il Bavaro prezzolati dai Ghibellini contro i Guelfi.

[6] *Perchè* ec. Le pagate forse, perchè spargano il sangue per voi?

[7] *Vi lusinga.* Vi appresenta come vero il falso, che piace alla vostra inerzia.

[8] *Qual* ec. Chiunque ha presso di sè un maggior numero di tal gente.

[9] *Di che deserti* ec. Da quali orridi e lontani paesi. Si noti come la sintassi insolita accresca efficacia al concetto.

Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani [1]
Questo n'avvien, or chi fia che ne scampi?
Ben provvide Natura al nostro stato,
Quando dell'Alpi schermo [2]
Pose fra noi e la tedesca rabbia;
Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo [3]
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano [4] ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia [5]
Fere selvagge e mansuete gregge
S'annidan sì che sempre il miglior geme.
Ed è questo del seme, [6]
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell'opra anco non langue;
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene [7] ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne, [8]
Che 'l Cielo in odio n'aggia;
Vostra mercè, [9] cui tanto si commise:
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,

---

[1] *Dalle proprie mani.* Gl'Italiani si procacciavano essi medesimi questi mali assoldando stranieri.

[2] *Schermo.* Riparo, difesa. Plinio disse: « Natura diede all'Italia le Alpi, quasi mura contro l'impeto dei Barbari. »

[3] *E 'ncontra* ec. E ostinato contro il proprio bene.

[4] *Al corpo sano* d'Italia *ha procurato scabbia,* cioè guai e sventure. Ma la metafora oggidì pare ignobile. Lo stesso può dirsi anche della *gabbia* che segue subito dopo.

[5] *Ad una* sola *gabbia.* Dentro all'Italia. — *Fère selvagge.* I Barbari stranieri. — *E mansuete gregge.* Gl'Italiani.

[6] *Del seme* ec. Della discendenza di quel popolo dei Cimbri e Teutoni, di cui Mario fece già tanta strage, che ne dura ancora la fama: tanta strage che, volendo Mario dissetarsi ad un fiume, bevve più sangue dei nemici uccisi, che acqua.

[7] *Di lor vene.* Del loro sangue.

[8] *Per che.* Per quali. — *N'aggia.* Ci abbia.

[9] *Vostra mercè.* Ironic. Per colpa vostra, o Potenti, ai quali fu commesso cotanto incarico qual è quello di governare l'Italia.

Fastidire [1] il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte,
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l' alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor per tante prove
Del bavarico inganno,
Ch' alzando il dito [2] con la morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove [3]
Più largamente, ch' altra ira vi sferza.
Dalla mattina a terza [4]
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue [5] gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome [6]
Vano, senza soggetto:
Chè 'l [7] furor di lassù, gente ritrosa,
Vincerne d' intelletto
Peccato è nostro e non natural cosa.
Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria? [8]
Non è questo il mio nido

---

[1] *Fastidire.* Infastidire, tribolare il vicino, e *perseguire* (cioè andar cercando e pigliando per forza) le malmenate e disperse sostanze di lui; e *cercar gente in disparte* (cioè fuori del proprio paese), e aver caro che venda a prezzo la vita.

[2] *Ch' alzando il dito* ec. Non si conosce con certezza quel che significhi questo alzare il dito; ma il concetto è chiaro: Non v' accorgete che il Bavaro v' inganna, il quale finge di volersi metter per voi a pericolo della vita, ma nel vero poi non vi si mette mai?

[3] *Piove* si sparge *più largamente,* perchè *altra ira vi sferza,* perchè siete mossi da vera ira, da vera inimicizia che avete tra voi.

[4] *Dalla mattina* ec. Mentre siete ancora digiuni. Altri intendono: Per qualche picciola parte del giorno. — *E vederete come ec.* — E vedrete se è possibile che ami gli altri chi per viltà vende sè stesso.

[5] *Latin sangue* ec. Parla ancora ai principi italiani, ma forse specialmente ai nobili ghibellini. — *Sgombra* ec. Caccia via da te questo dannoso aggravio di stipendiate milizie.

[6] *Un nome vano* ec. Credesi che il Poeta chiami vano il nome d'imperatore in Lodovico, perchè il pontefice non lo avea confermato.

[7] *Chè* ec. Perocchè non è cosa naturale, ma colpa nostra, se noi siamo vinti d' intelletto dal furore di quelle genti indocili e rozze *di lassù,* del settentrione.

[8] *Ch' i' toccai pria;* cioè: Nascendo.

Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?[1]
Per Dio! questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol[2] da voi riposo,
Dopo Dio, spera: e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore[3]
Prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto;
Chè l' antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto.
Signor,[4] mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita;[5]
Chè l' alma ignuda e sola
Conven ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
Venti contrari alla vita serena;
E quel che[6] 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d' ingegno,
In qualche bella lode,[7]
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t' ammonisco
Che tua ragion[8] cortesemente dica

---

[1] *Parente.* Genitore; mio padre e mia madre.

[2] *Che sol* ec. Che, dopo Dio, spera riposo soltanto da voi.

[3] *Virtù* ec. La virtù italiana s' armerà contro il furore di questi mercenari stranieri.

[4] *Signor.* Signori.

[5] *Alla partita.* Alla partenza, alla morte. — *Che l' alma* ec.; cioè: Pensate che l' alma arriva ignuda e sola (senza ricchezze, senza possanza; cose per le quali ora tanto vi travagliate) al dubbbioso passo della morte.

[6] *E quel che* ec. E quel tempo che si spende ec.

[7] *In qualche* ec. In qualche bella opera lodevole.

[8] *Che tua* ec. Che tu dica cortesemente le tue ragioni, i tuoi sentimenti.

Perchè fra gente altera ir ti convene:
E le voglie [1] son piene
Già dell' usanza pessima ed antica
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura [2].
Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace.
Di' lor: Chi m' assicura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace.

GIOVANNI BOCCACCIO.

Quella lode ch' è data al Petrarca per avere cercate e poste in onore le opere letterarie degli antichi Greci e Latini, è dovuta anche a Giovanni Boccaccio, terzo splendore della nostra letteratura. E fu sì grande l'amore posto da lui in questa ricerca, e tanto spese nel comperare e far trascrivere i codici più preziosi, che alla fine vi consumò una gran parte del proprio avere; d' onde provò poi le angustie della povertà; e, ciò ch' è più doloroso, provò la poca fede di molti che nella buona ventura gli si mostravano amici.

La famiglia di Giovanni Boccaccio fu da Certaldo, terra a venti miglia dalla città di Firenze: ma credesi ch' egli nascesse (l'anno 1313) in Parigi; e di quivi, ancora bambino, fosse trasferito a Firenze, dove suo padre era mercatante. Raccontano che senza verun soccorso di maestri o di libri, innanzi ai sette anni, componesse alcuni versi che gli acquistarono il titolo di poeta: ma il padre ciò non pertanto volle indirizzarlo alla mercatura; e perchè in quella divenisse più esperto lo mandò prima a Parigi, e poi in altre città. Così fino all' età di vent' anni, il Boccaccio (al pari di molti altri uomini insigni) non potè darsi liberamente agli studi ai quali era nato; e allora pure dovette promettere di congiungere colla poesia il diritto canonico, che di que' tempi soleva aprire la via ai gradi più illustri e lucrosi. Ciascuno può imaginarsi con quanto ardore egli si diede allora alle lettere sì lungamente desiderate; ma l' obbedire alla con-

---

[1] *Le voglie.* Gli animi, o le passioni degli animi.
[2] *Proverai* ec. Ti avventurerai. — *A chi.* Ai quali.

dizione che il padre gli aveva imposta non era in suo potere, perchè l'animo gli rifuggiva dalla giurisprudenza non meno che dall' esercitare la mercatura. Il greco, il latino, le matematiche furono gli studi ai quali il Boccaccio attese quindi in Napoli con grandissimo amore. Sopratutto aveva posto l'animo alla poesia, finchè i versi del Petrarca nol fecero accorto, che gli sarebbe stato sempre impossibile il conseguire la prima palma in quel campo. Ma perchè rinunziasse alla speranza di farsi illustre come poeta, non si distolse perciò dagli studi; nel cui amore s' accese anzi vie più per cagione dello stesso Petrarca, quando fu a Napoli, alla corte di Roberto prima di andare a Roma per ricevere la corona: ed ebbe origine probabilmente fino d'allora tra questi due grandi Italiani quell' amicizia che il tempo venne sempre più fortificando.

A somiglianza dell' Allighieri e del Petrarca, ebbe anche il Boccaccio una passione amorosa, e da quella tolse argomento a molte scritture; ma, come nella purità degli affetti, così anche nel modo di significarli fu molto inferiore ad entrambi. Però sebbene collocasse altamente il suo affetto amando Maria, figliuola naturale del re Roberto (per la quale principalmente compose il *Filocopo*, la *Teseide* e la *Fiammetta*), fu notato dal Ginguené, che mentre Laura e Beatrice nelle opere del Petrarca e dell' Allighieri sollevansi dalla condizione privata alla principesca e quasi divina, la principessa Maria per lo contrario negli scritti del suo amatore ci riesce spesso da meno di una donna volgare.

Del resto, verso il 1350, il Boccaccio, per la morte del padre, si trasferì a Firenze, dove pare che cominciasse tosto a ridursi ad un vivere più ordinato, obliando a poco a poco quell' amore che tanto lo aveva padroneggiato: e s' acquistò ben presto sì grande stima, che la Repubblica gli commise più volte alcune gravi incumbenze. Con tutto ciò suole ascriversi all' anno 1361 la sua compiuta mutazione; e la pubblica fama ne diede vanto ad un Certosino, il quale affermava che un suo fratello defunto gli era apparso per dargli incombenza di convertire molti uomini illustri in molte parti d' Europa. Il fatto si è che il Boccaccio dopo d' allora, lasciata in disparte ogni vanità, vestì l' abito sacerdotale.

Già si è veduto che i Fiorentini inviarono il Boccaccio a Francesco Petrarca per invitarlo alla direzione della loro Università. Il Boccaccio fu poi a visitarlo in

Milano, e (nel 1363) in Venezia con affetto di amico e riverenza di scolaro; donde poi per ricambio, allorchè, mutandosi la fortuna, fu abbandonato da quasi tutti gli amici, provò costante il Petrarca; il quale per quanto potè lo soccorse, e pose nell' arbitrio di lui il partecipare d' ogni sua cosa. Pare che il Petrarca, il quale aveva stimato il Boccaccio pel suo nobile ingegno, ne divenisse poi amantissimo quando lo seppe infelice, e lo vide compreso da quel sentimento di religione ch' era così gran parte della sua vita. Di questa affezione restano prove non dubbie in alcune Epistole del Petrarca, nelle quali si lagna che il Boccaccio non volesse accettare le offerte ch' ei gli faceva. Una prova ne abbiamo altresì nel suo testamento col quale gli legò cinquanta fiorini per farsi una veste che lo difendesse dal freddo mentre vegliava d' inverno studiando; e si dolse che la fortuna lo costringesse a lasciare così picciola cosa a cotant' uomo.

Negli ultimi anni della sua vita il Boccaccio dimorò quasi sempre in Certaldo. Nel 1373, uscito di lunga e pericolosa malattia, ebbe dai fiorentini incumbenza di leggere e commentare pubblicamente la Divina Commedia; ma l' inferma salute lo costrinse a interrompere di frequente il corso delle lezioni, che poi la morte troncò nel 1375 addì 21 dicembre. Di queste lezioni Pietro Giordani desiderò che l' Italia potesse avere una buona edizione: e quel desiderio sarà giudicato ragionevole da chiunque vorrà leggerle come trovansi pubblicate ora dal Le Monnier per cura di Gaetano Milanesi: perchè sebbene vi restino ancora parecchi passi oscuri, e vi abbondino le opinioni erronee e le cose inutili, nondimeno vi è gran copia di ottime voci e di belle frasi, come in ogni altra scrittura del Boccaccio, con una sintassi migliore, cioè meno contorta, più italiana, conveniente allo stile insegnativo. Non sarà inoltre senza profitto vedere il significato attribuito da così gran prosatore a certi vocaboli usati da tanto poeta; come non di rado sono oggetto di curiosità e di studio le molte varianti notabili nei versi della Divina Commedia che l' Autore riferisce e commenta, non meno che la gran mutazione di sentimenti e di opinioni avvenuta in lui stesso.

Abbiamo del Boccaccio opere italiane e latine. Appartengono alle latine due trattati *De genealogia Deorum*, e *De montibus, sylvis, lacubus* ec.; nove libri *De casibus virorum et fœminarum illustrium;* un trattato

De claris mulieribus, e sedici Egloghe. Tra le italiane abbiamo parecchi componimenti poetici: ma i più notabili sono la *Teseide* e il *Filostrato*, poemi in ottava rima; il qual metro non fu inventato dal Boccaccio, ma certamente abbellito e accostato alla perfezione che raggiunse più tardi. Senza dubbio fu eccessivamente severo chi disse del Boccaccio « verso che avesse verso nel verso non fece mai; » ma è pur vero che nè questi poemi nè l' *Amorosa Visione* nè le altre poesie possono mantenere al Boccaccio quel titolo di poeta che gli fu dato sin da fanciullo, e del quale egli medesimo per qualche tempo stimò di esser degno.

La gloria del Boccaccio sta nelle sue prose, le quali appartengono quasi tutte al genere de' romanzi. Tali sono veramente il *Filocopo,* la *Fiammetta,* e l' *Urbano;* l' *Admeto,* misto di versi e di prose, può ascriversi anch' esso ai romanzi, perchè si compone di sette storielle amorose, raccontate da sette Ninfe. Abbiamo inoltre il *Corbaccio* o *Labirinto d' Amore*, il quale è una visione che l' Autore finge di avere avuta per trarne occasione d' inveire contro una vedova da lui amata, anzi contro tutte le donne: poi la *Vita di Dante*, e il *Commento* di una parte della Divina Commedia.

Tra tutte queste prose per altro il *Decamerone* (composto parte in Napoli e parte in Firenze, dove lo pubblicò poi nel 1353) è per consenso di tutti l' opera più perfetta: anzi è la sola che meriti questa lode; perchè nelle rimanenti, fuor solo il *Commento,* e poche parti d' alcune altre, v' ha una soverchia gonfiezza di stile. In generale poi anche l' invenzione non è felice; e per sopra più tutte, qual più qual meno, sono macchiate di oscenità. Chiunque conosca cotesti libri, troverà ragionevole che fosse considerato come una specie di conversione l' aver cessato dal comporne più oltre. Da questa macchia non è immune nè anche il *Decamerone;* tanto che il Boccaccio stesso ne' suoi anni maturi desiderava che non fosse letto, per evitare (diceva) di esser tenuto uom turpe, impuro, maledico. Semplicissima è l' invenzione, imaginando l' Autore che nella desolazione lasciatasi dietro dalla peste del 1348, una compagnia di sette donne e di tre uomini, o innamorati, o parenti, o amici fra loro, pigliassero consiglio di ritrarsi per qualche tempo dalla città nella campagna, dove passarono dieci giornate (d' onde venne all' opera il nome di *Decamerone*, dalle parole greche *deca* dieci ed *êmera* giorno), con

questa legge, che uno per giorno fosse re della compagnia, e proponesse qualche materia, intorno alla quale, nelle ore più calde, ognuno dei dieci doveva poi raccontare una Novella. Questa semplicissima tessitura fa luogo ad una grande varietà di materie e di casi; ai quali aggiungono pregio e diremo anche importanza la ricchezza mirabile della lingua e la novità delle frasi. Solo colla sintassi, per uno sforzo eccessivo di accostarsi al latino, tolse il Boccaccio a questa sua opera di poter essere al tutto esemplare.

DAL DECAMERONE.

Descrizione della peste del 1348.

Già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza: la quale per operazion de' corpi superiori,[1] o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d'un luogo in uno altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata. E in quella non valendo alcuno senno nè umano provvedimento (per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da oficiali sopra ciò ordinati, e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità), nè ancora[2] umili supplicazioni non una volta, ma molte, e in processioni ordinate e in altre guise a Dio fatte dalle divote persone; quasi nel principio della primavera dell'anno predetto, orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti e in miracolosa maniera[3] a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d'inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d'essa, a' maschi e alle femmine parimente, o nella anguinaia[4] o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno

---

[1] *Per operazione* ec. Per influenza degli astri.

[2] *Nè ancora.* E non valendo nè anche umili ec.

[3] *Miracolosa.* Maravigliosa, da non potersi spiegare. Ma questa voce ha ora un uso affatto speciale.

[4] *L'Anguinaia* è la parte tra la coscia ed il basso-ventre. — *Ditella* sono le ascelle.

novo, e alcune più ed alcun' altre meno; le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette, infra brieve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire: e da questo appresso s' incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui [1] grandi e rade, e a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femmine come d' uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente debito argomento [2] non vi prendesse; non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopradetti segni, chi più tosto e chi meno, e i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza; perciocchè essa dagl' infermi di quella, per lo comunicare insieme, s' avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male: chè non solamente il parlare e l' usare cogli infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte; ma ancora il toccare i panni, o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi [3] di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno udito l' avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l' uomo all' uomo, ma questo che è molto più, assai volte visibilmente fece; cioè che la cosa dell' uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell' uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uc-

---

[1] *A cui* ec. A taluni.
[2] *Debito argomento*. Opportuno rimedio.
[3] *Appena che* ec. Appena ardirei crederlo ec. — *Da fededegno*. Da uomo degno di fede.

cidesse. Di che gli occhi miei (siccome poco davanti è detto) presero trall'altre volte un dì così fatta esperienza: che essendo gli stracci d'un povero uomo da tale infermità morto, gittati nella via pubblica, e avvenendosi ad essi due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col grifo, e poi coi denti presigli e scossiglisi alle guance; in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra li mal tirati stracci[1] morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti o maggiori, nacquero diverse paure ed immaginazioni in quegli che rimanevano vivi; e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele: ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e così facendo, si credeva ciascuno a sè medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni li quali avvisavano che il vivere moderatamente, e il guardarsi da ogni superfluità, avesse molto a così fatto accidente resistere:[2] e fatta lor brigata, da ogn'altro separati viveano; e in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando, e ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori[3] di morte o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quegli piaceri che aver potevano, si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano, il bere assai e il godere, e l'andar cantando attorno e sollazzando, e il soddisfare d'ogni cosa allo appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, esser medicina certissima a tanto male: e così come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell'altra andando, bevendo senza modo e senza misura; e molto più ciò per l'altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero, che loro venissero a grado o in piacere. E ciò potevan fare di leggiere; perciocchè ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva, siccome sè, le sue cose messe in abbandono: di che le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniere, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale, sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. E in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri ed esecutori d

---

[1] *Sopra ec.* Sopra li stracci tirati per loro mala ventura.
[2] *Avesse a resistere molto a così fatto accidente.*
[3] *Di fuori.* Dal di fuori.

quelle; li quali, siccome gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famigli [1] rimasi stremi, che uficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d'adoperare.

Molti altri servavano tra queste due disopra dette una mezzana via, non istrignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi: ma a sufficienza, secondo gli appetiti, le cose usavano: e senza rinchiudersi, andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare; conciofossecosachè l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (comechè per avventura più fosse sicuro), dicendo niun'altra medicina essere contro alle pestilenze migliore nè così buona, come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sè, assai e uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi e i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui o almeno il lor contado; quasi l'ira di Dio [2] a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse; o quasi avvisando, niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E comechè questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi infermandone di ciascuna [3] molti e in ogni luogo; avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati, pertutto languieno. E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano; era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata nei petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, e il zio, il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior

---

[1] *Famigli.* Servi, ministri in genere. — *Rimasi stremi.* Rimasti poveri, privi.

[2] *Quasi l'ira* ec. Quasi (come se) l'ira di Dio, commossa a punire ec., non procedesse dove fossero, ma intendesse solo a opprimere coloro li quali ec. — *O quasi avvisando*, cioè: O come se credessero. — *In quella.* Nella città di Firenze.

[3] *Di ciascuna.* Di ciascuna delle dette opinioni.

cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri[1] i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro (de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femmine) che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur pochi), o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salari e sconvenevoli tratti,[2] servieno; quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti; e quegli cotanti[3] erano uomini e femmine di grosso ingegno, e i più di tali servigi non usati; li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl' infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl' infermi dai vicini, da' parenti e dagli amici, e avere scarsità di serventi, discorse[4] uno uso, quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava d' avere[5] a' suoi servigi uomo, qual che egli si fosse, o giovane o altro: il che in quelle che ne guarirono fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione. E oltre a questo ne seguio la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, campati sarieno: dichè tra per lo difetto degli opportuni servigi gli quali gl' infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quegli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era a udir dire, nonchè a riguardarlo. Per che, quasi di necessità, cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi.

Era usanza (siccome ancora oggi veggiamo usare) che le donne, parenti e vicine, nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenevano, piangevano: e d' altra parte, dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini e altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato; ed egli sopra gli omeri de' suoi pari, con funeral pompa di cera e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte,[6] n' era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pestilenza, o in tutto

---

[1] *Li padri e le madri schifavano di visitare i figliuoli, quasi non fossero* di *loro*.

[2] *Tratti*. Tirati, indotti.

[3] *Quegli cotanti*. Quei (non molti) ch' essi erano.

[4] *Discorse*. Provenne, s' introdusse.

[5] *Non curava di avere*, per *Non ischifava*, *Non si faceva scrupolo di avere*, è locuzione anfibologica, potendo significare anche Non cercava, non procurava di ec.

[6] *Anzi la morte*. Prima di morire.

o in maggior parte quasi cessarono, e altre nuove in loro luogo ne sopravennero. Perciocchè non solamente senza avere molte donne dattorno morivan le genti, ma assai n'erano di quegli che di questa vita senza testimonio trapassavano: e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute; anzi in luogo di quelle s'usavano per li più[1] risa e motti e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne in gran parte, posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Ed erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati: de' quali non gli orrevoli[2] e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano dietro a quattro o a sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno; li quali coll'aiuto dei detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto, il mettevano. — Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento[3] di molto maggiore miseria pieno: perciocchè essi il più o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano; e non essendo nè serviti nè atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano. E assai n'erano, che nella strada pubblica o di dì o di notte finivano; e molti, ancorachè nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facevano a' vicini sentire sè esser morti: e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità la quale avessero a' trapassati. Essi, e per sè medesimi, e collo aiuto d'alcuni portatori quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano, dove, la mattina spezialmente, n'avrebbo potuti vedere senza numero, chi fosse attorno andato: e quindi[4] fatto venir bare; e tali furono, che per difetto di quelle, sopra

---

[1] *Per li più.* Dai più, dalla maggior parte.

[2] *Orrevoli.* Onorevoli.

[3] *Il ragguardamento.* La vista, lo spettacolo.

[4] *E quindi* ec. Non sarebbe possibile trovare la giusta sintassi in questo periodo, di che molti altri esempi s'incontrano nel Boccaccio. Dicono

alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente; nè avvenne pure una volta, ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle che la moglie e 'l marito, li due o' tre fratelli, o il padre e il figliuolo, o così fattamente ne contenieno. E infinite volte avvenne che andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella; e dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n' avevano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre: per che assai manifestamente apparve che quello che il natural corso delle cose non avea potuto con piccoli e radi danni a' savi mostrare doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali, eziandio i semplici far di ciò scorti e noncuranti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ogn' ora concorreva portata, non bastando la terra, sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo propio, secondo l' antico costume; si facevano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravegnenti; e in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi, a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno, infinoattantochè della fossa al sommo si pervenia. E acciocchè dietro ad ogni particularità le nostre passate miserie, per la città avvenute, più ricercando non vada, dico che così inimico tempo correndo per quella, non perciò meno d' alcuna cosa risparmiò il circustante[1] contado, nel quale (lasciando star le castella che simili erano, nella loro piccolezza, alla città) per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie e per li loro colti[2] e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie morieno. Per la qual cosa essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettassero, non d' aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quegli che si trovavano presenti si sforzavano con

che qualche volta è bell' arte abbandonar la grammatica; ma nessun artifizio è lodevole, quando nuoce alla chiarezza.

[1] *Circustante.* Ora dicesi *Circostante.*

[2] *Per li loro colti.* Per le loro campagne.

ogni ingegno. Per che addivenne, che i buoi,[1] gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, e i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle propie case cacciati, per li campi dove ancora le biade abbandonate erano senza essere, nonchè raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n'andavano: e molti, quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento di pastore, si tornavano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado, e alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo e il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura ch' aveano i sani, oltre a centomila creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti, che forse anzi l'accidente mortifero non si saria estimato tanti avervene dentro avuti? Oh quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante, rimaser vôti! Oh quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali, non che altri, ma Galeno, Ippocrate o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni ed amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono colli loro passati!

Descrizione di un giardino.

Esso avea d'intorno da sè e per lo mezzo in assai parti vie ampissime, tutte diritte come strale, e coperte di pergolati di viti, le quali facevan gran vista[2] di dovere quello anno assai uve fare; e tutte allora fiorite, sì grande odore per lo giardin rendevano, che mescolato insieme con quello di molte altre cose che per lo giardino olivano,[3] pareva loro essere tra tutta la spezieria che mai nacque in Oriente. Le latora[4] delle quali vie, tutte di rosai bianchi e vermigli, e di gelsomini erano quasi chiuse: per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il sole era più alto, sotto odorifera e dilettevole ombra,

---

[1] *I buoi, gli asini* ec. *se n' andavano per li campi dove* ec.
[2] *Facevan gran vista.* Davano grande, probabilissimo indizio.
[3] *Olivano.* Diffondevano odore. — *Pareva loro;* cioè: Alle giovani ed ai giovani che passeggiavano in quel giardino.
[4] *Latora* per *Lati;* latinismo disusato.

senza esser tocco da quello, vi si poteva per tutto andare. Quante e quali, e come ordinate poste fossero le piante che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare: ma niuna n' è laudevole,[1] la quale il nostro aere patisca, di che quivi non sia abbondevolmente. Nel mezzo del quale (quello che è non men commendabile che altra cosa che vi fosse, ma molto più) era un prato di minutissima erba e verde tanto, che quasi nera parea; dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso d' intorno di verdissimi e vivi aranci e di cedri, li quali avendo i vecchi frutti e' nuovi e i fiori ancora, non solamente piacevole ombra agli occhi, ma ancora all' odorato facevan piacere. Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bianchissimo e con maravigliosi intagli. Iv' entro, non so se da naturai vena o da artificiosa, per una figura la quale sopra una colonna che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua e sì alta verso il cielo, che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadea, che di meno[2] avria macinato un mulino: la qual poi (quella, dico, che soprabbondava al pieno della fonte) per occulta via del pratello usciva, e per canaletti assai belli e artificiosamente fatti, fuori di quello divenuta palese, tutto lo'ntorniava; e quindi per canaletti simili, quasi per ogni parte del giardin discorrea, raccogliendosi ultimamente in una parte, dalla quale del bel giardino avea l'uscita; e quindi verso il pian discendendo chiarissima, avanti che a quel divenisse[3] con grandissima forza, e con non piccola utilità del signore, due mulina volgea.

Gerbino, contra la fede data dal re Guglielmo suo avolo, combatte una nave del re di Tunisi, per tôrre una sua figliuola; la quale uccisa da quegli che su v' erano, loro uccide, e a lui è poi tagliata la testa.

Guglielmo, secondo re di Sicilia (come i Siciliani vogliono), ebbe due figliuoli; l' uno maschio, e chiamato Ruggieri; e l' altro femmina, chiamata Gostanza. Il quale Ruggieri, anzi che il padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino, il quale dal suo avolo con diligenza allevato, divenne bellissimo giovane, e famoso in prodezza ed in cortesia. Nè solamente dentro a'termini di Sicilia stette la sua fama racchiusa, ma in varie parti del mondo sonando, in Barberia era chiarissima; la quale in quei tempi al re di Sicilia tributaria era. E tra gli altri alli cui

---

[1] *Niuna* ec. Non v' è alcuna lodevole o pregevole pianta, la quale comporti (*patisca*) il nostro clima, di cui ivi non fosse grande abbondanza.
[2] *Di meno.* Con minor copia d' acqua.
[3] *Divenisse.* Giugnesse.

orecchi la magnifica fama delle virtù e della cortesia del Gerbin venne, fu ad una figliuola del re di Tunisi, la qual (secondo che ciascun che veduta l'avea ragionava) era una delle più belle creature che mai dalla natura fosse stata formata e la più costumata, e con nobile e grande animo. La quale volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino, da uno e da un altro raccontate, raccolse, e sì le piacevano, che essa seco stessa immaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s'innamorò: e più volentieri che d'altro, di lui ragionava, e chi ne ragionava ascoltava. D'altra parte, era (siccome altrove) in Sicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente e del valor di lei, e non senza gran diletto nè in vano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi; anzi non meno che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato. Per la qual cosa, infino a tanto che onesta cagione[1] dallo avolo d'andare a Tunisi la licenza impetrasse, disideroso oltremodo di vederla, ad ogni suo amico che là andava imponeva che a suo potere il suo segreto e grande amor le facesse, per quel modo che miglior gli paresse, sentire, e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioie da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere: e interamente l'ardore del Gerbino apertole, lui e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiate. La quale con lieto viso e l'ambasciadore e l'ambasciata ricevette: e rispostogli che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care gioie, in testimonianza di ciò, gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara cosa ricever si possa: e a lei per costui medesimo più volte scrisse e mandò carissimi doni; con lei certi trattati tenendo, da doversi (se la fortuna conceduto lo avesse) vedere e toccare. Ma andando le cose in questa guisa, e un poco più lunghe che bisognato non sarebbe, ardendo d'una parte la giovane, e d'altra il Gerbino, avvenne che il re di Tunisi la maritò al re di Granata: di che ella fu crucciosa oltremodo, pensando che non solamente per lunga distanza al[2] suo amante s'allontanava, ma che quasi del tutto tolta gli era: e se modo veduto avesse, volentieri, acciocchè questo avvenuto non fosse, fuggita si sarebbe dal padre, e venutasene al Gerbino. Similmente il Gerbino, questo

---

[1] *Onesta cagione.* Altri legge *Con* o *Per onesta cagione.*

[2] *Al* per *Dal* può usarsi per eleganza o per variare, quando non nuoca alla perspicuità del discorso.

maritaggio sentendo, senza misura ne viveva dolente, e seco spesso pensava, se modo veder potesse, di volerla tôrre per forza, se avvenisse che per mare a marito n' andasse. Il re di Tunisi sentendo alcuna cosa di questo amore e del proponimento del Gerbino, e del suo valore e della potenza dubitando, venendo il tempo che mandar ne la dovea, al re Guglielmo mandò significando ciò che fare intendeva, e che sicurato da lui, che nè dal Gerbino nè da altri per lui in ciò impedito sarebbe, lo 'ntendeva di fare. Il re Guglielmo che vecchio signore era, nè dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita, non immaginandosi chè per questo addomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette; e in segno di ciò, mandò al re di Tunisi un suo guanto. Il quale, poichè la sicurtà ricevuta ebbe, fece una grandissima e bella nave nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciò che bisogno aveva a chi su vi doveva andare, ed ornarla ed acconciarla per su mandarvi la figliuola in Granata: nè altro aspettava, che tempo. La giovane donna che tutto questo sapeva e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo, e imposegli che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse che ella infra pochi dì era per andarne in Granata; per che ora si parrebbe [1] se così fosse valente uomo, come si diceva, e se cotanto l' amasse, quanto più volte significato l' avea. Costui a cui imposta fu, ottimamente fe l' ambasciata, e a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, e sapendo che il re Guglielmo suo avolo data avea la sicurtà al re di Tunisi, non sapeva che farsi. Ma pur da amore sospinto, avendo le parole della donna intese, e per non parer vile, andatosene a Messina, quivi prestamente fece due galee sottili armare; e messivi su di valenti uomini, con esse sopra la Sardigna n' andò, avvisando, quindi dovere la nave della donna passare. Nè fu di lungi l' effetto al suo avviso: [2] perciocchè pochi dì quivi fu stato, che la nave, con poco vento, non guari lontana al luogo dove aspettandola riposto s' era, sopravenne. La qual veggendo Gerbino, a' suoi compagni disse: Signori, se voi così valorosi siete, come io vi tegno, niun di voi senza aver sentito o sentire amore credo che sia; senza il quale, siccome io meco medesimo estimo, niun mortale può alcuna virtù o bene in sè avere: e se innamorati stati siete, o sete, [3] leg-

---

[1] *Si parrebbe.* Apparirebbe.
[2] *Al suo avviso.* Al creder suo, alla sua opinione.
[3] *Sete* per *Siete* è ora adoperato soltanto dai poeti, e di rado. Qui serve a diminuire il cattivo effetto della ripetizione.

gier cosa vi fia comprendere il mio disio. Io amo, e amor m' indusse a darvi la presente fatica: e ciò che io amo, nella nave che qui davanti ne vedete, dimora; la quale, insieme con quella cosa che io più desidero, è piena di grandissime ricchezze, le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica, virilmente combattendo, acquistar possiamo. Della qual vittoria io non cerco che in parte mi venga se non una donna, per lo cui amore io muovo l' arme: ogni altra cosa sia vostra liberamente infin da ora. Andiamo adunque, e bene avventurosamente assagliamo la nave: Iddio, alla nostra impresa favorevole, senza vento prestarle, la ci tien ferma. — Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno, perciocchè i Messinesi che con lui erano, vaghi della rapina, già con l' animo erano a far quello di che il Gerbino gli confortava con le parole. Per che, fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare, che così fosse,[1] le trombe sonarono; e prese l' armi, dierono de' remi in acqua, e alla nave pervennero. Coloro che sopra la nave erano, veggendo di lontan venir le galee, non potendosi partire, s' apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto, fe comandare che i padroni di quella sopra le galee mandati fossero, se la battaglia non voleano. I Saracini, certificati chi erano e che domandassero, dissero, sè essere, contro alla fede lor data dal re, da loro assaliti; e in segno di ciò, mostrarono il guanto del re Guglielmo; e del tutto negaron di mai, se non per battaglia, arrendersi, o cosa che sopra la nave fosse lor dare. Gerbino il qual sopra la poppa della nave veduta aveva la donna troppo più bella assai che egli seco non estimava, infiammato più che prima, al mostrar del guanto rispose che quivi non avea falconi[2] al presente, perchè guanto vi avesse luogo; e perciò, ove dar non volesser la donna, a ricevere la battaglia s' apprestassero. La qual senza più attendere, a saettare e a gittar pietre l' un verso l' altro fieramente incominciarono; e lungamente, con danno di ciascuna delle parti, in tal guisa combatterono. Ultimamente, veggendosi il Gerbino poco util fare, preso un legnetto[3] che di Sardigna menato aveano, e in quel messo fuoco, con amendue le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i Saracini, e conoscendo, sè di necessità o doversi arrendere o morire, fatto sopra coverta[4] la figliuola del re venire, che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda

---

[1] *Che così fosse;* cioè: Mostrandosi volonterosi di combattere.
[2] *Non avea falconi.* Allude all' usanza di cacciar co' falconi o di portarli su una mano. — *Non avea* per *Non vi erano.* [3] *Legnetto.* Piccola nave.
[4] *Sopra coverta.* Sul palco o ponte superiore della nave.

della nave, e chiamato il Gerbino, presente agli occhi suoi, lei gridante mercè ed aiuto svenarono; e in mar gittandola, dissono: Togli, noi la ti diamo qual noi possiamo, e chente la tua fede l'ha meritata. — Gerbino veggendo la crudeltà di costoro, quasi di morir vago, non curando di saetta nè di pietra, alla nave si fece accostare: e quivi su, mal grado di quanti ve n'eran, montato (non altramenti che un leon famelico nell'armento di giovenchi venuto, or questo or quello svenando, prima co' denti e con l'unghie la sua ira sazia, che la fame), con una spada in mano or questo or quel tagliando de' Saracini, crudelmente molti n'uccise Gerbino: e già crescente il fuoco nella accesa nave, fattone a' marinari trarre quello che si potè, per appagamento di loro, giù se ne scese, con poco lieta vittoria de' suoi avversari avere acquistata. Quindi fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare, lungamente e con molte lagrime il pianse: e in Sicilia tornandosi, in Ustica, piccioletta isola quasi a Trapani dirimpetto, onorevolmente il fe seppellire; e a casa, più doloroso che altro uomo, si tornò. Il re di Tunisi, saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al re Guglielmo mandò, dogliendosi della fede che gli era stata male osservata; e raccontarono il come. Di che il re Guglielmo turbato forte, nè vedendo via da poter la giustizia negare (chè la dimandavano), fece prendere il Gerbino; ed egli medesimo, non essendo alcun de' baroni suoi che con prieghi di ciò si sforzasse[1] di rimuoverlo, il condannò nella testa, e in sua presenza gliele fece tagliare, volendo avanti senza nepote rimanere, che esser tenuto re senza fede. Adunque così miseramente in pochi giorni i due amanti, senza alcun frutto del loro amore aver sentito, di mala morte morirono, com'io v'ho detto.

Mitridanes non comportando che Natan lo vincesse in fama di liberalità, e disperando di poterlo mai superare, va per ucciderlo, e senza conoscerlo piglia consiglio da lui del modo di mandare ad effetto questo suo pensiero. Natan, senza darsi a conoscere, gl' insegna dove potrà trovarlo solo, e qual via, dopo averlo ucciso, debba pigliare per ritornarsene senza veruno impedimento. Mitridanes venuto al luogo insegnatogli, e veduto Natan che andava passeggiando soletto, nè avendolo al primo sguardo raffigurato, gli volse contro il cavallo e disse:

Vegliardo, tu se' morto. Al quale niun' altra cosa rispose Natan, se non: Dunque l'ho io meritato. Mitridanes udita la

---

[1] *Si sforzasse.* Altri legge: *Non si sforzasse.*

voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe, lui esser colui che benignamente l'avea ricevuto, e familiarmente accompagnato, e fedelmente consigliato: per che di presente [1] gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna. Laonde egli, gittata via la spada la qual già per ferirlo aveva tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a' piè di Natan, e disse: Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo desideroso mostrâmi. Ma Iddio più al mio dovere sollicito, che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato, gli occhi m' ha aperto dello 'ntelletto, li quali misera invidia m' avea serrati. E perciò quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi cognosco debito [2] alla penitenza del mio errore: prendete adunque di me quella vendetta che convenevole estimate al mio peccato. Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l'abbracciò e baciò, e gli disse: Figliuol mio, alla tua impresa, chente che [3] tu la vogli chiamare, o malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar nè di dar perdono; perciocchè non per odio la seguivi, ma per potere essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro; ed abbi di certo, che niuno altro uom vive, il quale te, quant'io, ami, avendo riguardo all'altezza dello animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri [4] fanno, ma ad ispender gli ammassati s' è dato. Nè ti vergognare d'avermi voluto uccidere per divenir famoso; nè credere che io me ne maravigli. I sommi imperadori e i grandissimi re non hanno quasi con altra arte, che d' uccidere, non uno uomo come tu volevi fare, ma infiniti, e ardere i paesi e abbattere le città, li loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro. Per che se tu, per più farti famoso, me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes, non iscusando il suo desiderio perverso, ma commendando l'onesta scusa da Natan trovata, ad esso, ragionando, pervenne a dire, sè oltremodo maravigliarsi come a ciò si fosse Natan potuto disporre, e a ciò dargli modo e consiglio. Al quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio e della mia disposizione ti maravigli; perciocchè, poichè io nel mio arbitrio fui, e disposto a fare [5]

---

[1] *Di presente.* Subito, immantinenti. [2] *Debito.* Obbligato, tenuto.
[3] *Chente che.* Qual che, comunque, con qualsiasi nome.
[4] *Miseri.* Avari, abbietti, di picciolo cuore.
[5] *E disposto* ec.; cioè: E fui disposto a spendere il mio in liberalità, come tu hai impreso a spendere il tuo.

quello medesimo che tu hai a fare impreso, niun fu che mai a casa mia capitasse, che io nol contentassi a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu, vago della mia vita: per che, sentendolati domandare, acciocchè tu non fossi solo colui che senza la sua dimanda[1] di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati; e, acciocchè tu l'avessi, quel consiglio ti diedi, che io credetti che buon ti fosse ad aver la mia e non perder la tua; e perciò ancora ti dico e priego che se la ti place, che tu la prenda, e te medesimo ne soddisfaccia: io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l'ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti e nelle miei consolazioni usata; e so che seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: per che io giudico, molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia, contro a mia voglia, tolta da natura. Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minore donarne sei o otto che io a star ci[2] abbia? Prendila adunque, se ella t'aggrada, io te ne priego: perciocchè, mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato che disiderata l'abbia; nè so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi, che la dimandi. E se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare, conosco che quanto più la guarderò, di minor pregio sarà: e però anzichè ella divenga più vile, prendila, io te ne priego. Mitridanes vergognandosi forte, disse: Tolga Iddio, che così cara cosa come la vostra vita è, non che io, da voi dividendola, la prenda, ma pur la disideri come poco avanti faceva: alla quale non che io diminuissi gli anni suoi, ma io l'aggiugnerei volentier de' miei. A cui prestamente Natan disse: E se tu puoi, vuónele[3] tu aggiugnere? e farai a me fare verso, di te quello che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle tue cose pigliare, che mai dell'altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque (disse Natan) farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai, giovane come tu se', qui nella mia casa, e avrai nome Natan; e io me n'andrò nella tua, e farommi sempre chiamar Mitridanes. Allora Mitridanes rispose: Se io sapessi così bene operare, come voi sapete e avete saputo, io prenderei senza troppa diliberazione[4] quello che m'offe-

[1] *Senza la sua dimanda.* Senza la cosa da lui domandata.
[2] *Ci.* Qui nel mondo.
[3] *Vuonele* ec. Ne vuoi tu a lei aggiungere?
[4] *Senza troppa* ec. Senza pensarci più lungamente. — *Offeréte*, per *Offerite*; voce antiquata.

rete: ma perciocchè egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbon diminuimento della fama di Natan, e io non intendo di guastare in altrui quello che in me io non so acconciare, nol prenderò. — Questi e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono; dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno e sapere confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

DAL COMMENTO.

Come l'uomo si lega nel sonno mentale e s'abitua ai vizi. (Lez. V)

Perciocchè i lacciuoli sono infiniti, li quali la carne, il mondo e il demonio tendono alla nostra sensualità, pienamente dire non se ne potrebbe per lingua d'uomo; ma ad un de' modi il quale è quasi universale riducendoci, dico che dalla nostra puerizia noi, il più, dirizziamo i piedi (cioè le nostre affezioni) in questi lacci; e quasi non accorgendocene, perciocchè più i sensi che la ragione abbiamo allora per guida, sì c'inveschiamo, che poi o non ci sciogliamo da quelli, o non senza grande difficoltà, volendo, ce ne sviluppiamo. A questa età i nostri tre predetti nimici[1] con ogni sollecitudine stendono le reti loro: e la ragione è questa: L'età, come detto è, è tenera e nuova e vaga, e la sensualità è in essa fortissima, perciocchè la ragione non v'è ancora assai perfetta: e (secondochè pare che la esperienza ne dimostri) dalla gola alla quale quella età è inchinevole, par che prenda inizio la nostra ruina: é la ragione pare assai manifesta. Sono generalmente i fanciulli vaghi del cibo, sospingendogli a ciò la natura che il suo aumento desidera; e gustando, come spesso avviene, le saporite e dilicate vivande e i vini squisiti, a pian passo procedendo, ed ausando il gusto a quello che non gli bisognerebbe, cominciano (quantunque piccoli e fanciulli sieno) ad avere men cari quelli cibi che, quantunque rozzi, soleano satisfare alla fame e alla sete loro; e i più preziosi desiderano e domandano, e dal desiderio[2] ad ottenerli si sforzano: e con questo nella età più piena procedendo, quasi come da naturale

[1] *Nimici.* La carne, il mondo e il demonio.
[2] *Dal desiderio* (sottint.) sospinti; o forse, progredendo.

ordine tirati, nel vizio della lussuria discorrono. E quinci, per piacere, negli ornamenti del corpo discorrono, non altrimenti assai sovente ornandosi, che se vender si volessono al mercato de' poco savi. Le quali cose, perciocchè senza denari esercitare pienamente non si possono, li sospingono nel desiderio d'aver denari; e per quelli ogni coscienza posposta, senza alcuna difficoltà ad ogni disonesto guadagno si dispongono; e quinci giucatori, ladri, barattieri, simoniaci, ruffiani e disleali divengono. E già ad età più piena d'anni venuti, veggendo gli onori, la pompa, la potenza e la grandigia de' re e de' signori e de' gran cittadini, di quegli[1] s'accendono, e quinci invidiosi, superbi, crudeli e ambiziosi divengono. Le quali cose e altre molte così successivamente e talora con altro ordine cresciute e multiplicate in noi, nel sonno della oblivione de' comandamenti di Dio ci legano e tengono sì stretti che, quasi convertite in natura, per romore che fatto ci sia in capo, destare non ci lasciano da addormentare,[2] miseri!, nel sonno de' peccati: perciocchè molti aguati hanno gli avversarí nostri, con li quali (se creduti sono) ogni matura e robusta età adòppiano; ma perciò mi piacque far singular menzione di questa, perchè in questo modo presi ci abituiamo ne' peccati.

Commento di alcuni passi dell' Inferno.

Canto I, v. 22. *E qual è quei*[3] *che con lena,* cioè virtù, *affannata,* affaticata, *Uscito fuor del pelago alla riva;* come colui il quale rompe in mare, che, dopo molto notare, faticato e vinto perviene alla riva, e volgesi *all'acqua perigliosa,* della quale è uscito, *e guata:* e in quel guatare conosce molto meglio il pericolo del quale è scampato, che esso non conosceva mentrechè in esso era; perciocchè allora, spronandolo la paura del perire, a null'altra cosa aveva l'animo che solo allo scampare, ma scampato, con più riposato giudicio vede quante cose potieno la sua salute impedire, e, quasi in esso fosse, molto più teme che non facea quando v'era. E però seguita adattando sè alla comparazione: *Così l'animo mio ch'ancor fuggiva,* cioè che ancora scampato esser non gli parea, ma come se nel pericolo fosse ancora, di fuggire si sforzava: e così parendogli *si volse indietro,* come fa colui che notando è pervenuto alla riva, *a rimirar lo*

---

[1] *Di quegli.* Delle cose testè nominate, cioè degli onori ec.

[2] *Da addormentare.* Dal dormire. Poco dopo *adoppiano* (che anche *aóppiano* si disse) vale Addormentano come chi abbia preso oppio.

[3] *E qual è quei.* Le stampe: *E come quei.*

passo pericoloso della oscura selva, *che non lasciò giammai* uscir di sè *persona viva.*

CANTO V, v. 139. *Mentre che l'uno spirto,* cioè madonna Francesca,[1] *questo disse, l'altro* cioè Polo, *piangeva sì,* cioè in tal maniera, *che di pietade,* per compassione, *lo venni meno,* cioè mancaronmi le forze, *sì*[2] *com' io morisse, E caddi come corpo morto cade.* Suole alcuna volta avere tanta forza la compassione, che pare ch' ella faccia così struggere il cuore, come si strugge la neve al fuoco: di che addiviene che le forze sensibili si dileguano, e le animali rifuggono nelle più intrinseche parti del cuore quasi abbandonato: e così il corpo destituito del suo sostegno, impallidito cade. E questa compassione non ha tanto l'autore per gli spiriti uditi,[3] quanto per sè medesimo; il quale dalla coscienza rimorsa conosce sè in quella dannazion dovere cadere, se di quello che già in tal colpa ha commesso non satisfà con contrizione e penitenza a colui il quale egli ha, peccando, offeso, cioè Iddio.

CANTO XIII, v. 58. *Io son colui*[4] *che tenni ambo le chiavi Del cuor di Federigo* imperadore; e vuole in queste parole dire: Io son colui, il quale con le mie dimostrazioni feci dire sì e no all' imperadore di qualunque cosa, come io volli; perciocchè, siccome le chiavi aprono e serrano i serrami, così io apriva il volere e 'l non volere dell' animo di Federigo; e però segue: *e che le volsi Serrando e disserrando sì soavi,* cioè con tanto suo piacere e assentimento, *Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi,* in tanto gli erano accette le mie dimostrazioni. E, questo detto, vuol dimostrare che meritamente avea ogni altro tolto dal segreto dell' imperadore, dicendo: *Fede portai al glorioso ufizio,* cioè d' essere suo secretario, per lo qual quasi si potea dir lui esser l' imperadore, *Tanta,*[5] *ch'io ne perdei il sonno e i polsi.* Perdesi il sonno per l' assidue meditazioni, le quali costui vuol mostrare che avesse in pensar sempre a quello che onore e grandezza fosse del signor suo; e in ciò dimostrava

---

[1] *Madonna Francesca.* Francesca da Rimini che ha raccontata la storia del suo amore e della sua morte.

[2] *Io venni meno sì.* Le stampe: *Io venni men così.*

[3] *Per gli spiriti uditi.* Per Francesca e Paolo suo cognato dei quali ha udita la storia.

[4] *Io son colui.* Piero delle Vigne segretario di Federico II. Sta fra i violenti contra sè stessi, trasformato in pianta.

[5] *Tanta.* Le stampe generalmente: *Tanto.* Alcune: *le vene e i polsi.*

singulare affezione e intera fede verso di lui: i polsi son quelle parti nel corpo nostro, nelle quali si comprendono le qualità de' movimenti del cuore; e in queste, più o men correnti, si dimostrano le virtù vitali, secondochè il cuore è più o meno oppresso da alcuna passione: e perciò, dicendo costui sè avere perduti i polsi, possiamo intendere lui voler mostrare, sè con sì assidua meditazione avere data opera alle bisogne del suo signore, che gli spiriti vitali o per difetto di cibo o di sonno o d'altra cosa ne fossero indeboliti talvolta, e così essersi perduta la dimostrazione la quale de' lor movimenti fanno ne' polsi. E detto questo, dimostra la cagione del suo cadimento e della sua morte dicendo: *La meretrice,* cioè la invidia, *che mai dall'ospizio Di Cesare non torse gli occhi putti,* cioè malvagi e disleali, *Morte comune,* d'ogni uomo, cioè vizio deducente a morte, *e delle corti vizio, Infiammò contro a me,* cioè accese, *gli animi tutti* de' cortigiani; *E gl' infiammati infiammâr sì Augusto,* cioè l'imperador Federigo, *Che i lieti onor,* posseduti per lo glorioso uficio *tornâro in tristi lutti,* in quanto esso fu privato della grazia dell' imperadore, e dell' uficio, e del vedere,[1] e cacciato via. *L'animo mio, per disdegnoso gusto,* il quale fu tanto che il fece in furia divenire, e *Credendo col morir fuggire sdegno,*[2] cioè non essere reputato degno d'avere ricevuta la repulsa dell'imperadore, *Ingiusto fece me,* tanto che egli ne meritò esser dannato a quella pena, *contra me giusto:* volendo per avventura in queste parole intendere, che dove egli stimò, uccidendosi, mostrare la sua innocenza, avvenne che molti opinarono lui non averlo per ciò fatto, ma averlo fatto sospinto dalla coscienza, la quale il rimordea del fallo commesso. E però, a purgare questo intendimento, seguita: *Per le nuove radici,* chiamale *nuove,* perciocchè non molto tempo davanti ucciso s'era e in quel luogo convertito in pianta, *d'esto legno,* nel quale voi mi vedete trasformato, *Vi giuro che giammai non ruppi fede Al mio signor che fu d'onor sì degno.* E poi parendogli con questo giuramento aver certificati della sua innocenza, segue, *E se di voi alcun nel mondo riede, Conforti la memoria mia,* cioè la fama, *che giace Ancor del colpo che 'nvidia mi*[3] *diede,* quello apponendomi che io mai fatto non aveva.

---

[1] *Del vedere.* Della vista; fu abbacinato, come dissero alcuni e il Boccaccio ebbe per vero.

[2] *Fuggire sdegno.* Le stampe: *Fuggir disdegno.*

[3] *Mi diede.* Le stampe: *Le diede.*

DALLE POESIE MINORI.

Si duole vedendosi abbandonato dalla sua amica.

Non so qual io mi voglia,
O viver o morir; per minor doglia.
Morir vorrei, chè 'l viver m' è gravoso
Veggendomi per altri esser lasciato;
E morir non vorrei, chè, trapassato,
Più non vedrei il bel viso amoroso,
Per cui piango, invidioso
Di chi l' ha fatto suo e me ne spoglia.

A Maria Vergine.

Non treccia d'oro, non d' occhi vaghezza
Non costume real, non leggiadria,
Non giovinetta età, non melodia,
Non angelico aspetto nè bellezza,
Potè tirar dalla sovrana altezza
Il re del cielo in questa vita ria
Ad incarnare in te, dolce Maria,
Madre di grazia, specchio d' allegrezza;
Ma l' umilità tua, la qual fu tanta
Che potè romper ogni antico sdegno
Tra Dio e noi e fare il cielo aprire.
Quella ne presta dunque, madre santa;
Sicchè possiamo al tuo beato regno,
Seguendo lei, devoti ancor salire.

—

O regina degli angioli, o Maria,
Ch' adorni 'l ciel co' tuoi lieti sembianti,
E stella in mar dirizzi i naviganti
A porto e segno di diritta via;
Per la gloria ove sei, vergine pia,
Ti prego guardi a' miei miseri pianti;
Increscati di me, tômmi davanti
L' insidie di colui che mi travia.
Io spero in te ed ho sempre sperato:
Vagliami il lungo amore e riverente
El qual ti porto ed ho sempre portato.
Dirizza il mio cammin; fammi possente
Di divenire ancor dal destro lato
Del tuo Figliuol fra la beata gente.

IACOPO PASSAVANTI.

Frate Iacopo Passavanti nacque in Firenze negli ultimi anni del secolo XIII, per quanto almeno si congettura dagli eruditi, i quali credono ch'egli fosse intorno al sessantesimo anno dell'età sua quando nel 1357 morì. Nel 1317 vestì l'abito di san Domenico nel convento di santa Maria Novella; poi fu mandato dai Superiori dell'Ordine a Parigi, affinchè in quella Università, allora tanto famosa, coltivasse il nobile ingegno di cui già si mostrava fornito. Quando ritornò in Italia attese per qualche tempo ad ammaestrare in divinità i suoi compagni di Religione; e, come colui ch'era tenuto non meno dotto che buono e prudente, fu sollevato alle maggiori dignità nell'Ordine suo. Pubblicò parecchie opere, fra le quali lo *Specchio della Penitenza;* dove, pregato da molti, ridusse *a certo ordine per iscrittura volgare* ciò che *nella fiorentina lingua volgarmente avea predicato* nell'anno 1354. Quest'opera (la quale fu dunque posteriore al *Decamerone*) è ricca di molta dottrina, e procede assai ordinatamente, con uno stile facile, chiaro e lodatissimo per la proprietà delle voci del pari che per la dolce loro commessura e pel suono del periodo, lontano ugualmente dalla negligenza del volgo e da quella troppa ricercatezza che al Boccaccio era piaciuta. — Dino Compagni, Bartolomeo da San Concordio e Iacopo Passavanti sono de' più antichi ed anche dei più perfetti scrittori che vanti l'Italia.

Leggesi che a Parigi fu uno maestro che si chiamava ser Lò, il quale insegnava Logica e Filosofia, e avea molti scolari. Intervenne che uno de' suoi scolari tra gli altri, arguto e sottile in disputare, ma superbo e vizioso di sua vita, morì. E dopo alquanti dì, essendo il maestro levato di notte allo studio, questo scolaro morto gli apparì: il quale il maestro riconoscendo, non senza paura domandò quello che di lui era. Rispose, che era dannato. E domandandolo il maestro se le pene dello 'nferno erano gravi come si dicea; rispose, che[1] infinitamente maggiori, e che colla lingua non si potrebbono contare; ma ch' egli gliene mostrerebbe alcuno saggio. Vedi tu, diss' egli,

[1] *Che erano infinitamente maggiori.* — *Colla lingua.* Parlando.

questa cappa di sofismi della quale io paio vestito? Questa mi grava e pesa più che se io avessi la maggiore torre di Parigi, o la maggiore montagna del mondo in su le spalle; e mai non la potrò porre giù. E questa pena m'è data dalla divina giustizia per la vanagloria ch' i' ebbi del parermi sapere più che gli altri, e spezialmente di sapere fare sottili sofismi (cioè[1] argomenti di sapere vincere altrui disputando). E però questa cappa[2] della mia pena n'è tutta piena; perocchè sempre mi stanno davanti agli occhi a mia confusione. E levando alto la cappa che era aperta dinanzi, disse: Vedi tu il fodero di questa cappa? Tutto è bragia e fiamma ardente di fuoco pennace,[3] il quale senza veruna lena mi divampa e arde. E questa pena m'è data per lo peccato disonesto della carne, del quale fui nella vita mia viziato, e continuâlo[4] infino alla morte senza pentimento o proponimento di rimanermene. Onde, conciossiacosachè io perseverassi nel peccato senza termine e senza fine, e averei voluto più vivere per più potere peccare, degnamente la divina giustizia m'ha dannato, e tormentando mi punisce senza termine e senza fine. E, oh me lasso! che ora intendo quello che, occupato nel piacere del peccato, e inteso a' sottili sofismi della logica non intesi mentrechè vivetti nella carne; cioè per che ragione si dea dalla divina giustizia la pena dello 'nferno senza fine all'uomo per lo peccato mortale. E acciocchè la mia venuta a te sia con alcuno utile e ammaestramento di te, rendendoti cambio di molti ammaestramenti che desti a me, porgimi la mano tua, bel maestro.[5] La quale il maestro porgendo, lo scolare scosse il dito della sua mano che ardea in su la palma del maestro, dove cadde una piccola goccia di sudore, e forò la mano dall'uno all'altro lato con molto duolo e pena, come fosse stata una saetta focosa e aguta. Ora hai il saggio delle pene dello 'nferno, disse lo scolaro: e urlando con dolorosi guai sparì. — Il maestro rimase con grande afflizione e tormento per la mano forata ed arsa, nè mai si trovò medicina che quella piaga curasse; ma infino alla morte rimase così forata: d'onde molti presono utile ammaestramento di correzione. E il maestro compunto, tra per la paurosa visione e per lo

---

[1] *Cioè* ec. Questa spiegazione fu aggiunta da qualche copista.

[2] *Questa cappa* ec. Questa cappa che mi serve di pena.

[3] *Pennace* nel senso di Tormentoso, Pieno di pena, meglio si scriverebbe *penace*. Ora è noto che si disse *ignis pennatius* un fuoco artifiziato, che in guerra scagliavasi da luogo a luogo con gran celerità e gran rovina. — *Senza lena*. Senza respiro, senza interruzione.

[4] *Continuâlo*. Continuailo, lo continuai.

[5] *Bel maestro*. Ora diremmo *caro maestro*, o simile.

duolo, temendo di non andare a quelle orribili pene delle quali aveva il saggio, deliberò di abbandonare la scuola e 'l mondo.

—

Leggesi scritto da Elinando che nel contado d'Anversa fu uno povero uomo, il quale era buono, e che temeva Iddio; ed era carbonaio, e di quell'arte si vivea. E avendo accesa la fossa de' carboni una volta, e stando la notte in una sua capannetta a guardia dell'accesa fossa, sentì in sull'ora della mezza notte grandi strida. Uscì fuori per vedere che fosse; e vide venire verso la fossa correndo e stridendo una femmina scapigliata e gnuda, e dietro le venía un cavaliere in su uno cavallo nero correndo, con un coltello ignudo in mano; e della bocca, e degli occhi, e del naso del cavaliere e del cavallo uscia fiamma di fuoco ardente. Giugnendo la femmina alla fossa che ardea, non passò più oltre, e nella fossa non ardiva a gittarsi; ma correndo intorno alla fossa, fu sopraggiunta dal cavaliere che dietro le correa: la quale[1] traendo guai presa per li svolazzanti capelli, crudelmente ferì per lo mezzo del petto col coltello che tenea in mano. E cadendo in terra con molto spargimento di sangue, la riprese per l'insanguinati capelli, e gittolla nella fossa de' carboni ardenti: dove lasciandola stare per alcuno spazio di tempo, tutta focosa e arsa la ritolse; e ponendola davanti in sul collo del cavallo, correndo se n'andò per la via dond'era venuto. La seconda e la terza notte vide il carbonaio simile visione. Donde, essendo egli domestico del conte d'Anversa (tra per l'arte sua e per la bontà la quale il conte, ch'era uomo d'anima, gradiva), venne al conte, e dissegli la visione che tre notti avea veduta. Venne il conte col carbonaio al luogo della fossa, e vegghiando insieme nella capannetta, nell'ora usata venne la femmina stridendo, e 'l cavaliere dietro; e feciono tutto ciò che 'l carbonaio avea veduto fare. Il conte, avvegnachè per l'orribile fatto che avea veduto fosse molto spaventato, prese ardire: e partendosi il cavaliere spietato con la donna arsa attraversata sul nero cavallo, gridò, scongiurandolo che dovesse ristare e sporre[2] la mostrata visione. Volse il cavaliere il cavallo, e fortemente piangendo rispose e disse: Da poi, conte, che tu vuoli sapere i nostri martìri, i quali Iddio t'ha voluto mostrare, sappi ch'io fui Giuffredi tuo cavaliere e in tua corte nodrito. Questa femmina alla quale io sono tanto crudele e fiero, è dama Beatrice, moglie che fu del caro tuo

[1] *La quale:* oggetto del verbo *ferì;* ma la sintassi, troppo latina, riesce alcun poco oscura.
[2] *Sporre.* Esporre, dichiarare.

cavaliere Berlinghieri. Noi, prendendo piacere di disonesto amore l'un dell'altro, ci conducemmo a consentimento di peccato, il quale a tanto condusse lei, che per potere più liberamente fare il male, uccise suo marito. Perseverammo nel peccato infino all'infermità della morte; ma nella infermità della morte, prima ella e poi io tornammo a penitenza, e confessando il nostro peccato ricevemmo misericordia da Dio; il quale mutò la pena eterna dello 'nferno in pena temporale di purgatorio. Onde sappi che noi non siamo dannati, ma facciamo a cotale guisa,[1] come hai veduto, nostro purgatorio; e avranno fine quando che sia[2] li nostri gravi tormenti.

—

Venendo una volta santo Ambrogio da Milano, dond'era arcivescovo, a Roma dond'era natio,[3] e, passando per Toscana, venne a una villa nel contado della città di Firenze, che si chiama Malmantile: dove essendo con tutta sua famiglia in uno albergo per riposarsi, venne a ragionamento coll'albergatore, e domandollo di suo essere e di sua condizione. Il quale gli rispose e disse, come Dio gli avea fatto molto di bene, e che tutta la vita sua era stata con grande prosperità, e giammai non avea avuta alcuna avversità. Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia: nè ingiuria, onta o danno ricevetti mai da persona: riverito, onorato, careggiato di tutta gente, io non seppi mai che[4] male si fosse o tristizia; ma sempre lieto e contento sono vivuto e vivo. Udendo ciò, santo Ambrogio forte si maravigliò: e chiamando la famiglia sua, comandò ch'e cavalli tosto fossero sellati, e immantinente ogn'uomo si partisse, dicendo: Iddio non è in questo luogo, nè con questo uomo al quale ha lasciato avere tanta prosperità. Fuggiamo di presente, che l'ira di Dio non venga sovra di noi in questo luogo. E così partendosi con tutta sua compagnia, anzichè molto fossono dilungati, s'aprì di subito la terra, e inghiottì l'albergo e l'albergatore, i figliuoli, la moglie, e tutta la sua famiglia, gli arnesi e tutto ciò ch'egli possedea. La qual cosa udendo santo Ambrogio, disse alla sua famiglia: Or vedete, figliuoli, come la prosperità mondana riesce a mal fine!

—

[1] *A cotale guisa* ec. In questa guisa, in questo modo che tu hai veduto.

[2] *Quando che sia.* Una qualche volta; non saranno eterni.

[3] *A Roma* ec. È noto che sant'Ambrogio nacque, secondo alcuni in Treveri, secondo altri in Lione.

[4] *Che.* Che cosa. Più sotto *famiglia* significa i serventi.

Uno monaco fu, dell'Ordine di cestelle, che essendo già prete sacrato uscì dell'Ordine, e diventò malandrino e rubatore di strade. Ed essendo una volta ad assedio ad uno castello, fu ferito d'una saetta a morte. E pregato da molti che si confessasse, avvegnachè prima se ne rendesse malagevole, poi chiamato il prete cominciò a dire li suoi peccati. Al quale tanta contrizione diede Iddio, e tante lagrime soprabbondâro con doloroso pianto, che 'nterrompendosi il fiato e le parole, non potea li suoi peccati dire. Alla fine, respirando un poco, prese a confessare li suoi peccati, dicendo com' egli era stato grande malfattore e disperato peccatore. Io sono apostata della religione; io rubatore di strade; io micidiale di molti uomini; io arse[1] molte case, e altri mali assai ho fatti nella vita mia. Udendo il prete stolto gli scellerati peccati, con indegnazione rivolgendosi inverso il peccatore, disse: Tu se' figliuolo del diavolo: tanti peccati e così gravi non ti potrebbono mai essere perdonati, e io non te ne darei penitenza. Rispose il peccatore: Che dite voi? Io sono cherico, e so che la Scrittura dice che in qualunque ora il peccatore si converte e piagne il suo peccato, che[2] Iddio il riceve a misericordia, quantunque sia grande peccatore. Io vi priego per la misericordia di Dio, che voi m'ingiugniate qualche penitenza. E dicendo il prete, che non sapea che penitenza gli si dovesse imporre, conciofossecosachè fosse perduto e dannato: Da che non la mi volete imporre voi, io stesso la m' ingiungo (disse il peccatore), e impongomi duemila anni a dovere stare in purgatorio, dopo i quali mi faccia Iddio la sua misericordia. Solamente vi priego, che dobbiate scrivere li miei peccati, e presentargli al tale vescovo mio zio, che faccia pregare Iddio per me. E questo detto, e 'l prete promettendo di fare, morì. Ricevendo il vescovo la scritta de' peccati del nipote suo e della sua morte, pianse e disse: Io l'amai nella vita, e dopo la morte l'amerò. E ordinò per tutto il suo vescovado, tutto quell' anno si dicessero messe ed orazioni per l'anima sua. Compiuto l'anno, apparì il nipote al zio, tutto magro e smorto, rendendo grazie, che per quello ch' era fatto per lui gli erano rimessi e perdonati mille anni di penitenza: e che se facesse il simile il secondo anno, sarebbe al tutto dilibero.[3] Facendo il vescovo il secondo anno come avea fatto il primo,

---

[1] *Io arse molte case.* Forse fu scritto *arsi:* del resto l'ellissi è qui molto chiara per la vicinanza del verbo (*ho*) omesso.

[2] Questo *che* è posto per maggiore energia del discorso; ma la ripetizione in un periodo così breve non trovasi necessaria e riesce sgradita.

[3] *Dilibero.* Deliberato, liberato. — *Cocolla.* Veste con cappuccio.

nella fine dell'anno apparì il morto al vescovo mentrechè dicea la Messa per lui, in una cocolla candida come neve, e colla faccia fresca e chiara, dicendo al vescovo: Iddio tel meriti per me, padre mio: chè per la tua bontà io sono diliberato delle pene del purgatorio, e vonne al paradiso.

Del considerare i sepolcri.

Vedi, uomo, donde vieni, e vergognatene; vedi dove se', e piangine; dove vai, e di paura ne triema. Va', o uomo d'altura, quando vaneggi nella mente tua, e considera le viltà della sepoltura. Va', garzone, giovane altiero e senza freno, quando t' allegri co' compagni, e vai in brigata senza temperanza seguitando i tuoi voleri, e poni mente ai sepolcri pieni di bruttura e di puzzolente lordura. Va', donna svaliata [1] e leggiadra, quando ti diletti d'essere guatata, e giovati d' essere pregiata e tenuta bella: sguarda nelle fosse de' cimiteri le carni verminose e fracide. Va', donzella vezzosa, che studii in bel parere azzimandoti e adornandoti per aver nome e pregio di bellezza ed essere dagli amanti amata; e specchiati ne' monimenti pieni di abominevole fracidume. Andiamo tutti quanti a vedere, se mai fu pelle verminosa di can fracido e gittato alle fosse, se si sentì sì fastidioso puzzo di carogna corrotta,[2] tanto spiacevole e abominevole e di tanto orrore quanto sono le carni degli uomini e delle donne state alcun tempo sotterra.

De' sogni e dell' incubo.

La qualità de' cibi e del bere fa essere varietà nel sognare; chè quegli che sono leggieri e sottili, sono cagione che 'l sogno sia leggiere e chiaro: quegli che sono grossi e gravi, fanno che 'l sognare sia di cose gravi, torbide e paurose:[3] come dicono i savi, che' porri, cipolle ed agli, ed ogni agrume crudo, le fave ed ogni legume fanno avere i sogni terribili e noiosi; e 'l mosto e ogni bevanda grossa e torbida simigliantemente fanno i sogni gravi ed oscuri. Ancora dalla parte di fuori [4] sono cagioni di sogni l'arti, gli ofici, i lavorii, ed ogni mestiere e traffico che si fa del continuo con istudio e con sollicitudine: onde il villano sogna l' aratro e' bovi, il marrone [5] e la vanga:

---

[1] *Svaliata* (da *svaliare*), Adorna di più colori.
[2] *Carogna* è il proprio nome di corpo di bestia morta.
[3] *Paurose.* Tali da metter paura.
[4] *Di fuori.* Fuori di noi; a differenza de' cibi che inghiottiamo.
[5] *Marrone.* Stromento di agricoltura simile alla marra.

il fabbro la fabbrica, la 'ncudine, il martello: il medico gl' infermi, sciloppi e medicine: l'avvocato piati, liti e questioni: il soldato arme e cavalli, guerra, battaglie, paghe doppie e buono soldo: il prete l' altare, la messa, e 'l divino oficio, e l' offerta colla decima: la donna buona massaia[1] sogna lino, e 'l buon filato, e la tela ordita e tessuta. Vedesi in sogno quello ch' altri spesso vede ed ode con grande piacere o con grande ispiacere, o persone o altre cose ch' elle sieno. E tra l' altre cose dalla parte di fuori che sono cagioni de' sogni, è il modo del giacere quando altri dorme; chè dormendo la persona in sul lato manco, quando il corpo fosse ripieno di sangue grosso o d' altri grossi umori, e spezialmente dopo il mangiare, le pare avere un grande peso addosso, intantochè[2] non pare che si possa muovere o crollare: o pare alla persona dovere affogare, e vuolsi aiutare, e non puote, e gridare per soccorso, e non le pare aver voce: ed alcuna volta grida la persona e piagne infra tale sogno, rammaricandosi. E chiamano alcuni questo sogno, demònoio ovvero incubo, dicendo ch' è uno animale a modo d' uno sàtiro, o come un gatto mammone[3] che va la notte, e fa questa molestia alle genti: e chi 'l chiama fantasima. Ma, checchè la gente favoleggiando dica, questo sogno è da naturale cagione; imperocchè giacendo la persona sopra 'l lato manco, dove è il cuore, sangue grosso e certi altri umori corrono a quella parte, ed attorneano il cuore: il quale occupato, e non potendosi liberamente muovere nè trarre a sè gli spiriti, nè spirargli fuori, dei quali egli è fontana e sedia principale, patisce angoscia ed ansietà, come s' egli affogasse, impedito dal suo natural movimento[4] chè mai non posa. E però tutto il corpo si dispone, e la imaginazione s' informa[5] secondo quella cotale passione che 'l cuore sostiene: la quale alcuna volta è sì grande, che l' uomo affoga e muore.

Parlata di Annibale a Scipione il giorno innanzi alla battaglia di Zama che pose fine alla seconda guerra punica.[6]

S' egli era per fatale disposizione, ovvero per divina provedenza ordinato, che io, il quale mossi prima guerra al popolo

---

[1] *Massaia* vale Che fa e conserva la roba di casa.

[2] *Intantochè*, lo stesso che *Tanto che, talmente che*.

[3] *Gatto mammone* è una specie di scimmia con coda. Uno degli animali adorati anticamente in Egitto.

[4] *Impedito* ec. Come se dicesse *Impedito d' avere il suo* ec.

[5] *La imaginazione* ec. L' imaginazione rappresenta all' uomo cose conformi alla passione cioè al patimento del cuore.

[6] Questa parlata è tradotta dal latino di T. Livio. Alcuni pochi riscontri

di Roma, e che ebbi presso che nelle mie mani della impresa guerra vittoria, venissi spontaneamente e di mio arbitrio a domandare pace, lieto sono e molto m'è a grado che tu, Scipione, sia colui da cui io la pace addimandi. E a te non è piccola loda tra gli altri tuoi grandissimi fatti di pregio degni, che Annibale, al quale gli Dii di tanti duchi ovvero imperadori romani aveano data vittoria, ti dea lato,[1] e arrendasi di chiedere a te la pace: e che tu sia colui che a questa guerra, famosa più che[2] per li nostri pericoli e danni, per li vostri che ricevuti avete, abbi posto fine. Deh! che cosa è questa, e che caso o che fortuna l'ha conceduto, ch'io vegna disarmato a richiedere di pace il figliuolo, del quale col padre incominciai la guerra; ed essendo egli allora romano imperadore, con lui mi scontrai colle spiegate insegne, e commisi la prima battaglia? Ben sarebbe stata ottima cosa, che gli Dii avessono conceduto a' nostri padri tal mente, ovvero tal volontà,[3] che voi dell'Italia, e noi dello imperio d'Africa fossimo stati contenti. Troppo vi sono costate care l'isole di Sicilia e di Sardigna, per le quali tanto navilio, tanti eserciti ed osti, tanti nobili e valorosi imperadori e duchi avete perduti; ma le cose fatte e passate si possono più tosto riprendere, che correggersi. Abbiamo noi disiderato[4] d'occupare l'altrui, che per lo nostro ci è convenuto combattere, e difenderlo colla spada in mano. E voi non siete stati contenti della terra d'Italia, se l'Africa non fosse vostra: per la qual cosa poco meno che nelle vostre porte e alle mura di Roma le 'nsegne e l'armi de' nemici avete vedute. E noi ancora di Cartagine udito abbiamo lo romorio dell'oste de' Romani. Ora essendo la vostra fortuna migliore che la nostra (della qual cosa sommamente ci maravigliamo),[5] siamo

col testo faran conoscere quanta cautela sia necessaria nel valersi delle antiche scritture.

[1] *Ti dea lato.* Ti ceda: il lat. ha *cessisse.*

[2] *Più che* ec. Le stampe leggono: *Questa guerra famosa più per li nostri pericoli e danni, che per li vostri che ricevuti avete.* Ma oltre che il lat. dice *famosa pei vostri prima che pei nostri danni* (*bello vestris priusquam nostris cladibus insigni*), è manifesto che Annibale vuol lodare Scipione d'aver saputo condurre a buon fine una guerra nella quale Roma aveva avuto sempre la peggio: la qual lode mancherebbe, se la lezione comune fosse vera.

[3] *Ovvero tal volontà.* Queste parole sono una glossa delle precedenti in servigio di que' lettori i quali ignorassero che qui tanto è dire *tal mente,* quanto *tal volontà.* Così *imperadori e duchi, eserciti ed osti* sono glosse (probabilmente di qualche copista) alle quali nulla corrisponde nel latino.

[4] *Abbiamo noi disiderato* ec. Pare che dovrebbe leggersi: *Abbiamo noi* tanto *disiderato... che* ec. Il lat. dice: « *Ita aliena adpetivimus, ut* ec. »

[5] Il testo: « *quod nos maxime abominaremur;* » corrisponde al nostro: *ciò che noi sopra tutto non avremmo voluto*

qui per trattare di pace, tu Scipione, e io Annibale: la qual cosa innanzi ad ogni altra desiderare dovereSti: e noi siamo quegli a' quali spezialmente s' appartiene, e da noi dipende che pace sia: e tutto ciò che per noi si farà, le nostre cittadi l'avranno fermo e rato. Una sola cosa ci è mestieri d'avere, cioè l'animo e 'l volere buono, che pace sia; acciocchè le cose che noi tratteremo insieme, non erriamo, ma con sani e diritti consigli facciamo.[1] Io per me, il quale vecchio d'etade sono tornato nella mia patria, donde garzone ovvero giovanetto mi dipartii, mi truovo sì ingannato e dalle prosperità e dalle cose avverse, ch'io voglio più tosto ragione che fortuna seguire. Ben temo che la tua gioventude non faccia te più altero e feroce, che non bisognerebbe a' riposati e quieti consigli della pace. Ma saviamente farai, se tu, avvegnachè la fortuna giammai non t'ingannasse, non ti sporrai a' rischi e a' pericoli degl' incerti casi. Molto t'è andata diritta la fortuna, Scipione; chè come io fui nel vostro paese vittorioso, cioè al lago di Perugia ed a Canne, così se' tu oggi qui nel nostro paese: e prendendo tu lo 'mperio a tal ora, che appena per la giovane etade eri atto a cavalleria, e tutte le cose arditissimamente imprendendo, la fortuna infino al dì d'oggi non ti fece mai fallo, come fece al tuo padre[2] e al tuo zio essendo in Ispagna; dove facendo vendetta della loro morte, la quale era a grande isventura e abbassamento della vostra casa, cominciasti ad avere grande onore di virtuosa franchezza e di grande pietade; la Spagna perduta ricoverasti, cacciandone valorosamente quattro osti[3] della gente africana: poi creato Consolo, avvegnach' agli altri paresse assai fare di difendere l'Italia, tu, passato di qua nell'Africa, sconfiggendo e mettendo in volta due osti, e in quella medesima ora prendendo e ardendo due campi afforzati, e prendendo Siface re poderosissimo, occupando tante cittadi del suo reame e del nostro imperio, ritraesti me d'Italia, dove sedici anni in possessione era già istato. Potresti tu già dire, Scipione: L'animo mio vorrebbe più tosto vittoria, che pace; ma io ti rispondo (che per isperienza l'ho provato) che i voleri altieri, i quali fa la fortuna prospera, siccome per alcuna fiata fece a me, più

---

[1] *Acciocchè... facciamo.* È tutto una glossa; inutile come quasi tutte le glosse. Così poco appresso: *garzone ovvero giovanetto,* dove il testo dice semplicemente *puer.*

[2] *Al tuo padre.* Il testo ha solo *al tuo zio;* ma il lat. dice *patris et patrui,* conformemente alla storia; e a due si riferiscono le parole seguenti della versione.

[3] *Quattro osti.* Quattro eserciti affricani.

tosto disiderano cose grandi, che utili. Ma se gli Dii nelle cose prospere ci donassero buona mente, noi penseremmo non solamente quelle cose che intervenute ci fossono, ma eziandio quelle che ci potessono intervenire. E non recandoti alla mente ogni cosa che sopra ciò contare si potrebbe, assai grande esempio e ammaestramento in tutti i casi prosperi e avversi ti sono io: il quale tu vedesti già accampato tra Aniene e la città di Roma, francamente a bandiere spiegate assalire le mura di Roma: e ora mi vedi privato di due fratelli, fortissimi e famosissimi imperadori, Asdrubale e Magone,[1] stare davanti alle mura della propia patria quasi assediata, e pregare che in vêr di me non si faccia quelle cose per te, colle quali io già spaventai e misi in grande paura la vostra cittade. E però non è da credere a qualunque fortuna, e spezialmente a' prosperi e fortunati principj, come sono stati i tuoi; perocchè possono avere infortunato mezzo e fine, siccome è stato il mio. Ora essendo le cose nostre dubbiose e incerte, e bella e attevole[2] la pace a te che l' hai a concedere e dare, e a noi che la cheggiamo più utile e necessaria, che rimanere nemici e in guerra; migliore e più sicura cosa è la pace certa, che la sperata vittoria; perocchè la pace è nelle tue mani e nella tua balìa, la vittoria è nelle mani degli Dii. O Scipione, non volere porre a rischio d' una ora la felicità e la prospera fortuna di cotanti anni: e pensa nell' animo tuo, non solamente le forze tue e 'l tuo podere, ma ancora la forza della fortuna e quella di Marte iddio delle battaglie, il quale è comune[3] a ciascheduna delle parti: e che dall' uno lato e dall' altro saranno corpi umani quegli che combatteranno. E voglio che tu sappi una cosa, che in niuno luogo rispondono meno gli avvisi secondo il volere e la speranza, che in battaglia, dove le misure non riescono: e considera il partito che hai per le mani, e a che rischio tu ti metti; che non potresti tanto di gloria e d' onore accrescere vincendo per battaglia, sopra quello ch' avresti dando la pace; quanto, se piccola sciagura t' incontrasse, la fortuna ti potrebbe d' una ora tôrre e guastare l' onore acquistato, ovvero che isperassi d' acqui-

---

[1] *Asdrubale e Magone.* Il lat. non ha questi nomi; ed è ben presumibile che Annibale non trovasse necessario di rammentarli a Scipione.

[2] *Attevole.* Conveniente. Poco appresso: *più utile... che rimanere* ec. Forse il Passavanti ebbe una lezione scorretta; il testo è: « *pax... nobis petentibus magis necessaria quam honesta,* » cioè *questa pace a noi che la domandiamo è necessaria piuttosto che decorosa.*

[3] *Marte* ec. Il lat. « *vim fortunæ martemque belli communem propone animo:* » *pensa quanto può la fortuna, e come sia incerto l' esito delle battaglie.*

stare. Cornelio Scipione, il far la pace è posto in tua podestade; ma se a battaglia ti conduci, sarà la fortuna, a cui Iddio la darà. Di ciò abbiamo davanti agli occhi nostri esempli di virtù e di felicitade, cioè prosperitade non bene usata: e si conta, che per li tempi passati fu in questo nostro paese Marco Attilio, nominato Regolo, il quale essendo vittorioso fu richiesto di pace: e perchè non seppe porre modo e temperatamente usare la prospera fortuna, la quale in alto stato l'avea levato, volendoci porre sulle nostre spalle troppo grandi pesi, e addomandando importabili e aspre condizioni e patti, negò di fare la domanda di pace,[1] per la qual cosa intervenne, che quanto più in alto la prosperitade l'avea levato, tanto l'avversità più villanamente il fece rovinare. Ora sta a te, che la dèi dare, non a noi che la domandiamo, di dire le condizioni e' patti della pace: e forse che ci rendiamo degni di trovare appo te buoni patti e graziose condizioni di pace; perocchè noi medesimi ci vogliamo gravare, o sofferire molti danni, per venire all'effetto della disiderata pace. E non rifiutiamo, anzi infino ad ora consentiamo, che tutte quelle cose per le quali questa guerra ebbe cominciamento, liberamente siano vostre; cioè Sicilia, Sardigna Spagna, e tutto ciò che d'isole si contiene in tutto il mare ch'è tra l'Italia e Africa. E poichè agli Iddii è così piaciuto, noi Cartaginesi distretti dentro a' confini dell'Africa staremo a vedere voi signoreggiare e reggere per mare e per terra gli altrui imperii. Ben mi par essere certo, e nol nego, che voi avete sospetta la fede e la lealtà degli Africani; perocchè la pace fu già altra volta addomandata per noi non troppo sinceramente, anzi maliziosamente e non fedelmente aspettata, rompendo la triegua e' trattati della pace; ma tutto questo[2] sarà a fermezza e a saldezza della pace: e che molte volte e per molti sia stata addomandata. E io ho inteso, o Scipione, che i vostri padri antichi negarono di non far pace: perocchè gli ambasciadori nostri che veniano a trattarla, non parvero lor tanto sofficienti e degni a sì gran fatto. Ora non c'è cotale difetto e storpio; chè io Annibale son quegli che pace addomando; il quale non la chiederei, s'io non credessi che utile fosse: e per questa medesima utilità ch'io la cheggio, la conserverò e at-

[1] *La domanda di pace.* Forse dee leggersi: *La domandata pace;* ma non ci può qui servir di guida il latino, da cui la traduzione par che si vada sempre più allontanando.

[2] *Ma tutto questo* ec. Più fedelmente tradusse il Nardi: *Molto importa, o Scipione, alla fede e conservazione della pace, per cui mezzo e da cui ella sia domandata.*

terrò: e siccome io feci, che della guerra, la quale io cominciai, veruno non si pentè, infino a tanto che agli Dii (non) dispiacque; così m'ingegnerò, che neuno si penterà della pace per me acquistata e fatta.

GIOVANNI DA CATIGNANO.

Un monaco di Vallombrosa scrivendo la vita di questo autore, conosciuto comunemente sotto il nome di beato Giovanni dalle Celle, dice che a riferire tutti i tetri ed osceni misfatti ch' egli commise e tutte le virtuose azioni colle quali ne fece ammenda, il tempo verrebbe meno. — Visse in Firenze sua patria, rotto ad ogni scelleratezza, finchè pei rimproveri dell' abbate di Vallombrosa, venne in conoscimento de' suoi delitti, e si rendette a vita migliore. Secondo le usanze di quell' età l' abbate sottopose il pentito a durissima prigionia, d' onde nol trasse se non dopo un anno, sì squallido e infermo che a gran fatica poteva reggersi in piedi. Uscito della prigione, non volle più comparire nel cospetto del mondo, ma passò il restante della sua vita nell' eremo delle Celle; dove in gran penitenza fece dimenticare le colpe della sua giovinezza, per modo che ne fu detto Beato. Ci restan di lui alcune lettere cristiane scritte dal 1373 al 1392, le quali furono lodate dal Salviati, dal Buonarroti e dal Parini per somma proprietà di vocaboli e gentilezza di modi, e sono citate dagli Accademici della Crusca.

Lettera I.

Ebbi la lettera tua, piena di guai nel mondo, piena di ruine e tribulazioni che dà il mare e la terra; per la qual cosa molto si possono contristare gli amadori del mondo, e rallegrare coloro[1] non l' amano. Che ha fare il mondo co' servi di Cristo, che si debbano dolere delle ruine sue? a' quali santo Giovanni Evangelista dice: Figliuoli, non amate il mondo, nè quelle cose che nel mondo sono; imperciocchè ciò che è nel mondo, è concupiscenza di carne, concupiscenza d' occhi e superbia di vita, la quale non è nè viene dal Padre,[2] ma dal mondo. E rende

---

[1] *Coloro* che *non l' amano.*
[2] *Dal Padre.* Da Dio, padre comune.

ragione questo Santo, perchè il mondo non si dee amare, e dice: Il mondo passa e la concupiscenza sua; e però, come tu non ti puoi dolere, quando si guastano le cose che tu non ami; così gli eletti non si possono dolere del ruvinante mondo. E però dicea san Paolo: La nostra conversazione è in cielo, nel quale è la città e l'abitazione nostra. Tu sai che tre nimici hanno i servi di Dio: la carne, il diavolo, il mondo; de' quali dicea Cristo agli Apostoli: Confidatevi, perocch' io ho vinto il mondo. Adunque qual persona si potrà dolere della ruina del nemico suo? e perciò ti priego che non l'ami. Se ti fa bene, tôti[1] quello ti dà; e di' al mondo: Questo mi toglio, e meglio[2] non ti voglio. Tu sai, che questo mondo è paradiso de' malvagi e purgatorio degli eletti: e però i Santi ebbono a gran sospetto la prosperità del mondo e le false risa sue; perocchè 'l mondo fa a noi, come l'uomo al porco; chè volendo ucciderlo il gratta, perch' e' sa[3] n' ha diletto, e poi gli dà del coltello al cuore. Non ti dico più di questa materia: hai il Boezio; ti scrissi che t' ammaestra molto di queste cose. Dicesti, che sempre hai udito che la ubbidienza è la maggiore virtù che sia; e però t' astenevi di non mi scrivere e di non venire a me, abbiendoti[4] io scritto che ciò facessi. Molto adunque fu superba e disubbidiente la Maddalena, la quale, dicendole Cristo: Non mi toccare, quando risuscitò, non lasciò però;[5] tanto la vinse l'amore! e non l'ebbe però Cristo per male; perocchè non si può dare legge all'amore. Volli vedere quant' era la fede tua, e la divozione e l'amore. Cacciavati, come cacciava Cristo la Cananea; ma ella, più fervente di te, mai non si volle partire: chiamolla cane; e quella pur ferma. E dèi credere che 'l Signore non la cacciava perch' ella se n' andasse, ma per dare esempio a noi come dobbiamo fare, quando simile caso intervenisse. Non posso di te dire così; ma alla prima mia parola fuggisti, e non ardivi a scrivere a colui che in Cristo t' ama cotanto. Non mi maraviglio però, perch' io ti veggia fondato più nel timore che nell'amore: perocchè il principio della sapienza è il timore; e tu se' ancora novello: avvegnachè sia[6] un timore ch' è pieno di reverenza e amore (siccome è il timore che hai del padre tuo carnale); un altro timore che si chiama servile (quando il mal-

---

[1] *Tôti;* sincope antiquata di *Togliti*; cioè Piglia dal mondo ec.

[2] *Meglio* ec.; cioè: Io piglio questo da te, nè perciò ti amo.

[3] *Sa* che *n' ha diletto.*

[4] *Abbiendoti.* Avendoti.

[5] *Non lasciò però.* Non tralasciò per questo di toccarlo.

[6] *Avvegnachè sia* ec. Più chiaramente ora direbbesi: *Gia[illegible]i è un timore* ec.

fattore teme il podestà, e però[1] non fa male); e un altro timore ha lo scolaio: e più sono, ma non voglio contargli tutti. Se 'l primo timore ti tenne, se' scusato del poco tuo fervore, e tiepida[2] divozione; ma di questo voglio essere da te certificato.

Lettera VI.

Ebbi la limosina che mi mandasti per Donato; della quale tutti ci rallegrammo: non tanto della limosina, quanto della tua carità e divozione, la quale è a noi non men cara che la limosina. Imperciocchè veggiamo che nulla sollecitudine, nulla cura de' fatti del mondo puote sì scurare la tua mente, che tu non ti ricordi de' poveri di Cristo: e colla mente e coll' opere gli ritruovi, quantunque da te si celino e fuggano, e eziandio[3] dal mondo, per li alpi[4] e per li diserti. Per la qual cosa noi tutti preghiamo Iddio che ti dia grazia che tu passi sì per questo diserto del mondo, che alla fine tu entri sano e salvo in Terra di Promissione, la quale è il Paradiso: e non solamente tu, ma anche chi per sangue t' appartiene e chi teco per amore e amicizia è congiunto: e diati grazia Iddio, con loro insieme, che le tue limosine sieno fatte con tanta purità e amore e allegrezza di cuore, che l' Angelo vostro le rappresenti dinanzi da Dio: guardile Iddio da ogni tentazione e gloria vana; la quale ha in usanza di porre agguato a ogni buona operazione, e gabellare[5] ogni cosa ch' entra nella città del Paradiso. Dio a voi dia tanta benedizione, che voi godiate più di quello che date, che di quello che vi rimane. E daddovero chi avesse[6] alluminata l' anima, così sarebbe; perocchè quello che date, vi dee[7] fare le spese in eterno; e quello che ritenete, poco tempo: quello c' hai dato, t' ha spenti i peccati; quello che t' è rimaso, tutto dì te ne fa commettere: quello che hai dato, è in sicuro luogo e mai perdere non si può; quello che ritieni, sempre sta a rischio di perdersi. Mento,[8] se tutto dì non sono spogliati gli uomini delle

---

[1] *E però.* E per questo timore.
[2] *E tiepida.* S' intende: E della tiepida tua divozione.
[3] *E eziandio;* cioè: E si celino e fuggano eziandio dal mondo.
[4] *Li alpi;* ora dicesi sempre *le alpi,* al femminino.
[5] *Gabellare.* Sottoporre a gabella; qui Menomare il pregio.
[6] *Chi avesse... così sarebbe.* È come se dicesse: *Sarebbe così* qualora ne giudicasse *chi avesse alluminata* (illuminata) *l' anima* per modo da conoscere il vero delle cose.
[7] *Vi dee* ec. Vi dee mantenere per sempre nel Paradiso.
[8] *Mento, se* ec. Formola affermativa assai energica, usitata da questo scrittore.

ricchezze mondane. Quello[1] hai dato, sempre ôra per te; ma quello che ritieni, sempre sta ozioso, quanto che a' meriti: quello che dài, pasce i poveri di Cristo; ma quello che tieni pasce la carne e il peccato. — Vedi dunque, quanto dèi essere più lieto di quello che dài, che di quello che ritieni. Ma questa grazia ti conviene chiedere a Cristo, ed alla Vergine Maria che la t'accatti[2] dal suo Figliuolo; e però di' divotamente l'uficio suo, come hai cominciato; e priegoti che nulla cagione lo ti faccia lasciare. Iddio te ne dia grazia.

Lettera XI.

Come il mondo sta, tu[3] tel vedi, e piaccia alla misericordia di Dio che non ne stia peggio; perocchè la superbia e la vanagloria regnano e sono signori del mondo, e menanlo come vogliono. Vedi, quante novità[4] ha avute la nostra città. Gran fatica dura la Vergine Maria, per poterla dirizzare; non so, se i peccati molti la potranno impedire. So che tu ancora se' in gran travaglio per la confusione de' popoli; ma dirizza l'occhio tuo e la mente all'onore di Dio e bene del comune, e alla necessità dei poveri; e se tutto il popolo a questo ti fosse contro, non temere; perocchè arai Dio teco che è sopra tutti i popoli. E non andare caendo[5] tuo stato, nè tuo bene propio: perocchè tu hai veduto che nè la milizia nè 'l senno ha potuto atare[6] coloro che vollono tanto, che non hanno nulla e sono fuori[7] di casa loro. Adunque accòstati alla Giustizia di Dio e non a quella degli uomini. Séguita la parola di Dio e non quella degli uomini: e non t'appoggiare tutto al mondo; perocchè tu vedi come cade; per la qual cosa conviene che caggia chi s'appoggia a lui: e sempre priega Iddio che ti faccia fare l'onore e la volontà sua. Che giova essere a tempo brieve[8] signore di Firenze, e poi essere cacciato? Oh mondo cieco! Beato colui che ti conosce! E però fuggi le sue lusinghe: e fede non avere in

---

[1] *Quello* che *hai dato, óra* prega, intercede *sempre per te.*

[2] *La t'accatti* cioè: *Te l'accatti; Pregando la ottenga per te.* — Poco dopo, *Il ti faccia lasciare,* per *Te lo faccia* ec.

[3] *Tu.* La lettera è scritta a *Guido di messer Tommaso di Neri di Lippo da Firenze.*

[4] *Quante novità* ec. Le mutazioni di Firenze a quel tempo.

[5] *Caendo* per *Cercando* non si direbbe più. — *Propio;* così molti, antichi e moderni, per *proprio.*

[6] *Atare.* Antiquato per Aiutare.

[7] *E sono fuori* ec. Gli esuli o fuorusciti per cagione delle intestine discordie.

[8] *A tempò brieve.* Lo stesso che: *Per breve tempò.*

sua ruota, la quale vedi che ora su ora giù manda i suoi amadori; e non la può impedire senno, nè arte. Volgi dunque l'occhio tuo al vero paese, alla vera città, dove arai a stare in eterno. In quella edifica il palazzo tuo; e sempre ti ricordi,[1] in che modo l'edificò san Tommaso al re d'India. E perciò usa questo mondo, come se tu non lo usassi: amalo, come se tu non l'amassi: abita in esso, come se tu non l'abitassi. Sospira spesse volte per lo desiderio della città superna, dov'è il tuo tesoro, il tuo Signore, e' tuoi fratelli Angeli, Santi, e Padri tuoi Apostoli e Martiri e Confessori; i quali ci aspettano, e godono quando si riempiono quelle sedie vôte; perchè poi saranno i corpi loro più belli che 'l sole. E però sii sempre umile e fuggi la superbia del mondo. Iddio ti dia la grazia e facciati vero Cristiano; sicchè sempre sii con Cristo, con tutti i tuoi. Amen.

Lettera XXV.

Molto mi diletta di gridare, e dire: O povertà ricca e gloriosa, le cui ricchezze nascoste sono al cieco mondo! O donna dell'universo! Tu sposa di Cristo: tu creata fusti nel Paradiso, quando Adam ed Eva, creati tanto poveri, non ebbono uno solo pannicello con lo quale potessono ricoprire la vergogna dopo il peccato; ma tolsono foglie d'alberi: e fece[2] osservare loro perfetta povertà, quando a legge d'uccello[3] volle che vivessono; il quale non semina, nè non miete e non ripone in granaio, secondo la evangelica povertà. O povertà, abbondanza di pace, fondamento di fede, notricamento di speranza e di caritade, madre d'umiltade! onde, mentre che tu accompagnasti David re, il conservasti santo; ma da poi che si partì da te, e fu messo tra molte ricchezze, commise l'omicidio con l'adulterio. Tu se' salute degl'infermi e pazienza de' perfetti: tu rompi la iracundia e raffreni ogni furore: tu se' olio di misericordia, acqua che lavi, fuoco che purghi: onde dice Iddio per lo Profeta: Io t'ho provato nella fornace della povertà. Tu dimostri Iddio, e offendi il diavolo: tu illumini come il sole, e fai l'anima bella: tu inviti gli Angeli in tuo aiuto; e di Dio fai tuo procuratore e ministro. Mento, se l'Apostolo non dice: Ogni cura gittate[4] in Dio, imperocchè egli ha cura di voi. Tu cacci le te-

---

[1] *Ti ricordi.* Imperativo; *Ti sia nella memoria;* ora: *Ricordati.*
[2] *E fece.* Deç forse supplirsi *il Creatore.*
[3] *A legge d'uccello* ec. In quel modo che vivono gli uccelli.
[4] *Gittate.* Ponete, rivolgete; ma indica impeto di affetto.

nebre e santifichi l'uomo: e coloro che t'amano e onorano gli fai beati, e cámpigli[1] nel dì della morte, ovvero dello eternal giudicio; onde dice il Salmo: Beato è colui che attende al povero e al bisognoso; imperocchè il Signore il liberrà[2] nel dì reo e pericoloso. Tu se' purgatorio de' peccati: tu apri i sensi e l'anima dilati: tu fai gli uomini perfetti e dài desiderio del regno del cielo: contro ogni vizio se' spada che difendi; tu empi il Cielo, e rubi lo inferno:[3] tu se' amata da' savi, e sei odiata dalli stolti del mondo.

SANTA CATERINA DA SIENA.

Lettere inspirate da sincero fervore religioso, e scritte con esemplare purità di lingua, vivezza di modi ed efficacia di stile, ci lasciò altresì Caterina da Siena; la quale nel viver breve di soli trentatrè anni (dal 1347 al 1380) mostrò tanto ingegno, tanta prudenza e tanta virtù, che fu mediatrice fra la repubblica fiorentina e il pontefice Gregorio XI; cooperò grandemente al ritorno dei papi in Roma, ed a far prevalere Urbano VI sull'antipapa Clemente; scrisse oltracciò opere ascetiche paragonabili dal lato della lingua con quelle dei migliori fiorentini; e dopo la stima e la riverenza dei contemporanei, meritò che il pontefice Pio II la collocasse tra i santi. Non sarebbe agevole trovare alcuna di queste lettere che trascritta intiera piacesse presentemente agli studiosi o corrispondesse in tutto al fine di questo libro; ma quasi da ognuna si potrebbero trarre alti e forti pensieri espressi con rara evidenza e con energia non meno efficace che originale. Eccone alcuni saggi:

Il tesoro della Chiesa è il sangue di Cristo dato in prezzo per l'anima; perocchè il tesoro del sangue non è pagato per la sustanzia temporale, ma per salute dell'umana generazione. Sì che poniamo che siate tenuto di conquistare e conservare il tesoro e la signoria della città la quale la chiesa ha perduto, molto maggiormente sete tenuto di racquistare tante pecorelle che sono uno tesoro nella Chiesa, e troppo impoverisce quando ella le perde... Aprite, aprite bene l'occhio dell'intelletto con fame e desiderio

---

[1] *Cámpigli.* Li campi, li salvi.
[2] *Liberrà;* sincope di *Libererà.*
[3] *Rubi lo inferno.* Dicesi *rubar uno* e *rubar ad uno.* Qui dunque vuol dire: Rubi all'inferno chi forse vi andrebbe se fosse ricco.

della salute dell'anime a ragguardare due mali, cioè il male della grandezza, signoria e sustanzia temporale, la quale vi par essere tenuto di racquistare, ed il male di veder perdere la grazia nell'anime e l'obbedienza la quale debbono avere alla Santità Vostra.

Da qualunque lato io mi volgo, vedo che ognuno porta le chiavi del libero arbitrio con la perversa volontà; e secolari e religiosi e chierici con superbia correre alle delizie, stati e ricchezze del mondo, con molta immondizia e miseria.... Oimè, caduti siamo nel bando della morte ed abbiamo fatto guerra con Dio. Mettete mano a levare la puzza de' ministri della santa Chiesa, traetene i fiori puzzolenti, piantatevi i fiori odoriferi; uomini virtuosi che temano Dio. Poi vi prego che piaccia alla Santità vostra di condiscendere di far la pace e riceverla per qualunque modo ella si può avere.... Vuole Dio che voi attendiate all'anime ed alle cose spirituali.

Vi prego che volgiate l'occhio in punire li difetti delli pastori ed officiali della Chiesa, quando fanno quello che non si diè [1] fare. Attendete a fare de' buoni che vivano virtuosamente e giustamente. Questo si debbe fare per l'onore di Dio e per lo dovere e salute loro; e poi, perchè i secolari vi mirano in questo molto alle mani.

Pregovi per l'amore di Cristo crocifisso, che più tosto che potete, voi n'andiate al luogo vostro dei gloriosi Pietro e Paolo: e sempre dalla parte vostra cercate d'andare sicuramente, e Dio dalla parte sua vi provederà di tutte quelle cose che saranno necessarie a voi.

Poniamo che abbiate ricevute grandissime ingiurie, avendovi fatto vituperio e toltovi il vostro; nondimeno, padre, io vi prego che non ragguardiate alle loro malizie, ma alla vostra benignità, e non lasciate però d'oprare la nostra salute. La salute loro sarà questa, che voi torniate a pace con loro, perocchè il figliuolo che è in guerra col padre, mentre che vi sta, egli il priva dell' eredità sua. Oimè, padre, pace per l'amore di Dio, acciocchè tanti figliuoli non perdano l'eredità di vita eterna; chè voi sapete che Dio ha posto nelle vostre mani il dare e il togliere questa eredità, secondo che piace alla benignità vostra. Voi tenete le chiavi, ed a cui voi aprite sì è aperto; ed a cui voi serrate, è serrato: così disse il dolce e buono Gesù a Pietro, il cui loco voi tenete. Adunque imparate dal vero padre e pastore; perocchè vedete che ora è il tempo da dare la vita per le pecorelle che sono escite fuora del gregge. Convienvelo

[1] *Diè* per *Dee* o *deve*. Idiotismo.

dunque cercare e racquistare con la pazienza; e con la guerra andare sopra gl'infedeli, rizzando il gonfalone dell'ardentissima e dolcissima croce: al qual rizzare non si convien più dormire, ma destarsi e rizzarlo virilmente.

Rizzatè, babbo, tosto il gonfalone della santissima croce, e vedrete i lupi diventare agnelli. Pace, pace, pace, acciocchè non abbia la guerra a prolungare[1] questo dolce tempo: ma se volete far vendetta e giustizia, pigliatela sopra di me miserabile, e datemi ogni pena e tormento che piace a voi insino alla morte. Credo che per la puzza delle mie iniquità sieno venuti molti difetti e molti inconvenienti e discordie: dunque sopra me, misera vostra figliuola, prendete ogni vendetta che volete. Ohimè, padre, io muoio di dolore e non posso morire. Venite, venite, e non fate più resistenza alla volontà di Dio che vi chiama; e l'affamate pecorelle v'aspettano, che veniate a tenere e possedere il luogo del vostro antecessore e campione apostolo Pietro: perocchè voi, come vicario di Cristo, dovete riposarvi nel luogo vostro proprio. Venite dunque, venite, e non più indugiate; e confortatevi, e non temete di alcuna cosa che avvenire potesse, perocchè Dio sarà con voi.

Pregovi da parte di Cristo crocifisso, che piaccia alla santità vostra di spacciarvi tosto. Usate un santo inganno, cioè parendo di prolungarne più dì, e farlo poi subito e tosto; chè quanto più presto, meno starete in queste angustie e travagli. Anco mi pare che essi v'insegnino, dandovi l'esempio delle fiere, che quando campano dal lacciuolo, non vi ritornano più. Per infino a qui siete campato dal lacciuolo de' consigli loro, nel quale una volta vi fecero cadere quando tardaste la venuta vostra; il quale lacciuolo fece tendere il demonio perchè ne seguitasse il danno e 'l male che ne seguitò: voi come savio, spirato dallo Spirito Santo, non vi cadrete più. Andianci tosto, babbo mio dolce, senza verun timore; se Dio è con voi, veruno sarà contro voi. Dio è quello che vi move, sicchè egli è con voi; andate tosto alla sposa vostra, che vi aspetta tutta impallidita, perchè le poniate il colore.

Sia in voi un ardore di carità per sì fatto modo, che non vi lasci udir le voci dei demoni incarnati, e non vi faccia temere il consiglio de' perversi consiglieri fondati in amore proprio, che intendo vi vogliono metter paura per impedire l'avvenimento vostro dicendo: *Voi sarete morto.* E io vi dico da

---

[1] *Prolungare.* Ritardare.

parte di Cristo crocifisso, dolcissimo e santissimo padre, che voi non temiate per veruna cosa che sia. Venite sicuramente, confidatevi in Cristo dolce Gesù; chè, facendo quello che voi dovete, Dio sarà sopra di voi, e non sarà veruno che sia contra voi. Su virilmente, padre, ch' io vi dico che non vi bisogna temere: se non faceste quello che dovete fare, avreste bisogno di temere. Voi dovete venire; venite dunque, venite dolcemente senza verun timore.

Su dunque, padre, e non più negligenza; drizzate il gonfalone della santissima croce, perocchè coll' odore della croce acquisterete la pace. Pregovi che coloro che vi sono ribelli, voi gl' invitiate ad una santa pace, sicchè tutta la guerra caggia sopra gl' infedeli. Spero per l' infinita bontà di Dio, che tosto manderà l' aiutorio suo. Confortatevi, confortatevi, e venite; venite a consolare i poveri e servi di Dio e figliuoli vostri; aspettiamovi con affettuoso e amoroso desiderio....

TRATTATO DELL' AGRICOLTURA DI PIER CRESCENZIO.

Pietro Crescenzio morì di circa ottant' anni sul finire del 1320; sicchè appartiene al secolo XIII piuttosto che al XIV. Ma perchè del libro scritto da lui in latino, si cita la traduzione italiana fatta, per quel che si creda, un cinquant' anni circa dopo la sua morte, perciò il luogo da collocarla pare propriamente quello che qui le viene assegnato.

Il Crescenzio fu bolognese, coltivò gli studi filosofici, la medicina, le scienze naturali, la giurisprudenza: ebbe titolo di Giudice, corrispondente allora a quello di semplice Giureconsulto; visitò molte città d' Italia, seguitando come Assessore alcuni suoi concittadini che v' eran chiamati all' uficio di Podestà; e, ritornato a Bologna, pubblicò verso il 1304 un Trattato d' Agricoltura fondato sullo studio dei migliori maestri e sulle osservazioni da lui fatte nei suoi viaggi. « Chi dal latino (dice Daniello Bartoli) trasportasse nel volgare italiano il Trattato dell' Agricoltura di Pier Crescenzio non si può indovinare; come nè anche il quando: se non che l' ottima lingua in che egli è tradotto mostra che ciò si facesse in quel secolo che ottimamente parlava. »

Dei pozzi e fonti da fare, e come l' acqua si trovi e si provi.

Avvegnachè[1] il pozzo nella corte ottimamente dimori, tuttavia alcuna volta, per comune utilità di molti, e talvolta per agiamento di lavoratori, e perchè più volte sono che non si trova acqua nella corte ovvero ne' luoghi prossimani, o, benchè vi si trovi, si corrompe e guasta per lo liquor del letame della corte, si disidera più di fare ne' campi fuori della corte: la qual cosa quando si vorrà fornire, si provegga in questo modo. In quel luogo nel quale l' acqua si trovi nella sommità della terra, o almanco non molto profonda, deesi cavare il pozzo del mese d' agosto, di settembre, ovvero d' ottobre; perchè là dove l' acqua non mancherà in questi mesi, in niuno altro tempo non potrà mancare. Adunque, secondochè dice Palladio, innanzi lo levar del sole, in que' luoghi dove l' acqua si vuol trovare, guarderai l' oriente, ugualmente chinato col mento alla terra; ed in quel luogo dove tu vedrai levare l' aer crespo e fondo di sottil nebbia, e bagnare a modo di rugiada, sappi che l' acqua sarà quivi ascosa dentro da' luoghi secchi. Ma acciocchè tu possi giudicare della piccola ovvero molta quantitade, considera la maniera ovvero generazion della terra: imperocchè la creta darà vene sottili e di non molto buon sapore; ed il soluto sabbione le darà sottili e non soavi, e limacciose e profonde; e la nera terra gemerà[2] e renderà cotali risudamenti, e non grandi gronde d' acqua, la qual sarà raccolta dalle piove e liquor del verno, ma avrà sapor nobilissimo. Le ghiaie daranno vene mezzane e incerte, ma di grandissima soavità; e 'l maschio sabbione, e la rena e 'l carbunculo darà certane[3] acque, e di molta abbondanza: e quelle che si trovano nel sasso rosso son buone e abbondanti; ma è da provvedere che, poichè son trovate, non tornino addietro per le fessure. Ancor sotto le radici de' monti, e nelle dure selci, si trovano l' acque abbondevoli, fredde e sane. Ne' luoghi campestri si trovan salate e gravi e tiepide, e non soavi le più delle volte: il cui sapore, se sarà ottimo, sappi che 'l suo principio sarà da' monti, e sarà quivi sotto la terra venuta. Ma l' acqua delle fontane che son nel mezzo de' campi delle montagne, sono soavi se di sopra si cuoprano con arbuscelli che

---

[1] *Avvegnachè*. Sebbene.

[2] *Gemere* si dice dei corpi che mandano fuori a poco a poco e per modo quasi insensibile l' umidità ch' è dentro di loro.

[3] *Certane* Certe, perenni; voce antiquata.

v'adducano e facciano ombra. E ancor questi sono i segnali da trovar l'acque (a' quali allora diamo fede quando in quel luogo non ha alcuna acqua stagnante, nè per consuetudine vi geme alcuno umore), cioè il giunco sottile, il saligastro, il pioppo, la canna, l'ellera, e molte altre cose che di molto acquoso umore si generano; sì che ne' luoghi ove troverai i predetti segnali si cavi tre piedi per larghezza, e cinque per altezza. E presso al tramontar del sole si prenda un vasello puro di rame, ovvero di piombo unto dentro, ed ivi si metta boccone[1] nel fondo di detto cavato, e sopra la fossa si faccia un graticcio di verghe e di fronde, sopra postavi la terra si chiuda e cuoprasi tutto lo spazio; e 'l seguente giorno si scuopra il detto luogo, e se 'l vasel si trova sudato, non dubitar che acqua non v' abbia. E ancora se si posta un vasello di terra non cotto, secco, a quel medesimo modo, e che similmente si cuopra, l'altro dì, se la vena dell'acqua è prossimana a quel luogo, si troverà disfatto l'orciuolo per l'umor che avrà ricevuto. Ancora se si porrà un vello di lana coperto a quel modo che detto è, se suderà tanto d'umore, che l'altro dì versi fuori acqua quando si premerà, darà testimonio che quel luogo sia d'acqua copioso e pregno. Ancora se si prende una lucerna piena d'olio e accesa, e pongasi in quel luogo, e 'l seguente dì si trovi spenta, rimanendovi[2] l'olio e 'l lucignolo, sarà segnale che quel luogo avrà copia d'acque. Ancora se in quel luogo farai fuoco, e la terra vaporata manderà fuori umido fumo e nebbioso, sappi che quivi per certo avrà acqua. Trovate adunque queste cose per certano conoscimento di segnali, caverai il pozzo, e cercherai il capo dell'acqua; e se sono più capi, raccoglieràgli in uno. Tuttavolta l'acque si deono cercare sotto le radici de' monti nella settentrional parte: perocchè in cotali luoghi son migliori e di maggiore abbondanza. Ma quando si cavano i pozzi, si dee schifare il pericolo de' cavatori; imperocchè molte volte la terra cava fuori allume, zolfo e bitume, le quali cose spirano o mandan fuori vapore pestilenziale, il quale quegli che lo riceve ne può perire, se non fugge tosto. E però prima che si stenda giuso si dee in que' cotali luoghi mettere la lucerna accesa, la quale se non s' ammorterà, non bisognerà di temere, ma se si spegnesse, è da schifare tal luogo siccome cosa mortale. Deesi ancora cavare il pozzo di larghezza di piedi otto o sette, accioc-

[1] *Boccone.* Capovolto, colla bocca o apertura ingiù. — *Cavato.* Lo scavo.
[2] *Rimanendovi* ec. Sicchè non siasi spenta per mancanza d'olio nè di lucignolo.

chè per ogni quadro comprenda quattro piedi. E ancora si può fare più largo o meno, secondochè molti o pochi ne 'ntendono d'attignere,[1] e secondo la moltitudine o povertà delle vene.

Delle piante.

Addiviene alcuna volta alle novelle piante, che per la grande distemperanza del caldo del sole quasi si secchino; le quali si convengono aiutare col cavare e con lo spesso annaffiare; e si devono difendere con alcune cose che facciano ombra, siccome con istrame che sia alla pianta legato, o con certe erbe frondifere, che sieno nate fresche per abbondanza di terren grasso; o con sevo, o con olio, o con freddo unguento s' unga la corteccia, dalla parte del meriggio. Anche sogliono le formiche guastar la pianta tenera e crescente o il nesto,[2] e generalmente nelle frondi certi vermicelli, e raggrinzar le foglie, e appassarle, e anche impedire il crescimento de' ramuscelli. Alla qual pianta si dee sovvenire e soccorrere incontanente, poichè n' avrai quelle foglie levate, le quali vedrai che sieno dannificate e vizze. Il tenero delle vette[3] si purghi diligentemente da' vermicelli con lo stropicciare e strignere delle mani e delle dita: la qual cosa fatta, la piccola pianta, liberata da' suoi importuni nimici, arditamente e sicuramente in alto sarrà.[4]

Conviensi attendere in ogni arbore, che i ramucelli nati nell' arbore, o appresso il pedale nati nelle radici, non vi si lascino; imperocchè il loro nutrimento all' arbore si sottrae: e quando saranno cresciuti e moltiplicati, si seccherà l' arbore primieramente ne' rami, e poi nel pedale. Convengonsi adunque così fatte cose nel cominciamento tagliare. Ancora si dee tagliare tutto ciò che fia secco nei rami e nelle verghe;[5] acciocchè non corrompano i membri degli arbori che vi son presso. Avviene ancora alcuna volta agli arbori, che 'l soverchio umore indigesto si caccia alla parte della corteccia (secondo che spesse volte alla pelle veggiamo negli uomini e negli animali), la cui putrefazione ingenera vermini, i quali malvagiamente perseguitano la salute dell' arbore. E imperò[6] quando tu vedrai che la corteccia enfia in alcuna parte del pedale, incontanente fendi

---

[1] *Ne 'ntendono d' attignere.* Hanno intenzione di trarne acqua.
[2] *Il nesto.* L' innesto, la parte innestata.
[3] *Il tenero* ec. La parte tenera de' ramoscelli.
[4] *Sarrà;* sincope di *Salirà.*
[5] *Verghe.* I sottili ramuscelli. — *Indigesto.* Non assorbito, per troppa abbondanza, dalle parti della pianta alle quali è destinato.
[6] *E imperò.* E perciò. — *Enfia.* Si gonfia.

quel luogo, acciocchè quindi quel veleno nocivo scoli e scorra fuori. Ma s' egli avrà già vermini generati, procurerai di trargli fuori con uno uncino di ferro. Ma se t' accorgerai che la corteccia si magagni per gli umori indigesti e scorrenti, fenderâla[1] in certi luoghi dall' altezza del pedale infino al basso, acciocchè la putrescenza venga meno. E se l' arbore è sì infermo, che produca i frutti verminosi e pietrosi, forse per vizio d' umore che proceda dalla malizia della qualità della terra, si dee levar la terra intorno alle radici, e mettavisi altra terra di miglior sapore; e, pertugiato presso alla terra il pedale, si metta nel forame un conio di quercia. La qual cosa penso ancora che sia da fare quando nell' arbore abbonda in tanto il nutrimento, che 'l suo natural caldo, quasi mortificato per la mancata digestione, non può il sugo spessare[2] secondo che si richiede a convenevol generazione de' frutti, ed imperò è costretto d' abbondare in moltitudine di foglie. Ma nascono ancor sopra gli arbori alcuna volta altre piante verdi e sottili come capelli, onde si debbe aver sollecitudine di radere alcuna cosa[3] dell' asprezza della corteccia, e levarne via il verdume che di sopra vi è nato; e spessamente letaminar le radici, e fenderle bene e acconciamente, e mettere una pietra nella fessura, acciocchè meglio attraendo l' umore possano ristorare nell' umido tempo la sete la quale sostengono per la secchezza del campo.

Nuocono anche molto le generazion delle ruche, le quali rodono tutte le foglie e 'l verdume, e guastano i fiori, sì che 'l frutto al tutto perisce: e però dei mesi di dicembre, di gennaio e di febbraio le loro uova, che sono sopra i ramucelli o sopra le cortecce de' grossi rami involte in certe tele, prima che nascano, ottimamente si raccogliano e s' ardano; perocchè appena si posson tutte spegnere con lo stropicciare e col perquotere, ma il fuoco tutte le spegne. Avviene ancora spesse volte a' peri e agli altri arbori nell' ultima loro età, che per la durezza della corteccia della radice non possono trarre a loro sufficiente nutrimento, a nutricamento de' rami e de' frutti dell' arbore: perchè ne seguita che de' due anni l' uno,[4] o più rado, fruttificano. Fendansi adunque pel mezzo le più grosse radici; e nelle fenditure, acciocchè chiudere non si possano, si mettano pietre di fiume acciocchè l' umore sufficientemente in

[1] *Fenderâla.* La fenderai, fenderai la corteccia stessa.
[2] *Spessare.* Far denso, condensare.
[3] *Alcuna cosa.* Un poco, alquanto.
[4] *Perchè.* Per la qual cosa. — *De' due anni l' uno.* Un anno sì e l' altro no.

terra digesto, il quale per la costretta corteccia non poteva entrare, entri per le vie aperte delle fessure: e ancora si scemi in tanto[1] il numero superfluo de' rami, che il tirato e attratto sugo possa bastare al nutrimento de' frutti e de' rami.

Dell' Ulivo.

L' ulivo è arbore noto: le sue generazioni son molte; le quali, per la similitudine della sua virtude, non bisogna di numerare. Questo arbore desidera aere caldo e temperato, e vive in aere poco freddo, ma il troppo freddo non può sostenere; e desidera terra alla quale sia mischiata ghiaia o creta risoluta per mischiamento di sabbione, o grasso sabbione, o terra di più densa e vivace natura. E del tutto schifa la creta di che si fanno i vaselli, e l' uliginosa similmente, e quella nella quale ha sempre umidore, e 'l magro sabbione, e la nuda ghiaia; perocchè in esse, benchè s' appigli, non vi va innanzi. E 'l sito delle terre che gli è acconcio si è, che nei luoghi ardenti e caldi sia in settentrional colle, e nei freddi in colle meridionale: perocchè in questi cotali siti sta fresco e allegro; e dilettasi d' esser mezzanamente a pendìo; imperocchè in essi stando per la chinata del monte, gli distilla umore il quale molto richiede, e assai se ne ritiene intorno alle sue radici, per cagione che cotal luogo non è dirupinato,[2] ma di larga chinata; e non sostiene basso nè molto alto luogo; perocchè nel basso ha troppa acquositade, e nel molto alto poca. E si pianta ne' luoghi caldi e secchi, d' ottobre e di novembre; ma ne' temperati e poco freddi del mese di febbraio e di marzo.

Cogliesi l' uliva nel mese di novembre allora che comincerà ad esser vaia:[3] e si coglie o con le mani, o scotendo con pertiche soavemente, acciocchè i ramucelli non si dannifichino: imperocchè, dannificati quelli, gli annuali seguenti si fa molto danno al frutto: della quale uliva si farà il primo olio; ma quando anneriranno tutte, è migliore: e quello che si farà dell' ulive seròtine[4] ricompenserà la sua tardezza in abbondanza. E Aristotile dice, che mai perfettamente non si maturano nell' arbore, eziandio se per molti anni vi stessono. Ma acciocchè vera e compiuta maturità ricevano, si conviene che l' ulive

---

[1] *In tanto... che.* Per modo, a tal segno che ec.

[2] *Dirupinato,* contraposto a *larga chinata,* significa un luogo molto erto, ma non per scoscendimento di rupe, come è un luogo *dirupato.* Subito dopo: *non sostiene,* vale Non comporta; non alligna bene in luogo ec.

[3] *Vaia.* Bigia.

[4] *Seròtine.* Tardive, o Còlte tardi; latinismo.

côlte dall' arbore, per più giorni si ragunino in un monte, e così per calcamento e ristringimento insieme confortato il calore, e recato alle parti di dentro, a piena maturitade si produrranno. E Plinio dice che quanto più lungamente nell' arbore sono lasciate, tanto migliori diventano; imperocchè, sempre nuova virtù ripigliando, vantaggiano, e più malagevolmente caggiono. Varro [1] scrive che la cella dell' olio debbe aver dalla parte calda le finestre, ma il vino dalla parte fredda. Anche scrive che l' uliva che fa olio si deve ragunare in monticello, e nettarsi per ciascun dì in luogo tavolato, acciocchè quivi mezzanamente si maceri; e ciascun monte si divida in sei parti, e in sei volte (quando son macere) si mettano sotto la macina la quale è d' aspra e dura pietra. Se l' uliva poichè sarà côlta dimorerà troppo in monticelli, per riscaldamento si macerrà [2] e si guasta: e però se non vorrai far tostamente l' olio, converrà che gittandole in monticelli le sventoli. Anche scrive Cato, che l' olio si dee partir dalla morchia [3] quanto più tosto si puote; imperocchè l' olio quanto più starà nella morchia, tanto sarà peggiore. E dice che l' uliva si dee purgar dalle foglie e da ogni altra immondizia innanzi che se ne faccia olio.

FIORETTI DI SAN FRANCESCO.

Va sotto questo nome una prosa del secolo XIV avuta meritamente in gran pregio dagli amatori dell' antica semplicità. Rispetto alla materia, è tutta di *fioretti, miracoli ed esempli divoti del glorioso poverello di Cristo M. santo Francesco e d' alquanti suoi santi compagni*; ma benchè la materia sia umile e lo stile sia lodato principalmente come esemplare di semplicità, trovansi nondimeno in questo libro alcune pagine dettate con molto calore, e con modi di grande efficacia.

Come andando per cammino santo Francesco e frate Leone, gli spose quelle cose che sono perfetta letizia.

Venendo una volta santo Francesco da Perugia a santa Maria degli Agnoli con frate Leone a tempo di verno, e il freddo

---

[1] *Varro.* Lo stesso che Varrone. Così poco sotto *Cato* per Catone.
[2] *Macerrà.* Sincope di *Macererà*; ma forse deve leggersi *macera.*
[3] *Partir.* Separare. — *Morchia.* Feccia dell' olio.

grandissimo fortemente il crucciava,[1] chiamò frate Leone, il quale andava innanzi, e disse così: Frate Leone, avvegnadiochè li Frati Minori in ogni terra dieno grande esemplo di santitade e di buona edificazione; nientedimeno iscrivi e nota diligentemente, che non è quivi perfetta letizia. E andando santo Francesco più oltre, il chiamò la seconda volta: O frate Leone, benchè 'l Frate Minore allumini li ciechi e distenda gli attratti,[2] iscacci le demonia, renda l' udire alli sordi e l'andare alli zoppi, il parlare alli mutoli, e, ch' è maggiore cosa, risusciti li morti di quattro dì; scrivi, che in ciò non è perfetta letizia. E andando un poco gridò forte: O frate Leone, se 'l Frate Minore sapesse tutte le lingue e tutte le scienze e tutte le scritture, sicchè sapesse profetare e rivelare, non solamente le cose future, ma eziandio li segreti delle coscienze e delli animi; scrivi, che non è in ciò perfetta letizia. Andando un poco più oltre santo Francesco chiamò ancora forte: O frate Leone, pecorella di Dio, benchè il Frate Minore parli con lingua d' Agnolo, e sappia i corsi delle stelle, e le virtù delle erbe, e fossongli rivelati tutti li tesori della terra, e cognoscesse le virtù degli uccelli e de' pesci, e di tutti gli animali e degli uomini e degli alberi e delle pietre e delle radici e dell' acque; iscrivi, che non è in ciò perfetta letizia. E andando ancora un pezzo, santo Francesco chiamò forte: O frate Leone, benchè 'l Frate Minore sapesse sì bene predicare, che convertisse tutti gl' infedeli alla fede di Cristo; scrivi, che non è ivi perfetta letizia. E durando questo modo di parlare ben due miglia, frate Leone con grande ammirazione il domandò, e disse: Padre, io ti priego dalla parte di Dio, che tu mi dica dove è perfetta letizia. E santo Francesco sì gli rispose: Quando noi saremo a Santa Maria degli Agnoli, così bagnati per la piova e agghiacciati per lo freddo e infangati di loto[3] e afflitti di fame, e picchieremo la porta dello luogo, e 'l portinaio verrà adirato, e dirà: Chi siete voi? e noi diremo: Noi siamo due de' vostri Frati; e colui dirà: Voi non dite vero, anzi siete due ribaldi che andate ingannando il mondo e rubando le limosine de' poveri; andate via! e non ci aprirà, e faracci stare di fuori alla neve e all' acqua, col freddo e colla fame, insino alla notte; allora se noi tanta ingiuria e tanta crudeltate e tanti commiati sosterremo pazientemente senza turbarcene e senza mormorare di lui, e penseremo umilmente e caritativamente,

[1] *Il crucciava.* Forse: *li crucciava; crucciandoli.*
[2] *Attratti.* Storpi, con membra contratte.
[3] *Infangati di loto.* Pare tolto dal latino *infectus luto;* ma bastava *infangati,* perchè *loto* non significa altro che Fango.

che quello portinaio veracemente ci cognosca, e che Iddio il fa parlare contra a noi; o frate Leone, scrivi, che qui è perfetta letizia. E se noi perseveriamo picchiando, e egli uscirà fuori turbato, e come gaglioffi importuni ci caccerà con villanie e con gotate,[1] dicendo: Partitevi quinci, ladroncelli vilissimi, andate allo spedale, chè qui non mangerete voi, nè albergherete; se noi questo sosterremo pazientemente e con allegrezza e con amore; o frate Leone, scrivi, che quivi è perfetta letizia. E se noi pur costretti dalla fame e dal freddo e dalla notte, più picchieremo, e chiameremo, e pregheremo per l'amore di Dio con grande pianto, che ci apra e mettaci pure dentro,[2] e quelli più scandolezzato dirà: Costoro sono gaglioffi importuni, io gli pagherò bene come sono degni; e uscirà fuori con uno bastone nocchieruto, e piglieracci per lo cappuccio; e gitteracci in terra, e involgeracci nella neve, e batteracci a nodo a nodo con quello bastone; se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali dobbiamo sostenere per suo amore; o frate Leone, scrivi, che qui e in questo è perfetta letizia. E però odi la conclusione, frate Leone: Sopra tutte le grazie e doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è di vincere sè medesimo, e volentieri per lo amore di Cristo sostenere pene, ingiurie, ed obbrobri e disagi.

Come san Francesco si guadagnò tre ladroni.

In quello tempo usavano nella contrada tre nominati ladroni, li quali faceano molti mali nella contrada; li quali vennero un dì al luogo de' frati, e pregavano frate Angelo guardiano[3] che desse loro da mangiare; e il guardiano rispose loro in questo modo, riprendendogli aspramente: Voi ladroni e crudeli omicidi non vi vergognate di rubare le fatiche altrui, ma eziandio come presuntuosi e sfacciati volete divorare le limosine che sono mandate alli servi di Dio, che non siete pure degni che la terra vi sostenga; perocchè voi non avete nessuna reverenza nè a uomini nè a Dio che ci creò: andate adunque per li fatti vostri, e qui non apparite più. Di che coloro turbati, si dipartirono con grande sdegno. Ed ecco san Francesco tornare di fuori colla tasca del pane e con un vaselletto di vino ch' egli e il compa-

[1] *Gotate.* Colpi di mano sulle gote, schiaffi.
[2] *E mettaci pure* ec. E ci lasci almeno entrare, tanto che siamo al coperto.
[3] *Guardiano.* Il custode della porta; il portinaio.

gno avevano accattato: e recitandogli[1] il guardiano com'egli avea cacciato coloro, san Francesco fortemente lo riprese, dicendo che s'era portato crudelmente: imperocchè li peccatori meglio si riducono a Dio con dolcezza che con crudeli riprensioni: onde il nostro maestro Gesù Cristo, il cui evangelio noi abbiamo promesso d'osservare, dice che non è bisogno a' sani il medico, ma agl' infermi; e che non era venuto a chiamare li giusti, ma li peccatori a penitenza, e però egli spesse volte mangiava con loro. Conciossiacosa adunque che[2] tu abbia fatto contra alla caritade e contro al santo evangelio di Cristo, io ti comando per santa obbedienza, che immediatamente tu prenda questa tasca del pane ch' io ho accattato, e questo vasello di vino, e va' loro dietro sollecitamente[3] per monti e per valli, tanto che tu li trovi, e presenta loro tutto questo pane e vino per mia parte; e poi t' inginocchia loro dinanzi e di' loro umilmente tua colpa della tua crudeltà; e poi li prega da mia parte che non facciano più male, ma temano Iddio, e non lo offendano più: e se egli faranno questo, io prometto di provederli nelle loro bisogna,[4] e di dare loro continuamente da mangiare e da bere: e quando tu avrai detto questo, ritòrnati qua umilmente. — Mentre che il detto guardiano andò a fare il comandamento di san Francesco, egli si pose in orazione, e pregava Iddio che ammorbidisse i cuori di que' ladroni, e convertisseli a penitenza. Giugne a loro l' ubbidiente guardiano, ed appresenta loro il pane e il vino, e fa e dice ciò che san Francesco gli ha imposto. E, come piacque a Dio, mangiando quelli ladroni la limosina di san Francesco, cominciarono a dire insieme: Guai a noi, miseri sventurati! e come dure pene dello inferno ci aspettano! che andiamo non solamente rubando li prossimi e battendo e ferendo, ma eziandio uccidendo; e nientedimeno, di tanti mali e così scellerate cose come noi facciamo, noi non abbiamo nessuno rimordimento di coscienza nè timore di Dio; ed ecco questo frate santo che è venuto a noi, e per parecchie parole[5] che ci

---

[1] *Recitandogli.* Raccontandogli; forse in modo che mostrava persuasione di dovere esser lodato.

[2] *Conciossiacosa* ec. — Poichè dunque tu ec. — Ma la voce *conciossiacosachè*, la quale talvolta per eleganza, come in questo esempio, spezzavasi, è caduta in disuso.

[3] Si noti la naturalezza e l' efficacia di questo cambiamento di sintassi *Io ti comando che prenda... e va' loro dietro... presenta loro* ec.

[4] *Bisogna* al sing. vale Affare, negozio. Qui è plur. di *bisogno*.

[5] *Parecchie parole*, alquante, poche. *Ci ha detto sua colpa;* e poco sopra: *di' loro umilmente tua colpa della tua crudeltà,* sono locuzioni tolte dal *mea culpa* che dice il sacerdote nel principio della messa; e si odono ancora tra il popolo.

disse giustamente per la nostra malizia ci ha detto umilmente sua colpa, e oltre a ciò ci ha recato il pane e il vino e così liberale promessa del santo padre. Veramente questi sì sono santi di Dio, li quali meritano paradiso da Dio; e noi siamo figliuoli della eternale perdizione, li quali meritano le pene dello inferno.

Del miracolo che Iddio fece, quando santo Antonio, essendo a Rimini, predicò a' pesci del mare.

Volendo Cristo benedetto dimostrare la grande santità del suo fedelissimo servo messere santo Antonio, e come divotamente era da udire la sua predicazione e la sua dottrina santa; per gli animali[1] non ragionevoli una volta fra l'altre, cioè per gli pesci, riprese la sciocchezza degli infedeli eretici, a modo come anticamente nel vecchio Testamento, per la bocca dell'asína avea ripresa la ignoranza di Balaam. Onde essendo una volta santo Antonio a Rimino, ove era grande moltitudine di eretici, volendogli ridurre al lume della vera fede, e alla via della virtude, per molti dì predicò loro, e disputò della fede di Cristo e della Santa Scrittura; ma eglino, non solamente non acconsentendo alli suoi santi parlari, ma eziandio, come indurati e ostinati, non volendolo udire, santo Antonio uno di per divina ispirazione se ne andò alla riva del fiume allato al mare; e standosi così alla riva tra 'l mare e 'l fiume cominciò a dire a modo di predica dalla parte di Dio alli pesci: Udite la parola di Dio, voi pesci del mare e del fiume, dappoichè gli infedeli eretici la schifano d'udire. E detto ch'egli ebbe così, subitamente venne alla riva a lui tanta moltitudine di pesci grandi, piccoli e mezzani, che mai in quel mare, nè in quel fiume non ne fu veduta sì grande moltitudine; e tutti teneano i capi fuori dell'acqua, e tutti stavano attenti verso la faccia di santo Antonio, e tutti in grandissima pace e mansuetudine e ordine: imperocchè dinanzi, e più presso alla riva stavano i pesciolini minori, e dopo loro stavano i pesci mezzani, poi di dietro dov'era l'acqua più profonda, stavano i pesci maggiori. Essendo dunque in cotale ordine e disposizione allogati i pesci, santo Antonio cominciò a predicare solennemente, e dire così: Fratelli miei pesci, molto siete tenuti, secondo la vostra possibilitade, di ringraziare il nostro Creatore, che v'ha dato così nobile elemento per vostra abitazione, sicchè come vi piace, avete l'acque dolci

[1] *Per gli* ec. Per mezzo degli animali.

e salse, e avvi dati molti refugi a schifare le tempeste; avvi ancora dato elemento chiaro e trasparente, e cibo, per lo quale voi possiate vivere. Iddio vostro creatore cortese e benigno, quando vi creò, sì vi diede comandamento di crescere e multiplicare, e diedevi la sua benedizione; poi quando fu il diluvio, generalmente tutti quanti gli altri animali morendo, voi soli riserbò Iddio senza danno. Appresso v' ha date l' ali[1] per potere discorrere dovunque vi piace. A voi fu conceduto, per comandamento di Dio, di serbare Giona profeta, e dopo il terzo di gittarlo a terra sano e salvo. Voi offereste[2] lo censo al nostro Signore Gesù Cristo, il quale egli come poverello, non aveva di che pagare. Voi fusti cibo dell' eterno Re Gesù Cristo innanzi alla resurrezione, e dopo, per singulare misterio; per le quali tutte cose molto siete tenuti di lodare e di benedire Iddio, che v' ha dati tanti e tali beneficii più che altre creature. — A queste, e simiglianti parole e ammaestramenti di santo Antonio, cominciarono li pesci ad aprire la bocca, e inchinarongli i capi, e con questi e altri segnali di riverenza, secondo li modi a loro possibili, laudarono Iddio. Allora santo Antonio vedendo tanta reverenza di pesci inverso di Dio loro creatore, rallegrandosi in ispirito, in alta voce disse: Benedetto sia Iddio eterno, perocchè più l' onorano i pesci acquatici, che non fanno gli uomini eretici; e meglio odono la sua parola gli animali non ragionevoli, che li uomini infedeli. E quanto santo Antonio più predicava, tanto la moltitudine de' pesci più crescea, e nessuno si partia del luogo ch' avea preso. A questo miracolo cominciò a correre il popolo della Città, fra li quali vi trassono eziandio gli eretici sopradetti; i quali vedendo lo miracolo così maraviglioso e manifesto, compunti ne' cuori loro, tutti si gettavano a' piedi di santo Antonio per udire la sua parola. Allora santo Antonio cominciò a predicare della fede cattolica, e sì nobilmente ne predicò, che tutti quelli eretici convertì, e tornarono alla vera fede di Cristo, e tutti li fedeli ne rimasono con grandissima allegrezza confortati e fortificati nella fede. E fatto questo santo Antonio licenziò li pesci colla benedizione di Dio, e tutti si partirono con maravigliosi atti d' allegrezza; e similemente il popolo.

---

[1] *L' ali.* Le pinne che i pesci muovono a guisa d' ali.

[2] *Offereste.* Offriste. La storia di Giona stato tre giorni nel ventre della balena è notissima. Nel Vangelo di San Matteo (cap. 17) si legge che mancando il denaro per pagare il censo in Cafarnao, Gesù disse a Pietro che andasse al mare, gittasse l' amo, e al primo pesce che salisse fuori troverebbe in bocca la moneta occorrente. In San Luca (cap. 24) e in San Giovanni (cap. 21) si legge dei pesci mangiati dopo la risurrezione.

FRANCO SACCHETTI.

Dopo il Boccaccio ebbe il secolo XIV due altri novellieri; Franco Sacchetti e Ser Giovanni Fiorentino. Quest' ultimo, di cui la storia non ci ha tramandata quasi veruna notizia, immaginò che un abbate e una monaca per venticinque giorni convenissero nel parlatorio d'un monastero, raccontando ciascuno una novella ad ogni tornata. Le novelle sono in gran parte storiche; eleganti senza affettazione di lingua o di stile: ma come l'invenzione del libro è molto meno felice che quella del Boccaccio, così anche le novelle sono lontane dal raggiungere le varietà e l'attrattiva del loro modello.

Di Franco Sacchetti sappiamo che nacque in Firenze circa l'anno 1335 di famiglia illustre ed antica. Pare che nella sua giovinezza fosse, come tanti altri, indirizzato al commercio; ma si diede poi alle lettere, e ne venne in fama assai presto: però ebbe in patria l'onore di magistrature e ambascerie, e nelle principali città d'Italia molte belle amicizie. Viaggiando per commissione della sua repubblica, fu dai Pisani depredato in mare; e nella guerra di Gian Galeazzo Visconti gli furono guaste le terre che possedeva nei dintorni della città. Non ci è noto in quale anno morisse, ma certamente nei primi del secolo XV. Lasciò di sonetti, canzoni, capitoli, madrigali ed altri componimenti poetici un grosso volume, che rimase quasi tutto inedito, nè credo che la poesia italiana s' avvantaggerebbe gran fatto se qualcuno lo pubblicasse oggidì. La celebrità del Sacchetti si fondò sempre nelle novelle. Queste furono propriamente trecento, ma non più di dugento cinquantotto ne pervennero sino a noi. Non sono collegate in un tutto come quelle del Boccaccio. Lo stile (dicono i Deputati a correggere il *Decamerone*) *è più puro e famigliare, che affaticato o ripulito, e come allor dicevano azzimato*, ed è *pieno dei medesimi detti e parole del Boccaccio, perchè nasce dalla medesima vena di quel buon secolo, quando, come gli abiti e le monete, così usavano tutti li medesimi modi e parole*. Tuttavolta lo scrivere del Sacchetti ha qualchè cosa che lo fa essere differente da quello degli altri e degno che sia studiato principalmente da chi vorrebbe accostare la lingua scritta alla parlata, ed evitare scrivendo tutto ciò che può parere artifiziato

o, come suol dirsi, accademico. Perciò stimai di non dover tralasciare di riferire qualche saggio delle sue novelle: alle quali mi parve opportuno di aggiungere anche qualche poesia.

Messer Bernabò, signore di Milano, comanda a uno Abbate che lo chiarisca di quattro cose impossibili: di che uno mugnaio, vestitosi de' panni dello Abbate, per lui le chiarisce in forma, che rimane Abbate, e l'Abbate rimane mugnaio.

Messer Bernabò signor di Melano, essendo trafitto da un mugnaio con belle ragioni, gli fece dono di grandissimo benefizio. Questo signore, ne' suoi tempi, fu ridottato più che altro signore: e, comechè fusse crudele, pure nelle sue crudeltà avea gran parte di justizia. Fra molti de' casi che gli avvennono, fu questo; che uno ricco Abbate, avendo commesso alcuna cosa di negligenzia di non aver ben notricato due cani alani, che erano diventati stizzosi (ed erano del detto signore), li disse che pagasse scudi quattromila. Di che l'Abbate cominciò a domandare misericordia. E 'l detto signore, veggendoli addomandare misericordia, gli disse: Se tu mi fai chiaro[1] di quattro cose, io ti perdonerò in tutto. E le cose son queste: che io voglio, che tu mi dica quanto ha di qui al cielo; quant' acqua è in mare; quello che si fa in inferno; e quello che la mia persona vale. Lo Abbate, ciò udendo, cominciò a sospirare, e parveli essere a peggior partito che prima: ma pur, per cessar furore[2] e avanzar tempo, disse, che li piacesse dargli termine a rispondere a sì alte cose. E 'l signor gli diede termine tutto il dì seguente: e, come vago d' udire il fine di tanto fatto, gli fece dare sicurtà del tornare. L' Abbate, pensoso, con gran malinconia tornò alla badía, soffiando come un cavallo quando aombra. E giunto là, scontrò un suo mugnaio: il quale, veggendolo così afflitto, disse: Signor mio, che avete voi, che voi soffiate così forte? Rispose l' Abbate: Io ho ben di che, chè 'l signore è per darmi la mala ventura, se io non lo fo chiaro di quattro cose, che Salomone nè Aristotile non lo potrebbe fare. Il mugnaio dice: E che cose son queste? L' Abbate gli lo disse. Allora il mugnaio, pensando, dice all' Abbate: Io vi caverò di questa fatica, se voi volete. Dice l' Abbate: Dio il volesse. Dice il mugnaio: Io credo che 'l vorrà Dio e' santi. L'Abbate, che non sapea dove si fosse,

---

[1] *Se mi fai chiaro* ec. Se mi dichiari, mi spieghi, e simili.
[2] *Per cessar furore.* Per campare dal furore di Bernabò.

disse: Sel tu fai,[1] togli da me ciò che ti vogli, chè niuna cosa mi domanderai, che possibil mi sia, che io non ti dia. Disse il mugnaio: Io lascerò questo nella vostra discrezione. O che modo terrai? disse l'Abbate. Allora rispose il mugnaio: Io mi voglio vestir la tonica e la cappa vostra, e raderommi la barba; e domattina, ben per tempo, anderò dinanzi a lui, dicendo che io sia l'Abbate; e le quattro cose terminerò in forma, ch'io credo farlo contento. All'Abbate parve mill'anni di sostituire il mugnaio in suo luogo: e così fu fatto. Fatto il mugnaio Abbate, la mattina di buon'ora si mise in cammino. E giunto alla porta, là dove entro il signor dimorava, picchiò; dicendo, che tale Abbate voleva rispondere al signore sopra certe cose, che gli avea imposte. Lo signore, volonteroso d'udir quello che lo Abbate dovea dire, e maravigliandosi come si presto tornasse, lo fece a sè chiamare. E giunto dinanzi da lui un poco al barlume, facendo reverenza, occupando spesso il viso con la mano, per non esser conosciuto, fu domandato dal signore, se avea recato risposta delle quattro cose, che l'avea addomandato. Rispose: Signor sì. Voi mi domandaste quanto ha di qui al cielo. Veduto appunto ogni cosa, egli è di qui lassù trentasei milioni e ottocento cinquantaquattro mila, e settantadue miglia e mezzo, e ventidue passi. Dice il signore: Tu l'ha' veduto molto appunto; come provi tu questo? Rispose: Fatelo misurare; e, se non è così, fatemi impiccare per la gola. Secondamente domandaste quant'acqua è in mare. Questo m'è stato molto forte[2] a vedere, perchè è cosa che non sta ferma, e sempre ve n'entra; ma pure io ho veduto, che nel mare sono venticinque milia e novecento ottantadue di milioni di cogna,[3] e sette barili, e dodici boccali, e due bicchieri. Disse il signore: Come il sai? Rispose: Io l'ho veduto il meglio che ho saputo; se non lo credete, fate trovar de' barili, e misurisi. Se non trovate essere così, fatemi squartare. Il terzo mi domandaste quello che si facea in inferno. In inferno si taglia, squarta, arraffia e impicca; nè più nè meno come qui fate voi. Che ragione rendi tu di questo? Rispose: Io favellai già con uno che vi era stato; e da costui ebbe Dante fiorentino ciò che scrisse delle cose dello 'nferno: ma egli è morto; se voi non lo credete mandatelo a vedére. Quarto mi domandaste quello che la vostra persona vale; ed io dico, che ella vale ventinove denari. Quando messer

---

[1] *Sel tu fai.* Se tu lo fai se tu mi cavi ec.
[2] *Molto forte.* Molto difficile.
[3] *Cogna.* Plurale di *Cogno*, misura di vino.

Bernabò udì questo, tutto furioso si volge a costui, dicendo: Mo ti nasca il vermocan;[1] son io così dappoco, ch' io non vaglia più d' una pignatta? Rispose costui, e non senza gran paura: Signor mio, udite la ragione. Voi sapete, che 'l nostro Signore Jesù Cristo fu venduto trenta danari; fo ragione, che valete un danaro meno di lui. Udendo questo il signore, immaginò troppo bene che costui non fosse l' Abbate: e guardandolo ben fiso, avvisando lui esser troppo maggiore uomo di scienza che l'Abbate non era, disse: Tu non se' l' Abbate. La paura che 'l mugnaio ebbe, ciascuno il pensi: inginocchiandosi con le mani giunte; addomandando misericordia; dicendo al signore come egli era mulinaro dell' Abbate, e come e perchè camuffato[2] dinanzi dalla sua signoria era condotto, e in che forma avea preso l'abito; e questo più per dargli piacere, che per malizia. Messer Bernabò, udendo costui, disse: Mo via, poich' ello t' ha fatto Abbate, e se' da più di lui, in fè di Dio, ed io ti voglio confirmare; e voglio che da qui innanzi tu sia l' Abbate, ed ello sia il mulinaro: e che tu abbia tutta la rendita del monasterio, ed ello abbia quella del mulino: E così fece ottenere tutto il tempo che visse, che lo Abbate fu mugnaio, e 'l mugnaio fu Abbate.

Molto è scura cosa e gran pericolo, d' assicurarsi dinanzi a' signori, come fe questo mugnaio, e avere quello ardire ebbe lui. Ma de' signori interviene come del mare; dove va l' uomo con grandi pericoli, e ne' gran pericoli li gran guadagni. Ed è gran vantaggio quando il mare si truova in bonaccia, e così ancora il signore; ma l' uno e l' altro è gran cosa di potersi fidare, che fortuna[3] tosto non vegna.

Gonnella Buffone, in forma di medico capitando a Boncastaldo, arca[4] certi gozzuti, e ancora il podestà di Bologna; e con la borsa piena si va con Dio, e loro lascia col danno e con le beffe.

Gonnella il più della sua vita stette col Marchese di Ferrara, e alcuna volta venía a Firenze; e fra l' altre, venendo una fiata, e avendo passato Bologna, e giugnendo una mattina a desinare a Scaricalasino, ebbe veduto per la sala e in terreno certi contadini gozzuti; di che, come vide il fatto, subito informò in camera uno suo famiglio, e fecesi trovare una roba da medico

[1] *Mo* ec. Il Sacchetti pone in bocca di Bernabò parole e frasi lombarde.
[2] *Camuffato*. Travestito, imbacuccato.
[3] *Fortuna*. Tempesta.
[4] *Arcare* dissero gli antichi in senso d' *Ingannare, truffare*.

che nella valigia avea, e miselasi in dosso; e venendo alla mensa, ed essendo posto a mangiare, il suo famiglio s'accostò a uno lavoratore gozzuto che era nella sala, e disse: Buon uomo, quel valentre [1] medico che è celà a tavola, è gran maestro di guerire di questi gozzi; e non n'è alcuno sì grande che non abbia già guerito, quando egli ha voluto. Disse il lavoratore: Doh! fratel mio, e' n'ha [2] in questa montagna assai; io ti prego che sappi, quand'egli ha mangiato, se ne volesse curare parecchi, chè, secondo uomeni d'alpe, [3] sono assai agiati. Gnaffe! costui nol disse a sordo; chè, come il medico Gonnella ebbe desinato, il famiglio gli s'accostò da parte, e tirollo in camera, e dissegli il fatto; onde il medico fece chiamare il contadino, e disse: Questo mio famiglio mi dice sì e sì; se tu vuogli guarire, io non mi impaccerei per uno solo, perocchè mi serà un grande sconcio di tornare a Bologna, e recare molte cose. Ma fa' così; se ti dà cuore d'accozzarne otto o dieci, va' subito, e menali qui, e togli uomeni che possano spendere fiorini quattro o cinque per uno. Il contadino disse subito farlo; e partitosi, non andò molto di lungi che ne accozzò con lui otto, o più, i quali subito vennono al maestro Gonnella, e là, ragionato per buono spazio con lui, il medico disse: E' m'incresce che io non sono in luogo più abile alle cose che bisognano; poichè così è, io tornerò a Bologna, e bisognerà due fiorini per uno di voi; e tanto che io torni, ordinerò ciò che avete a fare, e lascerocci il fante mio. Se voi volete, ditelo; e io darò ordine ad ogni cosa. Tutti risposono: Sì per Dio; e' danari son presti. Disse il medico: Aveteci voi niuna casa adatta, dove possiate in una sala stare tutti, e fare fuoco di per sè ciascuno? Sì bene, risposono. Allora disse: Trovate per ciascuno una conca, o calderone di rame, o altro vaso di terra, e trovate de' carboni del cerro, e legne di castagno, e abbiate uno doccione [4] di canna per ciascuno, e ciascuno per quello soffi ne' carboni e nel fuoco: questo soffiare con alcuna unzione, che io vi farò nel gozzo, assottiglierà molto la materia del vostro difetto; e 'l fante mio non si partirà da questo albergo infin ch'io torno. Come detto, così fu fatto; chè questo medico ebbe fiorini dua [5] per uno, e

[1] *Valentre* e *valentria* dissero gli antichi per *valente* e *valentia*.
[2] *E' n' ha*. Ve ne sono.
[3] *Secondo uomeni d'alpe* ec.; cioè: Sono agiati, ricchi, per quanto possono essere uomini d'alpe. — *Gnaffe!* Esclamazione ora disusata.
[4] *Uno doccione di canna*. Una gran canna lunga. — L'Autore lo chiama poco dopo *Trombone*.
[5] *Dua*. Per *Due*, desinenza di dialetto. Così *sua* per *suoi* ec.

prima che si movesse, gli acconciò in una casa, ciascuno col fuoco e col trombone a bocca, ed unse loro i gozzi, e disse non si partissino finchè tornasse. Quelli dissono così fare. Maestro Gonnella si partì, e vennesene a Bologna; e spiato che là era un podestà giovane, desideroso d'onore, se n'andò a lui, e disse: Messer lo podestà, io credo che per avere onore voi fareste ogni spendio;[1] e pertanto, se mi volete dare fiorini cinquanta (chè son povero uomo), io ho alle mani cosa che vi darà il maggiore onore che voi aveste mai. Il rettore, volonteroso, disse che era contento; ma che gli dicesse di che materia era la cosa. E quelli disse: Io vel dirò: in una casa sono una brigata che fanno moneta falsa; date buona compagnia al vostro cavaliero, ed io il metterò sul fatto,[2] sì veramente che, perchè suono uomeni di buone famiglie, non vorrei loro nimistà. Quando io avrò messo il vostro cavaliero sul fatto, io mi voglio andare a mio cammino. Questa cosa piacque al podestà; e apparecchiato il cavaliero con buona famiglia, sappiendo che avea andare da lungi, diede fiorini cinquanta al Gonnella, e la notte gli mandò via, tantochè giunsero alla casa dove si conciavano i gozzi. E trovato il fante suo che era in punto, dissono: Qui sono la brigata, e fatevi con Dio, ch'io non voglio che paja che io abbia fatto questo. Il cavaliero disse: Va' pur via; e dando nella porta, dice: Avrite zà. Quelli rispondeano: Siete voi il maestro? — Che maestro? avrite zà. — Siete voi il maestro? — Che maestro? spezza la porta, ed entrarono dentro, dove trovarono la brigata tutta soffiare senza mantachi[3] nel fuoco. Piglia qua, piglia là; costoro furono tutti presi, senza potere dire *Domine ajutami*; e se voleano dire alcuna cosa, non erano uditi; e' gozzi loro erano divenuti due tanti, come spesso incontra a' simili, quando hanno paura, con impeto d'ira. Brievemente, a furore ne furono menati a Bologna; là dove giunti al podestà, veggendoli tutti gozzuti, si maravigliò, e fra sè stesso disse: Questa è una cosa molto strana; e menatigli da parte l'uno dall'altro, prima che egli li mettesse alla colla,[4] domandò che moneta elli faceano. Elli diceano ogni cosa come stato era, e oltre a questo, giunse lo albergatore, e altri da Scaricalasino, e dissono ordinatamente

---

[1] *Spendio.* Dispendio, spesa.

[2] *Il metterò sul fatto.* Lo condurrò al luogo dove costoro stanno facendo la moneta falsa. — *Sì veramente che.* Con questo patto, sotto questa condizione che ec.

[3] *Mantachi* per *Mantici.*

[4] *Prima che egli* ec. Prima che li mettesse alla corda, prima che li sottoponesse alla tortura. — *Collare* significava Tormentar con fune, come si usava di fare quando ne' processi criminali praticavasi la tortura.

come il fatto stava; e accordossi ciascuno di per sè, e quelli che vennono, che questo era, che un medico di gozzi era passato di là, e dicea di guarirli, e acconciolli a soffiare nel fuoco come gli trovaste;[1] e poi disse venire a Bologna per cose che bisognavano, e che l'aspettassono in quella casa così soffiando nel fuoco. Il cavaliero, udendo questo, tirò da parte il podestà, e disse: Ello dee essere vero; perocchè, come io giunsi alla porta, là dove erano, e bussando, dicendo che aprissono, e' diceano: Siete voi il maestro? e poi voi vedete che costoro son tutti co' gozzi: la cosa rinverga[2] assai, chè a fare moneta falsa, otto sarebbe impossibile fossono tutti gozzuti. Ma sapete che vi voglio dire? questo mèdego[3] dee essere assottigliatore più di borse che di gozzi; così egli ha assottigliata la borsa di questi poveri uomeni, e anco la vostra. A buon fine il faceste; da' tradimenti non si potè guardare Cristo: rimandate costoro alle loro famiglie, e pensate di sapere chi è questo mal'uomo che ha beffato e loro e voi; e se mai potete, gli date e fate dare di quello che merita. Elle furono novelle;[4] la brigata fu lasciata, e tornaronsi tutti a Scaricalasino; e 'l podestà potè assai cercare, che trovasse chi costui era stato; perocchè io non voglio che alcun pensi che venisse allora a Firenze; anzi diede volta ad altra terra. E quando era cavaliere, e quando medico, e quando giudice, e quando uomo di corte, e quando barattieri, come meglio vedesse da tirare l'aiuolo;[5] sì che[6] pòsta di lui non si potea avere, come colui che sempre stava avvisato in queste faccende. La brigata gozzuta giunti a Scaricalasino aspettarono il medico, non ostante a questo, più dì, credendo che tornasse; e non tornando, guatavano i gozzi l'uno dell'altro per maraviglia, quasi dicendo: È scemato gnuno?[7] o, È scemato l'uno più che l'altro? Poi se ne dierono pace; ma non s'avvisarono mai, come gente alpigiana e grossa,[8] come il fatto fosse andato; e avvisaronsi che qualche malivolo, perchè non guerissono dei

---

[1] *Come gli trovaste.* Si noti che qui l'Autore riferisce in modo parte obliquo e parte diretto ciò che fu detto a difesa de' gozzuti: e questa varietà, quando non perturba la chiarezza, è bell'arte e di bell'effetto.

[2] *Rinverga.* Riscontra, si fa manifesta: ma è voce disusata.

[3] *Mèdego* per *Medico* è di cattivo dialetto conveniente al Bolognese che qui parla.

[4] *Elle furono novelle.* Furono parole vane.

[5] *Aiuolo.* Rete. — *Tirare l'aiuolo* significa per traslato *Far qualche buon guadagno,* ma con malizia od astuzia.

[6] *Sì che* ec. Sicchè non si poteva mai sapere dov'egli fosse. — *Stava avvisato.* Stava attento ec.

[7] *Gnuno.* Arcaismo per *Niuno.*

[8] *Grossa.* Rozza, di grosso ingegno.

gozzi, avesse condotto là quella famiglia;[1] e pensa[illegible] cosa e or un' altra, se prima erano grossi, diventaron[illegible] sissimi e stupefatti. E ancora per maggiore novità p[illegible] gozzi loro, non che altro, ne ingrossassono. Per che smemorato e gozzuto, non ne guarisce mai.

Marabotto da Macerata con una nuova lettera, ric[illegible] di battaglia un gran Tedesco, libera per più m[illegible] patria, che non è cavalcata.[2]

Al tempo che la Chiesa di Roma perdéo la Marca [illegible] fu un uomo che si chiamava Marabotto da Macerata grandissimo di persona; ed essendo guerra nella dett[illegible] uno Tedesco, che avea nome Sciversmars, era al so[illegible] Chiesa, e la stanza sua era a Monte Fano. Facendo gra[illegible] il detto Tedesco a Macerata, lo detto Marabotto andò a[illegible] di Macerata, e domandò licenza che volea mandare un[illegible] allo detto Sciversmars, a richiederlo di battaglia; e per li fu conceduta. Lo detto Marabotto scrisse la lettera i[illegible] forma: « A voi, nobile uomo Sciversmars della Magna[illegible] botto della Valle di Bron vi saluta. Ho udito dire della nobiltà, e che voi siete un buon uomo d'arme, e che a[illegible] contrade avete fatto grandissima guerra contr' a villani[illegible] sono venuto dalle mia contrade con settecento cavalli, p[illegible] vare di buoni uomini d'armi, e provare la mia perso[illegible] loro, e non con li villani. E perciò vi prego che vi v[illegible] provare con meco su nel campo, solo, ed elegger il camp[illegible] vi piace, chè mi pare mill' anni che io vi sia; e se non si[3] combattere solo con meco a corpo a corpo, pigliate d[illegible] stri quel numero che vi piace di venire, ed io verrò c[illegible] trettanti; e ancora vi farò vantaggio, chè la mia brigata[illegible] meno dieci che la vostra, per ogni cento combattitori. E q[illegible] vi priego quanto posso che facciate, e non vogliate prov[illegible] vostra gentilezza co' villani, ma con buoni uomini d'arme. [illegible] questo vi piaccia subito per vostra lettera farmi risposta [illegible] da mo innanzi per questo terreno non venire, perciocchè [illegible] tratteria come inimico mortale. » Avendo Sciversmars la [illegible] lettera, e udendo il nome maraviglioso di chi la manda[illegible]

[1] *Quella famiglia.* Gli sgherri.

[2] *Cavalcare un paese.* Vale *Correrlo a cavallo;* e quando il nerbo [illegible] milizia era la cavalleria, significava ciò che ora dicesi, Invadere, sco[illegible] con esercito un paese nemico.

[3] *Volessi* per *Voleste* è idiotismo da non imitarsi.

Dove natura ci ha sempre nodrito,
Guardando il dì le nostre pecorelle. —
— Assai si de' doler vostra bellezza,
Quando tra monti e valle la mostrate;
Chè non è terra di sì grande altezza
Dove non foste degne et[1] onorate.
Deh, ditemi se voi vi contentate
Di star ne' boschi così poverelle. —
— Più si contenta ciascuna di noi
Andar dietro alle mandre alla pastura,
Che non farebbe qual fosse di voi
D' andare a feste dentro vostre mura.
Ricchezze non cerchiam nè più ventura
Che balli canti e fiori e ghirlandelle. —
Ballata, s' i' fosse come già fui,
Diventerei pastore e montanino;
E prima che io il dicesse altrui,
Sarei al loco di costor vicino,
Ed or direi Biondella ed or Martino,
Seguendo sempre dov' andasson' elle.

Le Raccoglitrici di fiori.

Il Poeta. Passando con pensier per un boschetto
Donne per quello givan fior cogliendo
Con diletto: *Co' quel, co' quel,* dicendo.[2]
1ª *Fanciulla.* Eccol, eccol.
2ª *Fanciulla.* Che è?
1ª *Fanciulla.* È fior d' aliso
2ª *Fanciulla.* Va' là per le viole:[3]
Più colà per le rose. Côle, Côle.[4]
1ª *Fanciulla.* Vaghe! amorose! Ohimè che 'l prun mi punge!
Quell' altra me' v' aggiunge.[5]
2ª *Fanciulla.* Uh uh! o ch' è quel che salta?
1ª *Fanciulla.* Un grillo.
2ª *Fanciulla.* Venite qua, correte!
Raponzoli cogliete.
1ª *Fanciulla.* Eh! non son essi!

---

[1] *Et* in vece di *ed* scrissero gli antichi alla latina; ciò che basterà aver notato una volta.
[2] *Co';* apocope o troncamento di *cògli.*
[3] *Per* ec. A cercar le viole.
[4] *Côle.* Coglile.
[5] *Quell' altra* fanciulla meglio (*me'*) v' arriva.

2ª Fanciulla. Sì son. Colei, O colei,
Vien qua, vien qua per funghi un micolino.[1]
Più colà, più colà per sermollino.
1ª Fanciulla. Noi starem troppo chè 'l tempo si turba:
Ve' che balena e tuona,
E m' indovino che vespero suona.
2ª Fanciulla. Paurosa! Non è egli ancor nona:
Odi, odi! è l' usignuol che canta;
Più bel ve', più bel ve'....
1ª Fanciulla. I' sento, non so che.
2ª Fanciulla. O dove è? dove è?
1ª Fanciulla. In quel cespuglio
Il Poeta. Tocca, picchia, ritocca,
E mentre il bussar cresce
Una gran serpe n' esce.
Oimè trista! oimè lassa! oimè! oimè!
Gridan fuggendo di paura piene:
Ed ecco che una folta pioggia viene.
Timidetta già l' una all' altra urtando,
E stridendo s' avanza, via fuggendo:
E gridando, qual sdrucciola, qual cade.
Per caso l' una appone lo ginocchio
Là 've reggea lo frettoloso piede,
E la mano e la vesta;
Questa di fango lorda ne diviene,
Quella è di più calpesta:
Tal ciò c' ha côlto lassa e tal percuote,
Nè più si prezza e pel bosco si spande.
De' fiori a terra vanno le ghirlande,
Nè si sdimette pur unquanco il corso.
In cotal foggia e ripetute note
Tiensi beata chi più correr puotè.
Sì fiso stetti 'l dì ch' io le mirai,
Ch' i' non m' avvidi, e tutto mi bagnai.

SCRITTORI VARI.

Bindo Bonichi senese, forse *miglior filosofo e moralista che poeta*, morì a' 3 gennaio 1337. Non troviamo

---

[1] *Un micolino.* Un pochetto.

notizia della sua nascita, nè altro sappiamo della sua vita, se non che *sostenne in sua patria la carica del supremo reggimento.*

Fra l' altre cose non lievi a portare
È il mercenar veder tosto arricchito,
E l' uom che di fiorini è mal fornito
Far del superbo e voler grandeggiare.
E 'l ricco stolto alla ringhiera andare
(Vuol senneggiare, e scendene schernito);
La femmina che ha il quarto marito
Di castità volersi gloriare.
Ancora; ed è vie maggior ricadia,[1]
All' ignorante veder dar sentenza
Di quella cosa che non sa che sia;
Il mal volpon, che par di penitenza
Ed è vasello di ipocrisia,
Udir giurare in buona coscïenza.

—

Il calzolai' fa il suo figliuol barbiere,
Così il barbier fa il figliuol calzolaio;
E il mercatante fa il figliuol notaio,
Così il notaio fa il figliuol drappiere.
Mal contento è ciascun del suo mestiere;
Ciascun guadagnar pargli col cucchiaio,[2]
L' altro gli par che faccia con lo staio:
Non ha l' uom sempre tutto quel che chere.
Null' uomo al mondo si può contentare.
Chi star può fermo nel luogo fallace,
O ver sicuro in tempestoso mare?
Assai fa l' uomo se ben porta in pace
L' avversità che gli convien passare
Mentre che sta in quest' ardente fornace.

—

ARRIGO DI CASTRUCCIO degl' Interminelli, perduta, dopo la morte del padre, la signoria da quello tenuta, si diede alla professione delle armi combattendo agli altrui stipendi. Nel seguente sonetto si duole che Luchino Visconti (1344) avesse fatto pace col popolo di Pisa (il

[1] *Ricadia.* Noia, molestia.
[2] *Guadagnar col cucchiaio* significa: Far piccioli guadagni; mentre *far con lo stajo* si dice di chi fa guadagni grandi.

Maremmano); donde cadevano più che mai le sue speranze di men bassa fortuna. Morì poco dopo quella pace.

O Fortuna che tutto 'l mondo guidi
E fermi e fiacchi [1] altrui com' a te piace,
Come consenti tu che questa pace
Si faccia, ond' io non sappia ove m' annidi?
Or, qual sarà di noi che in te si fidi,
S' ogni speranza n' hai fatto fallace?
I' veggio ben che 'n tutto ti dispiace
Il nostro stato, e dell' altrui ti ridi.
Tu hai fermato fede al Maremmano
Di farlo star di sopra su la rota,
E cerchi alzarlo a stato più sovrano;
E noi laggiù con la mano alla gota
Tapini andar ci fai per monte e piano,
Mal in arnese, calpestando mota.
Grazia addomando al mio Signor divino,
Che veggia star com' io messer Luchino.

SENNUCCIO DEL BENE fiorentino, spogliato e bandito da Carlo di Valois, morì l' anno 1349 in Avignone dove abitava già da buon tempo, amico e familiare del Petrarca.

Amor, così leggiadra giovinetta
Già mai non mise foco in cor d' amante
Con così bel sembiante,
Come l' ha messo in me la tua saetta.
Vidila andar baldanzosa e secura
Cantando in danza bei versi d' amore,
E sospirar sovente;
Talvolta scolorar la sua figura
Mostrando nella vista come il core
Era d' Amor servente;
Volgeva gli occhi suoi soavemente,
Per saper se [2] pietà di lei vedesse
In alcun che intendesse
Nel cantar suo come l' avea distretta

---

[1] *Fermi e fiacchi.* Questa contraposizione mostra il significato di ciascuno di questi verbi: il primo vale *consolidi e rendi stabile*, l' altro *indebolisci e abbatti.*

[2] *Per sapere se.* Per sapere se vi fosse chi dal suo cantare comprendesse quanto Amore la teneva legata, e ne avesse compassione.

MATTEO FRESCOBALDI fiorentino è annoverato tra quelli che pulirono e nobilitarono la poesia italiana. Morì di circa quarant' anni nella peste del 1348 lasciando fama di bell' ingegno anzichè di virtuosi costumi.

Accorr' uomo! accorr' uomo! i' son rubato!
All' arme! all' arme! correte alla strada,
Prima che questa ladra se ne vada,
Che m' ha co' suoi begli occhi il cor furato.
E hammi dato d' un dardo dorato
Ch' in sino al centro del cor par che vada:
Or si diparte, e va in altra contrada,
Ed io rimango, lasso, isventurato!
Amanti e donne, correte a pregare
Questa giudea che mi renda 'l cor mio,
E non mi faccia, come fa, penare:
Ch' io veggio ben ch' ella si va con Dio,
Sì ch' i' non veggio di poter campare;
Poi che l' anima e 'l cor non è dov' io.

—

Chi vuol veder visibilmente amore
Guardi colei che m' ha rubato el core.
Negli occhi suoi dimora e fa soggiorno,
E tiene un arco in man, cocche e saetta;
Non ferisce ogni uom che gli è d' intorno
Nè chi d' innamorarne [1] si diletta,
Ma sol colui che vede c' ha valore
E costanza di starle servitore.

—

Cara Fiorenza mia, se l' alto Iddio
Da cui ogni perfetto ben discende
Non procura e attende
Contra la tua veloce e rea fortuna;
I' ti veggio venire a punto, ch' io
Già piango per lo duol che 'l cor ne prende;
Il qual [2] tanto mi offende
Che alcun diletto meco non s' aduna.
Per te non è chi mova cosa alcuna
Che abbia in sè valor nè alcun bene;
E questo è quel perchè ogni mal t' avviene.

---

[1] *D' innamorarne.* Di innamorarsi di lei.
[2] *Il qual.* Si riferisce a *duol.*

Come potrestu mai prender salute
Contro a' nemici tuoi che t' hanno morta,
Quando dentro alla porta
Del tuo bel cerchio ognun fatto è scherano?
Chi ti difende ch' abbia in sè vertute?
O chi in tante ruine ti conforta,
Dov' io ti veggio sorta
Per mala guida di consiglio strano?
Certo, s' al proprio ver noi riguardiáno,
Gente non degna [1] d' abitar tuo nido
Son la cagion di questo amaro strido.
Mentre che fosti, Firenze, adornata
Di buoni antichi cari cittadini,
I lontani e' vicini
Adorarno el Lione [2] e' tuoi figliuoli:
Ora se' meretrice pubblicata
In ogni parte, in fin tra Saracini.
Oimè! che tu ruini
Pe' tuo' peccati in troppi eterni duoli.
Deh! ravvediti ancor; chè puoi, se vuoli;
E fa' che tu sia intera e non divisa,
E muterai di pianto in dolci risa.
Ov' è prudenza, fortezza e giustizia
E temperanza e l' altre suore loro,
Ch' erano el tuo tesoro
Quando volevi dimostrar tua possa?
Tu l' hai cacciate via con avarizia
Con superbia e lussuria, nel cui coro
Tu vivi e fai dimoro,
Perchè ti rodon le midolla e l' ossa;
E non temi giudicio nè percossa
Che t' ha, come tu sai, più e più volte
Di molte imprese le vittorie tolte.
I' mi vergogno ben di ciò ch' i' parlo,
Considerando ch' i' son di te isceso:
Ma 'l soperchio del peso
Del grave oltraggio che sostien' m' induce.[3]

---

[1] *Gente non degna* ec. Allude alla *gente nuova*, a cui anche Dante attribuisce la depravazione dei costumi.

[2] *El Lione*. Il Leone di pietra (detto anche Marzocco) sulla ringhiera del Palazzo vecchio in Firenze.

[3] *M' induce*; sottint. *A parlare, a dir queste cose.* — Poco appresso: *senza conteso* per *senza contrasto.*

Se' tu sì cieca, che non vedi el tarlo
Cascar dell'ossa tue senza conteso?[1]
Non vedi stare inteso
Ciascun vicin per cavarti la luce?
Deh! muoviti a pensar chi ti conduce,
Ed a che punto se' per lor difetto,
E scorgerai s'è ver ciò ch'io ho detto.
Canzona, io so che letta tu sarai
Da molti, che la tua sentenzia chiara
Parrà lor molto amara,
Perchè de' vizi lor dicendo vai;
Ma se tu truovi alcun che sia gentile,
Parla con lor; chè non t'avranno a vile.

Bonaccorso da Montemagno. Si conoscono due poeti di questo nome: uno del secolo XIV, l'altro del XV; nè i critici sanno affermare a quale dei due appartenga ciascun componimento. Fu anche creduto da alcuni che le poesie attribuite al Bonaccorso siano fattura del Varchi e del Tolomei, o ch'essi le abbiano almeno rammodernate secondo il gusto del loro secolo: e questo sospetto, al quale dichiara d'inchinare anche il prof. Carducci, parrà ben ragionevole a chiunque consideri il sonetto seguente.

Ben mille volte il dì raccolgo al core
Ogni mio spirto, e fo novo consiglio
Di non più amare, e mostro il gran periglio
Ove mi scorge il conosciuto amore.
E con viva ragion, per lo migliore,
Snodo quel laccio; e con severo ciglio
Per libertà sì cara l'arme piglio
Ribellandomi in tutto al mio signore:
Ma poi s'avvien ch'un cenno, una sol vista
Di voi si scopra, subito ha tal forza
Ch'a mal mio grado poi mi riconquista.
E per vendetta la prigion rinforza,
E stringe il nodo sì, che l'alma trista
Per men duol tace, e ben servir si sforza.

---

[1] *Senza conteso* (per *contesa*). Senza che vi si ponga contrasto o rimedio. — *Cavarti la luce*. Ucciderti.

ANDREA ORGAGNA od ORCAGNA, fiorentino, pittore, scultore e architetto, *si dilettò di far versi*; cosa, a dir vero, non rara tra gli artisti italiani antichi. Morì di 60 anni nel 1389.

Molti poeti han già descritto Amore
  Fanciul nudo coll' arco faretrato,
  Con una pezza bianca di bucato
  Avvolta agli occhi, e l' alie ha di colore.
Così Omero e così Naso maggiore [1]
  E Virgilio e gli altri han ciò mostrato.
  Ma come tutti quanti abbino errato
  Mostrar lo intende l' Orgagna pittore.
Sed [2] egli è cieco, come fa gl' inganni?
  Sed egli è nudo, chi lo manda a spasso?
  Se porta l' arco, tiralo un fanciullo?
S' egli è sì tener, dove son tanti anni?
  E s' egli ha l' ale, come va sì basso?
  Così le lor ragioni tutte annullo.
          L' Amore è un trastullo:
  Non è composto di legno nè d' osso,
  E a molte genti fa rompere il dosso.

ANTONIO PUCCI, figliuolo di un gettatore di campane, benchè tenesse bottega, fu poeta, ed ebbe non poco di quella vena facile, briosa, la quale un secolo più tardi abbondò poi al Berni per modo che parve creatore d' un nuovo genere di poesia. Morì in Firenze sua patria dopo l'anno 1375.

— Deh! fammi una canzon, fammi un sonetto —
  Mi dice alcun c' ha la memoria scema;
  E pargli pur che, datami la tema,[3]
  Io ne debba cavare un gran diletto.
Ma e' non sa ben bene il mio difetto,
  Nè quanto il mio dormir per lui si scema:
  Chè prima che le rime del cor prema
  Do cento e cento volte per lo letto;[4]

---

[1] Il poeta latino *Ovidius Naso*, detto da noi *Ovidio Nasone*.
[2] *Sed*, in vece di *se*, come *ned* in vece di *nè*, dinanzi a vocale.
[3] *Téma*, al fem., per Argomento; ma trovasi di rado anche negli scrittori antichi.
[4] *Do cento* ec. Mi voltolo cento volte ec.

Poi lo scrivo tre volte alle mie spese,
Però che prima corregger lo voglio
Che 'l mandi fuora tra gente palese.
Ma d' una cosa tra l' altre mi doglio,
Ch' io non trovai ancora un si cortese
Che mi dicesse: Tie' il denar del foglio.
Alcuna volta soglio
Essere a bere un quartuccio menato,
E pare ancora a lor soprapagato.

—

Un gentiluom di Roma una fïata
Si mosse per andar alla ventura.
Su una gran pianura
Trovò un ricco e nobile castello;
Ma era sera, e fame gli è abbondata.
E come giunse a' fossi delle mura,
Ei così alla sicura
Dentro alle porte entrò, quel baron bello.
E cavalcando si scontrò un donzello;
E con gran reverenza il salutava,
E poi il dimandava
D' un buon albergo: ed egli rispondea
Che in quel castello albergo non avea.[1]
— La cagion è, che questo gran signore,
Che signoreggia il castello e 'l paese,
(Egli è tanto cortese!)
Chiunque ci arriva vuole a sua magione,
E fa a tutti quanti un grande onore.
Questo ch' io dico è chiaro e ver palese.
A tutti fa le spese,
Chi si vuol sia o di che condizione.
Ma, non vi saprei poi dir la cagione,
Busse e mazzate fa dar infinita
A tutti alla partita. —
Disse il Roman: Là mi convien andare,
Se mi dovessi tutto far fiaccare.
Al palazzo n' andava quel Romano.
E quel signor, come l' ebbe veduto,
A lui ne fu venuto,
E disse: O gentiluomo, scavalcate; —
E la staffa gli prese con sua mano.

[1] *Non avea.* Comunem. *Non vi era.*

Lassollo fare il Roman, nè fu muto
Rendergli un bel saluto.
Disse il signor al Roman: Ben vegniate;
Siete voi troppo lasso; o come state?
E fêllo a' suoi famigli disarmare,[1]
E 'l caval governare.
Per man lo prese, e 'n sala l' ha menato,
Dov' era riccamente apparecchiato.
Venuta l' acqua, e quel signor dicea:
O gentiluom, andatevi a lavare.
Ed ei senza tardare
Presto facea il suo comandamento.
Lavossi quel Roman come volea;
E po' in capo di mensa lo fe stare;
E senza dimorare,
A far i suoi comandi non fu lento.
Mangiato ch' ebbon con suo piacimento,
Vennono al tempo poi a un ricco letto.
Disse il signor perfetto:
O gentiluomo, entrate in questa sponda;
Ch' era dall' altra sua sposa gioconda.
Ed ei v' entrò, nè fe al dir diviso:[2]
Ma quel signor da poi nel mezzo entrava,
E così si posava.
Al giorno chiaro ciascun s' è levato.
Lavossi quel Roman le mani e 'l viso,
E quel signor dell' acqua gli donava:
Ei non gliel contrastava.
Armossi tosto, e poi prese commiato.
Ma poco fu dal castel dilungato,
Che tornò indietro con chiaro visaggio,
E disse: O signor saggio,
Perchè non mi hai tu fatto bastonare,
Siccome agli altri sei uso di fare?
Disse il signor: Perchè non l' hai servito;[3]
Chè il mio comandamento hai tutto fatto.
Ma egli c' è alcun matto
Che vuol esser signor di casa mia.

---

[1] *E fêllo* ec. Ordinò ai servi che l' aiutassero a levarsi di dosso l' armatura.
[2] *Nè fe* ec. Obbedì, non fece diversamente da ciò che gli era detto.
[3] *Non l' hai servito*. Non l' hai meritato; uso antiquato del verbo *servire*.

S' i' dico: Togli, — i' son mal ubbidito,
Ma che io tolga ei mi risponde ratto;
E par che sia di patto,
Che a ciò ch' io dico tengan questa via,
E voglion pur del mio far cortesia:[1]
Ond' io per questo gli fo gastigare.
Tu hai saputo fare,
Ch' a' miei comandi non hai contradiato;
E però non se' stato bastonato.
Canzon mia di': Chi non vuol bastonate,
Chi arriva a casa altrui, ed egli piaccia,[2]
Quel che gli è detto faccia,
E faccial tosto senza far contese:
Ch' egli è buono imparare all' altrui spese.

---

[1] *E voglion* ec. Vogliono donare essi a me la roba mia.
[2] *Ed egli piaccia*. Forse: *Ed e' gli piaccia*, sottint. di esservi, di starvi.

SECOLO DECIMOQUINTO.

NOTIZIE STORICHE.

La morte di Gian Galeazzo Visconti mutò la condizione delle cose, e fors' anche i destini d' Italia: la quale pareva prossima a unirsi e quietare nel dominio di un solo, e fu in quella vece più che mai divisa, sconvolta da guerre intestine, corsa da eserciti forestieri.

Cagione di questi mali fu innanzi tutto lo stesso Visconti; che divise il suo Stato, e ne assegnò una parte al primogenito Giovanni Maria colla città di Milano e il titolo di Duca, un' altra parte al secondogenito Filippo Maria col nome di Conte di Pavia, e la città di Pisa con altre terre a Gabriele suo legittimato. Oltracciò, per la giovinezza di questi eredi, bisognò commettere i pubblici affari ad una Reggenza; alla quale Gian Galeazzo medesimo deputò alcuni de' suoi consiglieri e generali, facendone capo sua moglie Caterina. Costoro furono ben presto discordi; e Caterina accrebbe quel male secondando l' arroganza di Francesco Barbavara, pochi anni addietro cameriere del duca, ma allora tanto innanzi con lei, che disponeva di ogni cosa a suo arbitrio.

Già subito dopo la morte di Gian Galeazzo i Fiorentini collegati con Bonifazio IX avevano obbligata la Reggenza a cedere Bologna, Perugia ed Assisi. Le discordie intestine poi incoraggiarono parecchie città lombarde a liberarsi; e la pertinacia di Caterina a favorire il Barbavara fu cagione che i capi delle milizie, per non rovinare con lei, voltisi al privato vantaggio, usurpassero quelle provincie che avrebbero dovuto difendere. In breve ai figli di Gian Galeazzo rimasero le sole città di Milano e Pavia; nè quivi pure poterono dirsi padroni e sicuri: perchè in Pavia prevalevano i Beccaria coi loro fautori: in Milano una parte della cittadinanza, dicendosi guelfa, sosteneva colle armi le pretensioni di Caterina; finchè poi vinta e rifuggitasi in Monza, finì di vivere il giorno 17 ottobre 1404, se-

condo alcuni di angoscia e terrore, secondo altri di veleno.

Giovanni Maria, principe crudele ed inetto, faceva sbranare da mastini a ciò ammaestrati chiunque venivagli in odio, e comportava frattanto che lo Stato fosse in balía d'uomini ambiziosi, ai quali non aveva nè coraggio nè abilità di opporsi; e mentre con oltraggi incessanti attiravasi l'odio delle principali famiglie, perdeva sempre più l'amore del popolo che i disordini del suo governo rendevano infelicissimo. Però alcuni giovani d'alto stato gli congiurarono contro, e l'uccisero (16 maggio 1412): e il popolo, senza curarsi di lui, corse ad uccidere Squarcia Girami suo canattiere, e stromento delle sue crudeltà.

In quel medesimo giorno morì anche Facino Cane, il più fortunato e fors' anche il più accorto tra i generali di Gian Galeazzo. Già da qualche tempo aveva saputo far sì che tutti e due i fratelli Visconti lo eleggessero governatore dei loro Stati: perciò nel tempo del quale parliamo avrebbe potuto osare qualche gran cosa, se la morte non lo avesse tolto di mezzo.

Filippo Maria assunse immantinente il titolo di Duca. In Milano per altro erano intanto gridati Signori Ettore e Gian Carlo Visconti; ed anche in Pavia facevano i Beccaria ogni sforzo per volgere a loro profitto quell'improvviso disordine. Per sottrarsi a tante difficoltà Filippo Maria sposò Beatrice Tenda vedova di Facino Cane; del quale così, sotto nome di dote, ereditò i possessi, le ricchezze, e fin anco i generali e i soldati. In poco tempo, coll'opera principalmente di Francesco da Carmagnola, riacquistò gran parte di quello che avevano posseduto i suoi antenati. Ricuperata la Lombardia, e compostosi con Firenze e Venezia che sole gli si potevano opporre, volse i suoi pensieri a Genova, datasi nella fine del secolo scorso al re di Francia deludendo le arti e le speranze di Gian Galeazzo. Il re francese vi aveva mandato come suo luogotenente il maresciallo di Boucicaut; il quale comportandosi da tiranno diventò odiosissimo: e nondimeno quando in Milano cominciarono le discordie e le gare già mentovate, Giovanni Maria aveva creduto di poter trovare in lui un sostegno; ed egli aveva accolto l'invito, e vi era accorso col meglio delle sue milizie in qualità di Governatore. Genova traendo profitto da quell' assenza, uccise il suo Vicario, e si dichiarò indipendente; e il Boucicaut non potendo

nè ricuperare quella città nè tenere Milano, aveva dovuto ritornarsene scornato in Francia. Ma i Genovesi ricaddero tosto nelle antiche loro discordie: e le fazioni che successivamente prevalsero, indebolirono lo Stato per tal maniera, che nel 1421 dovettero vendere Livorno ai Fiorentini collegatisi contro di loro col nuovo duca di Milano, sottomettersi al duca stesso, e ricevere il Carmagnola come suo rappresentante.

Durò ancora per qualche tempo la prosperità di Filippo Maria; nè da altro poi che dalla sua stolta ingratitudine fu interrotta. Già nell' anno 1418, recatosi a noia la moglie, principio di tutta la sua fortuna, l'aveva fatta ignominiosamente morire, accusandola d'infedeltà. Ora poi abbandonatosi alle suggestioni di parassiti e di astrologi, coi quali era solito vivere, diventò sospettoso del Carmagnola: il quale non volendo tollerare l'ingratitudine e sapendo fin dove avrebbe potuto trascorrere quel tiranno, allontanossi repentinamente da lui per mettersi al soldo della repubblica di Venezia. La quale allora collegossi coi Fiorentini contra il Visconti. Le vittorie del Carmagnola si stesero in breve fino a Brescia ed a Bergamo: la repubblica veneta parve in procinto di far sua la Lombardia pel valore e la felicità di quel condottiero. Ma dopo una battaglia vinta a Maclodio rimandò liberi ottomila prigionieri, che riforniti di armi ritornarono in campo. Questa, forse non altro che generosità militare, parve al senato veneto indizio di mutata fede; e poichè le sorti della guerra dopo quel fatto non corsero più così prospere come prima, il sospetto diventò sempre maggiore: il Carmagnola chiamato a Venezia sotto onorevol pretesto, fu accusato di tradimento e decapitato; nè abbiamo certezza se fosse reo o innocente.

Filippo Maria, abbandonato dal Carmagnola, gli aveva sostituito Francesco Sforza, del quale dovremo parlare più sotto: bastandoci dire per ora che il duca fu ingrato anche verso di lui; e costringendolo a cercare salvezza presso i suoi nemici, ridusse più volte sè stesso in termine di perdere ogni cosa. E così sospettando sempre di tutti, e pur costretto per la sua inettezza a fidarsi di qualcheduno, continuò malamente la sua signoria fino all' anno 1447, nel quale cessò di vivere il giorno 17 agosto. Di due mogli (Beatrice Tenda e Maria di Savoia) non ebbe alcun figlio; però fu l'ultimo dei Visconti; e i possessi di questa casa passarono, co-

me diremo tra breve, a Francesco Sforza; al quale Filippo Maria aveva dato in moglie una sua figlia per nome Bianca avuta da Agnese Del Maino.

Già s' è veduto come per la poca prudenza di Urbano VI (il quale fu papa dal 1378 al 1389) avesse potuto sorgere un antipapa (Clemente VII); di che la Chiesa fu lungamente disordinata e divisa. Indarno i Concili di Pisa e di Costanza (dal 1409 al 1417) studiaronsi di metter fine allo scandolo: si videro in un medesimo tempo tre o quattro assumere il nome papa; si videro due adunanze di prelati contemporanee l' una in Basilea, l' altra in Ferrara, arrogarsi il titolo di Concilio Generale. Nè prima del 1449 potè esservi un pontefice riconosciuto universalmente e senza competitori, nella persona di Tomaso Parentucelli di Sarzana che prese il nome di Nicolò V. Per tutto quel tempo è naturale che la Romagna non fosse nè quieta nè rispettata. Ladislao re di Napoli, aspirando (come già Roberto) a far sua tutta Italia, giunse fin anche a impadronirsi di Roma. Il pontefice, o piuttosto uno tra i pretendenti al pontificato, Giovanni XXIII, chiamò in Italia Luigi II d'Angiò, col quale si unì anche la repubblica fiorentina per desiderio di allontanare da' suoi confini un principe di sì pericolosa ambizione qual fu Ladislao; ma benchè questi non potesse vincere sì gran contrasto, e dovesse abbandonare i luoghi occupati, vide poi l' Angioino costretto a ricondursi oltre l' Alpi senza alcun frutto: perciocchè i Genovesi, che allora appunto s' erano liberati dal Boucicaut, aderironsi a Ladislao per impedire che fosse in Italia un potentato francese; Giovanni XXIII non si curò più di Luigi dopo che i primi successi gli ebbero aperta la via di Roma; nè i Fiorentini ebbero voglia di continuare una guerra che non era più necessaria, e riusciva loro dispendiosissima, perchè dovevano sostenerla con milizie mercenarie. Ladislao adunque conservò il suo regno: nè tardò poi a ripigliare le armi contro il papa Giovanni, benchè lo avesse riconosciuto pur dianzi, ed occupò Roma di nuovo. Non si astenne altresì dal muover guerra ai Fiorentini; nè può dirsi quale sarebbe stato il fine delle sue imprese, se non le avesse improvvisamente interrotte la morte nell' agosto del 1414.

A Ladislao successe la sorella Giovanna, seconda di cotal nome in quel regno: la quale trovandosi allora vedova senza figliuoli di Guglielmo d' Austria, prese

per secondo marito Giacomo di Borbone dei reali di Francia; non di sua volontà ma costretta da' Baroni e dai nobili che sperarono distorla così da Pandolfello Alopo, giovane di bassa origine e di più bassi costumi, di cui essa (già matura di quarantasei anni) era perdutamente invaghita. Giacomo ebbe titolo e onori di re; senza che Pandolfello perdesse il favore e la potenza di prima: e gli era sostegno Attendolo Sforza, nato umilmente al pari di lui, ma già famoso e temuto guerriero, e marito di una sua sorella o forse di una sua nipote. Però Giacomo, intollerante di una tal condizione di vita, fece imprigionare lo Sforza con suo figlio Francesco ed alcuni loro congiunti, poi tolse di mezzo per man del carnefice Pandolfello Alopo; nè permetteva che la regina uscisse di Corte se non accompagnata da persone elette da lui a quell' officio. Ma trapassando poi i confini della prudenza, e commettendo a' suoi Francesi le principali cariche civili e le fortezze di maggior momento, dispiacque a quei medesimi che avevano applaudito a' suoi primi passi. Si fece pertanto una congiura, che l' obbligò a deporre il titolo di re, licenziare le sue creature, e lasciar l' amministrazione dello Stato alla regina: ma in vece di lei governavano Attendolo Sforza e Giovanni Caracciolo; al primo dei quali essa aveva restituito insieme colla libertà anche il grado di Gran Conestabile già conferitogli da Ladislao; nel secondo aveva posta la fiducia e la cieca affezione con cui erasi abbandonata da prima a Pandolfello Alopo. Giacomo, dopo qualche tempo, ebbe a gran ventura di ritornare in Francia, dove si fece monaco e morì in un chiostro l' anno 1438. Ma nè il regno per questa mutazione fu tranquillo, nè Giovanna felice. Instigata dal Caracciolo, si alienò dal Gran Conestabile e lo dichiarò nemico dello Stato; di che trovò tanto contrasto in tutta la cittadinanza, che dovette in quel cambio allontanare da sè il suo favorito. Dominata dalla sua passione, volle poi richiamarlo di nuovo: e le cose vennero a tale, che unitisi ai malcontenti del regno il pontefice Martino V e i Fiorentini, tirarono a sè Attendolo Sforza, e chiamarono al trono di Napoli Luigi III d' Angiò, figliuolo di quel Luigi II che la prima Giovanna aveva contraposto già a Carlo della Pace. La regina si volse allora ad Alfonso re d' Aragona e Sicilia; lo adottò in figliuolo; lo dichiarò suo successore nel regno; e con tal soccorso parò quel colpo che l' avrebbe certamente atterrata. Rica-

dendo poi sempre negli errori di prima, cominciò ben tosto a trascurare Alfonso preponendogli il Caracciolo; donde non tardò a nascere una guerra aperta. Giovanna guadagnossi Attendolo Sforza; e quando questi morì annegato casualmente nel fiume Pescara, si valse di Francesco suo figlio, non minore del padre nelle armi e molto a lui superiore in tutto il restante: annullò l'adozione di Alfonso e gli sostituì quello stesso Luigi III d'Angiò contro cui lo aveva chiamato. E poichè Alfonso dovette verso quel tempo trasferirsi nell'Aragona per difendere quello Stato da' Castigliani, e il condottiere Giacomo Caldora tradì i suoi fratelli lasciati da lui suoi luogotenenti in Italia, Luigi III e Giovanna poterono entrare in Napoli e rimanervi senza contrasto. Il Caracciolo abusando, come sempre avea fatto, il favore della regina, la indusse ad allontanare da sè l'Angioino costringendolo a stare nelle Calabrie; e finalmente cominciò a comportarsi al tutto da padrone e da re, non astenendosi nè anche dall'irritare Giovanna con oltraggiose parole, perchè cercava di mettere un termine alle sue esorbitanti pretensioni. Di questo suo errore seppero approfittare coloro che (non senza cagione) l'odiavano: i quali indussero Giovanna a ordinare che fosse arrestato, e lo fecero trucidare in prigione (agosto 1432). Non per questo per altro diventò più autorevole o più rispettato Luigi d'Angiò: giacchè le persone che allora potevano sull'animo della regina (oramai rimbambita dagli anni e dal vivere disordinato) non avevano desiderio di giovare a lui. Perciò nel novembre 1434 morì in quella stessa abiezione nella quale era stato vivente il Caracciolo. Nel febbraio dell'anno seguente, cessò poi di vivere anche Giovanna; e il trono di Napoli fu conteso di nuovo colle armi.

Lo pretendeva il pontefice (Eugenio IV) come feudo ricaduto alla Chiesa. Alfonso invocava per sè l'adozione di Giovanna, nè curavasi della revocazione perchè egli non vi aveva mai consentito. Renato d'Angiò fratello di Luigi III aveva per sè il testamento della regina, ma trovavasi prigioniero in Borgogna. Frattanto, già prima che Giovanna morisse, alcuni principali del regno avevano invitato Alfonso per desiderio di metter fine ai disordini ed ai danni di quel governo: ed egli, composte le cose d'Aragona, era passato con molte navi sulle coste dell'Africa, d'onde poi, quando gli parve opportuno, si mosse contro Gaeta per dar principio all'im-

presa. I Genovesi accorsero a difendere quella città piena delle loro mercatanzie; e combatterono con tal successo, che una sola nave aragonese uscì loro di mano; le altre furono prese o affondate; Alfonso, due suoi fratelli, molti personaggi notabilissimi rimasero prigionieri. La repubblica di Genova era allora sotto la signoria di Filippo Maria Visconti; però Alfonso co' suoi compagni di sventura fu condotto a Milano; dove il duca lo accolse e l' onorò come re ed amico, nè volle da lui o dagli altri verun riscatto per rimetterli in libertà, agognando sopra tutto a impedire che risorgessero gli Angioini, e sperando altresì di guadagnarsi con quella generosità un uomo d' alti spiriti e di molta potenza. I Genovesi sdegnati gli si ribellarono proclamando l' antica ma sempre instabile loro repubblica; e gli altri potentati d' Italia diventarono più che mai sospettosi di lui e de' suoi occulti disegni. In quanto al regno di Napoli, non mancò Renato d' Angiò di fare ogni sforzo per conseguirlo tostochè si fu riscattato dalla prigionia; ma scarso di milizie sue proprie, e scarsissimo del denaro occorrente per assoldar condottieri, non potè resistere ad Alfonso, e nella state del 1442 uscì d' Italia lasciandolo padrone di ogni cosa. Dopo i famosi *Vespri Siciliani* riunironsi allora per la prima volta in un solo dominio la Sicilia e il regno di Napoli: nè gli Angioini poterono più ritornarvi.

Mentre che dopo tante vicende le cose nell' Italia meridionale riuscivano a questo fine, Francesco Sforza si apriva la strada alla signoria di Milano. Il duca Filippo Maria lo aveva chiamato al suo stipendio quando il Carmagnola, per le cagioni già dette, passò dal suo servigio a quello dei Veneziani: ma presso quel principe circondato da cortigiani sospettosi ed inetti, e pieno egli stesso di sospetti e d' invidia, non poteva essere stabile la fortuna di un uomo intento unicamente a prepararsi la propria grandezza. Quindi il duca ora commettersi tutto allo Sforza e dargli in moglie la sua unica figlia, promettergli l' eredità del suo Stato, e dichiararlo intanto signore di Cremona e del cremonese; ora per lo contrario averlo a sospetto, relegarlo a Mortara, privarlo d' ogni comando, e porre insidie alla sua vita: dall' altra parte lo Sforza collegarsi ora coi Fiorentini, ora coi Veneziani a danno del duca suo suocero; poi rompere quegli accordi e ricomporsi con lui. Lo Sforza, per altro, tanto seppe avvantaggiarsi di quello

stesse mutazioni, che in breve, come era la prima spada sul campo, così fu anche il personaggio di maggior momento ne' consigli della politica: e quando morì il duca Filippo Maria, la sua riputazione e la sua accortezza, aiutandolo in parte anche la buona fortuna, lo condussero finalmente a sedere fra i maggiori potentati d' Italia.

Aspiravano alla successione di Filippo Maria il re Alfonso, allegando un testamento vero o supposto: Carlo duca d' Orléans, come erede della propria madre Valentina Visconti figliuola di Gian Galeazzo e d'Isabella di Francia; l'imperatore Sigismondo, che vedeva nel ducato un feudo vacante per non avere Filippo Maria lasciata prole maschile. Qualche speranza vi aveva anche Lodovico di Savoia cognato del duca defunto. Vi agognavano, senz' altro titolo fuor quello dell' avidità e della forza, i Veneziani: e intanto i Milanesi, stanchi di ogni padrone e desiderosi di libertà, ristabilivano la repubblica. In mezzo a tante pretensioni e fra tanti contrasti, non poteva confidare gran fatto lo Sforza nel debole diritto di Bianca sua moglie, e nè anche nelle armi: e nondimeno seppe destreggiarsi per tal maniera, che alla fine nella lotta tra i Milanesi e i Veneziani la vittoria doveva essere di quella parte a cui egli aderisse: però i Milanesi preferirono di avere un duca anzichè diventare provincia d' un altro Stato; e come duca lo proclamarono e lo accolsero a' dì 26 febbraio 1450.

Nell' anno seguente, i Veneziani collegaronsi con Alfonso, Lodovico di Savoia, il Marchese di Monferrato e la città di Siena contro lo Sforza; il quale, benchè avesse per sè i Genovesi, i Fiorentini e il Marchese di Mantova, benchè avesse favorevole Carlo VII re di Francia che mandò per lui in Italia quel Renato d' Angiò di cui abbiamo parlato poc' anzi; nondimeno poteva trovarsi in pericolo, se la guerra fosse lungamente durata. Ma la interruppero i buoni uffici del pontefice Nicolo V, e la caduta dell' Imperio Orientale compiuta da Maometto II, espugnando Costantinopoli (maggio 1453). Perciocchè le repubbliche marittime e commercianti di Venezia e Genova, e tutti generalmente gli Stati d' Italia furono compresi da spavento all' annunzio di questo gran fatto che metteva i Turchi in Europa. Si venne quindi a un trattato di pace che fu conchiuso in Lodi nell' aprile dell' anno 1454: lo Sforza restituì ai Veneziani quanto aveva conquistato nei territori di Brescia e di Bergamo,

ma conservò Ghiara d' Adda; e potè dopo d' allora considerarsi come possessore sicuro del suo ducato.

Buono può dirsi che fosse il governo di Francesco Sforza: pessimo per lo contrario fu quello di Galeazzo Maria suo figlio, cominciato nel 1466; però in capo a dieci anni fu ucciso da congiurati nella chiesa di Santo Stefano. In quel frattempo era successo a Nicolò V nel pontificato Alfonso Borgia di Valenza che tenne quel grado tre anni (1455-1458) con nome di Calisto III, nè volle mai riconoscere Ferdinando figliuolo d' Alfonso come re di Napoli, per desiderio di mettere su quel trono un proprio nipote. Lo riconobbe poi il suo successore Enea Silvio Piccolomini (Pio II), celebrato scrittore, non senza obbligarlo per altro ad un censo annuale, ed a restituire Benevento, Ponte Corvo e Terracina alla Chiesa che n' era stata in possesso già prima. Genova ricaduta nelle sue eterne discordie e quindi ancora nella protezione o signoria di Francia, fu governata da Giovanni d' Angiò a nome di Carlo VII, con grande apprensione di Ferdinando, per le ragioni che la Casa d' Angiò vantava sul regno di Napoli. Quando pertanto i Genovesi furono stanchi di quello straniero, Ferdinando venne loro in aiuto per discacciarlo: ma l' impresa fallì; e Giovanni d' Angiò parve in procinto di risuscitar la potenza de' suoi al di qua delle Alpi. Se ne commossero naturalmente i principi italiani, e specialmente Pio II: quindi sotto colore di volersi accordare contro i Turchi, si fece un congresso in Mantova per cacciar d' Italia i Francesi. Genova sollevossi di nuovo: Giorgio Castriotto (Scanderbeg) approdò a Trani chiamato dal pontefice per soccorrere Ferdinando: Antonio Orsini principe di Taranto si diede all'Aragonese lasciando l'Angioino; il quale perciò fu costretto a ricondursi in Provenza. Morirono poi dal 1464 al 1466 Pio II, a cui successe Pietro Barbo veneziano detto Paolo II, il marchese del Monferrato, Lodovico di Savoia, Francesco Sforza (come abbiamo già detto) e Cosimo de'Medici fiorentino: quasi tutti insomma coloro ch' erano stati personaggi principali nelle cose italiane di quell' età disparvero. Abbiamo già accennato che Galeazzo Maria successore di Francesco Sforza governò duramente, e fu ucciso da congiurati in una chiesa: quindici mesi più tardi vide anche la città di Firenze una somigliante tragedia. Già s' è veduto che sul finire del secolo scorso il popolo fiorentino aveva invitato un Veri de' Medici a prendere il governo della repubblica.

Questa famiglia, diventata ricchissima, era destinata, per la sua origine di mercatanti, a trascendere la condizione privata in un paese dove il popolo ad altro non intendeva che a deprimere i nobili. Il primo ad avere una grande autorità nello Stato fu Giovanni di Bicci; del quale può dirsi che, in condizione affatto privata, e senza alcun segno di superiorità, fu capo e guidatore della democrazia allora predominante. Morendo nel 1429, lasciò due figliuoli, Cosimo e Lorenzo, il maggiore dei quali successo nel favore dei cittadini diresse i pubblici affari, con autorità di principe e con nome di *Padre della Patria,* fino all' anno 1464; benchè alcuni, vedendo quanto si faceva pericolosa alla libertà questa famiglia de' Medici, gli congiurassero contro; sicchè fu carcerato, corse pericolo della vita, e stette esule parecchi mesi. Piero suo figlio non ebbe nè la prudenza nè la felicità del padre e dell' avo: però fu combattuto da nemici interni ed esterni; e sebbene mantenesse il suo grado, non potè spegnere la contraria fazione. La quale nel 1478 tentò di ucciderne i figli (Giuliano e Lorenzo), che dopo la morte del padre parevano padroni assoluti della repubblica. Assalironli nel tempio di santa Reparata nel momento della consecrazione tanto improvisamente, che Giuliano rimase ucciso, e Lorenzo a stento potè camparne ferito. Questo avvenimento ha presso gli storici il nome di *Congiura dei Pazzi;* perchè alcuni d' una famiglia di questo nome, benchè uniti di parentado coi Medici, ne furono movitori ed esecutori in gran parte. Vi concorse anche un Salviati arcivescovo di Pisa; e fu opinione di molti che il pontefice Sisto IV non ne fosse ignaro. I congiurati corsero per le vie di Firenze gridando *popolo!* e *libertà!* ma non furono seguitati: però chi non potè provedere alla sua salvezza fuggendo fu ucciso a furore o per mano del carnefice. Il pontefice scomunicò i Fiorentini perchè impiccarono l' arcivescovo Salviati; nè contento a questo, raccolse quanti armati potè e si unì contro quella repubblica con Ferdinando di Napoli. Gravissimo era il pericolo di Firenze. Pareva che fosse per nascere una guerra alla quale tutta Italia dovesse concorrere; quando Lorenzo pensò di appresentarsi a Ferdinando egli solo ed inerme; e colla destrezza dell' ingegno e colla gravità del giudizio ne acquistò l' ammirazione e l' amicizia: dopo di che tornò in *Firenze grandissimo s' egli se n' era partito grande;* e per circa dodici anni nei quali poi visse, padro-

neggiò come principe la sua città dove gli fu dato il sopranome di Magnifico, e tra per la sua rara prudenza politica e la potenza dello Stato del quale era capo, fu autorevole in tutta Italia mantenendovi costantemente la pace. Ma quando egli nel 1492 morì, e nel pontificato successe a Innocenzo VIII il famoso Roderigo Borgia (Alessandro VI), l'Italia ricadde in infinite calamità. Per metter argine ai mali, di che la storia incolpa sopra tutto quel papa e quelli che per onestà si chiamavano suoi nipoti, sarebbe bisognato che tra gli altri principi non si fosse trovata allora cagione alcuna di guerra; ma Lodovico Sforza o il Moro fece sì che avvenisse tutto il contrario.

Costui sedendo in Milano come tutore di suo nipote Giovanni Galeazzo Maria (successo di appena di sei anni al padre e poi ammogliato con Isabella figlia d'Alfonso duca di Calabria), governava a suo arbitrio ogni cosa come padrone assoluto: però Isabella volgendosi prima a Ferdinando suo avo e poi ad Alfonso asceso al trono nel 1494, sollecitavali a liberar lei e il marito da quella oppressione. Queste pratiche non rimasero occulte a Lodovico: il quale volendo piuttosto mandar sossopra l'Italia che cedere il posto fino allora occupato, si collegò con Alessandro VI contro Alfonso, e studiossi di tirare con sè i Veneziani e gli altri Stati italiani: nè contento di questi aiuti, chiamò in Italia Carlo VIII re di Francia a conquistare il regno di Napoli come erede degli Angioini. La spedizione di quel re fu singolare. Il solo Piero de' Medici, succeduto nell'autorità di Lorenzo suo padre, volle negargli il passaggio: dipoi per non essersi apparecchiato in tempo, quando si vide addosso l'esercito, discese a condizioni tanto gravose e disonorevoli, che i Fiorentini scacciarono lui e la sua famiglia; e quando Carlo venne a domandare l'adempimento dei patti, Piero Capponi (uno dei quattro cittadini deputati a trattare con lui) stracciò la scrittura innanzi a' suoi occhi, sdegnosamente dicendo: *poichè si domandano cose sì disoneste, voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane.* Dopo di ciò, Carlo proseguì la sua via con tanta felicità, che in sei mesi (dalla fine di agosto 1494 al febbraio 1495) uscito di Francia corse a dilungo l'Italia, ed occupò Napoli cacciandone Ferdinando II a cui Alfonso aveva ceduto il trono per timore di quella guerra. Ma come aveva celeremente acquistato, così perdette in brevissimo tempo

ogni cosa. Sbigottiti gl'Italiani da quelle vittorie e dalla presenza di un tal potentato, sentirono la necessità di levarlo d'Italia: e Lodovico il Moro più di tutti; il quale nel tempo di quella spedizione, per la morte del nipote (procurata forse da lui) era diventato padrone del Milanese, e temeva che la Casa reale di Francia non mettesse di nuovo in campo le pretensioni manifestate alla morte dell'ultimo Visconti. Fu quindi ordinata prontamente quella lega che meglio sarebbesi fatta da prima. Carlo VIII dovette abbandonare la sua bella conquista, ed ebbe in luogo di segnalata vittoria il potersi aprire la via a traverso l'esercito che i collegati gli opposero a Fornuovo, a' dì 7 luglio di quello stesso anno 1495 nel quale era venuto. Lodovico per altro potè sospendere quel male di cui temeva, non già definitivamente evitarlo. Perciocchè tre anni dopo successe nel trono di Francia Luigi XII della famiglia d'Orléans: il quale facendo rivivere i diritti della Valentina Visconti mentovata più sopra, fattisi amici Alessandro VI e i Veneziani, mandò contro lo Sforza il milanese Gian Giacomo Trivulzio, guerriero illustre se non macchiava la sua fama discendendo con eserciti forestieri in Italia. Lodovico fuggì dinanzi al pericolo, riparando presso l'imperatore Massimiliano che lo aveva riconosciuto Duca vivente ancora il nipote per averne in moglie Bianca sua figlia con 400,000 ducati di dote. Ben potè dopo qualche tempo rientrare in Milano donde il Trivulzio aveva dovuto partirsi: ma abbandonato ben presto dagli Svizzeri che aveva stipendiati per ricuperare il suo Stato, fu fatto prigioniero presso Novara (nel 1500) e condotto in Francia, dove morì.

A compiere la descrizione delle cose più importanti avvenute in Italia nel secolo XV, ci resta da dire soltanto che i Fiorentini tentarono invano, e con proprio danno, di sottomettersi Lucca, perduta nel secolo precedente; perdettero Pisa, che ribellossi da loro nella venuta di Carlo VIII; e, dopo la cacciata dei Medici, abbracciarono una forma di reggimento popolarissima, prevalendo principalmente il consiglio di Fra Girolamo Savonarola da Ferrara. Il quale era venuto appo il popolo in fama di più che umana prudenza, e, a guisa degli antichi tribuni di Roma, strascinava con facondia impetuosa la moltitudine dovunque voleva. Riprovava per giuste cagioni, e proponevasi di riformare la politica, la pubblica amministrazione, i costumi la lettera-

tura, le arti: e al pari di altri che lo precedettero o lo susseguirono sentì la necessità di cominciar riformando il clero che vuol essere depositario della vera dottrina, e custode e direttore della morale privata e pubblica. Però aizzando contro di sè i potenti, e trascendendo a poco a poco i confini ragionevoli per disdegno di irragionevoli contrasti, fu anch'egli, come tanti altri, rumoroso piuttosto che grande o efficace, ed ebbe assai breve durata. Prima che il secolo toccasse al suo fine, fu accusato di eresia (da Alessandro VI!) ed abbruciato vivo nella stessa città di Firenze.

Dalle guerre di questo secolo trassero frutto principalmente i Veneziani che nella pace conchiusa con Francesco Sforza ebbero Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo, poscia ottennero Cremona e la Ghiara d'Adda da Luigi XII quando venne a far guerra contro Lodovico il Moro. Anche il Regno di Napoli, incorporandosi colla Sicilia, divenne molto più ragguardevole: e queste erano le due maggiori potenze italiane quando finì il secolo XV. Ma Carlo VIII e Luigi XII colle loro spedizioni aveano dato un esempio troppo funesto; e la disuguaglianza di forze tra i vari Stati ond'era composta l'Italia doveva esser cagione che il tristo consiglio di Lodovico il Moro fosse imitato da altri ogni volta che nascesse guerra in questo paese. Considerato dunque sotto il rispetto dell'avvenire, il secolo XV può dirsi infelicissimo all'Italia: considerato in sè stesso e in confronto dei precedenti, non lo diremo più fortunato o felice, ma pure men disastroso. Primamente si vuol notare che in tutta quella età non si conobbe degl'imperatori in Italia quasi altro che il nome. I condottieri colle loro compagnie o bande di milizie mercenarie ebbero, a dir vero, una parte grandissima negli avvenimenti del secolo XV; e costituendo quasi una lega di principi senza principato, ebbero in pugno le sorti delle famiglie più illustri, e in parte ancor del paese. Ma perchè erano disposti a combattersi, non per altro a distruggersi, perciò le guerre diventarono manco micidiali. Certamente la cagione di ciò non fu sempre lodevole in sè medesima (perchè proveniva da un segreto accordo tra i condottieri contro la fede promessa a chi li pagava), nondimeno l'effetto era buono, risparmiando il sangue: e per essere quelle milizie quasi tutte di soldati italiani guidati da condottieri nazionali, accompagnossi al male già da gran tempo introdotto almen questo bene, che

nè il valore dei nostri si spense, nè il nostro danaro uscì fuori del nostro paese. Così non attribuiremo ad amore del pubblico bene, ma piuttosto a necessità, astuzia, ambizione, che i principi sottentrati alle repubbliche proteggessero gli studi e i loro coltivatori; nondimeno quella protezione, paragonata coi costumi di altre età, fu testimonio di un secolo migliorato. Finito quel lungo scisma di cui s'è toccato, i pontefici Nicolò V e Pio II protessero altamente le lettere, delle quali furono essi medesimi illustri coltivatori. Filippo Maria Visconti, non ostante la sua indole viziosa ed inerte, Francesco Sforza, in mezzo alle guerre, e Lodovico il Moro, nella perfidia de' suoi pubblici e privati delitti, favorirono in Lombardia i letterati, gli artisti ed ogni maniera di studi. I marchesi Gonzaga e la Casa d'Este fecero delle corti di Mantova e di Ferrara un albergo di dotti, e, come alcuni amarono dire, un soggiorno delle Muse. Lo stesso vale dei marchesi di Monferrato, dei duchi d'Urbino, di quei di Savoia, diventati in questo secolo principi del Piemonte, e d'altri minori di stato, che gareggiavan coi grandi. Alfonso re di Napoli non volle mostrarsi indegno di sedere sul trono di quel Roberto da cui il Petrarca avea voluto essere giudicato meritevole della corona. Ma sopra tutto i Medici di Firenze, che di ricchezze vincevano i re, e (per trovarsi in un paese repubblicano) avevano più che gli altri bisogno d'abbagliare il popolo, profondevano immensi tesori a comperar libri, stipendiare e proteggere letterati. E Lorenzo il Magnifico, mentre gareggiava coi principi nel promuovere splendidamente gli studi, mettevasi come studioso e scrittore tra i primi del suo tempo. Già nel secolo XIV, per cura principalmente del Petrarca, del Boccaccio e d'alcuni altri letterati, l'Italia possedeva un buon numero di codici greci e latini, e maestri e cultori non pochi di quelle lingue. Col favore dei principi e di quanti agognavano al principato, e dopochè furon cessate le disastrose scorrerie dei barbari, poterono moltiplicarsi e arricchirsi le raccolte di tali codici; si fondarono biblioteche e accademie: furono aperte nuove scuole, diventarono più illustri e più frequentate le antiche. A misura che i Musulmani occuparono le città dell'imperio greco, sopra tutto poi allorchè Maometto II s'impadronì di Costantinopoli, molti dotti, ai quali parve men duro l'esiglio che l'aspetto e il dominio di quei vincitori, portarono in Italia un gran numero

di manoscritti, e vi diffusero lo studio della lingua greca, la quale in breve diventò quasi comune tra noi. L' uso della stampa, trovata in Germania e venuta assai presto in Italia, moltiplicò poi i libri, e ne diminuì incredibilmente il prezzo, sicchè andarono per le mani di molti, agevolando l' acquisto delle cognizioni e diffondendo nell' universale della nazione la cultura letteraria propriamente detta. In questo secolo insomma cessarono parecchie di quelle cause che nei precedenti avevano impediti o difficoltati gli studi, e molte ne concorsero che poterono agevolarli, non più ad alcuni pochi, ma a tutti.

SCRITTORI DEL SECOLO XV.

Dopo quanto si è detto, può recar maraviglia che questo secolo abbia somministrato sì scarsa materia al presente Manuale. Ma i letterati di quella età si volsero a dissepellire e pubblicare le antiche ricchezze letterarie, piuttostochè a crearne di nuove; oltrecchè essendo vinto dall' ammirazione il giudizio, avvenne che molti scrivessero in latino, disprezzando come inetta alle scienze ed alle gravi materie della storia e della politica, o mal capace di gentilezza, la così detta *lingua volgare.* Opinione poco men che incredibile, quando si consideri che potevan vedere come con quella lingua Dino Compagni e i Villani avessero già raccontata la storia del loro tempo, e l' Allighieri avesse potuto *descriver fondo a tutto l' universo* ed esprimere quanto allora sapevasi di filosofia. Vedevano inoltre con quanta dolcezza e armonia il Petrarca aveva cantato d' amore; come Bartolomeo da San Concordio aveva, per così dire, scolpite le più belle sentenze dei filosofi antichi; il Boccaccio così vivamente rappresentato i costumi, le passioni, i vizi del secolo; il Cavalca e molti altri descritto con efficacissima semplicità le opinioni religiose che ancor duravano al loro tempo, e il fervore e le penitenze dei primi cristiani. E nonpertanto quella erronea opinione prevalse: e di qui nasce che, mentre nella storia della nostra letteratura il secolo XV ha una grande importanza, e molti uomini di quel tempo hanno avuta una somma efficacia sulla cultura letteraria universale, le lettere italiane, non poterono allora rallegrarsi di molti nobili frutti,

perchè la nostra lingua, coltivata da pochi, e lasciata all'arbitrio del popolo, decadde anzichè avanzarsi per quasi tutto quel secolo.

LEON BATTISTA ALBERTI.

Nei primi anni del secolo XV, forse nel 1404, nacque Leon Battista Alberti in Venezia da genitori fiorentini che le civili fazioni avevan costretti a emigrare. Mandato dal padre a Bologna si diede allo studio con tal fervore che venne in pericolo fin della vita; e nell'età di venti anni potè dare tal saggio del suo ingegno e della sua cultura da essere non lodato soltanto ma ammirato dai dotti. Secondo l'usanza del secolo, quel primo frutto de' suoi studi ebbe un titolo greco e fu composto in latino; ed è un dramma o scherzo comico intitolato: *Filodossio* o *l'amator della gloria*, dove si crede che rappresentasse sè stesso. Del resto l'Alberti abbracciando col suo ingegno veramente straordinario le arti belle e le lettere, fu pittore, scultore e architetto, fu poeta e prosatore latino e italiano, scrisse in tutte due queste lingue trattati di belle arti e libri di filosofia morale; meritò di sentirsi chiamare dai contemporanei *Vitruvio moderno*, e di essere annoverato anche oggidì fra gli scrittori di prosa italiana, più degni che la gioventù si proponga di voler imitare. Perciocchè a Leon Battista Alberti appartiene il trattato *Del governo della famiglia* attribuito finora ad Agnolo Pandolfini; il quale trattato non è solamente stimato la più bella prosa di quel secolo, ma uno dei pochissimi libri dove la materia e la forma siano quanto mai possa desiderarsi convenienti fra loro, utili ed esemplari. Il dottore Anicio Bonucci al quale dobbiamo la prima edizione compiuta delle Opere volgari dell'Alberti (Firenze, Tipografia Galileiana 1843-49) trovò che il *Governo della famiglia* costituisce il terzo libro di un'opera intitolata *Della famiglia*, composta dall'Alberti; il quale ricopiò ben due volte quel libro, la prima per farne dono alla famiglia Pazzi, la seconda per la famiglia Pandolfini, variando i nomi degl'interlocutori per pigliarli dalla famiglia alla quale indirizzava il suo libro, ed anche introducendo qua e là qualche nuovo pensiero o mutando alcune frasi, come esigevano le mutate persone,

e come suole avvenire principalmente agli uomini di fino gusto, quando ricopiano le proprie cose scritte già da alcun tempo. Leon Battista Alberti morì poi in Roma l' anno 1472.

Dell' uso del tempo.

Adopero il tempo in esercizi lodati, nollo[1] adopero in cose vili nè frivole, ma negli studi delle lettere. Piacemi intendere le cose passate e degne di memoria; udire i buoni ricordi, nutrire lo 'ngegno di leggiadre sentenze, ornarmi di lodati costumi. Ingegnomi nell' uso civile usare gentilezza e acquistare benivolenza; conoscere le cose umane e divine; essere copioso d' esempli, abbondante di sentenze, ricco di persuasioni,[2] forte d' argomenti e di ragioni. Nè metto più tempo però che si richiegga; ma per non perderne punto, io osservo questa regola: mai[3] sto in ozio, fuggo il sonno, nè giaccio, se non vinto da stracchezza. Così adopero il tempo, fuggo la pigrizia e la inerzia, facendo sempre qualche opera. E perchè l' una opera non mi confonda l' altra, e truovimi averne cominciate alcune e fornitone niuna, e forse avere fatte le peggiori e lasciate le migliori, la mattina, quando io mi levo, penso fra me stesso: Oggi, che ho io fare di fuori? tali e tali cose; annòverole, e a ciascuna pongo il tempo suo: questa stamani; questa oggi; quest' altra stasera; e così fo con ordine ogni mia faccenda, e senza perdimento di tempo. Dicono gli uomini dotti e prudenti, che mai vidono uomo diligente andare, se non adagio. E di certo, quanto io pruovo in me ed ho provato, egli è verissimo, agli uomini negligenti fuggire il tempo; e se pure la volontà gli sollecita e il bisogno, perduta la stagione, gli è mestiero[4] fare con fretta e con affanno quello che prima gli era facile e abile. E stievi a mente, che di niuna cosa è tanta copia, che non sia difficile fuori di stagione averla o trovarla. Ogni cosa alla stagione si porge[5] pronta; fuori di stagione con difficoltà si truova. E però si vuole osservare il tempo, e secondo quello disporre, ordinare le faccende, darsi da fare,[6] mai non perder tempo in vano. Dicovi, che i più lo-

---

[1] *Nollo.* Non lo. Così anche altrove.
[2] *Persuasioni.* Argomenti persuasivi.
[3] *Mai.* Più spesso *Non mai;* e secondo alcuni grammatici la voce *mai* da sè sola non fa negazione.
[4] *Gli è mestiero,* per È a loro necessario; e così subito dopo *Gli era,* per Era a loro.
[5] *Si porge.* Si appresenta da sè.
[6] *Darsi da fare.* Assegnare a sè stesso le cose da fare.

dati ed i priori[1] esercizi sono quelli, ne' quali la fortuna non ha licenza nè imperio; e prima a quelli vi conforto. Appresso, per non perdere tempo, fate come io fo. La mattina v' ordinate a tutto il dì, e seguite quello vi si richiede; poi la sera, innanzi vi posiate, ricogliete in voi quello che avete fatto il dì; e se siete stati in cosa alcuna negligenti, alla quale possiate per allora rimediare, subito vi supplite; e piuttosto vogliate perdere il sonno, che il tempo, cioè l'ordine e la stagione delle faccende. Il sonno, il mangiare, e simili cose si possono restaurare domani; ma la stagione del tempo e il tempo no. Pure, se accade,[2] insegno a me stesso per l' avvenire colla diligenza, che non mi intervenga più; e governomi in modo, che non ho di me medesimo da dolermi, ma piuttosto della fortuna: non mi adopero indarno, piglio onesto esercizio, nel quale con istudio e virile opera m' esercito, e seguito quello esercizio che rende più fama, più onore ed utile alla nostra famiglia, a noi, alla patria, e alla fortuna nostra.

Che non si debbono cercare le magistrature.

Niuna cosa meno stimo, niuna cosa pare a me in uno uomo degna di minore onore, che trovarsi in questi stati pubblici:[3] e sapete perchè? Imperchè non sono da pregiarli nè da desiderarli pe' pericoli, per le disonestà, per le ingiustizie hanno in loro, e perchè non sono stabili nè durabili, ma caduchi; debili e fragili e infami, per non[4] reggerli bene, usare imperio piuttosto che dignità, comandare piuttosto che consigliare. Ogni altra vita, ogni altro studio, ogni altro stato m' è sempre più piaciuto, che questo degli stati o statuali: la quale vita debbe dispiacere a ciascuno. Vita d' ingiurie, d' invidie, di sdegni e di sospetti; piena di disagi, fatiche e incomodi, e piena di servitù; nebbia d' invidia, nugolo d' odio, folgore di nimistà sottoposta a ogni traverso vento. E che veggiamo noi di questi che si travagliano e danno assidui allo Stato, altra differenza che da' pubblici servi? Ragúnati, consiglia, pratica, priega questo, rispondi a quest' altro, servi costui, dispetta a uno altro, compiaci, gareggia, inchinati, scappúcciati;[5] e tutto il tempo dare a simili operazioni

---

[1] *I priori.* I primi, i principali.
[2] *Se accade* (sottintendi) *ch' io sia stato negligente.*
[3] *Stati* e *statuali pubblici* dice l' A. dove ora si dice comunemente *impieghi* e *impiegati pubblici.*
[4] *Per non* ec. Qualora non si reggano bene; o forse: Perchè i più non li reggono bene.
[5] *Scappúcciati.* Levati il cappuccio, che allora usavano in vece del cappello.

senza niuna ferma amicizia, anzi piuttosto infinite nimistà. Vita piena di bugie, di finzioni, ostentazioni, vanità e pompe false; perchè tanto durano le loro amicizie, quanto l'utile dura all'amico; e quando bisogna, non vi si truova chi osservi fede o promessa. E così ogni loro speranza o credenza o fatica in un punto con loro danno, con loro ruina si perde, e rimane frivola. Mai nella terra nostra spiegò alcuno tutte le vele, il quale le ritraesse intere, ma sdrucite e stracciate; e più nuoce navicare una sola volta male, che non fa utile mille bene. Eccoti sedere in istato; che n'hai d'utile? Dirai: Potere soperchiare, sforzare, rubare con qualche onesta licenza, alleggerarti[1] delle gravezze. Oh cosa iniqua e crudele, volere arricchire dell'altrui impoverire! E come si può arricchire dello Stato, se non col rubare il comune e le singolar persone (*de'*) sudditi, e non volere sopportare la sua debita parte della gravezza, ma imporla agli altri, e solo procurare per la propria utilità, non curando danno nè publico nè privato? Odivi[2] continui richiami e doglienze e innumerabili accuse e riprensioni e biasimi e tumulti; e sempre intorno a te si rivolgono avari, litigiosi, importuni, ingiusti, indiscreti, inquieti, insolenti. Empionti gli orecchi di sospetti, l'animo di cupidigia, la mente di dubbi, di paure, d'odio e d'inimicizie. Convienti abbandonare la bottega, i tuoi fatti propri, per seguitare le volontà e ambizioni d'altri. Ora rinnovare uffici, ora leggi; provvedere all'entrate, alle spese, a nuove gravezze, alle guerre, alle paci, alle discordie: e sempre sono collegate insieme le molte pratiche e consigli e altre opere, alle quali nè tu solo nè con gli altri puoi però fare quello vorresti. Ciascuno vuole la volontà ed il giudicio suo essere approvato, e la sua opinione essere migliore. Tu, statuale, seguitando la ignoranza e arroganza d'altri, n'acquisti malevolenza; e se t'adoperi in servire, compiaci a uno o a pochi, dispiaci a cento. Ah maggioría pericolosa, desiderio fallace, miseria volontaria, ambizione non odiata nè fuggita da ciascuno come merita! Questo addiviene, perchè questa piuttosto servitù pare pure vestita d'alcuno onore. Oh sciocchezza degli uomini, i quali tanto stimano l'andare colle trombe innanzi, e col baculo[3] in mano, che n'abbandonano il loro vero riposo e la loro libertà. Oh matti

---

[1] *Alleggerarti.* Ora diecsi *Alleggerirti.* — Le *gravezze* sono le *imposte, tasse, gabelle,* e quanto insomma pagano i cittadini allo Stato.

[2] *Odivi.* Quando sei nella condizione di statuale o impiegato, *vi odi* ec.

[3] *Baculo.* Verga, bastone; insegna di comando. — *N' abbandonano;* cioè: Per desiderio di questo onore abbandonano ec.; e si noti quest' uso non frequente ma bello della particella *ne.*

fumosi, altieri, avari, proprio tiranneschi! Non possono sofferire gli altri pari con loro; non vogliono vivere senza sforzare e soprastare i più deboli e' più degni e più antichi di loro; e però [1] vogliono lo stato! E per avere il governo favoreggiano i non buoni, e sottomettonsi a ogni pericolo, e pigliano ardire a ogni perniziosa licenza, ed espongonsi alla morte violenta. Chiamano onore essere congiurati co' prosuntuosi, arroganti e fumosi; non sanno vivere co' buoni, non prezzano onestà nè giustizia, pure che ne vagliano di meglio o che se ne vantaggino. Stimano più sapere arricchire delle entrate pubbliche assegnate al comune ed alle spese di quello.[2] Oh bestialità! oh uomini degni d'ogni riprensione! che cercate lo stato e le ricchezze con tanta perversità e danno degli altri cittadini. Non riprendo colui, il quale [3] per sua virtù e per sue buone operazioni la patria onorerà, e imporràgli de' suoi incarichi; anzi dico quello essere vero onore, quando se' pregiato da tutti i cittadini. Ma fare come i più fanno, sottomettersi a questo, fare coda [4] a quest' altro per soprastare a' più degni con sètte, compagnie e congiure, e volere lo stato come sua bottega, reputarlo sua ricchezza, reputarlo dota delle sue figliuole, careggiare una parte de' cittadini e un' altra sprezzare, questa è cosa perniziosissima nella città. E però voglio, voi in modo alcuno non vogliate lo stato per fare del pubblico vostro privato;[5] imperocchè quello che la patria vi permette a dignità, trasferirlo a guadagno e a vostro proprio utile, nol fate punto, figliuoli miei: perchè chi vuole lo stato con questo animo, sempre ne fu dello stato disfatto; nè mai fu alcuno d'ingegno sì divino nè di potenza tanto suprema, che se ne sapesse o potesse difendere, e che volendo pure cavalcare questo cavallo dello stato non ne sia caduto; e quanto più da alto, con tanta sua maggiore percossa e ruina. Tutte le storie, tutti gli autori e scrittori ne sono pieni d'esempli. Scipione Nasica per giuramento del senato reputato buono, due volte ebbe repulsa dal popolo. Coriolano, Camillo e più altri virtuosissimi dal popolo soffersono contumelie. Aristide ateniese, cognominato *Giu-*

---

[1] *Però*. Per questo, per potere sforzare ec.

[2] Nell' esemplare fatto per la famiglia Pazzi si legge: « Chiamano onore arricchire delle sustanze e beni del comune assegnate alle comuni entrate, » e in quello per uso di casa Pandolfini pubblicato dal Bonucci: « Stimano più sapere arricchire delle entrate pubbliche assegnate alle comune spese. »

[3] *Il quale.* Oggetto di *onorerà*; come se dicesse *Cui la patria onorerà*, ovvero *Il quale sarà onorato dalla patria.*

[4] *Far coda ad uno*, vale Andargli dietro, corteggiarlo.

[5] *Far* ec. Per convertire in vostra utilità privata la roba pubblica.

sto, solo per odio di tale cognome, fu da' suoi cittadini escluso e proscritto. Socrate, dall' oracolo d' Apolline reputato santissimo, dal popolo fu giudicato a morte. Alcibiade ricco, fortunato, amato, d' ingegno quasi divino e in ogni lodata opera principe [1] de' suoi cittadini, nobilitata la patria con sue virtù e vittorie, morì in esilio. Scipione Africano, avendo salvata Roma da Annibale infestissimo nimico, superata e disfatta Cartagine, fu necessitato di dire: Ingrata patria, non arai l' ossa mie!...[2] Starsi mezzanamente è cosa più sicura. Leggete le storie: mai non troverete caduto nessuno che si giaccia, ma bene chi è salito in alto; e quanto cade più da alto, tanto più si rompe, spezza e disfà. Vuolsi essere benevolo, onesto, giusto, e non sarete mai disonorati. Questa onoranza starà con voi, mentrechè voi non l' abbandonerete. Abbinsi gli altri le pompe, il governo, le maggioríe, e gonfino quanto la fortuna il permette loro; godansi con gli altri loro seguaci statuali; dolgansi non avendo lo stato; attristinsi dubitando perderlo; piangano, quando l' hanno perduto. Voi, che starete contenti al vostro proprio, e non desidererete maggioreggiare, nè vorrete quello d' altri, non vi turberà [3] non avere lo stato per la servitù, disagi, fatiche, incomodi, pericoli e affanni d' animo che porta con seco. Figliuoli miei, chi desidera lo stato, lasciatelo loro; statevi in sul piano, e provvedete esser dotti e massai; [4] statevi lieti colla famiglia vostra; usate que' beni che v' ha concessi fortuna. Assai è pregiato e onorato, assai è in istato e in degnità chi vive senza vizio e senza disonestà.

Come si debbano allevare i figliuoli.

Niuna cosa mi pare tanto necessaria alla famiglia, quanto fare la gioventù studiosa e virtuosa, reverente e ubbidiente a' comandamenti; perocchè quanto manca in loro la riverenza e l' ubbidienza, tanto crescono in loro di dì in dì i vizi, o per ingegno depravato o per brutte conversazioni e consuetudini guasti e corrotti. Vedesi alle volte i figliuoli pieni di mansuetudine, continenti, diligenti, porgere di sè ogni buona indole; (*e*) riuscire infami per negligenza di chi non gli ha bene corretti. Non è pure [5] uficio del padre della famiglia riempiere il

---

[1] *Principe.* Principale, primo.
[2] *Scipione* si ritrasse da Roma e morì a Linterno.
[3] *Voi... non vi turberà non avere* ec. Secondo le regole comuni: *Non sarete turbati per* o *dal non avere:* ma, salva la chiarezza, queste maniere tolte dal parlare del popolo servono alla varietà, alla vivezza ed anche all' efficacia dello stile.
[4] *Massaio* è chi fa roba e la conserva.
[5] *Pure.* Solamente. — *Cella.* Cantina.

granaio in casa e la cella; ma vegghiare, guardare, considerare ogni compagnia de' figliuòli, esaminare le loro usanze e dentro e fuori, e ogni costume non buono; costrignerli con parole convenevoli, piuttosto che con ira e isdegno; usare autorità, piuttosto che imperio;[1] non essere severo, rigido e aspro dove non molto bisogni; sempre preporre il bene e la quiete di tutta la casa; reggere gli animi dei figliuoli e dei nipoti, sicchè non si partano dal dovere e dalla regola del vivere; provvedere da lungi a ogni pericolo in che la famiglia potesse incorrere, incendendo[2] nelle loro menti giovanili amore e studi di cose pregiate e stimate; estirpando in loro ogni materia di vizio; empiendoli di buoni ammaestramenti; porgendo di sè ogni buono esemplo; e sopra tutto ristrignere ogni soperchia licenza della gioventù. Così si vogliono allevare e crescere i figliuoli.

Non doversi dividere la famiglia.

Agnolo. Vorrei, tutti i miei albergassono sotto uno medesimo tetto, e a uno medesimo fuoco si scaldassono, e a una medesima mensa sedessero.

Figli. Crediamo per più vostra consolazione, per vedervi in mezzo, padre di tutti, circondato, amato, riverito padrone da tutti, e ammaestrare la gioventù, la qual cosa è a' vecchi somma letizia; imperocchè i figliuoli virtuosi porgono al padre molto sussidio, molto onore e loda. Nella sollecitudine de' padri sta la virtù de' figliuoli. I solleciti e officiosi padri ringentiliscono le famiglie.

Agnolo. Così è; ma ancora, credete a me, egli è maggiore masserizia[3] starsi insieme chiusi da un solo uscio.

Figli. E così affermate?

Agnolo. E farovvene certi. Ditemi; se ora fosse notte e buio; qui ardesse un torchio in mezzo; voi, io e questi altri insieme vedremmo lume abbastanza a leggere, a scrivere e fare quanto bisognasse. Ma se noi ci dividessimo, chi andasse qua e chi colà, io su, questi altrove, altri giù; volendo ciascuno vedere lume come prima, credete, il torchio ardendo ci supplisse,[4] come se fossimo tutti insieme?

Figli. Certo meno; chi ne dubita? Chè dove prima ardeva a tutti un lume, partiti e divisi, bisognerebbono tre.

---

[1] *Usa autorità* chi cerca di persuadere con buone ragioni e con quella riverenza che gli danno il grado, l'età, le azioni virtuose. *Usa imperio* chi comanda, e vuol essere obbedito senz' altro.

[2] *Incendendo.* Accendendo.

[3] *Maggiore masserizia.* Maggiore risparmio.

[4] *Ci supplisse.* Ci bastasse.

Agnolo. E se testè fosse il grande freddo, e noi avessimo insieme le braci e il grande fuoco acceso, e tu ne volessi altrove la parte tua, questi se ne portasse la sua; potreste voi bene scaldarvi, o peggio?

Figli. Peggio.

Agnolo. Così accade nella famiglia. Molte cose sono abbastanza a molti insieme, le quali sono poche a pochi posti in diverse parti. Voglio ora favellare come uomo piuttosto pratico che litterato, e addurvi ragioni conformi al proposito. A due mense si spiegano due tovaglie; si fanno due fuochi, e a due fuochi si consumano due cataste di legne; a due mense si adopera due servi, ove a una basta solo uno. Non dico appieno, quello[1] intendo; consideratelo voi. Fare d' una famiglia due, bisogna doppia spesa e più altre cose, le quali s' intendono colla prova meglio che dicendole. Pertanto a me mai piacque nè piace questo dividere le famiglie, uscire e entrare per più d' uno uscio; nè mai mi consentì l' animo che voi abitaste senza me sotto altro tetto.

Figli. Lodianvene.

Agnolo. Maisì, figliuoli miei; sotto un tetto stanno di meglio le famiglie. Pure se, cresciuta o crescendo la famiglia, un'abitazione non la può ricevere, partansi[2] almanco d' un medesimo volere.

Figli. Oh parola notabile da tenerla a perpetua memoria! Sotto un volere stieno e vivano le famiglie.

Lodi della villa.

Agnolo. La villa porge utile grande e onesto; tutti gli altri esercizi si trovano pieni di travagli, di pericoli, di sospetti, di danni e pentimenti e temimenti.[3] Imperocchè nel comperare si richiede cura; in conducere,[4] paura; in serbare, pericolo; in vendere, sollecitudine; in credere,[5] sospetto; in ritrarre, fatica; nel commutare, inganno; e così d' ogni esercizio resultano molti danni e affanni e agonie di mente. La villa si trova graziosa, fidata, veridica; se tu la governi[6] a' tempi e con amore, mai le parrà averti satisfatto; sempre t' aggiugne premio a premio. Alla primavera la villa ti dà grandi sollazzi, verzure, fiori, odori,

---

[1] *Quello* che *intendo,* Quello che avrei da dire.

[2] *Partansi.* Dividansi; le persone componenti la famiglia.

[3] *Temimenti.* Timori o Cagioni di timore; disusato.

[4] *Conducere* (alla lat.) per *Condurre.* Prendere in affitto.

[5] *Credere.* Dare a credenza, prestare. — *Ritrarre.* Riscuotere il denaro *creduto* o prestato.

[6] *La governi.* La coltivi, e fai ne' tempi opportuni quanto è mestieri.

canti di uccelli; isforzasi con ogni maniera farti lieto e giocondo; tutta ti ride, e prometteti grande ricolta; riempieti d' ogni buona speranza, diletto e piacere. Dipoi, quanto si trova la villa cortese! ella ci manda a' casa ora uno ora un altro frutto; mai lascia la casa vôta di qualche suo premio. All' autunno ti rende la villa alle tue fatiche ed a' tuoi meriti ismisurato frutto, premio e mercè: e quanto volentieri e con quanta abbondanza! per uno dodici; per un piccolo sudôre più botti di vino; e quello (*che*) è vecchio in casa, la villa te lo dà nuovo, stagionato, netto e buono. Riempieti la casa per tutto il verno d' uve fresche e secche, susine, noci, fichi, pere, mele, mandorle, nocciòle, giùggiole, melagrane e altri frutti sani, e pomi odorosi e piacevoli; e di dì in dì non resta mandarti degli altri frutti più serôtini.[1] Nel verno non dimentica esserci liberale; ella ci manda lègne, olio, sermenti, lauri, ginepri, per farci (ritirati dalle nevi e dai venti) fiamma lieta e odorifera. E se ti diletta starti seco, la villa ti conforta di splendido sole, porgeti la lepre, il capriuolo, il porco salvatico, le starne, i fagiani e più altre ragioni d' uccelli, ed il campo lato,[2] che tu possa loro correre dietro con tuo grande spasso; datti de' polli, latte, capretti, giuncate e dell' altre delizie, che tutto l' anno ti serba, e sforzasi che in tutto l' anno in casa non ti manchi nulla; ingegnasi, che nell' animo tuo non entri alcuna maninconia o non vi stia; riempieti di piaceri e utile. E se ti richiede opere, te le ricompensa in più doppi; e vuole che le opere ed il tuo esercizio sia pieno di diletto, e non minore alla tua sanità, che utile alla cultura.[3] Che bisogna più dirne? Non si potrebbe lodare a mezzo, quanto la villa fa pro alla sanità, ed è comoda al vivere nostro, e necessaria alla famiglia. Sempre fu detto dai savi, la villa essere refugio de' buoni uomini, onesti, giusti e massai, e guadagno con diletto: spasso piacevolissimo, uccellare, cacciare, pescare a' tempi competenti. Nè bisogna, come negli altri mestieri e esercizi, temere perfidie nè fallacie; nulla vi si fa in oscuro, nulla non veduto e conosciuto da tutti. Non vi se' ingannato; non bisogna chiamare nè giudici nè notai, nè testimoni, nè fare litigi, nè altre cose simili odiose e dispettose e piene di turbazioni; chè il più delle volte sarebbe meglio in quelle perdere, che con tante molestie d' animo guadagnare. Tra' cittadini sono ingiurie, risse, superbie e altre disonestà orribili a dirle. Nella villa nulla

---

[1] *Più serôtini.* Più tardivi.
[2] *Lato.* Largo, ampio. Disusato.
[3] *E non minore* ec. E non meno utile alla tua sanità che alla cultura.

può dispiacere; tutto vi si ragiona con diletto; da tutti siamo volentieri veduti e uditi e compiaciuti; ciascuno ricorda quello s' appartiene alla cultura, e ciascuno emenda e insegna, ove tu errassi. In piantare e sementare niuna invidia, niuno odio, niuna malivolenza può nascere, ma piuttosto loda.[1] Godonsi alla villa que' dì ariosi e chiari e aperti; hánnovisi leggiadri e giocondi pettacoli ragguardando que' colletti fronzuti, que' piani vezzosi, quelle fonti e que' rivi, che saltellando si nascondono fra quelle chiome dell' erbe. E, quello che più diletta, fuggonsi gli strepiti, i tumulti e la tempesta della città, della piazza e del palagio.[2] Puoi alla villa nasconderti per non vedere le superbie, le maggiorie, gli sforzamenti, i soperchi oltraggi,[3] le iniquità, le ingiustizie, le disonestà, la tanta quantità de' mali uomini, i quali per la città continuo ti si parano innanzi, nè mai restano di empierti gli orecchi di strane loro volontà. Vita beata starsi alla villa, felicità non conosciuta!

Consigli dati da Agnolo alla moglie.

Agnolo. Quando la donna mia, a voi madre, fra pochi giorni fu rassicurata in casa, e l' amore e il desiderio della casa cominciava a dilettarla, io la presi per mano e mostrâle tutta la casa, e insegnâle su di sopra essere luogo atto per le biade, giù di sotto essere stanza pel vino e per le legne, e mostrâle ove si pone tutto quello che bisogna alla casa; e non rimase masserizia in casa, ch' ella non vedesse ove meglio stesse riposta, e intendesse da me quello s' adoperasse.[4] Dipoi la menai in camera; e serrato l' uscio, le mostrai tutte le cose di pregio, gli arienti, gli arazzi, le vestimenta, le gemme e tutte le nostre gioie, e dove queste s' avessono ne' luoghi loro a riporre e conservare... Poich' ella ebbe compreso ove ciascuna cosa s' aveva a rassettare, io le dissi: Donna mia, quello ch' è utile e grato a me, mentre sarà salvo, ti debbe essere molto caro; e quello ci fosse dannoso o avéssimone disagi, discaro. E però a te conviene essere sollecita non meno che a me. Tu hai vedute le nostre cose; le quali (grazia di Dio) sono tante e tali, che noi ce ne dobbiamo contentare. Queste saranno proficue a te e a

[1] *Loda.* Lode.

[2] *Palagio.* S' intende il palazzo della Signoria, e in generale le Corti, i Tribunali ec.

[3] *Maggiorie, sforzamenti, soperchi oltraggi,* sono voci antiquate, per significare il voler essere da più degli altri, le violenze, le soperchierie.

[4] *Quello s' adoperasse.* Le stampe comuni, con maniera ora più usata e più chiara: *Quello a che s' adoperasse.* — Qui *masserizia* significa arnese di casa, supellettile.

me e a' figliuoli nostri. E però ti conviene avere sollecita cura d'ogni cosa non meno che a me.

Figli. E che vi rispose ella?

Agnolo. Rispose, che aveva imparato ubbidire al padre e alla madre sua, e che aveva da loro in comandamento sempre ubbidire me; e così era disposta. Allora le dissi io: Chi sa ubbidire il padre e la madre, donna mia, tosto impara ubbidire al marito. Sai tu quello che noi faremo? faremo come quelli che fanno la notte la guardia in sulle mura per la patria loro. Se di loro alcuno s' addormenta, colui non ha per male, se 'l compagno il desta a fare il suo debito e il bene della patria. Io, donna mia, arò molto per bene, se tu vedrai in me mancamento, tu me n' avvisi;[1] chè allora conoscerò l' onore nostro, l' utile nostro e il bene de' nostri figliuoli esserti caro e a mente. Così a te non dispiacerà, se io ti desterò e ricorderò, che provvegga dove bisognerà; e in quello io mancassi, supplisci tu; perchè, così facendo, ci avanzeremo l' uno l' altro e d' amore e di provvedenza. Questa roba, questa famiglia e i figliuoli nati e che nasceranno, sono nostri, così tuoi come miei; e però a noi è debito pensare e fare il nostro dovere per conservare quello che è dell' uno e dell' altro. Per tanto, donna mia, io procurerò di fuori, che tu abbi in casa quello che bisogna, e tu provvederai che ogni cosa si distribuisca e conferisca bene.... Sappi, che niuna cosa è tanto necessaria a te e accetta a Dio, e a me grata e onorata a' figliuoli nostri, quanto la tua onestà; imperocchè l' onestà della donna sempre fu ornamento della famiglia. L'onestà della madre sempre fu parte di dota alle figliuole. L' onestà in ogni femmina sempre più fu pregiata che ogni altra bellezza. E per tanto, moglie mia, se tu vuogli fuggire ogni apparenza di disonestà, avrai in odio tutte quelle apparenze, colle quali le disoneste e non buone donne studiano piacere agli uomini, credendosi, lisciate,[2] imbiaccate e dipinte, e con loro abiti lascivi e immondi piacere più agli uomini, che mostrandosi ornate di pura semplicità e vera onestà... Donna mia, tu non hai a piacere se non a me; pensa non potere piacermi volendomi ingannare, mostrandomiti quella che tu non fossi: benchè me non potresti tu ingannare, perch' io ti veggio ogni ora, e bene mi se' a mente come tu se' fatta senza liscio. Di quelli di fuori (se tu amerai me) niuno ti potrà essere più nell' animo,

---

[1] *Avrò molto per bene* che *tu me ne avvisi.*

[2] *Lisciate.* Imbellettate. Quest' usanza di lisciarsi trovasi accennata e ripresa, come da altri scrittori, così anche dall' Allighieri.

che il marito tuo. E sappi, moglie mia, che quella che cerca più piacere a quelli di fuori che a cui[1] ella debba in casa, costei dimostra meno amare il marito che gli altri.

LUIGI PULCI.

Tra i poeti che nel secolo XV contribuirono a tener viva e onorata la lingua italiana generalmente negletta dai dotti, viene primo di tutti Giusto de' Conti romano, autore di un volume di versi amorosi denominato *La bella mano* per le molte lodi che va di continuo impartendo alla mano della sua donna. In tutto il volume si scorge uno studio costante e, per vero dire, molto felice di somigliare al Petrarca; il quale dicono che vivesse ancora quando il Conti era già nato. Nessuno potrebbe ragionevolmente negare che *La bella mano* non sia scritta con somma purità di lingua e squisitezza di modi: però gli Accademici della Crusca ne han tratto voci e locuzioni che registrarono nel loro Dizionario: ma non per questo si troverebbe oggidì chi annoverasse il Conti *fra i più chiari poeti lirici* come qualcuno già fece; quando il suo pregio, è tutto nella lingua; e questa può dirsi una ripetizione continua di voci e frasi e fin anche di mezzi versi tolti al Petrarca.

Miglior poeta e autore di un' opera che lo studioso della letteratura italiana deve conoscere, e della quale può giovarsi assai anche oggidì chi aspira a farsi scrittore, fu Luigi Pulci fiorentino nato nel dicembre del 1431 e morto nel 1486 o in quel torno. La sua vita non ha cosa alcuna che possa dirsi notabile nella storia politica: bensì nella storia letteraria egli occupa un posto di gran momento, perchè prima d' ogni altro condusse con grande felicità una lunga e molto complicata serie di avvenimenti a formare un poema, di quel genere di epopea nella quale si resero celebri dopo di lui il Berni e l' Ariosto. Frequentò la casa de' Medici, ai quali divenne carissimo: anzi accenna egli stesso che la madre di Lorenzo il Magnifico (Lucrezia Tornabuoni donna assai colta, e poetessa) lo eccitò a scrivere sulle imprese di Carlo Magno; ciò ch' egli fece pigliando in qualche modo il subietto dalla cronaca di Turpino pubblicatasi

---

[1] *A cui*. A chi, a colui al quale ec.

allora. Dicono che s' aiutò eziandio della erudizione e dei consigli del Poliziano: ma seguitò sopratutto la sua fantasia, e compose un poema di ventotto canti in ottava rima; al quale pose nome *Morgante.*

Il poema è tutto composto di avventure stranissime: e sono principalmente avventure occorse ad Orlando mentre, sdegnato con Carlo Magno che si lasciava aggirare da Gano di Maganza, andò errando lontano dalla sua corte, da cui come Paladino non gli era lecito dipartirsi. Nel bel principio del viaggio arriva ad una badia, alla quale dan guerra tre smisurati giganti: s' affronta con due, e gli uccide; poi converte al cristianesimo il terzo, chiamato Morgante, e prosegue con lui il suo viaggio. Da questo gigante il Pulci diede il nome di *Morgante Maggiore*, al poema, benchè non ne sia il principal personaggio. Nè può dirsi, rigorosamente parlando, che il suo poema abbia un protagonista; giacchè l' attenzione di chi legge si trova per necessità divisa tra Orlando, Rinaldo, Carlo Magno, ed anche alcuni altri, che variamente concorrono a questa serie sì numerosa e sì strana di avvenimenti. Carlo Magno, dolente della partenza d' Orlando ha spedito un messaggio a cercarne; e quando questo messaggio ritorna annunziando che il paladino è vivo e sano, Rinaldo, Ulivieri, Dodone ed altri si mettono in via per ritrovarlo. Ciascuno di costoro incontra o va in cerca di speciali avventure, delle quali l'autore ha riempiute in ventotto canti circa quattro mila ottave. I personaggi del poema passano dalla Persia alla Francia, da Babilonia a Parigi con tanta celerità, che sarebbe prodigiosa anche a noi che abbiamo la navigazione a vapore e le strade di ferro. Meridiana, principessa saracina, innamorasi d'Ulivieri ed è da lui convertita. Rinaldo toglie il trono a Carlo Magno, e di poi glielo rende avendogli riverenza per la vecchiaia, e increscendogli che sia rimbambito e non conosca la malizia di Gano. Orlando è incarcerato dall' amostante di Persia, poi liberato diventa sultano di Babilonia; ma abbandona quella signoria per ritornare in Francia, dove combatte per Gano suo persecutore. Morgante s' imbatte a caso in un mezzo gigante chiamato Margutte, e lo mena seco mentre va in cerca di Orlando; ma poco durano insieme per questo caso singolarissimo: che Margutte dopo aver troppo mangiato e bevuto s' addormenta lungo la via presso una fonte: Morgante gli trae gli stivaletti e li appiatta alquanto

discosto per averne piacere quando si desterà: ma intanto una bertuccia se n' è impadronita, e per suo spasso se li mette, se li cava e se li rimette; e tanto continua in quel gioco, che Margutte si desta; e a quella vista è preso da un ridere sì violento, che finalmente ne scoppia. Nè meno strana è la fine di Morgante, che muore della morsicatura d' un granchiolino al tallone. La sola cosa che unisce in qualche modo queste tante e sì varie avventure è la malvagità di Gano, che mai non resta dal macchinar quanto può a danno di Francia e della sua Casa Reale. All' ultimo egli è mandato da Carlo al re Marsilio per trattar di pace; ma il traditore promette iniquamente al re di far sì che Orlando col fiore dei Paladini e dei guerrieri di Francia venga nelle angustie di Roncisvalle, dov' egli potrà facilmente averne vittoria. E così accade; e il famoso Orlando muore in quella sventurata battaglia. Dopo questo fatto non può più esser dubbia a Carlo la mala fede di Gano, che perciò è preso e finisce attanagliato. In mezzo a tante stranezze che non di rado ci stancano, trovansi alcune belle e ben condotte invenzioni, e l' opera costituisce un poema romanzesco notabilissimo non solo per essere stato il primo degno di questo nome in Italia, ma ben anche per una grande varietà di avventure e di soggetti, accompagnata da corrispondente varietà di stile; di che faran prova i saggi che se ne recheranno qui appresso.

L' autore volge in ridicolo molte popolari credenze degne veramente d' esser derise; e in questo adempie assai bene uno dei fini speciali di quel genere di poesia: ma dalle ubbíe del volgo passa talvolta alle cose più sante, e le avvolge in uno stesso dileggio, meritando così di essere disapprovato da chiunque sa che le lettere dovrebbero essere sempre stromento di educazione e di civiltà.

Morgante e Margutte in un' osteria (Canto XVIII, st. 150).

Aresti tu da mangiare e da bere?
L' oste rispose: E' ci fia da godere...
E' c' è avanzato un grosso e bel cappone.
Disse Margutte: Oh! non fia un boccone.
Qui si conviene avere altre vivande;
Noi siamo usati di far buona cera:[1]

[1] *Di far* ec. Di mangiar lautamente.

Non vedi tu costui, com' egli è grande?
Cotesta è una pillola di pera.[1]
Rispose l' oste: Mangi delle ghiande:
Chè vuoi tu ch' io provegga or ch' egli è sera?
E cominciò a parlar superbamente,
Tal che Morgante non fu paziente.

Comincial col battaglio a bastonare;
L' oste gridava, e non gli parea giuoco.
Disse Margutte: Lascia un poco stare,
Io vo' per casa cercare ogni loco;
Io vidi dianzi un bufol drento entrare:
E' ti bisogna fare, oste, gran foco,
E che tu intenda[2] a un fischiar di zufolo,
Poi in qualche modo arrostire quel bufolo.

Il fuoco per paura si fe tosto;
Margutte spicca di sala una stanga;
L' oste borbotta, e Margutte ha risposto:
Tu vai cercando il battaglio[3] t' infranga:
A voler far quell' animale arrosto,
Che vuoi tu tôrre, un manico di vanga?
Lascia ordinare a me, se vuoi, il convito.
E finalmente il bufol fu arrostito.

Non creder con la pelle scorticata;
E' lo sparò nel corpo solamente.[4]
Parea di casa più che la granata;
Comanda e grida, e per tutto risente:
Un' asse molto lunga ha ritrovata,
Apparecchiolla fuor[5] subitamente;
E vino e carne e del pan vi ponea,
Perchè Morgante in casa non capea.

Quivi mangiorno le reliquie tutte
Del bufolo, e tre staia di pan o piue,
E bevvono a bigonce; e poi Margutte
Disse a quell' oste: Dimmi, aresti tue
Da darci del formaggio o delle frutte?
Chè questa è stata poca roba a due;

---

[1] *Pillola di pera.* Forse: Cibo da nulla, come il seme d' una pera.
[2] *Intenda* il nostro desiderio, e obedisca.
[3] *Vai cercando* che *il battaglio* ec.
[4] *Lo sparò* ec. Gli fesse soltanto il ventre, senza scorticarlo. — Il proverbio *parer la granata* (comunem. *scopa*) *di casa,* significa Esserne pratichissimo.
[5] *Apparecchiolla.* La dispose e la fornì dell' occorrente per mensa all' aperto.

O s' altra cosa tu ci hai da vantaggio.[1]
Or udirete come andò il formaggio.
L' oste una forma di cacio trovòe,
Ch' era sei libbre o poco più o meno;
Un canestretto di mele arrecòe
D' un quarto[2] o manco, e non era anche pieno.
Quando Margutte ogni cosa guardòe,
Disse a quell' oste: Bestia senza freno,
Ancor s' arà il battaglio adoperare,
S' altro non credi trovar da mangiare.
È questo compagnon da fare a once?
Aspetta, tanto ch' io torni, un miccino,[3]
E servi intanto qui con le bigonce;
Fa' che non manchi al gigante del vino,
Che non ti racconciasse l' ossa sconce.[4]
I' fo per casa come il topolino:
Vedrai s' io so ritrovare ogni cosa,
E s' io farò venir qui roba a josa.[5]
Fèce la cerca per tutta la casa
Margutte, e spezza e sconficca ogni cassa,
E rompe e guasta masserizie e vasa;
Ciò che trovava, ogni cosa fracassa,
Ch' una pentola sol non v' è rimasa.
Di cacio e frutte raguna una massa,
E portala a Morgante in un gran sacco,
E cominciorno a rimangiare a macco.[6]
L' oste co' servi impauriti sono,
Ed a servire attendon tutti quanti;
E' dice fra sè stesso: Sarà buono
Non ricettar mai più simil briganti.
E' pagheranno domattina al suono
Di quel battaglio, e saranno contanti:
Hanno mangiato tanto, ch' in un mese
Non mangerà tutto questo paese.
Morgante, poichè molto ebbe mangiato,
Disse a quell' oste: A dormire n' andremo,
E domattina, com' io sono usato

---

[1] *Da vantaggio.* Di più, oltre a quello che ha già dato.
[2] *Quarto.* Di staio.
[3] *Aspetta* un poco (*miccino*), *tanto ch' io* ec.
[4] *Che non* ec. Come a dire: Se vuoi evitare di essere bastonato.
[5] *A josa.* In copia, abbondantemente.
[6] *A macco.* A piena gola, in gran quantità.

Sempre a cammino, insieme conteremo,[1]
E d' ogni cosa ben sarai pagato,
Per modo che d' accordo resteremo.
E l' oste disse, a suo modo pagasse,
Chè gli parea mill' anni se n' andasse.

Prodezze di Morgante nella espugnazione di Babilonia.
(Canto XIX, st. 168.)

E cominciossi una fiera battaglia
E per due ore durò la puntaglia.[2]
Morgante pur verso la porta andava,
Ch' era tutta di ferro e molto forte:
I Saracini ognun[3] forte gittava
E sassi e dardi per dargli la morte;
Ma 'l fer gigante tanto s' accostava,
Che col battaglio bussava le porte,
Ma non poteva spezzarle a gnun[4] modo,
Benchè questo battaglio è duro e sodo.
Più e più volte percuote e martella;
Ma poi che vide che poco valeva,
E' s' appiccava a una campanella[5]
E con gran forza la porta scoteva;
Ma i sassi gl' intronavan le cervella,
Che in sul cappel di sopra gli pioveva;
Or sente or questo or quell' altro percuotere:
Allor più volte cominciava a scuotere.
Era una torre di mura sì grossa
Sopra la porta, ch' un gran pezzo resse;
Ma quando e' dava Morgante una scossa,
Non è tremoto che tanto scotesse;
Tanto che l' ha tutta intronata e mossa,
E finalmente in più parti si fesse,
Ch' era tenuta cosa inespugnabile,
E parve a tutti una cosa mirabile.[6]
Orlando stupefatto era a vedello
Alcuna volta sue forze raccôrre,

[1] *Conteremo.* Faremo i conti.
[2] *Puntaglia.* Combattimento, contrasto.
[3] *I Saracini,* ec. Ognuno dei Saracini; ma non è senza efficacia quel nominarli prima tutti insieme.
[4] *Gnun.* Niun.
[5] *Campanella.* Grosso anello di metallo pendente dalla porta, a uso di tirarla a sè; e serve anche di martello.
[6] *Parve una cosa mirabile* che si fendesse. — *Vedello.* Vederlo.

Ch' arebbe fatto cader Mongibello;
E dètte un tratto una scossa alla torre,
Che mai Sanson non la diè come quello:
Il campo tutto a veder questo corre,
E fêlla rovinar giù d'alto in basso,
Che mai non si sentì sì gran fracasso,
E 'l polverìo n' andò sino alle stelle.
Morgante con la porta si copria,
Come si fa con palvesi o rotelle,[1]
Che i sassi non gli faccin villania.
Quelle genti di sopra meschinelle,
Chi morto e chi percosso si vedia;
Chi rotto il braccio e chi il teschio ave' aperto.
E chi da' calcinacci è ricoperto.
Chi mostra il piè scoperto, e chi gambetta,
Chi con le gambe all' erta è sotterrato;
Chi ha tra sasso e sasso qualche stretta
Avuto, e come morto è rovesciato;
Chi 'l sangue fuor per gli occhi e 'l naso getta,
Chi zoppo resta, e chi monco e sciancato:
Era a veder sotto questa rovina
Morti costor com' una gelatina.
I terrazzan che difendon le mura
Maravigliati fuggon tutti quanti,
E paion tutti morti di paura.
Nostri cristian si fecion tutti avanti;
Ognun dicea: Può far questo natura?
Morgante non si muta ne' sembianti;
E perch' e' fussi la strada spedita,
Certi canton col suo battaglio trita.
E grida al conte Orlando: Andianne drento,
Seguite me, non abbiate sospetto,
Chè Babillona è nostra a salvamento[2]
Per onta e disonor di Macometto:
I Saracin fuggíen pien di spavento
Dinanzi a quel dïavol maladetto;
Orlando e tutti gli altri dentro entrorno,
E tutti inverso la piazza n' andorno.
Era all' entrare un gran borgo di case

---

[1] *Palvesi* (o *pavesi*) e *rotelle*, armi difensive che si tenevano al braccio come lo scudo; ed erano specie di scudi.
[2] *A salvamento.* A mano salva, senza danno o pericolo.

(Vero è che tutte son di terra e d'asse)
Di queste ignuna non ve ne rimase,
Che 'l gran Morgante non le fracassasse;
Or pensa a quanti le zucche abbi rase
Prima che tante case rovinasse:
Di qua, di là la mazza mena tonda;
Dovunque e' passa ogni cosa rimonda.
I cittadini alfin s'accordâr tutti
Che piglin la città senza contesa,
Pur che non sien da Morgante distrutti;
E così resta Babillona presa.

Baldovino, figliuolo di Gano, alla battaglia di Roncisvalle.
Canto XXVII, st. 4.

Per la battaglia va correndo forte
Dov' era Orlando; e diceva il meschino:
Sappi ch' io ho fatto oggi il mio dovuto,
E contra me nessun mai è venuto.[1]
Molti Pagani ho pur fatti morire;
Però quel che ciò sia pensar non posso,
Se non ch' io veggo la gente fuggire.
Rispose Orlando: Tu ti fai ben grosso;[2]
Di questo fatto stu[3] ti vuoi chiarire,
La sopravesta ti cava di dosso:
Vedrai che Gan, come tu te la cavi,
Ci ha venduti a Marsilio per ischiavi.
Rispose Baldovin: Se il padre mio
Ci ha qui condotti come traditore,
S' i' posso oggi campar, pel nostro Iddio,
Con questa spada passerògli il core;
Ma traditore, Orlando, non son io,
Ch' io t' ho seguito con perfetto amore:
Non mi potresti dir maggiore ingiuria.
Poi si stracciò la vesta con gran furia,
E disse: Io tornerò nella battaglia,

---

[1] Baldovino, ignaro del tradimento paterno, combatte a favore dei cristiani; ma portando una veste donatagli dal re Marsilio affinchè i Saracini lo riconoscessero, nessuno si azzuffa con lui. Orlando, poco prima dell' incontro qui descritto, ebbe notizia di questa cosa, della quale crede che anche Baldovino sia consapevole.

[2] *Ti fai* ec. Ti fingi stolto. Orlando non sapeva ch' egli era innocente.

[3] *Stu.* Se tu.

Poi che tu m' hai per traditore scorto:
Io non son traditor, se Dio mi vaglia;
Non mi vedrai più oggi se non morto.
E in vèrso l'oste de' Pagan si scaglia,
Dicendo sempre: Tu m' hai fatto torto.
Orlando si pentea d' aver ciò detto;
Chè disperato vide il giovinetto.

Per la battaglia correa Baldovino,
E riscontrò quel crudel Mazzarigi,
E disse: Tu se' qui, can Saracino,
Per distrugger la gente di Parigi?
O marran [1] rinnegato paterino,
Tu sarai presto giù ne' bassi Stigi;
E trasse con la spada in modo a questo,
Che lo mandò, dov' egli disse, presto.

Fece Marsilio, come dotto e saggio
Uno squadron ristretto di Pagani;
Uomini tutti ch' avevan coraggio
E cominciorno a stringer i Cristiani,
Sì che del campo piglioron vantaggio.

. . . .

E cominciossi avviare un fracasso
Che par che cozzi o rovini la torre
Di Babel già; sì che ognun quivi corre.

Orlando corse alle grida e 'l romore,
E trovò Baldovino il poveretto
Ch' era già presso all' ultime sue ore,
E da due lance avea passato il petto;
E disse: Or non son io più traditore.
E cadde in terra morto, così detto:
Della qual cosa duolsi Orlando forte,
E pianse esser cagion della sua morte.

Orlando uscito della battaglia di Roncisvalle muore presso una fonte solitaria. (Ivi, st. 104.)

Ma poi che Orlando si vide soletto,
Si volse e guarda [2] inverso la pianura,
E non vede Rinaldo o Ricciardetto;
Tanto che i morti gli fanno paura,

---

[1] *Marrano.* Infedele, Sleale. — *Paterino.* Eretico.
[2] *Si volse e guarda.* Questa meschianza di tempi è frequente nel Pulci, e non rara anche in altri.

Chè il sangue aveva trovato ricetto,
E Roncisvalle era una cosa oscura:
E pensi ognun quanto dolor quel porta,
Quando e' vedeva tanta gente morta.

E disse: *O terque o quaterque beati*,
Come disse il Troian[1] famoso ancora;
E miseri color che son restati,
Come son io, insino all' ultima ora!
Chè, benchè i corpi sien per terra armati,
L' anime son dove Gesù s' onora:
O felice Ulivier,[2] voi siete in vita;
Pregate or tutti per la mia partita.

Or sarà ricordato Malagigi[3]
Or sarà tutta Francia in bruna vesta;
Or sarà in pianto e lacrime Parigi;
Or sarà la mia sposa afflitta e mesta;
Or sarà quasi inculto san Dionigi;
Or sarà spenta la cristiana gesta;
Or sarà Carlo e il suo regno distrutto;
Or sarà Ganellon contento in tutto!

Orlando si confessa quindi a Turpino; e fa una lunga orazione domandando perdono a Dio de' suoi peccati in premio d'aver difesi sempre i Cristiani, poi soggiunge:

Alda, la bella mia, ti raccomando,
La qual presto per me fia in veste bruna;
Che s' altro sposo mai torrà che Orlando,
Fia maritata con miglior fortuna:
E poi che molte cose ti domando,
Signor, se vuoi ch' i' ne chiegga ancor una,
Ricordati del tuo buon Carlo vecchio,
E di questi tuoi servi, in ch' io mi specchio.

Poi che Orlando ebbe dette le parole
Con molte amare lacrime e sospiri,
Parve tre corde o tre linee dal sole
Venissin giù come mosse da Iri.[4]
Rinaldo e gli altri stavan come suole

---

[1] *Il Troian*. Enea presso Virgilio, lib. I, v. 98.
[2] *Uliviero*, amicissimo di Orlando, morto poco prima in questa battaglia, ma salito (come Orlando suppone) a miglior vita cogli altri nel cielo.
[3] *Malagigi*. Il fatidico Malagigi avea preveduti i tradimenti di Gano o Ganellone. — *Gesta*. Impresa; donde il plur. *geste*.
[4] *Iri*. L' Iride, l' Arco-baleno.

Chi padre o madre ragguarda che spiri;
E ognun tanta contrizione avea,
Che Francesco [1] alle stimite parea.
Intanto giù per quel lampo apparito
Un certo dolce mormorío suave,
Come vento talvolta, fu sentito
Venire in giù, non qual materia grave.

E viene Gabriele e dice al paladino ch'egli è mandato per portarlo dove l'anima sua sarà sempre lieta; ma che s'egli n'ha brama, gli è data grazia di poter vivere ancora: che del resto le sue colpe gli son perdonate; che Alda serberà fede alle sue ceneri finchè non si rimariti a lui in Cielo, dove egli si troverà pur di nuovo con Carlo. Frattanto, affinchè Dio lo benedica, prenda per comunione un poco di terra.

Così posto in silenzio le parole,
Si dipartì questo messaggio santo:
Ognun piangeva, e d'Orlando gli duole.
Orlando si levò su con gran pianto,
Ed abbracciò Rinaldo quanto e' vuole,
Turpino e gli altri; e, adorato alquanto,
Parea proprio Geronimo quel fosse;
Tante volte nel petto si percosse.

Rinaldo e gli altri tentano invano d'indurlo a differire il suo fine.

Orlando ficcò in terra Durlindana,[2]
Poi l'abbracciò, e dicea: Fammi degno,
Signor, ch'io riconosca la via piana:
Questa sia in luogo di quel santo legno,
Dove patì la giusta carne umana,[3]
Sì che il cielo e la terra ne fe segno,
E non senza alto misterio gridasti:
Elì, Elì; tanto martír portasti.
Così tutto serafico al ciel fisso,
Una cosa parea trasfigurata,

---

[1] *Francesco.* San Francesco. È noto che questo santo pregò ed ottenne di provare il dolore delle sacre stimmate.

[2] *Durlindana.* La sua spada così nominata.

[3] *La giusta* ec. Il Corpo del Salvatore. Nell'Evangelio di san Matteo (cap. XXVII, n. 46) trovasi: « E circa l'ora nona gridò Gesù con gran voce dicendo: *Eli, Eli, lamasabactani,* cioè: Dio mio, Dio mio, perchè m'hai derelitto? »

E che parlasse col suo Crocifisso.
O dolce fine, o anima ben nata!
O santo vecchio, o ben nel mondo visso!
E finalmente, la testa inclinata,
Prese la terra, come gli fu detto,
E l'anima ispirò del casto petto.

Ma prima il corpo compose alla spada,
Le braccia in croce, e 'l petto al pome fitto:
Poi si sentì un tuon, che par che cada
Il ciel, che certo allor s'aperse al gitto;[1]
E come nuvoletta che in su vada,
In exitu Israel, cantar, *de Egitto*,
Sentito fu dagli Angeli solenne,[2]
Chè si cognobbe al tremolar le penne.

Poi apparì molte altre cose belle;
Perchè quel santo nimbo a poco a poco
Tanti lumi scoprì, tante fiammelle,
Che tutto l'aer pareva di foco,
E sempre raggi cadean dalle stelle:
Poi si sentì con un suon dolce e roco
Certa armonia con sì soavi accenti,
Che ben parea d'angelici instrumenti.

Turpino e gli altri accesi d'un fervore
Eran, che ignun già non parea più desso;
Perchè quel foco dello eterno amore,
Quando per grazia ci si fa sì presso,
Conforta e scalda sì l'anima e 'l core,
Che ci dà forza d'oblïar sè stesso:
E pensi ognun quanto fussi il lor zelo,
Veder portarne quell'anima in cielo.

Frattanto arriva re Carlo, chiamato dal romore terribile di un corno sonato tre volte da Orlando sul finire della sventurata battaglia.

E poi che Carlo ebbe guardato tutto,
Si volse, e disse inverso Roncisvalle:
Poi che in te il pregio d'ogni gloria è strutto,
Maladetta sia tu, dolente valle,
Che non ci facci più ignun seme frutto,
Co' monti intorno e le superbe spalle;
Venga l'ira del cielo in sempiterno

---

[1] *Al gitto.* Al volo che lo spirito d'Orlando spiegò verso il cielo.
[2] *Solenne* sta per *Solennemente*.

Sopra te, bolgia o caina d' inferno.
Ma poi che giunse a piè della montagna,
A quella fonte ove Rinaldo aspetta,
Di più misere lacrime si bagna,
E come morto da caval si getta;
Abbraccia Orlando, e quanto può si lagna,
E dice: O alma giusta e benedetta,
Ascolta almen dal ciel quel ch' io ti dico,
Perchè pur ero il tuo signor già antico.
Io benedico il dì che tu nascesti;
Io benedico la tua giovinezza:
Io benedico i tuoi concetti onesti;
Io benedico la tua gentilezza:
Io benedico ciò che mai facesti;
Io benedico la tua gran prodezza;
Io benedico l' opre alte e leggiadre;
Io benedico il seme di tuo padre.
E chieggo a te perdon, se mi bisogna;
Perchè di Francia tu sai ch' io ti scrissi,
Quando tu eri crucciato in Guascogna,
Che in Roncisvalle a Marsilio venissi
Col conte Anselmo e 'l signor di Borgogna:
Ma non pensavo, omè, che tu morissi;
Quantunque giusto guiderdon riporto,
Chè tu se' vivo, ed io son più che morto.
Ma dimmi, figliuol mio, dov' è la fede,
Al tempo lieto già data ed accetta?
O se[1] tu hai di me nel ciel mercede,
Come solevi al mondo, alma diletta,
Rendimi, se Iddio tanto ti concede,
Ridendo quella spada benedetta,
Come tu mi giurasti in Aspramonte,
Quando ti feci cavaliere e conte.
Come a Dio piacque, intese le parole,
Orlando sorridendo in piè rizzossi
Con quella reverenza che far suole,
E innanzi al suo signore inginocchiossi;
E non fia maraviglia, poi che il sole
Oltre al corso del ciel per lui fermossi:
E poi distese, ridendo, la mana,[2]

[1] *O se* ec. Se tu mi sei così benevolo come solevi.
[2] *Mana*, per *Mano*; desinenza disusata.

E rendègli la spada Durlindana.
Carlo tremar si sentì tutto quanto
Per maraviglia e per affezione,
E a fatica la strinse col guanto;
Orlando si rimase ginocchione,
L'anima si tornò nel regno santo;
Carlo cognobbe la sua salvazione;
Chè se non fusse questo sol conforto,
Dice Turpin che certo e' sare' morto.
Quivi era ognuno in terra inginocchiato,
E tremavan d' orrore e di paura,
Quando vidono Orlando in piè rizzato,
Come avvien d'ogni cosa oltre a natura;
Però ch' egli era in parte ancora armato,
E molto fiero nella guardatura;
Ma perchè poi ridendo inginocchiossi
Dinanzi a Carlo, ognun rassicurossi.

MATTEO BOIARDO.

Matteo Bojardo, conte di Scandiano, vissuto dal 1430 al 1494, scrisse, quasi nel tempo stesso che il Pulci, un poema: tolse egli pure il soggetto dalla leggenda di Carlo Magno, e lo intitolò *Orlando innamorato.* La sua nascita e la sua educazione affatto signorili; le sue abitudini cavalleresche; il favore ch' egli ebbe nella corte di Ferrara presso i suoi principi estensi; le cariche di capitano e di governatore che gli furon commesse in Reggio ed in Modena; i suoi studi di greco e latino; tutto questo dovette contribuire a far sì ch' egli nel suo lavoro tenesse una via molto diversa da quella del Pulci, e cominciasse in qualche modo la serie delle epopee eroiche e gravi, come il fiorentino cominciò quella dei poemi romanzeschi e faceti. Pare che l' *Orlando* fosse l' ultimo de' suoi lavori letterari, giacchè lo lasciò non finito: prima avea scritte molte poesie italiane e latine, e tradotto in italiano la Storia di Erodoto e l' *Asino d' oro* d' Apuleio. Le poesie sono oramai dimenticate, come la maggior parte di quelle scritte al suo tempo. Lo stesso dicasi delle traduzioni, alle quali dovettero nuocere anche i progressi della filologia nella correzione dei testi allora in più luoghi o mancanti o

inestricabilmente confusi per difetto di manoscritti da riscontrare. Perciò la fama che ancora gli dura, nella storia letteraria gli viene dal poema: e questo pure è letto oramai da pochissimi; perchè Francesco Berni (come vedrassi più tardi) sostituendo un leggiadro abito fiorentino alla veste troppo lombarda e non di rado incolta nella quale il Bojardo espresse le sue invenzioni, rivolse tutta in sè solo l' attenzione e la stima del pubblico. Quando parleremo del Berni, potremo avere opportunità di ritornare a parlare del Bojardo e del suo poema: qui come prova della differenza accennata tra il Bojardo ed il Berni basterà citare la prima ottava come la scrisse il primo e come la rifece il secondo.
Il Bojardo:

Signori e cavalier che sie' adunati
Per udir cose dilettose e nove,
State attenti, quïeti ed ascoltati
La bella storia che 'l mio canto move:
Ed udirete i gesti smisurati,
L' alta fatica e le mirabil prove
Che fece il franco Orlando per amore
Nel tempo del re Carlo imperadore.

E il Berni:

Leggiadri amanti e donne innamorate,
Vaghe d' udir piacevol cose e nuove,
Benignamente, vi prego ascoltate
La bella istoria che 'l mio canto muove:
E udirete l' opre alte e lodate,
Le gloriose, egregie, inclite prove
Che fece il conte Orlando per amore,
Regnando in Francia Carlo imperatore.

Perciò mentre è ben ragionevole che il poema del Bojardo sia argomento di molte considerazioni a chi scrive la storia della nostra letteratura e parla specialmente dell' epopea, ciascuno di leggieri comprende perchè non occupi un posto corrispondente alla sua mole in questo libro che vuole, per quanto è possibile, comporsi di esempi imitabili sotto ogni rispetto. Come saggio per altro trascrivo un combattimento tra Rinaldo e Rodomonte (P. II, canto XV, st. 1):

A cui piace d' udir l' aspra battaglia,
Crudeli assalti e colpi smisurati,

Tirisi avanti ed oda in che travaglia
Son due guerrieri arditi e disperati,
Che non stiman la vita un fil di paglia,
A vincer o morire inanimati:
Rinaldo è l' uno, e l' altro è Rodomonte
Ch' a questa guerra son condotti a fronte.

Avea ciascun di lor tant' ira accolta
Che in faccia avea cangiato ogni figura,
E la luce degli occhi in fiamma volta
Li sfavillava in vista orrenda e scura.
La gente ch' era in prima intorno folta
Da lor si discostava per paura:
Cristiani e Saracin fuggian smarriti,
Come fosser que' due d' inferno usciti.

Sì come due demoni dell' inferno
Fossero usciti sopra della terra,
Fuggía la gente volta in tal squaderno[1]
Ch' alcun non guarda se 'l destrier si sferra;
E poi da largo, sì com' io discerno,
Si rivoltâro a rimirar la guerra
Che fanno i due baroni a brandi nudi,
Spezzando usberghi, maglie, piastre e scudi.

Ciascun più furioso si procaccia
Di trarre al fine il dispietato gioco:
Al primo colpo si giunsero in faccia
Ambi ad un tempo stesso e ad un loco.
Or par che 'l cielo a fiamma si disfaccia,
E che quegli elmi sian tutti di foco.
Le barbute spezzâr come di vetro:
Ben dieci passi andò ciascun addietro.

Ma l' un e l' altro degli elmi è sì fino
Che non gli nuoce taglio nè percossa:
Quel di Rinaldo fu già di Mambrino,
Ch' avea due dita e più la piastra grossa;
E questo che portava il Saracino
Fu fatto per incanto in quella fossa
Ove nascon le pietre del diamante:
Nembrot il fece fare, il fier gigante.

Sopra questi elmi spezzâr le barbute[2]

---

[1] *In tal squaderno.* In tale scompiglio. — *Se 'l destrier* ec. Se il suo cavallo nella furia del fuggire perde i ferri.

[2] *Le barbute.* Qui deve significare i cimieri che sormontavano gli elmi.

Al primo colpo, com' io v' ho contato,
Mai non son ferme quelle spade argute,
Disarmando i baroni, e da ogni lato
Le grosse piastre e le maglie minute
Vanno a gran squarci con ruina al prato:
Ogni armatura va di male in pezzo:[1]
Del scudo suo non ha più alcun il mezzo.

Rinaldo, a cui non piace il stare a bada,
Mena a due mani al dritto della testa;
E Rodomonte che 'l ferire aggrada
Mena anch' esso a quel tempo, e non s' arresta:
Ed incontrossi l' una e l' altra spada,
Nè s' uditte[2] giammai tanta tempesta,
E ben d' intorno per quelle confine
Par che 'l mondo arda, e tutto 'l ciel ruine.

Re Rodomonte, che sempr' era usato
Mandar al primo colpo ogn' uomo all' erba,
Essendo con Rinaldo or affrontato,
Che rende agresto a lui per prugna acerba,[3]
Crucciossi fuor di modo, e disdegnato
Spregiava il ciel quell' anima superba;
Dio non ti potria dar (dicendo) scampo,
Ch' io non ti ponga in quattro pezzi al campo.[4]

Così dicendo, quel saracin crudo,
Tira a due mani un colpo di traverso:
Rinaldo mena anch' esso il brando nudo,
E non crediate ch' abbia il tempo perso;
Onde l' un giunse l' altro a mezzo il scudo.
Fu ciascun colpo orribile e diverso,
Fiaccando tutti i scudi a gran ruina;
Nè 'l lor ferir per questo si rifina;[5]

Chè l' un non vuol che l' altro si diparta
Con avvantaggio sol d' un vil lupino;
E come l' armi fossero di carta
Mandano a squarci sopra del cammino:
La maglia si vedea per l' aria sparta

---

[1] *In pezzo.* Per dire *In peggio:* qualche dialetto dice *pez.*
[2] *S' uditte.* S' udì. — *Confine.* Luoghi circonvicini.
[3] *Agresto* è Uva acerba; perciò questo proverbio equivale all' altro più noto: Rendere pan per focaccia.
[4] Questo modo *porre al campo,* come il precedente *mandar all' erba,* devono significare Abbatter morto, o simile.
[5] *Si rifina.* Cessa.

Volar d' intorno sì come polvino,[1]
E le piastre lucenti alla foresta
Cadean sonando a guisa di tempesta.

—

Come saggio delle poesie minori ci basti il seguente sonetto:

Chi non ha visto ancora il gentil viso
Che solo in terra si pareggia al sole,
E l' accorte sembianze al mondo sole,
E l'atto dal mortal tanto diviso;
Chi non vide fiorir quel vago riso
Che germina di rose e di viole,
Chi non udì le angeliche parole
Che suonan armonia di paradiso;
Chi mai non vide sfavillar quel guardo
Che, come stral di foco, il lato manco
Sovente incende e mette fiamme al core;
E chi non vide il volger dolce e tardo
Del soave splendor tra il nero e il bianco,
Non sa nè sente quel che vaglia Amore.

ANGELO POLIZIANO.

Fu figliuolo di Benedetto degli Ambrogini; ma lasciò il cognome paterno, per pigliarne un nuovo da Montepulciano, dov' egli nacque nel luglio del 1454. Mandato a studiare in Firenze, v' ebbe a maestri Cristoforo Landino, Andronico da Tessalonica, Marsilio Ficino e Giovanni Argiropolo, e conobbe tutti gli eruditi greci e italiani che la munificenza dei Medici aveva raccolti in quella città. Ed egli medesimo fu partecipe assai presto di quel favore; perocchè verso il 1471 dedicò a Lorenzo i primi due canti di un poema in cui avea tolto a cantare la vittoria riportata da Giuliano in una giostra; e quel largo fautore delle lettere e dei letterati lo accolse nel suo palagio, gli commise l' educazione de' propri figliuoli (Piero e Giovanni che fu poi Leone X), e lo liberò da tutte quelle angustie che potevan distrarlo da' suoi nobili studi. Nè questo favore cessò quando Lorenzo morì nel 1492; giacchè Piero, che gli successe,

[1] *Polvino.* Deve stare in vece di *Polviglio,* polvere sottile.

ebbe carissimo il Poliziano; a cui, tra le altre agevolezze, benchè fosse laico, procacciò, secondo l'usanza che allora correva, un canonicato nella metropoli di Firenze. Ma non godette di quel beneficio più che due anni: perchè sul finire del 1494 morì, logorato dagli studi e dal dolore di quella tempesta che vedeva addensarsi sopra l'Italia e sopra la famiglia de' Medici per la venuta di Carlo VIII. Questa pare la cagione più probabile della morte del Poliziano: circa la quale per altro corsero, più o meno accreditate, diverse opinioni; dicendo gli uni che morì consunto dai vizi, gli altri che finì delirante o pazzo per castigo mandato dal cielo alla sua superbia. È probabile che tutto questo fosse inventato dall'invidia che perseguitò il Poliziano ancor vivo, fino a dire ch'egli spacciava per sue le opere altrui; e quest'invidia non può negarsi che l'aizzò in gran parte egli stesso colla sua altierezza. Perciò ebbe gare gravissime con Giorgio Merula e con altri eruditi e scrittori di quell'età, alcuni dei quali non si astennero dal vilipenderlo come letterato e denigrarlo, quanto fu loro possibile, come uomo. Nel tempo stesso per altro riceveva continue testimonianze di onore e di stima da altissimi personaggi d'Italia e di fuori: e quando tenne in Firenze la cattedra di eloquenza greca e latina, concorsero a sentirlo anche parecchi stranieri.

Il merito del Poliziano consiste principalmente nell'avere emendati parecchi codici antichi, dando così l'esempio di quella critica alla quale le lettere son debitrici dei loro più grandi progressi. Come scrittore, fu dei primi a risuscitare la vera eleganza latina, ed ebbe nell'italiano la grazia del Petrarca. Fra le opere latine sono la storia della Congiura de' Pazzi, molte lettere, molte poesie, ed una raccolta di articoli eruditi e filosofici sotto il titolo di Centurie. Tradusse inoltre di greco in latino l'Erodiano, il Manuale di Epitteto ed altre opere; e scrisse in greco alcuni epigrammi. Ben è il vero che dopo la prima giovinezza parve s'inaridisse la sua vena poetica; ma sostenne, anzi accrebbe sempre la sua fama con opere di erudizione, di filosofia e di giurisprudenza. I suoi scritti italiani sono:

Le *Rime,* delle quali non poche si conservano inedite; quasi tutte, secondo il costume di quella età, di argomento amoroso.

Le *Stanze,* o il principio del poema sulla vittoria di Giuliano già accennata. Egli immagina che Amore, do-

lente del vedersi spregiato da Giuliano, gli appresentasse sulla caccia una giovane della quale s'innamorò, e che per piacerle apparecchiasse quella giostra dove è noto che fu poi vincitore. Ma nè fu descritta la giostra, nè fu cantata la vittoria; perchè Giuliano rimase ucciso nella Congiura de' Pazzi, e il poema fu interrotto.

L' *Orfeo,* composto in Mantova verso il 1483 nello spazio di due soli giorni. Può considerarsi come il primo componimento teatrale regolare italiano; e però non sarà senza utilità il farlo conoscere con qualche ampiezza, dacchè serve alla storia della nostra poesia drammatica.

L'ORFEO.

La Favola è preceduta da due ottave, nelle quali un attore viene ad esporre l' *argomento.*

Il pastore Mopso cercando un vitellino smarrito s'incontra in Aristeo e Tirsi. Quest'ultimo va, per comando di Aristeo, in traccia del vitello. Mopso resta con Aristeo, il quale apre all'amico com'egli è innamorato di una ninfa veduta da lui il giorno innanzi. Invano il prudente Mopso, a cui amore non è cosa nuova, vorrebbe persuadergli di estinguere, mentre n'è a tempo, la face amorosa. Aristeo non vuole siffatti consigli; anzi lo prega di fargli tenore colla sua sampogna mentre egli canta un'amorosa canzone. Finito il cantare, ecco di ritorno Tirsi che ha ritrovato il vitello e ravviatolo nella mandra.

Aristeo. Or io vorrei ben la cagione udire
Perchè sei stato tanto a rivenire.

Tirsi. Stetti a mirar una gentil donzella
Che va cogliendo fiori intorno al monte;
Nè credo mai vedere altra sì bella,
Più vaga in atti e più leggiadra in fronte.
Sì dolce canta e sì dolce favella,
Che volgerebbe un fiume verso il fonte.
Di neve e rose ha il volto, e d'ôr la testa,
E gli occhi bruni e candida la vesta.

Aristeo. Rimanti, Mopso; ch' io la vo' seguire,
Perch' essa è quella di cui t' ho parlato.

Mopso. Guarda, Aristeo, che troppo grande ardire
Non ti conduca in qualche tristo lato.

Aristeo. O mi convien questo giorno morire.

O provar quanta forza avrà 'l mio fato.
Rimanti, Mopso, appresso a questa fonte;
Chè voglio ir a cercarla oltra quel monte.

Così finisce il primo atto che s' intitola *Pastorale.*[1] Nel secondo detto *Ninfale,* Aristeo prega Euridice a cessar dal fuggirlo; e poi che il pregar non gli vale, ed essa via si dilegua, si mette a seguirla. Ed ecco venire ben tosto una driade, e annunziare che Euridice giace morta, lungo il fiume, dove una serpe la morse al piè nel dito mentre fuggiva. Le Driadi tutte in coro ne fanno lamento. Frattanto si vede apparire Orfeo.

Driade. Orfeo certo è colui che al monte arriva
Colla cetera in man, sì dolce in vista,
Che crede ancor che la sua ninfa viva.
Novella gli darò dolente e trista;
E più di doglia colpirà nel core,
Se è subita ferita e non prevista.
Disgiunto ha Morte il più leale amore
Che mai giugnesse al mondo la Natura;
E spento il fuoco nel più dolce ardore.
Passate voi, sorelle, alla pastura.
Morta oltr' al monte è la bella Euridice:
Copritela di fiori e di verdura.
Io porto a questo l' annunzio infelice.

Nel terzo atto denominato *Eroico* esce Orfeo cantando in versi latini il principio di un poema sulle fatiche d' Ercole. Ma la Driade soprarriva e dice:

Crudel novella ti riporto, Orfeo:
La tua ninfa bellissima è defunta.
Ella fuggiva avanti ad Aristeo;
Ma quando fu sopra la ripa giunta,
Da un serpente venenoso e reo,
Ch' era fra l' erbe e' fior, nel piè fu punta;
E fu sì diro e tossicato il morso,
Che ad un tempo finì la vita e 'l corso.

Orfeo a tale annunzio si parte senza rispondere pur parola. Deliberato di non voler vivere senza Euridice, e fidando nello sperimentato potere della sua cetra, si

[1] Ciascun atto ha una particolare denominazione desunta dalla qualità degli attori.

consiglia di andare alle tartaree porte, *e provar se laggiù mercè s' impetra.*
Quindi il quarto atto, *Negromantico,* ci rappresenta Orfeo nei regni di Plutone.

Orfeo. Pietà, pietà; del misero amatore
Pietà vi prenda, o Spiriti infernali:
Quaggiù m' ha scorto solamente Amore;
Volato son quaggiù colle sue ali.
Deh! posa, Cerber, posa il tuo furore;
Chè quando intenderai tutti i miei mali,
Non solamente tu piangerai meco,
Ma qualunque altro è qua nel mondo cieco.
Non bisogna per me, Furie, mugghiare;
Non bisogna arricciar[1] tanti serpenti:
Chè se sapeste le mie pene amare,
Compagne mi sareste a' miei lamenti.
Lasciate questo misero passare,
Che ha il Ciel nemico e tutti gli elementi,
E vien per impetrar mercede o morte:
Dunque m' aprite le ferrate porte.

E le porte si aprono, e tutto l' inferno è tutto commosso dal suono della sua cetra e dalla dolcezza del suo canto. Plutone se ne maraviglia; Proserpina è desiderosa che quella voce le si faccia più presso: e quando Orfeo ha esposta la cagione della sua discesa, essa medesima gl' intercede da Plutone la grazia. Quindi gli è restituita Euridice con questa legge per altro, che non debba vederla finchè non sia uscita tra' vivi. Orfeo s' avvia dinanzi cantando in versi latini la sua vittoria; ma poi si volge per accertarsi che Euridice lo segua: ed essa allora è tirata di nuovo indietro. Orfeo vorrebbe seguirla, ma Tesifone gli grida:

Più non venire avanti:
Vani sono i tuoi pianti e le parole.
Solo di te Euridice si dole,
E ben ha da dolersi.
Vani sono i tuoi versi, e vani i canti:
Più non venir avanti, anzi 'l piè ferma.
La legge dell' abisso è immota e ferma.

Il quinto atto, che ha il titolo di *Baccanale,* comin-

---

[1] *Arricciar* ec. Le furie si rappresentano anguicrinite.

cia da un lamento di Orfeo; il quale non protesta soltanto di non voler amare mai più altra donna, ma esce anche in parole ingiuriose contra tutto il sesso.

Ben misero è colui che cangia voglia
Per donna, o per suo amor si lagna o duole;
O chi per lei di libertà si spoglia,
O crede a' suoi sembianti e a sue parole!
Chè sempre è più leggier che al vento foglia;
E mille volte il dì vuole e disvuole;
Segue chi fugge; a chi la vuol s' asconde;
E vanne e vièn come alla riva l' onde.

Di che le donne di Tracia si sdegnano; e, celebrando un' orgia di Bacco, l' uccidono; poi con gioia feroce cantan la loro vendetta:

Una Menade. Oè, oè,[1] o Bacco; io ti ringrazio.
Per tutto il bosco l' abbiamo stracciato,
Tal che ogni sterpo del suo sangue è sazio:
Abbiamlo a membro a membro lacerato
Per la foresta, con crudele strazio;
Sicchè 'l terren del suo sangue è bagnato.
Or vada, e biasmi la teda[2] legittima.
Evoè, Bacco; accetta questa vittima.

Coro ec. Ciascun segua, o Bacco, te:
Bacco, Bacco, oè oè.
Di corimbi[3] e di verd' edere
Cinto il capo abbiam così,
Per servirti a tuo richiedere,
Festeggiando notte e dì.
Ognun beva: Bacco è qui:
E lasciate bere a me.
Ciascun segua, o Bacco, te:
Bacco, Bacco, oè oè.
Io ho vôto già il mio corno:
Porgi quel cántero[4] in qua.
Questo monte gira intorno;
O 'l cervello a cerchio va.

---

[1] *Oè, evoè* ec., furono gridi usati nelle feste di Bacco. Questo canto poi delle Baccanti può considerarsi come il primo ditirambo italiano.
[2] *Teda.* Face, fiaccola. La *Teda legittima:* Il matrimonio; ed è noto che Imene, Dio del matrimonio, si rappresenta sempre con una teda.
[3] *Corimbo* (spiega la Crusca), Grappolo di coccole d' ellera.
[4] *Cántero.* Vaso di qualche grandezza.

Ognun corra in qua o in là,
Come vede fare a me.
Ciascun segua, o Bacco, te:
Bacco, Bacco, oè oè:
Io mi moro già di sonno:
Sono io ebbra o sì o no?
Più star dritti i piè non ponno;
Voi siet' ebbri, ch' io lo so.
Ognun faccia com' io fo:
Ognun succe[1] come me.
Ciascun segua, o Bacco, te:
Bacco, Bacco, oè oè.
Ognun gridi: Bacco, Bacco;
E pur cacci del vin giù.
Poi col sonno farem fiacco.[2]
Bevi tu, e tu, e tu.
Io non posso ballar più.
Ognun gridi: Oè oè.
Ciascun segua, o Bacco, te:
Bacco, Bacco, oè oè.

DALLE STANZE

Descrizione di Cipri.

Vagheggia Cipri un dilettoso monte
Che del gran Nilo i sette corni[3] vede
Al primo rosseggiar dell' orizzonte,
Ove poggiar non lice a mortal piede.
Nel giogo un verde colle alza la fronte;
Sott' esso, aprico un lieto pratel siede,
U' scherzando tra' fior lascive aurette,
Fan dolcemente tremolar l' erbette.
Corona un muro d' ôr l' estreme sponde
Con valle ombrosa di schietti arboscelli,
Ove in su' rami fra novelle fronde
Cantano i loro amor söavi augelli.
Sentesi un grato mormorío dell' onde,

---

[1] *Succe*, dal verbo *Succiare*, per *Bevere tanto, che se ne succi o attiri col fiato l' ultima goccia.*

[2] *Fare fiacco*, dice la Crusca, vale *Fare strage.* Qui varrà *Dormiremo quanto ci piacerà.*

[3] *I sette corni.* I sette rami nei quali il Nilo si parte e mette foce in mare.

Che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
Versando dolce con amar liquore
Ove arma l'oro de' suoi strali Amore.
Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina o fresca neve imbianca:
Ivi non osa entrar ghiacciato verno,
Non vento l'erbe o gli arboscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno,[1]
Ma lieta Primavera mai non manca,
Che i suoi crin biondi e crespi all'aura spiega,
E mille fiori in ghirlandetta lega.
Lungo le rive i frati[2] di Cupido,
Che solo usan ferir la plebe ignota,
Con alte voci e fanciullesco grido
Aguzzan lor säette ad una cota.
Piacere, Insidia, posáti in sul lido,
Volgono il perno alla sanguigna rota:[3]
Il fallace Sperar col van Disío
Spargon nel sasso l'acqua del bel rio.
Dolce Päura e timido Diletto,
Dolci Ire e dolci Paci insieme vanno:
Le Lagrime si lavan tutto il petto,
E 'l fiumicello amaro crescer fanno:
Pallore smorto, e paventoso Affetto
Con Magrezza si duole e con Affanno:
Vigil Sospetto ogni sentiero spia:
Letizia balla in mezzo della via.
Voluttà con Bellezza si gavazza:[4]
Va fuggendo il Contento, e siede Angoscià:
Il cieco Errore or qua or là svolazza:
Percotesi il Furor con man la coscia:
La Penitenza misera stramazza,
Che del passato error s'è accorta poscia:
Nel sangue Crudeltà lieta si ficca:
E la Disperazion sè stessa impicca.
Tacito Inganno e simulato Riso,

---

[1] *Quaderno*, propriamente; Alquanti fogli cuciti insieme; qui per metafora: Le stagioni dell'anno; Ivi non succede una stagione all'altra, ma è primavera perpetua.
[2] *I frati*. I fratelli, gli Amorini.
[3] *Rota*. Quella ond'è mossa la cote. Qui pói personifica gli affetti degli animi innamorati.
[4] *Si gavazza*. Si dà smodatamente buon tempo.

Con Cenni astuti, messaggier de' cuori;
E fissi Sguardi, con pietoso Viso,
Tendon lacciuoli a' giovani tra' fiori:
Stassi, col volto in sulla palma, assiso
Il Pianto in compagnia de' suoi Dolori:
E quinci e quindi vola senza modo
Licenza, non ristretta in alcun nodo.
Cotal milizia i tuoi figli accompagna,
Venere bella, madre degli Amori.
Zefiro il prato di rugiada bagna,
Spargendolo di mille vaghi odori:
Ovunque vola, veste la campagna
Di rose, gigli, violette e fiori.
L' erba di sua bellezza ha maraviglia:
Bianca, cilestra, pallida e vermiglia.
Trema la mammoletta verginella,
Con occhi bassi, onesta e vergognosa;
Ma vie più lieta, più ridente e bella
Ardisce aprire il seno al Sol la rosa:
Questa di verdi gemme s' incappella,
Quella si mostra allo sportel[1] vezzosa:
L' altra che 'n dolce foco ardea pur ora,
Languida cade, e 'l bel pratello infiora.

CANZONE.

La non vuol esser più mia,
La non vuol la traditora:
L' è disposta alfin ch' io mora
Per amore e gelosia.
La non vuol esser più mia,
La mi dice: Va' con Dio;
Ch' io t' ho posto omai in oblio,
Nè accettarti mai potria.
La non vuol esser più mia,
La mi vuol per uomo morto;
Nè giammai le feci torto:
Guarda mo che scortesia!
La non vuol esser più mia;
La non vuol che più la segua;
La m' ha rotto pace e tregua

[1] *Si mostra* ec.; cioè: Comincia a farsi vedere sbucciando dal bottone

Con gran scorno e villania.
La non vuol esser più mia.
Io mi trovo in tanto affanno,
Che d'aver sempre il malanno
Io mi credo in vita mia.
La non vuol esser più mia;
Ma un conforto sol m'è dato,
Che fedel sarò chiamato,
Sarai tu spietata e ria.

FEO BELCARI.

Il Mazzucchelli, il Crescimbeni e il Poccianti annoverano Feo o Maffeo Belcari tra i *poeti italiani*; e Girolamo Benivieni, non ultimo fra i cultori della poesia volgare nel secolo XV, compiangendone la morte lo chiama *poeta cristiano*. Contuttociò la sua riputazione oggidì non è di poeta ma di prosatore: perocchè nelle poesie va coi mediocri della sua età così pei concetti come per la forma, nè si accosta punto ai migliori; ma nelle prose vince di schiettezza, evidenza e semplicità nobile e dignitosa tutti i suoi contemporanei a noi noti. Pietro Giordani disse egregiamente essere il Colombini (cioè la vita che di lui scrisse il Belcari) *un arancio in gennaio, un frutto del Trecento nel Quattrocento;* avere il Belcari adoperato *quella lingua e quello stile, tutto oro finissimo, delle Vite dei santi Padri.*

Troviamo che Feo Belcari, di nobil famiglia fiorentina, fu più volte tra i magistrati della sua patria, dove poi morì nel 1484, già vecchio, lasciando fama d'uomo dotto non meno che buono, e di cittadino esemplare: ma ignoriamo in quale anno sia nato.

Come poeta, compose alcune Laude e Rappresentazioni di argomento religioso, quali usò il suo secolo, non per questo più pio o men vizioso degli altri; come prosatore, scrisse la Vita del Beato Giovanni Colombini e dei primi che lo seguitarono nell' Ordine dei Gesuati da lui istituito. Il suo merito e la sua lode principale consiste in ciò, al parer mio, che volendo allontanarsi dalla rozzezza de' suoi contemporanei si propose di far rivivere la semplicità del secolo precedente; mostrando con ciò miglior gusto e più diritto giudizio di molti Cinquecentisti.

Conversione di Giovanni Colombini a Dio.

Nell'anno del Signore 1355 essendo un giorno tornato Giovanni a casa con desiderio di prestamente mangiare, e non trovando (com'era usato) la mensa e i cibi apparecchiati, s'incominciò a turbare colla sua donna e colla serva riprendendole della loro tardità, allegando che per strette cagioni gli conveniva sollecitarsi di tornare alle sue mercanzie. Al quale la donna benignamente rispondendo disse: Tu hai roba troppa e spesa poca; perchè ti dái tanti affanni? E pregollo ch'egli avesse alquanto di pazienza, chè prestissimamente mangiare potrebbe; e disse: Intanto ch'io ordino le vivande, prendi questo libro e leggi un poco; e posegli innanzi un volume che conteneva alquante vite di Santi. Ma Giovanni scandalizzatosi prese il libro e gittandolo nel mezzo della sala, disse a lei: Tu non hai altri pensieri che di leggende; a me convien presto tornare al fondaco. E dicendo queste e più altre parole, la coscienza lo cominciò a rimordere in modo che ricolse il libro di terra e posesi a sedere. Il quale aperto,[1] gli venne innanzi per volontà divina la piacevole storia di Maria Egiziaca peccatrice, per maravigliosa pietà a Dio convertita. La quale[2] in mentre che Giovanni leggeva, la donna apparecchiò il desinare, e chiamollo che a suo piacere si ponesse a mensa. E Giovanni le rispose: Aspetta tu ora un poco, per infino che questa leggenda io abbia letta. La quale avvegnachè fosse di lunga narrazione, perchè era piena di celeste melodia, gli cominciò addolcire il cuore; e non si volle da quella lezione partire, per infino che al fine pervenisse. E la donna vedendolo così attentamente leggere, tacitamente ciò considerando, n'era molto lieta, sperando che gli gioverebbe a edificazione della sua mente; però che non era già usato leggere tali libri. E certo adoperando la divina grazia, così avvenne: chè però quell'istoria in tal modo gli s'impresse nell'animo, che di continuo il dì e la notte la meditava. E in questo fisso pensiero il grazioso Iddio gli toccò il cuore in modo, che incominciò a disprezzare le cose di questo mondo, e non essere di quelle tanto sollecito, anzi a fare il contrario di quello ch'era usato. Imperocchè in prima era sì tenace, che rade volte faceva limosina nè voleva che in casa sua si faces-

---

[1] *Il quale aperto.* Ablativo assoluto; come se dicesse: E quando ebbe aperto quel libro, gli venne ecc.
[2] *La quale* storia; ed è oggetto di *leggeva.*

se; e per cupidità ne' suoi pagamenti s' ingegnava di levar qualche cosa dal patto fatto; ma dopo la detta salutifera lezione, per vendicarsi della sua avarizia, dava spesso due cotanti di elemosina che non gli era addimandato, e a chi gli vendeva alcuna cosa pagava più danari che non doveva avere. E così incominciò a frequentar le chiese, digiunare spesso, e a darsi all' orazione e all' altre opere divote. Ed essendosi per alquanto tempo in simili opere pie esercitato, crescendo di virtù in virtù e ogni dì nella via del Signore migliorando, facendo a' poveri larghe elemosine, vennegli in desiderio di voler essere al tutto povero e mendico per amor di Gesù Cristo, acciocchè in tutto spogliato di sè e d' ogni cura terrena potesse speditamente seguitare il poverello Cristo suo Signore.

Morte di Giovanni Colombini.

Come fedelissimo cristiano chiese il santo sacramento dell' estrema unzione; la quale con buono conoscimento devotissimamente ricevette. E approssimandosi al transito della morte, i suoi diletti fratelli [1] si posono intorno a lui in orazione, pregando affettuosamente Dio, che gli avesse misericordia. E il sacerdote gli fece le raccomandigie dell' anima [2] e altro salutifero officio; e ultimamente gli lesse la passione del nostro Signore Gesù Cristo secondo che è scritta nel santo evangelio. E quando fu a quella parola che dice: *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*, allora quella benedetta anima sciolta dal corpo andò, secondo che chiaramente si crede, alla gloria di vita eterna; e fu in sabato a dì ultimo di luglio dell' anno del Signore 1367. E avvegnachè quando i santi uomini passano di questa mortale vita non si dovesse piangere, perocchè vanno a vita immortale; nientedimeno, passato che fu il beato Giovanni di questo secolo, intra' sopradetti suoi figliuoli si levò un grande pianto, vedendosi avere corporalmente perduto sì ottimo e dolcissimo padre. E più che gli altri Francesco Vincenti pareva che di dolore si consumasse: il quale gittandosegli al collo, e per tutto baciandolo, con alta voce diceva: O padre mio Giovanni, perchè m' hai così lasciato? È questa la compagnia che io da te speravo? Chi sarà oggimai il mio consiglio? chi fia il mio sostegno? da chi troverò mai simile conforto? Tu eri a me

---

[1] *Fratelli.* I seguaci dell' Ordine da lui fondato: perciò li chiama poi anche *figliuoli.*

[2] *Raccomandigie.* Ora non si direbbe altrimenti che *raccomandazioni dell' anima.*

ottimo maestro e padre; tu illuminavi la mente; tu m' infiammavi l' affetto, e sempre mi drizzavi per la salutifera via. O Giovanni mio dolcissimo; io non piango te, ma piango me: perocchè tu se' ito a godere, io sono rimasto a tribolare; io sono ben lieto della tua felicità, ma son dolente della mia miseria. O amatissimo Giovanni! con ogni desiderio supplico la tua carità, che preghi Dio che mi tragga presto di queste tenebre, e conducami a stare teco nella perpetua luce. Oh! quando sarà quell' ora che con teco mi ritrovi. — E dicendo l' ottimo Francesco queste e più altre parole, da capo l' abbracciava, baciandogli con molte lagrime le mani e il volto. E con simili parole tutti gli altri poverelli fortemente si lamentavano; e ciascuno narrava de' gran beneficii e dei dolcissimi ammaestramenti da lui ricevuti; e per grande ora in simil modo piansono.

JACOPO SANNAZZARO.

La famiglia de' Sannazzari si tramutò da Pavia a Napoli nel 1380 seguitando Carlo di Durazzo. Quel re e il suo successore Ladislao l' arricchirono di molti doni; Giovanna II ne la spogliò: sicchè Jacopo nato nel 1458 ebbe parenti nobili e illustri, ma già decaduti dall' avita ricchezza.

I suoi progressi nello studio furono rapidissimi, e ne diede assai presto bei frutti.

Nell' età di otto anni s' innamorò di una fanciulla per nome Carmosina Bonificia; e, giovine ancora, credendosi per lontananza guarire della cocente e mal corrisposta passione, abbandonò la patria, e andò in Francia. Non giovandogli poi quel soggiorno, si ricondusse a Napoli, ma trovò che la donna da lui amata era morta. Rivide una seconda volta la Francia accompagnando il re Federico, a cui Luigi XII e Ferdinando di Spagna avevano tolto il regno: perocchè, gratissimo alle non larghe beneficenze avute da quel principe, come lo vide infelice, gli fece dono di quasi tutta la propria sostanza, e lo seguitò nell' esiglio.

Morto poi Federico, ritornò a Napoli, e quivi stette fino all' anno 1530 nel quale morì. Negli ultimi tempi del viver suo, ebbe il dolore di perdere la villa di Mergoglino che il re Federico gli aveva donata, e che il principe d' Orange fece distruggere perchè non servisse

di ricovero ai soldati del maresciallo Lautrec. Sicchè poi si racconta che quando il Sannazzaro, già in sulla morte, sentì che quel principe era stato ucciso, disse di morir consolato, *poichè quel barbaro nemico delle Muse avea pagata la pena dell' immensa sua ingiuria, vendicata da Marte.*

Del resto fu il Sannazzaro uomo di tutta pietà, d'animo mite e di costumi illibati.

Abbiamo di lui alcune *Rime* quasi tutte d'amore, le quali poterono bensì acquistargli molte lodi a' suoi tempi, ma non bastavano al certo per tramandar glorioso il suo nome alla posterità. Alla durevole sua fama contribuirono molto più le poesie latine, e principalmente il poema *De Partu Virginis,* diviso in tre libri, e composto di circa mille e cinquecento esametri. Nessuno prima di lui, non escluso nemmanco il Poliziano, erasi mai tanto accostato a Virgilio. Scrisse eziandiò in latino cinque *Egloghe Pescatorie,* nelle quali, oltre alla bontà dello stile, si loda la nuova invenzione; tre libri di *Elegie* e tre di *Epigrammi.* Le più di queste opere appartengono alla virilità ed anche alla vecchiezza dell'Autore; e il poema (nel quale spese venti anni) fu cominciato nel 1501 o forse nel 1506. Per queste opere adunque il Sannazzaro suol collocarsi fra gli scrittori che illustrarono il Cinquecento; ma come scrittore italiano appartiene al secolo XV, perchè l'*Arcadia* (dice Pietro Summonte nella prima edizione del 1504) *è stata composta nella prima adolescenza del poeta.* Quest' *Arcadia* è una specie di romanzo pastorale. L'Autore imagina una colonia di pastori (tra i quali colloca sè medesimo); e ne descrive le occupazioni, le usanze, i costumi, che pur sono imaginati da lui, nè furono nè potrebbero mai essere in veruna parte del mondo. Tutto il libro è diviso in dodici scene campestri. Una prosa descrive il luogo, i personaggi, le circostanze del tempo; séguita poi una poesia, dove qualche volta i pastori gareggiano cantando, qualche volta raccontano i loro amori, o celebrano qualche defunto. Nelle prose può dirsi che rinnovò in gran parte la purità del Trecento; e s' egli non raggiunse pienamente la naturalezza e la semplicità di quel secolo, si tenne almeno distante dall' eccessiva artificiosità del Boccaccio. Molte delle poesie sono in rime sdrucciole nelle quali è grande per certo la maestria dell' Autore, ma non degna per altro di muovere ad imitarla: e non di rado egli stesso,

vinto dalla difficoltà, fu costretto di ricorrere a latinismi nè belli, nè chiari, nè felicemente dedotti. Chi vorrebbe dire oggidì *irascere*, *limula*, *erronico*, *comonico*, *senio*, *prelia* e simili?

Descrizione del monte Partenio (Prosa I).

Giace nella sommità di Partenio, non umile monte della pastorale Arcadia, un dilettevole piano, di ampiezza non molto spazioso, perocchè il sito del luogo nol consente, ma di minuta e verdissima erbetta sì ripieno, che, se le lascive pecorelle con gli avidi morsi non vi pascessero, vi si potrebbe d'ogni tempo ritrovare verdura. Ove, se io non m'inganno, son forse dodici o quindici alberi di tanto strana ed eccessiva bellezza, che chiunque li vedesse, giudicherebbe che la maestra natura vi si fosse con sommo diletto studiata in formarli. Li quali alquanto distanti, ed in ordine non artificioso disposti, con la loro rarità la naturale bellezza del luogo oltra misura annobiliscono. Quivi senza nodo veruno si vede il drittissimo abete, nato[1] a sostenere i pericoli del mare; e con più aperti rami la robusta quercia, e l'alto frassino, e lo amenissimo platano vi si distendono, con le loro ombre non picciola parte del bello e copioso prato occupando: ed evvi con più breve fronda l'albero[2] di che Ercole coronare si solea, nel cui pedale le misere figliuole di Climene furono trasformate: ed in un de' lati si scerne il noderoso castagno, il fronzuto bosso, e con puntate foglie lo eccelso pino carico di durissimi frutti; nell'altro l'ombroso faggio, la incorruttibile tiglia, e 'l fragile tamarisco, insieme con la orientale palma, dolce ed onorato premio de' vincitori. Ma fra tutti nel mezzo, presso un chiaro fonte, sorge verso il cielo un dritto cipresso, veracissimo imitatore delle alte mete, nel quale non che Ciparisso,[3] ma, se dir conviensi, esso Apollo non si sdegnerebbe essere trasfigurato. Nè sono le dette piante sì discortesi, che del tutto con le loro ombre vietino i raggi del sole entrare nel dilettoso boschetto; anzi per diverse parti sì graziosamente li ricevono, che rara è quella erbetta che da quelli non prenda

[1] *Nato* ec. Perchè di abete si fanno le navi.

[2] *L'albero di che* ec. Il pioppo delle cui frondi si coronò Ercole quando discese all'Averno. — Le figliuole di Climene e del Sole sono le sorelle di Fetonte cangiate in pioppi sulle rive del Po, dove piansero inconsolabili il fratello caduto in quel fiume mal guidando il carro paterno.

[3] *Ciparisso* uccise inavvedutamente un proprio cervo che gli era carissimo, e per dolore deliberò di morire. Allora Apollo lo convertì in cipresso.

grandissima ricreazione: e come che da ogni tempo piacevole stanza vi sia, nella fiorita primavera più che in tutto il restante anno piacevolissima vi si ritrova. In questo così fatto luogo sogliono sovente i pastori con li loro greggi dalli vicini monti convenire, e quivi in diverse e non leggiere prove esercitarsi: siccome in lanciare il grave palo, in trarre con gli archi al bersaglio, ed in addestrarsi ne' lievi salti e nelle forti lotte, piene di rusticane insidie, e 'l più delle volte in cantare, ed in sonare le sampogne a prova l' un dell' altro, non senza pregio e lode del vincitore.

Descrizioni di cacce (Prosa VIII).

Noi alcuna volta in sul fare del giorno, quando, appena sparite le stelle, per lo vicino sole vedevamo l' oriente tra vermigli nuvoletti rosseggiare, n' andavamo in qualche valle lontana dal conversare delle genti, e quivi fra duo altissimi e dritti alberi tendevamo la ampia rete, la quale (sottilissima tanto, che appena tra le frondi scernere si potea) *aragne* per nome chiamavamo: e questa ben maestrevolmente, come si bisogna, ordinata, ne moveamo[1] dalle remote parti del bosco, facendo con le mani romori spaventevoli, e con bastoni e con pietre di passo in passo battendo le macchie verso quella parte ove la rete stava, i tordi, le merule e gli altri uccelli sgridavamo: li quali dinanzi a noi paurosi fuggendo, disavvedutamente davano il petto negli tesi inganni, ed in quelli inviluppati, quasi in più sacculi,[2] diversamente pendevano. Ma al fine veggendo la preda essere bastevole, allentavamo appoco appoco i capi delle maestre funi, quelli calando; ove quali trovati piangere, quali semivivi giacere, in tanta copia ne abbondavano, che molte volte fastiditi di ucciderli, e non avendo luogo ove tanti ne porre, confusamente con le mal piegate reti ne li portavamo insino agli usati alberghi. Altra fiata, quando nel fruttifero autunno le folte caterve di storni volando in drappello raccolte si mostrano a' riguardanti quasi una rotonda palla nell' aria, ne ingegnavamo di avere due o tre di quelli, la qual cosa di leggiero si potea trovare, ai piedi de' quali un capo di spaghetto sottilissimo unto d' indissolubile visco legavamo, lungo tanto quanto ciascuno il suo potea portare; e quindi, come la volante schiera verso di noi si approssimava, così il lasciavamo in loro libertà andare:

---

[1] *Moveamo, vedeamo,* e simili, disse talvolta il Sannazzaro, per istudio forse eccessivo di dolcezza.

[2] *Sacculi,* per *Piccoli sacchi,* è voce latina.

li quali subitamente a' compagni fuggendo, e fra quelli, siccome è lor natura, mescolandosi, conveniva che a forza con lo inviscato canape una gran parte della ristretta moltitudine ne tirassero seco. Per la qual cosa i miseri, sentendosi a basso tirare, ed ignorando la cagione che il volare loro impediva, gridavano fortissimamente, empiendo l'aria di dolorose voci; e di passo in passo per le late campagne ne gli vedeamo dinanzi a' piedi cadere; onde rara era quella volta che con li sacchi colmi di caccia non ne tornassimo alle nostre case. Ricordami avere ancora non poche volte riso de' casi della male augurata cornice;[1] ed udite come. Ogni fiata che tra le mani, siccome spesso addiviene, alcuna di quelle ne capitava, noi subitamente n'andavamo in qualche aperta pianura, e quivi per le estreme punte delle ali la legavamo resupina[2] in terra, nè più nè meno come se i corsi delle stelle avesse avuto a contemplare; la quale non prima si sentiva così legata, che con stridenti voci gridava e palpitava sì forte che tutte le convicine cornici faceva intorno a sè ragunare: delle quali alcuna, forse più de' mali della compagna pietosa che dei suoi avveduta, si lasciava alle volte di botto in quella parte calare per aiutarla; e spesso per ben fare ricevea mal guiderdone: conciosiacosachè non sì tosto vi era giunta, che da quella che 'l soccorso aspettava, siccome da desiderosa di scampare, subito con le uncinate unghie abbracciata e ristretta non fosse; per maniera che forse volentieri avrebbe voluto, se potuto avesse, svilupparsi dai suoi artigli: ma ciò[3] era niente; perocchè quella la si stringeva e riteneva sì forte, che non la lasciava punto da sè partire; onde avresti in quel punto veduto nascere una nuova pugna; questa cercando di fuggire, quella di aiutarsi; l'una e l'altra egualmente più della propria che dell'altrui salute sollicita, procacciarsi il suo scampo. Per la qual cosa noi, che in occulta parte dimoravamo, dopo lunga festa sovra di ciò presa, vi andavamo a spiccarle, e, riacquetato alquanto il romore, ne riponevamo all'usato luogo, da capo attendendo che alcuna altra venisse con simile atto a raddoppiarne lo avuto piacere. Or che vi dirò io della cauta grue? certo non le valeva, tenendo in pugno la pietra, farsi le notturne escubie;[4] perocchè dai nostri assalti non vivea

---

[1] *Cornice*, per *Cornacchia*; latinismo.
[2] *Resupina*. Col ventre all' insù.
[3] *Ma ciò* ec. Ma il suo volere e il suo sforzo punto non le giovavano.
[4] *Escubia* è voce latina che significa, *Scolta*, *Sentinella*. Dicesi dunque che le gru dormono con un sasso nell' uno de' piedi affinchè, cadendo, le svegli.

ancora di mezzo giorno sicura. Ed al bianco cigno[1] che giovava abitare nelle umide acque per guardarsi dal foco, temendo del caso di Fetonte, se in mezzo di quelle non si potea egli dalle nostre insidie guardare? E tu, misera e cattivella perdice,[2] a che schifavi gli alti tetti, pensando al fiero avvenimento dell' antica caduta, se nella piana terra, quando più sicura stare ti credevi, nelli nostri lacciuoli incappavi? Chi crederebbe possibile che la sagace oca, sollicita[3] palesatrice delle notturne frode, non sapeva a sè medesima le nostre insidie palesare? Similmente de' fagiani, delle tortore, delle colombe, delle fluviali anitre e degli altri uccelli vi dico. Niuno ne fu mai di tanta astuzia dalla natura dotato, il quale da' nostri ingegni guardandosi, si potesse lunga libertà promettere.

Descrizione di alcuni giuochi (Prosa XI).

Ergasto fe cominciare il terzo giuoco; il quale fu di tal sorte. Egli di sua mano con un de' nostri bastoni fe in terra una fossa picciola tanto, quanto solamente con un piè vi si potesse fermare un pastore, e l' altro tenere alzato, come vedemo spesse volte fare alle grue. Incontro al quale, un per uno, similmente con un piè solo, aveano da venire gli altri pastori, e far prova di levarlo da quella fossa e porvisi lui.[4] Il perdere, tanto dell' una parte quanto dell' altra, era toccare con quel piè che sospeso tenevano, per qualsivoglia accidente, in terra. Ove si videro di molti belli e ridicoli tratti, ora essendone cacciato uno ed ora un altro. Finalmente toccando ad Ursacchio di guardare il luogo, e venendogli un pastore molto lungo davanti, sentendosi egli ancora scornato del ridere de' pastori, e cercando di emendare quel fallo che nel trarre[5] del palo commesso avea, cominciò a servirsi delle astuzie; e bassando in un punto il capo, con grandissima prestezza il pose tra le coscie di colui che per attaccarsi con lui gli si era appressato; e senza fargli

---

[1] *Al bianco cigno* ec. Dicono le favole che Cigno re de' Liguri, dolente della morte di Fetonte da lui amato, fu convertito nell' uccello di tal nome, e sta sempre vicino all' acqua temendo il fuoco, di cui morì il suo amico.

[2] *Perdice* (*pernice*) fu inventore della sega e del compasso. Dedalo suo zio, per invidia, lo precipitò da una torre, e gli Dei lo tramutarono in un uccello che porta ancora il suo nome, e che, ricordevole del suo infortunio, non si leva mai alto da terra.

[3] *Sollicita* per *Sollecita* è un latinismo ora disusato. È nota poi la tradizione che le oche, svegliando i Romani assediati dai Galli nel Campidoglio, salvarono Roma.

[4] *Porvisi lui.* Questo sing. dipende da *uno per uno*; benchè dopo *aveano da venire gli altri pastori* aspetteremmo un plurale.

[5] *Nel trarre* ec. In un giuoco precedentemente fatto.

pigliar fiato, sel gettò con le gambe in aere, per dietro le spalle; e sì lungo come era, il distese in quella polvere. La maraviglia, le risa e i gridi de' pastori furono grandi. Di che Ursacchio prendendo animo, disse: Non possono tutti gli uomini tutte le cose sapere: se in una ho fallato, nell' altra mi basta avere ricovrato lo onore. A cui Ergasto ridendo, affermò che dicea bene: e, cavandosi dal lato una falce delicatissima, col manico di bosso, non ancora adoprata in alcuno esercizio, glie la diede. E subito ordinò i premi a coloro che lottare volessero; offrendo di dare al vincitore un bel vaso di legno di acero, ove per mano del padoano Mantegna,[1] artefice sovra tutti gli altri accorto ed ingegnosissimo, eran dipinte molte cose; ma, tra l' altre, una ninfa ignuda, con tutti i membri bellissimi, dai piedi in fuori, che erano come quelli delle capre; la quale sovra un gonfiato otre sedendo, lattava un picciolo satirello; e con tanta tenerezza il mirava, che parea che di amore e di carità tutta si struggesse: e 'l fanciullo nell' una mammella poppava; nell' altra tenea distesa la tenera mano, e con l' occhio la si guardava, quasi temendo che tolta non gli fosse. Poco discosto da costoro, si vedean due fanciulli, pur nudi, i quali avendosi posti due volti orribili di maschere, cacciavano per le bocche di quelli le picciole mani, per porre spavento a due altri che davanti loro stavano: dei quali l' uno, fuggendo, si volgea in dietro, e per paura gridava; l' altro, caduto già in terra, piangeva, e non possendosi[2] altrimenti aitare, stendeva la mano per graffiarlo. Ma di fuori del vaso correva attorno attorno una vite carica di mature uve, e nell' un de' capi di quella un serpe si avvolgeva con la coda; e con la bocca aperta venendo a trovare il labbro del vaso, formava un bellissimo e strano manico da tenerlo. Incitò molto gli animi de' circostanti a dovere lottare la bellezza di questo vaso: ma pure stettero a vedere quello che i maggiori e più reputati facessero. Per la qual cosa Uranio, veggendo che nessuno ancora si movea, si levò subito in piedi; e, spogliatosi il manto, cominciò a mostrare le late[3] spalle. Incontro al quale animosamente usci Selvaggio, pastore notissimo e molto stimato fra le selve. La espettazione de' circo-

---

[1] *Mantegna* (Andrea) da Padova, famoso pittore.

[2] *Possendosi.* Potendosi. — *Aitare* per *Aiutare* è della poesia più che della prosa. In generale si noti che il Sannazzaro avendo fra le mani un argomento tutto d' invenzione, e misto di versi e di prosa, diede anche a quest' ultima un colore quasi poetico, sicchè molte cose, quantunque belle nel luogo dov' egli le usa, non si potrebbero adoperare in altre scritture.

[3] *Late.* Ampie. Latinismo rimasto ai poeti.

stanti era grande, vedendo duo tali pastori uscire nel campo. Finalmente l'un verso l'altro approssimatosi, poi che per buono spazio riguardati si ebbero dal capo insino ai piedi, in un impeto, furiosamente si ristrinsero con le forti braccia; e ciascuno deliberato di non cedere, parevano a vedere duo rabbiosi orsi o duo forti tori che in quel piano combattessero. E già per ogni membro ad ambiduo correva il sudore, e le vene delle braccia e delle gambe si mostravano maggiori e rubiconde per molto sangue: tanto ciascuno per la vittoria si affaticava. Ma non possendosi in ultimo nè gittare nè dal luogo movere, e dubitando Uranio che a coloro i quali intorno stavano non rincrescesse lo aspettare, disse: Fortissimo ed animosissimo Selvaggio, il tardare, come tu vedi, è noioso: o tu alza me di terra, o io alzerò te; e del resto lasciamo la cura agli Dii: e così dicendo, il sospese da terra. Ma Selvaggio, non dimenticato delle sue astuzie, gli diede col tallone dietro alla giuntura delle ginocchia una gran botta, per modo che facendogli per forza piegare le gambe, il fe cadere supino; ed egli, senza potere aitarsi, gli cadde di sopra. Allora tutti i pastori maravigliati gridarono. Dopo questo, toccando la sua vicenda a Selvaggio di dovere alzare Uranio, il prese con ambedue le braccia per mezzo; ma per lo gran peso e per la fatica avuta, non possendolo sostenere, fu bisogno, quantunque molto vi si sforzasse, che ambiduo, così giunti, cadessero in quella polvere. All'ultimo alzatisi, con malo animo, si apparecchiavano alla terza lotta. Ma Ergasto non volle che le ire più avanti procedessero, ed amichevolmente chiamatili, disse loro: Le vostre forze non son ora da consumarsi qui per sì picciolo guiderdone: eguale è di ambiduo la vittoria, ed eguali doni prenderete. E così dicendo, all'uno diede il bel vaso, all'altro una cetera nova, parimente di sotto e di sopra lavorata, e di dolcissimo suono; la quale egli molto cara tenea per mitigamento e conforto del suo dolore.

In morte del pastore Androgeo (Egloga V).

Alma beata e bella,
Che da' legami[1] sciolta
Nuda salisti ne' superni chiostri,
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta;
E lieta ivi schernendo i pensier nostri,
Quasi un bel Sol ti mostri

[1] *Da' legami* del corpo.

Tra li più chiari spirti;
E coi vestigi santi
Calchi le stelle erranti;
E tra pure fontane e sacri mirti
Pasci celesti greggi,
E i tuoi cari pastori indi correggi:
Altri monti, altri piani,
Altri boschi, altri rivi
Vedi nel cielo, e più novelli fiori:
Altri Fauni e Silvani[1]
Per luoghi dolci estivi
Seguir le ninfe in più felici amori.
Tal fra soavi odori
Dolce cantando all' ombra
Tra Dafni e Melibeo
Siede il nostro Androgéo;
E di rara dolcezza il cielo ingombra,
Temprando gli elementi
Col suon de' novi inusitati accenti.
Quale la vite all' olmo,
Ed agli armenti il toro,
E l' ondeggianti biade a' lieti campi;
Tale la gloria e 'l colmo
Fostù[2] del nostro coro.
Ahi! cruda morte; e chi fia che ne scampi,[3]
Se con tue fiamme avvampi
Le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel mondo
Pastor tanto giocondo,
Che cantando fra noi sì dolci rime
Sparga[4] il bosco di fronde,
E di bei rami induca ombra su l' onde?
Pianser le sante Dive
La tua spietata morte;
I fiumi il sanno e le spelunche e i faggi:
Pianser le verdi rive,
L' erbe pallide e smorte;
E 'l Sol più giorni non mostrò suoi raggi:

---

[1] *Fauni e Silvani.* Divinità agresti.
[2] *Fostù.* Fosti tu.
[3] *Chi fia* ec. Chi ci aiuterà, se tu vai abbattendo i migliori?
[4] *Sparga* ec.; cioè: Sia al pari di te bravo nel canto e nelle oper campestri.

Nè gli animai selvaggi
Usciro in alcun prato;
Nè greggi andâr per monti,
Nè gustâro erbe o fonti:
Tanto dolse a ciascun l'acerbo fato;
Tal che al chiaro ed al fosco,[1]
Androgéo Androgéo sonava il bosco.
Dunque fresche corone
Alla tua sacra tomba,
E voti di bifolchi ognor vedrai;
Tal che in ogni stagione,
Quasi nova colomba,
Per bocche de' pastor volando andrai;
Nè verrà tempo mai,
Che 'l tuo bel nome estingua,
Mentre serpenti in dumi
Saranno, e pesci in fiumi.
Nè sol vivrai nella mia stanca lingua;
Ma per pastor diversi
In mille altre sampogne e mille versi.
Se spirto alcun d'amor vive fra voi,
Quercie frondose e folte,
Fate ombra alle quiete ossa sepolte.

SCRITTORI VARI.

BURCHIELLO. Il vero nome di questo autore fu Domenico di Giovanni. Alcuni lo fan da Bibbiena, altri da Firenze. Quivi fu al certo barbiere nel 1432. Morì poi a Roma nel 1448. Le sue poesie sono quasi tutte inintelligibili.

La Poesia combatte col Rasoio,
E spesso hanno per me di gran quistioni;
Ella dicendo a lui: Per che cagioni
Mi cavi il mio Burchiel dello scrittoio?
E lui[2] ringhiera fa del colatoio,
E va in bigoncia a dir le sue ragioni,
E comincia: Io ti prego mi perdoni,

---

[1] *Al chiaro* ec. Di giorno e di notte.
[2] *E lui.* Ed egli.

Donna, s' alquanto nel parlar ti noio.
S' i' non foss' io, e l' acqua e 'l ranno [1] caldo,
Burchiel si rimarrebbe [2] in sul colore
D' un moccolin di cera di smeraldo.
Ed ella a lui: Tu sei in grande errore,
D' un tal disío [3] porta il suo petto caldo,
Ch' egli non ha in si vil bassezza il cuore.
Ed io: Non più romore,
Che non ci corra la secchia e 'l bacino;
E chi meglio mi vuol mi paghi il vino.

—

Andando la formica alla ventura
Giunse dov' era un teschio di cavallo,
Il qual le parve, senza verun fallo,
Un palazzo real con belle mura.
E quanto più cercava sua misura,
Sì gli parea più chiaro che cristallo,
E sì diceva: Egli è più bello stallo, [4]
Che al mondo mai trovasse creatura.
Ma pur, quando si fu molto aggirata,
Di mangiare le venne gran disío,
E non trovando, ella si fu turbata;
E diceva: Egli è pur meglio che io
Ritorni al buco dove sono usata,
Che morte aver; però ne vo' con Dio.
Così voglio dir io:
La stanza è bella, avendoci vivanda;
Ma qui non è, s' alcun non ce ne manda.

—

LEONELLO D' ESTE marchese di Ferrara, morto l' anno 1450.

Amor mi ha fatto cieco, e non ha tanto
Di carità che mi conduca in via;
Mi lascia per dispetto in mia balía,
E dice: Or va' tu che presumi tanto.
Ed io, perchè mi sento in forza alquanto,
E spero di trovar chi man mi dia,
Vado, ma poi non so dove mi sia,

---

[1] *Ranno* vale *Lisciva* o *acqua di cenere;* ma qui par che stia per Saponata, acqua di sapone.
[2] *Si rimarrebbe* ec. Vuol dire che si consumerebbe di fame.
[3] *D' un tal disio;* cioè: Del desiderio della gloria e della fama.
[4] *Stallo* significa il luogo dove si sta, od anche lo stare in un luogo.

Talchè mi fermo ritto in su di un canto.
Allora Amore chè mi sta guatando
Mi mostra per dispetto e mi ostenta,
E mi va canzonando in altro metro;
Nè il dice tanto pian ch' io non lo senta;
Ed io rispondo così borbottando:
Mostrami almen la via ch' io torni indietro.

LEONARDO DA VINCI (castello del Valdarno) nacque nel 1445, stette parecchi anni in Milano al tempo di Lodovico il Moro, e finì di vivere in Francia l'anno 1519. La sua celebrità è come artista: nondimeno nel suo *Trattato della Pittura* ci ha lasciato un buon esemplare anche di bello scrivere.

Del non imitare l' un l' altro pittore.

Un pittore non deve mai imitare la maniera d' un altro, perchè sarà detto nipote, e non figlio della natura; perchè essendo le cose naturali in tanto larga abbondanza, più tosto si deve ricorrere ad essa natura, che alli maestri che da quella hanno imparato.

Come si deve figurare una notte.

Quella cosa che è priva interamente di luce è tutta tenebre. Essendo la notte in simile condizione, se tu vi vogli figurar un' istoria, farai che, essendovi un gran fuoco, quella cosa che è propinqua a detto fuoco più si tinga nel suo colore; perchè quella cosa che è più vicina all' obbietto più partecipa della sua natura: e facendo il fuoco pendere in color rosso, farai tutte le cose illuminate da quello ancora rosseggiare, e quelle che son più lontane a detto fuoco, più siano tinte del color nero della notte. Le figure che son fatte innanzi al fuoco appariscano scure nella chiarezza d' esso fuoco; perchè quella parte che vedi è tinta dall' oscurità della notte, e non dalla chiarezza del fuoco: e quelle che si trovano dai lati, siano mezze oscure e mezze rosseggianti; e quelle che si possono vedere dopo i termini della fiamma, saranno tutte allumate di rosseggiante lume in campo nero. In quanto agli atti, farai quelli che sono appresso farsi scudo con le mani, e con i mantelli riparo dal soverchio calore, e voltati col viso in contraria parte, mostrando fuggire: quelli più lontani, farai gran parte di loro farsi con le mani riparo agli occhi offesi dal soverchio splendore.

Del comporre l' istorie.

Ricórdati, pittore, quando fai una sola figura, di fuggire gli scorci di quella, sì delle parti come del tutto; perchè tu aresti a combattere con l' ignoranza degl' indotti in tal arte: ma nell' istorie fanne in tutti i modi che ti accade, e massime nelle battaglie, dove per necessità accadono infiniti scorciamenti e piegature delli compositori di tal discordia o vuoi dire pazzia bestialissima.

Delle attitudini delle figure.

Dico che il pittore deve notare le attitudini e li moti degli uomini, nati di qualunque accidente immediate; e siano notati o messi nella mente, e non aspettare che l' atto del piangere sia fatto fare a uno in prova senza gran causa di pianto, e poi ritrarlo: perchè tal atto, non nascendo dal vero caso, non sarà nè pronto nè naturale: ma è ben buono averlo prima notato dal caso naturale, e poi fare star uno in quell' atto per vedere alcuna parte al proposito, e poi ritrarlo.

Come si devono far le pieghe a' panni.

A un panno non si deve dare confusione di molte pieghe; anzi farne solamente dove con le mani o braccia sono ritenute, ed il resto lasciar cadere semplicemente: e si debbono ritrarre di naturale; cioè, se vorrai fare panno lana, usa le pieghe secondo quelli, e se sarà seta o panno fino o da villano, va diversificando a ciascuno le sue pieghe; e non fare abito (come molti fanno) sopra i modelli coperti di carta o corame sottile; chè t' inganneresti forte.

Sempre le pieghe de' panni situati in qualunque atto delle figure debbono con i suoi lineamenti mostrare l' atto di tal figura, in modo che non diano ambiguità o confusione della vera attitudine a chi la considera: e che nessuna piega con l' ombra tolga alcun membro, cioè che paia più a dentro le profondità della piega, che la superficie del membro vestito.

FILIPPO BRUNELLESCHI, celebre architetto fiorentino, nato nel 1377 e morto verso il 1444.

Madonna se ne vien dalla fontana
Contro l' usanza con vòto l' orcetto,[1]

[1] *Orcetto*, diminutivo di *Orcio*, vaso di terra cotta.

E ristoro non porta a questo petto;
Nè con l'acqua, nè con la vista umana.
O ch'ella ha visto la biscia ruana
Strisciar per l'erba in su quel vïaletto,
O che 'l can la persegue, o v' ha sospetto
Che stiavi dentro in guato la befana.[1]
Vien qua, Renzuola, vienne, che vedrai
Una fontana e due e quante vuoi,
Nè dal padre severo avrai rampogna.
Ecco che stillan gli occhi tutti e duoi:
Cogliene tanto quanto ti bisogna,
E più crudel che sei, più ne trarrai.

Lorenzo de' Medici nato in Firenze il primo giorno dell'anno 1448, successe nel 1469 a Piero suo padre nel governo della repubblica, e morì nel 1492. Come scrittore (di prose e di versi) non seppe schifare pienamente la rozzezza in cui la lingua italiana era caduta; ma sta nondimeno fra i migliori della sua età. Anche nelle poesie amorose si scorge l'ingegno nudrito di filosofici studi. Fece parecchi *Canti Carnascialeschi* che si cantavano nelle feste o mascherate colle quali distraeva dalle faccende politiche il popolo fiorentino e ne guadagnava il favore.

O bella vïoletta, tu se' nata
Ove già 'l primo mio bel disio nacque;
Lagrime tristi e belle furon l'acque
Che t' han nutrita e più volte bagnata.
Pietate in quella terra fortunata
Nutrì il disío, ove il bel cesto[2] giacque.
La bella man ti colse, e poi le piacque
Farne la mia per sì bel don beata.
E mi par ad ognor fuggir ti voglia
A quella bella mano; ond' io ti tegno
Al nudo petto dolcemente stretta:
Al nudo petto, che disire e doglia
Tiene in loco del cor che[3] il petto ha a sdegno,
E stassi onde tu vieni, o vïoletta.

---

[1] *Befana.* Fantoccio per metter paura a' fanciulli.
[2] *Il bel cesto* della viola.
[3] *Che* ec. Il qual core sdegna di albergare nel mio petto, e se ne sta nel luogo d'onde tu vieni, cioè presso la donna che a me ti ha data.

Trionfo di Bacco e di Arianna.

Quanto è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non ci è certezza.
Questo è Bacco e Arïanna
Belli, e l'un dell'altro ardenti;
Perchè 'l tempo fugge e inganna
Sempre insieme stan contenti:
Queste Ninfe e altre genti
Sono allegre tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non ci è certezza.
Questi lieti Satiretti
Delle Ninfe innamorati,
Per caverne e per boschetti
Han lor posti cento aguati:
Or da Bacco riscaldati
Ballan, saltan tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non ci è certezza.
Queste Ninfe hanno ancor caro
Da loro essere ingannate:
Non puon fare a Amor riparo [1]
Se non genti rozze e ingrate;
Ora insieme mescolate
Fanno festa tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non ci è certezza.
Questa soma che vien dreto [2]
Sopra l'asino, è Sileno:
Così vecchio è ebro e lieto,
Già di carne e d'anni pieno:
Se non può star ritto, almeno
Ride e gode tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia:
Di doman non ci è certezza.

---

[1] *Fare riparo.* Contrastare.
[2] *Dreto.* Dietro. Chiama *soma* Sileno che per ubbriachezza non si può reggere da sè.

Mida[1] vien dopo costoro;
Ciò che tocca oro diventa:
E che giova aver tesoro,
Poichè l'uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
Chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non ci è certezza:

[1] *Mida* (dicono le favole) per insaziabile desiderio di ricchezze ottenne dagli Dei che ogni cosa da lui toccata diventasse oro, donde sarebbe morto di fame, se gli Dei stessi non venivano in suo soccorso privandolo di quella infausta prerogativa. Questo personaggio è introdotto qui per insegnare che è ricco abbastanza chi si contenta e gode di quello che ha.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.